



Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1944

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Emilia Anzani FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1944

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Abello Teresa t.

di Giuseppe e di Vigliani Rosa

nata a Dronero (Cuneo) il 18 settembre 1916

morta a Torino Cavoletto il 26 agosto 1944

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1940

I cenni riguardanti suor Teresina e preparati in ispettoria alla sua morte pare siano da attribuire a una delle sue direttrici: la presentano come una religiosa umile e semplice, delicata di coscienza, di cuore buono, così che era sempre pronta a scusare e a compatire la debolezza umana delle sue consorelle.

Degli anni che precedettero la sua entrata nell'Istituto, abbiamo la breve testimonianza di una sua amica, che così scrive: «Ho avuto la fortuna di essere stata molto vicina a suor Teresina fin da quando ero bambina; quindi ho avuto modo di conoscere e di ammirare la sua virtù, che fu sempre per lei il più stimato ornamento.

Frequentammo insieme le classi elementari e continuammo pure insieme la scuola di lavoro, ove lei si trovava fra le orfanelle.

Si confidava con me e fu appunto allora che mi manifestò il suo grande desiderio di farsi suora missionaria per portare la luce della fede in Cristo tra gli infedeli.

La sua salute però era debole, tanto che dovette deporre il suo pensiero di apostola e accontentarsi di esercitare il suo ardente zelo qui in Italia, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, dove era felice».

«Sì, davvero felice!» attesta la sua direttrice.

Fatta la professione religiosa a Pessione il 5 agosto 1940,

fu mandata nella casa di Riofreddo come maestra di lavoro. A quell'epoca il laboratorio era frequentato da numerose ragazze e suor Teresina si dedicò a loro con tutto lo slancio e la freschezza della sua recente consacrazione a Dio per la salvezza dei giovani.

Amava pure molto l'oratorio e, lungo la settimana, nelle ore di sollievo, preparava piccole sorprese per premiare le ragazze migliori in condotta o anche per animare le più deboli spiritualmente alla frequenza dell'oratorio. Tutto escogitava, pur di fare del bene.

Era molto diligente nella preparazione catechistica e non terminava mai le sue lezioni senza narrare un episodio che confermasse, in modo piacevole e facile da ricordare, la dottrina esposta. Il suo zelo per il catechismo rivelava la fiamma apostolica che le ardeva in cuore.

Sebbene delicata di salute, si prestava sempre volentieri quando era richiesta di dare una mano in lavori pesanti: lasciava il ricamo e, con disinvoltura e piacevolezza, si dedicava a ciò che le veniva chiesto.

La sua direttrice afferma che tra le virtù che resero cara suor Teresina ci fu un equilibrato e sano criterio: «essa pensava a tutto, arrivava a tutto, conciliava questo con quello, riparava, economizzava, era un modello di Figlia di Maria Ausiliatrice».

Continua poi, lodando l'impegno di carità che l'animava: «Non ricordo, nel periodo di due anni che stette con me, di aver udito parola contraria alla carità; solo in certe circostanze osava riprendere con prudenza e bontà fraterna colei che, nella foga del dire, scivolava nella parte opposta del retto sentiero. (...)»

Nelle sue azioni aveva di mira solo il buon Dio: tutto faceva per amore suo, per compiere la sua divina volontà».

C'è un episodio narrato dalle suore di Riofreddo che conferma tale suo atteggiamento di ricerca esclusiva della volontà di Dio.

Una suora di quella casa, maestra di canto e musica, veniva trasferita a Torino; l'ispettrice diede a suor Teresina il compito di sostituirla nell'insegnamento del canto e nel suono in parrocchia. Tale obbedienza venne accolta in comunità come

una rivelazione, poiché l'interessata non aveva mai lasciato trapelare che conoscesse un po' la musica. Suor Teresina, davanti alla nuova disposizione, fece presente con semplicità e chiarezza all'ispettrice le motivazioni del suo sgomento: conosceva pochissimo la musica, era da molto tempo che non si esercitava più e, infine, temeva che la sua inettitudine sarebbe stata di danno all'opera.

La superiora credette bene di restar ferma nella sua decisione e la povera suor Teresina, anziché insistere, pose subito mano agli esercizi di musica, approfittando della presenza ancora in casa della suora maestra per avere spiegazioni e chiarire dubbi. La sua condotta di pronta adesione alla volontà di Dio fu edificante: non un lamento, non una mossa di disapprovazione. Le suore rimasero molto ammirate.

«Per me — scrive la suora che lasciò Riofreddo — non posso ricordare quella casa senza richiamare alla mente quell'angelo di bontà».

Si è accennato precedentemente alla chiarezza e schiettezza di suor Teresina; ora ci imbattiamo in un altro episodio che conferma tale atteggiamento, che non era però mai disgiunto dalla garbata umiltà.

Durante gli esercizi spirituali del 1943, conferendo con la superiora che li presiedeva, ricevette un'osservazione che le pareva proprio di non meritare. Terminato il ritiro, sentì il bisogno di scriverle così: «Mi permetta, reverenda ispettrice, di rispettosamente dirle qualche cosa riguardo all'osservazione ricevuta da lei durante i santi esercizi. Non so se riuscirò a manifestare ciò che ho provato nel mio interno. Subito, l'assicuro che non mi parve giusta, poi, continuando gli Esercizi e ripensandovi, ho avuto l'impressione di chi abbia costeggiato un profondo burrone e poi, in una sosta, abbia conosciuto per l'intervento di persona amica il pericolo in cui stavo... ed ho davvero avuto paura... La persona amica mi è stata Lei, madre ispettrice; il burrone o precipizio la mia ignoranza e superbia...».

Siamo davanti a un vero esempio di libertà di spirito e insieme di profonda umiltà, tanto più se si pensa che suor Teresina aveva solo tre anni di professione. Indubbiamente, aveva fatto un buon cammino.

Ricevuta l'obbedienza di essere maestra di musica, suor Teresina aveva incominciato — più o meno bene — a insegnare canto alle ragazze dell'oratorio e a suonare in parrocchia. Quante umiliazioni le costò tutto questo! Senza avvilirsi, ripeteva a se stessa: «Pasticciona... pasticciona! Mi dispiace di aver sbagliato in chiesa, dinanzi a Gesù benedetto!... Per me è niente; ormai tutti sanno che la musica non è l'arte mia; le stonature e le incertezze servono benissimo a mortificare il mio orgoglio, la mia superbia».

Con prudenza e umiltà, narrando alla direttrice i suoi miseri casi, con le lacrime agli occhi la supplicava di esonerarla da quel compito per lei di insuperabile difficoltà. La direttrice le faceva coraggio, animandola a confidare in Dio e aiutandola con la preghiera.

A quel materno conforto suor Teresina riprendeva coraggio... avanti sempre per amor di Dio!

Non avrebbe allora immaginato, però, che lungo il cammino c'era un'altra croce ad attenderla. L'incontrò quando, per permissione di Dio, ci fu un periodo di incomprensione tra lei e la direttrice. Suor Teresina, sensibilissima e forte di carattere, si struggeva per comprimere la lotta interna che doveva sostenere; nonostante ciò, non la si vide mai fare una semplice mossa d'intolleranza sfavorevole alla sua superiora.

Una suora della comunità, che si era accorta del malinteso che si era creato tra le due, a mo' di protezione di suor Teresina che pareva l'oppressa, un giorno le disse: «Questa direttrice non è capace di fare la direttrice». Suor Teresina la guardò indignata e le rispose: «Il Signore la perdoni! Non dica mai uno sproposito simile. La direttrice ci rappresenta il Signore e Lui ha i suoi fini nelle sue permissioni; noi non possiamo né dobbiamo investigarli! Siamo semplici: accettiamo ciò che ci aggrada o non ci aggrada dalla mano di Dio con serenità. Questo è il miglior mezzo per vivere in pace, senza perturbazioni».

Nel marzo 1944 fu colta da febbre maligna, insistente, e obbligata a mettersi a letto. Non si allarmò né perdette la fiducia in Dio: serena, rassegnata, aspettava di essere liberata dal male che la opprimeva.

Dopo una ventina di giorni trascorsi a letto sempre con

febbre alta la si portò all'ospedale di Saluzzo in osservazione. Là rimase un mese senza che i medici potessero capire la natura del male.

«In questo periodo di grande sofferenza sia per l'ammalata che per noi che tanto l'amavamo — continua la relazione della sua direttrice — suor Teresina non aveva che parole di grande rassegnazione. Ripeteva sovente che essa era contenta di soffrire e anche di morire, se così voleva Iddio, non avendo altro desiderio che di fare la sua volontà santa».

Infine, dopo parecchi giorni di osservazioni e di cure, si scoprì che si trattava di tubercolosi. Quando venne chiarita la diagnosi, erano presenti anche gli afflitti genitori dell'ammalata. Questa appariva calma, sorridente, contenta di andare con Gesù in cielo.

Il 17 maggio venne accompagnata a Torino-Cavoretto, e là rimase, sempre soffrendo religiosamente ed edificando con la virtù e l'inalterata adesione alla volontà di Dio, fino al 26 agosto.

Lei avrebbe tanto desiderato di morire nel giorno di Maria SS.ma Assunta in Cielo, e quasi si rammaricava con la Madonna che non fosse venuta a prenderla. Ma il Signore volle che restasse in vita ancora un po' per completare la corona di meriti che si stava preparando.

Dopo aver ricevuto tutti i conforti della fede, spirò nella pace e lasciò tanta pace in chi l'aveva preparata e assistita nel pio transito.

Suor Aparicio Gertrudis

di Antonio e di Sánchez Telesfora

nata a Guadalcanal (Spagna) il 28 dicembre 1898

morta a Jeréz de la Frontera (Spagna) il 12 dicembre 1944

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Valverde del Camino il 5 agosto 1931

Il Signore aveva posto nel cuore di suor Gertrudis uno zelo appassionato per la salvezza delle giovani, che però ella poté esplicare per qualche anno soltanto nell'apostolato diretto, a motivo di una grave malattia — non sappiamo quale — che la fece soffrire per quasi tutta la sua vita religiosa e la portò alla tomba.

Gertrudis trascorse il periodo di prova del postulato e del noviziato nella casa di Barcelona Sarriá. Fin dalla sua entrata, la giovane non ebbe altro ideale che quello di farsi santa e cercò di realizzarlo concretamente nella pratica di una carità squisita verso le sue compagne. Era dotata di abilità non comuni, di molto buon gusto, di grande facilità nello scrivere e nel dipingere e, dato che possedeva una buona cultura — aveva il diploma di maestra —, veniva quasi continuamente richiesta di favori ai quali non si sottrasse mai.

Emessa la professione religiosa, venne mandata per un anno al collegio "Maria Ausiliatrice" di Jeréz de la Frontera e poi, fino al 1939, alla casa di Valverde del Camino. Lì trascorse gli anni del suo più intenso apostolato, non essendo ancora colpita dalla malattia.

Alcune sue allieve di quel tempo ricordano la sua ricchezza spirituale unita a un tratto fine e garbato, come pure i vari accorgimenti a cui suor Gertrudis ricorreva per allontanare le ragazze, soprattutto le adolescenti, dai pericoli propri dell'età.

Una suora attesta: «Aveva verso le giovani una pazienza illimitata e curava specialmente le più birichine, esposte maggiormente al pericolo di offendere il Signore. Ed era tale la sua bontà e industriosità che otteneva si accostassero ai santi Sacramenti e frequentassero l'oratorio».

E un'altra suora: «Ciò che in lei più risplendeva era lo zelo per la salvezza delle anime; se si permetteva qualche preferenza era per quelle che si trovavano più lontane da Dio».

Nel 1932 suor Gertrudis passò da Valverde a Jeréz de la Frontera "Patronato Don Bosco", dove praticamente restò per il resto dei suoi anni, tranne durante l'interruzione dal 1934 al 1938 a Sevilla "Collegio Maria Ausiliatrice", e dal 1939 al 1940 a San José del Valle.

Da tutto l'insieme si capisce che per suor Gertrudis, dopo la parentesi attiva di Valverde, iniziò il cammino di sofferenza fisica che l'accompagnò fino all'ultimo giorno. La testimonianza di una suora lo conferma: «Quasi per tutta la sua vita religiosa ebbe la sua grave malattia, la stessa che la condusse alla tomba dopo non poche e inenarrabili sofferenze».

Come nella vita attiva suor Gertrudis si distinse per uno zelo apostolico instancabile, così, quando il male le rese precaria la salute e poi gliela tolse, brillò in lei una carità senza misura.

La sua compagna d'infermeria racconta: «Ho vissuto per tre anni nella cameretta attigua a quella di suor Gertrudis e non si possono contare i gesti di generosa e squisita gentilezza di cui sono stata oggetto da parte di questa buona sorella. Con il suo carattere gioviale e grazioso cercava di distrarmi e molte volte sacrificò il suo riposo, del quale era tanto bisognosa, per non lasciarmi sola. Per questo stesso motivo, molte volte non usciva a fare una passeggiata, portando come pretesto che stava meglio in casa.

Avendo saputo che a una suora malandata e anziana piaceva la cameretta in cui lei si trovava, gliela cedette subito, facendo un non lieve sacrificio, senza dimostrare il minimo dispiacere».

«Aveva molto spirito di pietà — continua la testimone —, e compiendo un grande sforzo, assisteva ogni mattina alla santa Messa, pur dovendo a volte coricarsi appena ritornata dalla Cappella.

Le bambine l'apprezzavano molto [vuol dire quindi che un certo contatto con loro l'aveva ancora] e mai si allontanavano dal suo fianco senza aver ascoltato una buona parola o un consiglio che le animava a praticare la virtù. La stessa condotta

la guidava nel rapporto con le exallieve, ottenendo da alcune cambiamenti veramente straordinari».

La suora che le fece da infermiera negli ultimi due anni afferma che suor Gertrudis «sopportò la sua lunga e penosa malattia con ammirabile pazienza e rassegnazione. Quando le sofferenze fisiche glielo permettevano, si occupava delle alunne e queste le volevano bene, ammirandone la carità eroica e senza misura. Non stette mai in ozio, lavorava sempre con tutto lo slancio che le sue forze le permettevano».

La morte non la sorprese, perché suor Gertrudis vi si preparò in anticipo, ordinando e sistemando tutte le sue cose, come se avesse dovuto partire per un viaggio. Le consorelle dicevano di lei: «Come si vive, si muore!».

Partì tranquilla per l'eternità, con il sorriso sulle labbra e con l'unico desiderio di raggiungere il suo celeste Sposo e la Vergine santa, da lei tanto amati.

Suor Bacci Celestina

di Recordano e di Roggeri Margherita

nata a Borgo Val di Taro (Parma) il 17 aprile 1870

morta a Roma il 7 ottobre 1944

Prima Professione a Roma il 24 settembre 1895

Professione perpetua a Roma il 22 settembre 1901

«La morte in permesso», la definì una volta, scherzando, una suora. Infatti a vederla senza un filo di colore su quel suo volto lungo, scarno, esangue, dove la pelle prendeva forma dalle ossa, si sarebbe detta uno spettro in cammino. E questo soprattutto quando la vita per lei incominciava a tramontare.

Nei molti anni in cui poté lavorare fu di un'attività prodigiosa, tale che uscirono dalle sue mani cose da far stupire le persone più intraprendenti. Quante case hanno visto esplicitare la sua attività insonne! Quella di via Appia in Roma e di "Gesù Nazareno", di Civitavecchia, di Todi e in ultimo quella di Roma Monte Mario, dove però il sessennio come direttrice ri-

mase interrotto per il rilasciarsi delle energie che reclamavano una sosta.

La casa che maggiormente assorbì le sue forze fu quella di "Gesù Nazareno", dove ottenne che fosse chiuso un porticato, costruito un dormitorio per le orfanelle, allargata una strada strettissima, liberato il terreno e una casetta da gente che se ne serviva abusivamente. Infine trovò i mezzi per iniziare e compiere un edificio che si potrebbe dire colossale. Chi conta i passi, le preghiere, le suppliche, le ansie, i timori, le angosce, i sacrifici, le umiliazioni di quella santa creatura? E quando i lavori di costruzione furono finalmente a buon punto, quando furono escogitati i mezzi per far fronte alle spese più urgenti, ecco all'improvviso una nuova e ingente difficoltà: l'imposizione di un contributo stradale di lire centoventimila, che l'Istituto doveva sborsare alla cassa del Comune. Stralciamo le notizie dalla *Cronistoria* dell'Istituto "Gesù Nazareno":

«La povera suor Bacci, raccolto tutto il suo coraggio, si presentò al Ministro Boselli, unica persona da cui potesse sperare aiuto, pregandolo di fare uno dei suoi validi biglietti di raccomandazione presso il Comune, per ottenere l'esonero dal contributo stradale.

— Egli disse secco: Esonerarvi?... Vorrete dire diminuire... settantacinquemila invece di centoventimila!

E la direttrice: — No, per carità, Eccellenza! Non abbiamo denari.

— Ma allora, che cosa volete?... Sarà per cinquantamila!...

— No, no! impossibile! non abbiamo denari».

Quando, dopo anni, raccontava queste cose, si accendeva e pareva rivivere tutto lo spasimo sofferto.

L'esonero venne e, con quello, un sussidio di venticinquemila lire, stanziato dal Comune per l'orfanotrofio... Potenza della anime umili sul cuore di Dio e anche, talora, su quello delle creature!

Giunta a questo punto, condotta quasi a termine la costruzione, alla vigilia di aprirvi un Istituto Magistrale, suor Celestina partì... "Partire è un po' morire": suor Celestina moriva a se stessa, all'opera sua; a quanto di sé aveva donato.

Passò nella casa di Todi, poi in quella di Roma Monte Ma-

rio, sempre nel ruolo di direttrice, e poi da qui ritornò al "Gesù Nazareno", dove venne accolta con grande cordialità.

Trovò tutto molto cambiato e lei stessa era cambiata: ritornava in riposo. Suor Celestina dovette sentirlo molto, molto profondamente, essa che tanto spirito di lavoro e di sacrificio aveva esplicitato nella sua lunga vita! Ora, cessando il lavoro, il sacrificio restava. Sacrificio sotto altra forma: sacrificio del cuore, della volontà, della stessa vita. Sacrificio nascosto, segreto, senza la minima soddisfazione che in qualche modo la compensasse, o che almeno le desse coraggio a camminare con quel suo passo lento e penoso, o che aggiungesse forza a quel ritmo doloroso. Solo alimento era la preghiera. Non un lamento, non uno sfogo né un sospiro.

E non mancavano le sofferenze fisiche: martirio dell'anima e martirio del corpo. Ma anche di questo non parlava mai. Era abituata a custodire nel segreto del cuore tutte le sue pene; invece mostrava di comprendere molto bene quelle degli altri e ne parlava con tanto cuore, quasi che le cose altrui avessero per lei più importanza delle sue.

Prestava con tutto il cuore qualche servizio: scriveva un po' a macchina e qualche volta, quando le forze glielo permettevano, accompagnava chi doveva uscire per commissioni.

Verso la fine del 1941 la salute andò peggiorando. Si trattava di sottoporsi a un'operazione, per la quale c'era chi la consigliava e chi la sconsigliava e chi rimetteva esclusivamente a lei la decisione. E lei, sempre più sofferente, rimaneva indecisa. Avrebbe avuto bisogno di chi le desse coraggio.

Un giorno decise di andare dall'ispettrice, madre Angela Chiarini, e quando tornò disse: «Che mamma! Mi ha abbracciata, mi ha ascoltata, ha pianto con me, mi ha detto che è meglio farmi operare così non ci si pensa più, e che devo decidere io stessa quando entrare in clinica».

Decisa l'entrata, madre ispettrice ve l'accompagnò e andò poi a trovarla ogni giorno. Quando fu in grado di tornare a casa, la volle in via Marghera, vicino a lei e, dopo la convalescenza, le assegnò una piccola occupazione che le riempiva la giornata senza stancarla.

Intanto divampava la guerra e il pensiero di suor Celesti-

na correva trepidante dov'era il fratello, a Torino, città martellata ripetutamente dai bombardamenti.

Ma un primo bombardamento si abbatté anche su Roma. Era il 19 luglio 1942. Non si può dire lo spavento della povera suor Celestina, che però si raccolse in preghiera e stette per tre ore — quanto durò la pioggia delle bombe — in chiesa, prostrata ai piedi dell'altare. Come abbia potuto resistere per tre ore in ginocchio con le sue povere gambe non si sa, ma resistette e fu il suo apparecchio alla morte, quella morte che temeva arrivasse violenta e fragorosa e che giungerà invece tacea e inavvertita.

I successivi bombardamenti indussero le superiore a mandarla in un luogo più sicuro e suor Celestina si lasciò convincere ad andare all'Asilo Patria, dove era stata, negli ultimi anni, direttrice. Fu accolta a braccia aperte, ma vi rimase solo sei giorni, poiché volle ritornare in via Marghera, dov'erano le superiore e dove, con tutta la comunità, avrebbe atteso la sorte che Dio le riservava. Del resto, come scrisse al fratello, non c'era luogo che si potesse ritenere sicuro. L'ultima lettera che gli scrisse porta la data della vigilia dell'entrata degli alleati nella Città eterna: è piena di ansia per la sorte di lui e di affetto materno per quel fratello minore. Gli dice: «Preghiamo, caro Romeo. Mi raccomando di recitare il rosario ogni giorno, come faceva il nostro caro e santo babbo; tu lo ricordi, è vero? Cerca di rassomigliargli tu, unico caro rampollo della famiglia nostra... Spero e sono certa che avrai fatto la santa Pasqua accostandoti ai santi Sacramenti, e questo è un vero obbligo per ogni cristiano».

Entrati in Roma gli alleati, prima che potesse essere affidata a qualcuno, la lettera rimase nel cassetto dello scrittoio. E la povera sorella visse di ansia e di attesa. Per lei gli spaventi erano finiti, ma la preoccupava la sorte incerta del fratello, e alla sua fibra già infiacchita venivano meno le forze. Eppure faceva pochissime eccezioni all'orario della comunità. Si assentava dalla ricreazione del pomeriggio per andare a sostituire in portineria una suora che aveva bisogno di riposare.

Una mattina, proprio durante la Messa, dovette uscire di chiesa per un mal di testa fortissimo, che la lasciò due giorni senza prendere cibo e senza dire parola.

Il terzo giorno, primo venerdì del mese, ricevette a letto la santa Comunione. Nel pomeriggio, alle quattro, il dottore la dichiarò fuori pericolo, ma alle cinque si dovette correre per il sacerdote perché le desse l'Estrema Unzione. Nella notte suor Celestina se ne volò in Paradiso: era il 7 ottobre 1944, primo sabato del mese e festa della Madonna di Pompei.

Suor Baratta Ortensia

*di Giuseppe e di Rosso Maria
nata a Napoli il 1° marzo 1886
morta a Napoli il 29 novembre 1944*

*Prima Professione a Livorno il 18 giugno 1909
Professione perpetua a Livorno il 18 giugno 1915*

«Madre maestra»: così era chiamata da tutti mentre era in vita e così ha continuato ad essere ricordata dopo la morte, quasi condensando in tale espressione l'elogio della sua vita donata a Dio e splendida di luce per tutte le anime cresciute alla sua scuola.

Della sua infanzia si hanno pochi ricordi, ma sufficienti a dimostrare che Ortensia era una bimba non comune.

«Mai capriccetti da piccola, buona, calma, remissiva; sempre contenta di tutto, sia riguardo al cibo che al vestito...», così ci racconta la sorella suor Ernestina. E davvero, non è comune per una bambina passare inosservata tra le altre sorelle e fratelli più o meno grandi di lei, non desiderare nulla quando le condizioni agiate della famiglia potevano permetterle la soddisfazione di qualche desiderio più o meno ragionevole...

Per la prima Comunione, anziché prepararle un vestitino nuovo per il suo grande incontro con Gesù, le si volle far indossare l'abito bianco che era già in casa. Ortensia non solo non oppose parola o atto che dimostrasse disappunto, ma fu anzi contenta di poter portare a Gesù Eucaristia un sacrificio pieno d'amore, il primo di una lunga serie, che nella vita avrebbe offerto con una non comune generosità.

È ancora la sorella suor Ernestina a raccontare un altro episodio dell'infanzia di Ortensia: «Durante il carnevale fu invitata a partecipare a una festicciola in costume da contadinella e, siccome possedeva una voce graziosa e intonata, fu indotta a cantare in un "duetto" napoletano. La cosa però in seguito non sarà più ripetuta perché Ortensia, avendo trovato alcune espressioni del canto poco adatto, non volle più sapere di prestarsi a un simile divertimento».

La fanciullezza e l'adolescenza di Ortensia si svolsero tra la dolce intimità della casa, accanto alla mamma che le fu guida e sostegno, e la scuola, dove le compagne la rispettavano e amavano conquistate dal fascino che esercitava su di loro a motivo della sua intelligenza e bontà. Eppure lei non faceva nulla per emergere, anzi andava loro incontro con molta semplicità, felice di poter prestare qualche aiuto.

Una compagna della Scuola Normale ci fa sapere che nell'ora di ricreazione Ortensia era occupata a riunire appunti che poi distribuiva alle compagne più deboli nello studio. Assicura che faceva questo con tanta semplicità e dolcezza che pareva fosse lei a ringraziare chi accettava il suo aiuto.

La testimone continua presentando la squisita carità di cui lei stessa fu oggetto da parte di Ortensia: «Sapendo che avevo perduto il mio papà e che avevo bisogno di prendere il diploma e lavorare per essere di aiuto alla famiglia, e sapendo che avevo studiato privatamente facendo tre anni in pochi mesi, debole quindi in parecchie materie, pregò ed ottenne dai suoi cari che io studiassi con lei. L'ospitalità, la bontà e la signorilità eccelsero: la cara Ortensia, disinteressata e affettuosa, faceva ogni sforzo, e vi riuscì, perché mi mettessi al livello delle compagne...».

Portò nell'Istituto una buona cultura, corredata dal diploma di maestra elementare.

Dopo la prima Professione lavorò in Toscana fino al 1925, sempre a Livorno "Istituto Santo Spirito", e nel noviziato, dove ebbe l'incarico prima di assistente e poi di maestra delle novizie.

Tornata nel Napoletano, continuò la sua missione di formatrice delle nuove generazioni alla vita religiosa come mae-

stra nel noviziato, sia quando questo era a Marano di Napoli come quando fu trasferito a Ottaviano.

La maggior parte delle testimonianze riguardano proprio questo periodo.

Tutte le suore che furono sue novizie sono concordi nell'affermare che suor Ortensia fu "maestra" nel senso più completo della parola: colei che guida, che forma soprattutto, che comunica la propria anima perché, in questo contatto intimo, le "discepoli" possano aprirsi e lasciarsi plasmare.

Tutte ringraziano il Signore come di un dono che hanno avuto a complemento della loro vocazione e ne parlano con commosso entusiasmo. La sentivano "mamma": per ciascuna aveva una finezza, un tocco di bontà, anzi, se poteva avere un pensiero particolare era sempre e solo per chi era più timida o di modeste capacità.

Le testimonianze che si soffermano a parlare della sua bontà di cuore aggiungono pure che era dotata di un particolare intuito, per cui non le era difficile scoprire una pena o un tormento nascosti e dire quella parola che ridonava forza e riportava serenità.

Nei "colloqui personali" con le novizie aveva il dono di farle parlare, così che nessuna usciva da quegli incontri senza aver deposto nel cuore della maestra il proprio segreto di gioia o di sofferenza, di impegno o di difficoltà. Tutto le si poteva confidare, perché di nulla si meravigliava e si era certe che ogni cosa restava nel suo cuore. Per qualsiasi confidenza c'era la sua parola di comprensione e di incoraggiamento o la sua materna, saggia correzione per un orientamento deciso verso la santità.

Alle novizie pareva che, con il suggerimento o il consiglio, la maestra infondesse nell'anima anche la forza per praticarlo.

Questo perché la sua parola era corroborata dalla grazia di una costante unione con Dio e accompagnata da una specifica preghiera per ogni caso. Ad esempio, mai strappava una lettera a cui aveva risposto, senza recitare un'Ave Maria per la persona interessata.

Dopo dodici anni consecutivi di delicato e impegnativo lavoro come maestra delle novizie, un deperimento organico non le permise di continuare quella missione che la coinvolgeva totalmente.

All'inizio del nuovo anno di attività 1929-30 dovette lasciare il noviziato, non per un periodo di riposo — come sembrerebbe ovvio — ma per dar inizio al compito di direttrice, che esercitò in varie case sino al termine della vita. Dopo un anno trascorso a guida della comunità di S. Giovanni Teduccio, le furono affidate — sempre per un solo triennio — le comunità di Castelgrande (Potenza), Gragnano, Marano, Napoli "Italiana Gens" e, infine, per due anni la casa di S. Severo (Foggia).

Se suor Baratta era stata una maestra delle novizie ideale, anche come direttrice fu apprezzata, amata, rimpianta.

C'è tutto un coro di voci che testimonia quanto fosse grande la sua carità e come sapesse unire a una dolcezza instancabile la fermezza nell'esigere il compimento del dovere.

Aveva nel tratto finissimo il riflesso di una bontà non comune, che suscitava rispetto e ammirazione. Incurante di sé, era sempre pronta per gli altri, ma aveva il segreto di donare nascondendosi.

Amava le sue suore come figlie o sorelle, le rispettava come anime consacrate, e ognuna credeva di essere la sua beniamina.

Quando le incontrava mensilmente nel «colloquio personale», le guidava con mano delicata e ferma nella correzione dei propri difetti e nell'acquisto delle virtù, che devono abbellire la vita religiosa.

Il suo amore per la virtù della carità era a tutta prova. Una suora narra che a volte, a tavola, capitava che nel discorrere si cadeva in qualche giudizio sfavorevole su un'altra persona. Quando la direttrice se ne accorgeva, suonava il campanello per recitare la preghiera dopo il pasto e, terminata la recita dell'Ave Maria, aggiungeva: «Ora diciamo un'Ave Maria per la persona di cui abbiamo parlato!». Era una lezione semplice, ma che non si poteva facilmente dimenticare, come non si dimenticava la serietà del suo viso, generalmente dolce e sereno, quando sentiva qualche parola di critica all'operato delle superiori. Con una forza non comune troncava ogni parola e affermava che in quello che fanno le superiori c'è sempre l'impronta della volontà di Dio, anche se al nostro povero occhio sfugge.

Una suora che l'ebbe direttrice racconta: «In quella casa

vi era qualche suora anziana, qualche altra con gli acciacchi dell'età, ovvero deboluccia, una direttrice a riposo che faceva da portinaia, ed altre giovincelle piene di... vita, ma anche di difetti. A dirla in sintesi, l'ambiente era un po' difficile. Ebbero, quando venne suor Ortensia a dirigere l'istituto, si ristabilì la calma in casa, ritornò il buon umore e venne distrutta completamente la mormorazione, perché seppe prendere ognuna per il suo verso: venne allora il rispetto per le anziane, il compatimento per le giovani, l'interessamento per chi era affetta da qualche malanno».

La piena fiducia che ella donava a ciascuna era generatrice di serenità, di volontà di bene: vicino a lei si lavorava molto e si stava tanto volentieri!

Le suore che vissero con lei affermano che nessun sacrificio pareva troppo grave, e questo non perché cercassero di far piacere alla direttrice, ma perché quel suo modo di essere che lasciava trasparire Dio e quella comprensione che lei donava a ciascuna mettevano in tutte la voglia di diventare sempre più buone e di imitare i suoi esempi.

Ci fu chi ebbe a malignare anche su questo: «Eh, sì — dicevano —; le suore stanno volentieri con suor Baratta perché è molto indulgente, usa attenzioni e concede più del bisogno». Ma quale Santo non fu toccato in vita dalla critica e persino dalla calunnia?

A un'altra dolorosa prova la sottopose il buon Dio. Lei, che nello spirito di sacrificio era sempre la prima fin che la salute glielo aveva permesso, a un certo punto dovette accettare l'umiliazione di sottoporsi a una dieta speciale e continua, ordinata dai medici a motivo di un grave malessere. Attenersi sempre a tale dieta le richiedeva a volte un superamento così forte che, mentre mangiava a fatica, diveniva madida di sudore. Ma lei, per allontanare l'attenzione e l'affettuosa compassione di chi, vicino, si accorgeva, nascondeva — come sempre — la fatica sotto un amabile sorriso.

Questo sottostare a un particolare regime nel vitto le costava soprattutto quando i suoi impegni di consigliera ispettoriale la portavano fuori casa per adunanze di direttrici o raduni di Consiglio. Lei, sia per attenersi alla Regola sia per un innato riserbo, non confidava a nessuno i suoi mali se non al-

le sue superiore; le sue necessarie eccezioni vennero così da qualcuna interpretate come eccessiva cura della salute e persino come fisime della sua mente.

Dalla sua bocca non uscì mai una parola di lamento o che lasciasse trasparire la sua intima sofferenza. A volte, qualcuna delle sue ex novizie si mostrava disgustata di quello che chiamava un modo ingiusto di procedere verso suor Baratta, ma lei opponeva subito espressioni di bontà e di umiltà, scusando gli altri e accusando se stessa, perché non sapeva essere forte nel sopportare il male ed era così di cattivo esempio a chi le viveva accanto.

Negli ultimi anni la sua salute ebbe alti e bassi, ma suor Ortensia continuava a svolgere in fedeltà — a costo di sacrifici noti solo a Dio — il compito che le superiore le avevano affidato e nel quale continuavano a lasciarla.

Durante la guerra 1940-45, la sua salute migliorò notevolmente e quando iniziarono le dolorose peregrinazioni a causa delle incursioni aeree nemiche, ella era abbastanza in forze per poterle affrontare. Dal 1940 al 1943 suor Ortensia si trovava a Napoli a dirigere la casa "Italica Gens" vicina al Porto.

Proprio riferendosi a questo periodo, una suora afferma di essere debitrice a suor Baratta per la calma che, con la sua parola, riusciva a infondere nel suo spirito in preda alla lotta e al turbamento.

Quante suore attestano dell'efficacia della sua parola, orale o anche scritta, attraverso lettere che arrivavano al momento opportuno e la facevano sentire madre, maestra, direttrice. Usava una finezza squisita e un tatto non comune, poiché non oltrepassava i giusti limiti e non intralciava il lavoro altrui.

Suor Ortensia non operò solo tra le suore: le memorie accennano anche alla benefica influenza che esercitò nella formazione delle ragazze. Leggiamo infatti: «È difficile penetrare nell'anima di chi si apre alla vita nell'ora del sogno e delle speranze, difficile seguire le prime lotte e le non sempre brillanti vittorie della gioventù, eppure ella passava, semplice e materna, con l'intuito fine che viene da una bontà dono di natura e di volontà e, senza molta apparenza né rumore, lasciava cadere il seme fecondo che avrebbe prodotto frutti di grazia e di bene.

Ventiquattro vocazioni ha dato il fertile suolo di Ottaviano, e quante forse devono dire la prima grata parola alla nostra buona suor Ortensia».

C'è la testimonianza di un'exallieva, la quale narra di aver visto in sogno — la notte del 29 novembre 1944 — la cara direttrice che, con un sorriso soavissimo, le disse: «Io sono sempre con te, con voi tutte, ora più di prima». Il sogno non la turbò affatto, poiché ella dice di essere stata sempre sicurissima che la persona che un tempo le aveva fatto da guida vera e sicura le fosse ancora spiritualmente vicina. La sua commozione però non ebbe limiti quando, dopo pochi giorni, venne a conoscenza che, proprio la notte in cui le era apparsa in sogno «l'amatissima direttrice era volata al Cielo».

La relazione dell'exallieva continua, soffermandosi a descrivere come suor Ortensia instaurava il suo rapporto educativo con le ragazze: «Ho conosciuto la direttrice nell'età in cui si ha più bisogno di un sostegno spirituale. Non avevo la mamma e mi trovavo in un periodo in cui non sapevo ancora discernere il bene dal male, il vero dal falso. Ero un po' diffidente e timida, gelosa dei miei pensieri. Andavo all'istituto per completare gli studi. Ricordo chiaramente il sorriso con cui mi accolse e lo sguardo colmo di comprensione e dolcezza con cui mi guardò. Non mi chiese nulla della mia vita, ma io le dissi tutto. La mia timidezza era scomparsa perché sentivo di essere compresa e, soprattutto, capivo che solamente lei avrebbe potuto darmi quella luce che andavo cercando.

E tutte noi, che eravamo ancora giovinette, trovavamo in lei una sicura guida spirituale. Ci capiva, e per tutte indistintamente aveva la parola adatta».

Gli ultimi anni di suor Ortensia furono di vero martirio per l'esaurimento che l'andava letteralmente consumando, ma il sorriso non scomparve mai dal suo volto e a quanti avevano bisogno continuò a donare la parola convincente e l'aiuto concreto.

Nel desiderio di venire incontro alla sua salute, dopo due anni trascorsi a San Severo le superiore la destinarono alla casa di Mercogliano, un ridente paese sulle montagne avellinesi immerso nel verde e nella pace e poco distante dal santuario della Madonna di Montevergine.

Le poche suore di quella comunità andarono a gara per creare intorno alla cara direttrice un'atmosfera calda di rispetto e di affetto filiale, cercando di evitarle preoccupazioni, e anche la gente del posto si dimostrava contenta di averla.

Proprio in quella pace il Signore volle mettere fine al suo lungo calvario.

La comunità era in cappella per la recita del santo rosario quando la direttrice, colpita da improvviso malore, uscì per recarsi alla sua camera. Seguita da una suora, fu aiutata a mettersi a letto. Il dottore, chiamato d'urgenza, ordinò che fosse portata immediatamente a Napoli.

Quando giunse alla casa del Vomero, le sue condizioni erano ormai disperate. Passò la notte in mezzo a tanta sofferenza, ma senza mai lamentarsi. Il suo sguardo buono si posava riconoscente su chi le era accanto, mentre lei, sfinita di forze, pareva attendere finalmente l'incontro con il suo Dio che aveva tanto amato.

Arrivò il mattino — 29 novembre 1944 —; a un certo punto suor Ortensia fissò lo sguardo in alto, serenamente, e poi chiuse gli occhi a questa vita per aprirli a quella in Dio, che non avrà fine.

I funerali furono un vero trionfo: la casa del Vomero era piena di suore venute anche da lontano, di educande, di alunne esterne, e la salma di colei che aveva sempre cercato l'umiltà, passò in mezzo a una larga folla, benedetta e ammirata.

Pochi giorni dopo la morte di suor Ortensia, una giovane di Carosino (Taranto) che né l'aveva conosciuta né aveva sentito parlare di lei, si presentò alla direttrice delle nostre suore che lavoravano in quel paese narrando di aver sognato una suora che le aveva detto: «Presto, vieni ad aiutarmi... devo preparare i fiori, perché tra poco tornerà la Vergine Immacolata». Si era infatti vicini alla festa dell'8 dicembre.

Sempre nel sogno, la giovane, incerta, chiese alla suora chi fosse. «Sono una Figlia di Maria Ausiliatrice morta da pochi giorni — fu la risposta —. Avverti la direttrice di Carosino di far pregare per me». La ragazza fu fedele alla parola e riferì il sogno.

Nell'avvenimento non ci sono elementi soprannaturali, però, a ben vedere, ci può essere un messaggio per noi Figlie

di Maria Ausiliatrice educatrici delle giovani: preparare fiori per la Vergine Immacolata. È la nostra missione.

Suor Bartmann Maria

di Wilhelm e di Muller Elisabeth

nata a Essen Rüttenscheid (Germania) l'8 maggio 1913

morta a Dorfen (Germania) il 30 agosto 1944

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1936

Professione perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1942

La breve vita di suor Maria Bartmann, che si conclude a soli 31 anni, appare caratterizzata da una profonda devozione a Gesù Eucaristico, alla Madonna e da un grande desiderio di portare a loro quanti avvicinava.

Da fanciulla era l'anima dei giochi fra le sue compagne. Fin da allora l'amore per Gesù la portava spesso a troncare il divertimento per ritirarsi in chiesa a pregare davanti al tabernacolo.

Da suora, lo stesso ardore eucaristico la rendeva assidua a recarsi in cappella per brevi ma intense visite all'Ospite divino, durante le quali la si vedeva raccolta, in intima comunione con Lui.

Gravemente ammalata, la si udiva ripetere: «Oh, se potessi ancora una volta inginocchiarmi davanti al santo Tabernacolo... Mi conforta il pensiero di non aver mai lasciato sfuggire l'occasione di visitare Gesù in cappella quand'ero sana».

La sua soda pietà era pure caratterizzata da un tenerissimo amore a Maria Santissima: non lasciava mai passare una sua festa senza preparare qualche bella improvvisata, non solo per le ragazze, ma anche per le consorelle.

Suor Maria fece la sua prima formazione religiosa in Italia. Tornata in patria, dopo la professione, lavorò come insegnante di scuola materna nella casa di Ingolstadt prima e di Es-

chelbach poi, dove fu colpita dal male che la portò alla morte.

Proprio negli ultimi tempi confidò a una consorella: «Le mie gioie più grandi in Religione le ho godute finora facendo il catechismo».

Suor Maria sapeva adattarsi al suo uditorio: aveva una parola viva, affascinante, e le sue lezioncine sempre attraenti lasciavano un'impronta efficace nei suoi piccoli ascoltatori.

Era molto fedele alla vita comunitaria. Una suora, che lavorava con lei nella scuola materna, assicura che suor Maria era puntualissima a troncare il lavoro al suono della campana e diceva: «Lasciamolo, ch  il Signore ora non lo benedice pi ».

Amava prendere parte attiva alle ricreazioni portandovi una nota di giocondit  per mezzo delle sue geniali trovate e sapendo anche insinuare nella conversazione pensieri che elevavano lo spirito a Dio.

Aveva una grande forza di volont  e una tenacia ferrea, ma — come capita un po' sempre — questi aspetti positivi del suo carattere avevano il riscontro negativo in una certa alterezza, che le fu causa di sofferenze e le richiese una continua lotta con se stessa per piegare il suo giudizio e per sottomettersi all'obbedienza. In questo — dicono le testimonianze — raccolse le pi  belle vittorie da offrire al suo Signore.

L'ombra della croce si stava profilando su questa giovane vita ricca di entusiasmo e di belle speranze.

Un giorno cadde malamente e si frattur  la colonna vertebrale. Fu subito trasportata in una clinica ed ebbe cos  inizio il suo doloroso calvario.

Sopraggiunsero la paralisi degli arti inferiori ed altre gravi complicazioni, che la obbligarono a giacere immobile su un letto duro e le causarono dolori a volte spasmodici. In mezzo ad essi ripeteva: «Ges , tutto per te!», oppure, rivolgendosi alla Madonna, quasi ad attingere forza: «Madre mia, in Paradiso tutto sar  passato ed io star  sempre con te sotto il tuo manto!».

Un giorno una consorella, per aiutarla a ben soffrire, le parlava della ricompensa eterna, ma ella rispose: «Per le persone del mondo il pensiero del Paradiso   un gran conforto nel dolore, ma per noi Religiose pi  che il pensiero del cielo deve sostenerci l'amore».

Suor Maria, anche da ammalata, cercava di fare del bene a quelli che avvicinava.

Una signora, degente in clinica, che aveva la camera attigua a quella di suor Maria, sentendo spesso nella notte gemiti intercalati da pie invocazioni, aveva il desiderio di conoscere l'inferma, ma non sapeva con quale motivazione avvicinarla. Un giorno l'infermiera chiese alla signora il favore di portare a suor Maria una bevanda e quella ben volentieri acconsentì. Entrata nella camera, rimase edificata dalla pazienza e rassegnazione con cui la suora sopportava le sue grandi sofferenze. Vi ritornò altre volte, attratta dalla sua giovialità, e suor Maria l'intratteneva con discorsi spirituali che, un po' per volta, scaldarono il suo cuore. In tal modo la signora, che da parecchi anni viveva dimentica dei suoi doveri religiosi e lontana da Dio, ritornò a Lui attraverso i santi Sacramenti e incominciò a vivere da buona cristiana.

Così suor Maria concludeva la sua vita nello stile con cui l'aveva vissuta, cercando di portare a Dio quanti avvicinava.

Il suo martirio durò per un anno e, ricca di meriti, spirava nel bacio del Signore lasciando alle sorelle l'esempio di una piena adesione al piano salvifico di Dio.

Suor Benítez Isabel

di Jesús e di Gaitán Jesús

nata a México il 10 gennaio 1892

morta a Camagüey (Cuba) il 7 luglio 1944

Prima Professione a México il 19 dicembre 1921

Professione perpetua a México il 19 dicembre 1927

Riguardo a suor Isabel troviamo nell'Archivio Generale dell'Istituto semplicemente una paginetta che riporteremo qui di seguito e un fonogramma trasmesso dalla Stazione Radiofonica Vaticana in data 10 novembre 1944 annunciante la sua morte.

È da tener presente che si era in pieno tempo di guerra:

con parecchie Nazioni non si riusciva a comunicare — e solo per cose importanti — se non per mezzo del Vaticano.

Il testo del messaggio indirizzato alla Madre generale diceva così: «Giorno 7 luglio 1944 Casa Camagüey decedeva morte naturale suor Elisabetta Benítez Ispettorica Cubana». Seguivano i saluti, ecc.

La paginetta che riporta il profilo spirituale di suor Isabel si esprime sinteticamente: «È stata un'anima semplice e ingenua: accettava qualsiasi disposizione senza ribattere né ragionarvi sopra. A queste qualità univa buon cuore e delicatezza per aiutare le sorelle che vedeva sovraccariche di lavoro. Era generosa nel sacrificio, compiendo la volontà di Dio nelle occupazioni che le affidava l'obbedienza e sapeva farsi amare dalle bimbe più piccole, alle quali si è dedicata per tutta la vita.

Volò al cielo dopo breve malattia e senza agonia, pochi minuti dopo aver ricevuto, in piena conoscenza, la santa Comunione».

Sappiamo che lavorò nelle case di Montemorelos, Monterrey e Mexico S. Angel fino al 1936; poi nell'isola di Cuba dove morirà.

Suor Beteta Elvira

di Luis e di Noriega Rosa

nata a Macaté (Perù) il 24 gennaio 1899

morta a Lima (Perù) il 26 dicembre 1944

Prima Professione a Lima il 24 febbraio 1929

Professione perpetua a Lima il 24 gennaio 1935

È una bella usanza quella di scrivere, alla morte di una consorella, ciò che di edificante si è visto in lei; è un riconoscere il lavoro della grazia sulla natura ed è anche un dovere di giustizia nei riguardi dell'Istituto, perché ogni sorella che ha perseverato ha contribuito a costruire un po' della sua storia. Può capitare però che di qualcuna si senta dire: «Mah, non sa-

prei che cosa scrivere... non ho visto niente di speciale in lei».

È avvenuto questo alla morte di santa Teresa del Bambino Gesù, ed è avvenuto anche per suor Elvira Beteta.

Per fortuna però alcune suore espressero la loro testimonianza su suor Elvira e veniamo così a conoscenza di vari aspetti della sua vita.

Le condizioni economiche della famiglia dovevano essere disagiate se Elvira andò come aiutante nei lavori domestici in alcune nostre case, fino a quando entrò a Lima, come postulante, all'età di 26 anni. Timida, silenziosa, a volte provò il morso dell'incomprensione, ma l'amore per Dio, a cui si era totalmente votata, l'aiutava a proseguire serenamente, con lo sguardo alla mèta.

«Conobbi suor Elvira quando era aspirante nella casa del Prado — scrive suor Elena González —; la vedevo silenziosa passare i suoi giorni nel faticoso lavoro della cucina, lavanderia e assistenza alle ragazze "figlie di casa". Mentre le sue labbra mormoravano un'incessante preghiera, le sue mani attive compivano le faccende giornaliera.

Nei brevi istanti di cui disponeva, andava frettolosa a fare una visita a Gesù Sacramentato, poi ritornava alle sue occupazioni».

Un'altra anonima testimonianza ribadisce così:

«La si vedeva sempre molto attiva, silenziosa, unita al Signore per mezzo di giaculatorie; mi faceva l'impressione che non faceva un passo, non prestava un servizio senza offrirlo al Signore.

Nelle poche conversazioni che ebbi con lei, notai che trattava sempre della SS.ma Vergine e diceva: "Qualunque pena o sacrificio di questa vita è nulla, quando ci si sente accompagnate dalla Madonna e coperte dal suo manto materno".

Un'altra volta mi disse: "Facciamo del bene a tutti, perdonando gli equivoci degli apprezzamenti. Quando saremo nel cielo, vedremo che tutte queste pene e travagli furono i gradi che ci condussero ai piedi della nostra carissima madre Maria Ausiliatrice"».

Suor Elvira dovette avere da natura un carattere irascibile: così fa notare una suora che la conobbe nella casa di Cal-

lao. Ella però si affretta ad aggiungere che era umile e caritatevole e si faceva violenza per essere fedele al modello che si era scelta: la mitezza del Cuore di Gesù. «Quando — continua la suddetta suora — a motivo del suo carattere, era stata occasione di sofferenza a qualcuna, domandava scusa e cercava di riparare la sua mancanza prestando all'interessata qualche piccolo servizio».

La sua pazienza e la sua carità risplendevano soprattutto nei giorni di festa, nei quali il lavoro di una cuciniera è più forte del solito e non si è mai sufficientemente rapide nello sbrigarlo. Ebbene, in queste circostanze, suor Elvira attendeva a tutto e a tutti con grande serenità.

Benché delicatissima di salute, desiderava lavorare, lavorare... perciò le superiori cercavano di venire incontro a tale desiderio, proporzionando però il lavoro alle sue forze.

«Trattando con questa buona e sacrificata suora che, per ragioni di salute, stette per qualche tempo in Chosica — attesta suor María Fernández — conobbi la bontà del suo cuore. Fino agli ultimi giorni che rimase in quella casa, sebbene mandata in salute, si sforzava di preparare qualche pietanza speciale, affinché le ragazze che l'aiutavano in cucina imparassero bene e si rendessero sempre più abili per l'avvenire.

Fu ammirabile la pazienza con la quale sopportò fino agli ultimi momenti il male di cui soffriva».

A proposito dell'interesse che dimostrava per la formazione umana e professionale delle ragazze, troviamo accenni in varie testimonianze. Viene notato infatti che insegnava loro con molta pazienza e bontà; voleva che facessero i lavori con attenzione e imparassero a disimpegnarsi da sole, che amassero l'ordine e la nettezza e non perdessero un minuto di tempo. «Assicurare alle giovani il pane del corpo e insieme la salvezza dell'anima — dice una suora —: è ciò che vidi praticare da suor Elvira Beteta, tutto alternato con preghiere giaculatorie».

Proprio per abituare le giovani a riempire di attività utili il tempo libero, il giovedì pomeriggio suor Elvira raccoglieva sotto il porticato le ragazze, che erano in attesa di essere chiamate in parlatorio essendo quello il giorno di visita dei parenti, e le intratteneva piacevolmente con lavoretti di cucito.

Nel 1944 la salute di suor Elvira andò sempre più declinando e le superiori la chiamarono a Lima, in casa ispettoriale, perché potesse avere nell'infermeria tutte le cure del caso. Il dottore aveva dichiarato la gravità del male, ma lei, sempre desiderosa di lavorare, dopo qualche tempo esprime il desiderio di ritornare a Chosica per occuparsi di qualche lavoruccio. Le superiori erano disposte ad accontentarla, nella speranza che la soddisfazione di rendersi ancora un po' utile le potesse giovare.

Il male però si aggravò nel giro di pochi giorni e il medico prescrisse assoluto riposo a Lima: erano interessati il cuore e la tiroide e dovevano essere curati.

Sempre timorosa di dare alle consorelle troppo lavoro e disturbo, appena poteva si alzava e, passo passo, faceva qualche tratto appoggiandosi alla parete.

Era prescritto dalle Costituzioni che nella circostanza liturgica delle *Tempora* le suore si presentassero al confessore straordinario. Il venerdì delle *Tempora* d'inverno venne in casa il confessore per ascoltare le suore: suor Elvira, saputo, fu vista entrare in cappella e mettersi in attesa del suo turno. Si confessò, sostò in preghiera e poi, piano piano, ritornò a letto. E pensare che, quattro giorni dopo, non sarebbe più stata in questo mondo.

Quando le furono proposti gli ultimi Sacramenti, li accettò molto volentieri; ricevette così, in piena conoscenza l'Unzione degli infermi e la benedizione papale, dopo i quali ebbe un leggero miglioramento. La sera di Natale però le sue condizioni si aggravarono, il respiro si fece affannoso, ma dalle sue labbra non uscì un lamento... Madre ispettrice le chiese se voleva che fossero avvisati i suoi parenti, ma l'ammalata, con un filo di voce rispose: «Non ancora». Si attese, sperando che si trattasse di una crisi passeggera, ma la mattina del 26 dicembre alle ore 8.30, serenamente e senza fatica, proprio come una lampada che si spegne, suor Elvira esalò l'ultimo respiro.

Suor Binello Giustina

di Alberto e di Saracco Margherita

nata a Antignano (Asti) il 7 marzo 1878

morta a Losanna (Svizzera) il 4 novembre 1944

Prima Professione a Liège (Belgio) il 10 agosto 1907

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 24 agosto 1913

Da ragazza, Giustina frequentò l'Istituto delle "Rosine" dove poté fare una certa esperienza della vita di comunità, a cui si sentiva chiamata. Non volle però far parte di quella Pia Associazione; voleva darsi a Dio in un vero e proprio Istituto Religioso.

Non sappiamo per quali vie della Provvidenza conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice; il fatto è che nel 1902, quando Giustina aveva 22 anni, entrò come postulante a Nizza Monferrato e lì, nell'aprile 1903, poté indossare l'abito religioso, dando inizio al periodo di formazione del noviziato. Il piano di Dio su di lei contemplava però una prova tanto dolorosa quanto inaspettata: Giustina fu colpita da una sciatica che la fece a lungo soffrire e la costrinse a ritornare in famiglia.

La brava giovane non si scoraggiò, ma intensificò le sue preghiere a Maria Ausiliatrice ottenendo la grazia della guarigione e quella, che pareva impossibile, del ritorno al noviziato.

Durante il 2° anno, fu scelta dalle superiori per essere mandata in Belgio, dove le opere, che fiorivano con una certa celerità, avevano bisogno di personale. Giustina accettò l'obbedienza con vero spirito religioso e fece la sua prima Professione a Liège (Belgio).

Il compito che fu assegnato a suor Giustina e che lei svolse per tutta la vita con vivo senso di responsabilità e quasi sempre in case salesiane fu quello della cucina. Venne mandata prima a St. Gratien (allora le case del Belgio e della Francia facevano parte di un'unica ispezione) e poi a Garches, indi a Marseille, dove rimase per 12 anni.

Era precisa e sveltissima nel suo lavoro, tanto che le consorelle scherzosamente le dicevano: «Lei batte proprio il re-

cord... è impossibile starle alla pari...». Lei amabilmente rispondeva: «Chi percepisce un salario diviene svelto per guadagnarne di più, ma noi non lo facciamo per questo...». Lavorava veramente con spirito religioso, offrendo al Signore i suoi sacrifici per la salvezza di tutti i fratelli e in particolare per la salvezza dei giovani, che avrebbe tanto desiderato di poter avvicinare in un apostolato diretto.

Questo suo sogno parve divenire realtà quando l'obbedienza la destinò a Thonon, pur sempre con l'incarico di cucciniera. E come era felice la cara suor Giustina di poter incontrare, anche se brevemente, le ragazze e di rivolgere loro una parola ricca di quella fede ardente di cui era ripieno il suo spirito!

Purtroppo però questa gioia durò poco tempo. Nel 1928 la troviamo nuovamente al lavoro in una cucina di casa salesiana, a Morges (Svizzera).

Le testimonianze la presentano di carattere sereno, capace di diffondere gioia e di non far pesare sugli altri le proprie sofferenze fisiche e morali. Le suore che ebbero la fortuna di condividere con lei le lunghe giornate di lavoro la ricordano generosa nel prestarsi sempre dove c'era bisogno; caritatevole nell'interpretare le parole e le azioni delle altre e nello scusarne i difetti; animata da sincero spirito di preghiera.

Quante visite faceva a Gesù Sacramentato! brevi, perché il tempo libero nella giornata era scarsissimo, ma quanto fervorose! Quante giaculatorie fiorivano sul suo labbro nel pulire la verdura, nel maneggiare le pentole e i mestoli! Tutti atti di amore che impreziosivano la sua corona per il cielo.

Fu direttrice della comunità addetta ai Salesiani all'oratorio Saint-Léon di Marseille, ma solo nell'ultimo anno di vita.

In una cartolina, scritta il 29.5.1944, dopo un terribile bombardamento su Marseille, volle tranquillizzare la Madre generale sull'incolumità delle suore e delle case, comprese le due di Sainte-Marguerite, e in una lettera in data 11 giugno, sempre indirizzata alla Madre, dà brevi notizie della comunità, che è impegnata nell'osservanza, unita «nelle gioie e nei dolori di questi tempi».

Intanto, la sua fibra robusta si logorava di giorno in giorno, ma lei non l'avvertiva neppure, generosa com'era nel sop-

portare il male. Purtroppo però la situazione del suo cuore era molto precaria già da tempo e, nell'ultimo mese di vita, l'ulcera allo stomaco di cui soffriva degenerò in cancro.

Solo cinque giorni prima della morte la cara suor Binello cedette alle insistenze delle consorelle e accettò di entrare all'ospedale di Bois-Cerf (Losanna) in osservazione. I dolori di stomaco erano lancinanti e lei chiedeva alle suore di aiutarla con le loro preghiere a ottenere dal Signore la grazia di una perfetta purificazione. Il mattino del 4 novembre 1944, l'infermiera di turno era passata accanto al letto di suor Giustina verso le ore 4 e l'aveva vista tranquilla; ritornata alle 7.30 la trovò immobile, con le labbra atteggiata a sorriso. Era già nella pace dei giusti.

La Madonna era venuta a prenderla proprio il primo sabato del mese, nell'ora in cui, per tutta la sua vita, si recava in cappella a offrire a Dio, in unione al Sacrificio di Gesù, le primizie delle sue infaticabili giornate.

Suor Bissaro Augusta Maria

di Carlo e di Visentin Giuseppa

*nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 28 settembre 1876
morta a Montecatini Terme l'8 febbraio 1944*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Torino il 12 settembre 1909*

Una fisionomia personalissima quella di suor Marietta — così fu sempre chiamata —, anzi, una fisionomia geniale! Poteva, in un primo momento, attrarre oppure essere rifiutata, ma non poteva certo passare inosservata. Poi, conosciuta, si finiva per volerle bene, perché aveva il dono di un grande cuore.

Quando Marietta lasciò la casa paterna per entrare a Nizza Monferrato tra le suore di don Bosco, in paese la si pianse, proprio perché le sue delicate attenzioni e il suo prodigarsi per tutti l'avevano resa necessaria, come di persona di cui non si può più far a meno.

La sorella suor Ortensia, pure Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta di Marietta adolescente un episodio che la definisce. Una sera il fratellino piccolo piangeva e non lasciava dormire la mamma, la quale, dopo una giornata di lavoro intenso, avrebbe proprio avuto bisogno di riposo. Marietta che cosa fa? Va in camera, prende in braccio il piccino e lo porta con sé; riesce a quietarlo e poi, tutta contenta, lo riporta alla mamma dicendole: «Ecco, mamma, ora puoi dormire». Questo suo atto la caratterizza ed esprime ciò che lei sarà nella vita: una persona che si preoccupa degli altri, che li consola e li aiuta anche a proprie spese, che non si limiterà a donare il sollievo materiale, ma che abbraccerà tutte le necessità, anche morali e spirituali. A volte, eccederà forse un po'... ma le sarà facilmente perdonato, perché anche lo sbaglio era frutto di buon cuore.

Era divertente sentire suor Marietta parlare con gli esterni delle sue consorelle: «Quella?... una professoressa di alto grido: fa delle lezioni!... una vera fortuna poterla ascoltare. — Quell'altra?... una maestra di lavoro dalle mani d'oro: sono capolavori i suoi! — Le superiore poi?... troppo incuranti di sé, martiri di abnegazione, prodigi di sapienza!...».

E questa grandezza di cuore la traduceva in atti squisiti verso superiore e sorelle. Ecco una bella pagina di una suora che visse un po' di tempo con lei nella medesima casa: «Suor Marietta era proprio l'aiuto delle sue consorelle. Quando c'era bisogno di una scatola, di un cartone, di un ferro, di una di quelle tante piccole cose che non si sa dove cercare e che pure, in certi momenti, diventano quasi necessarie, si andava da suor Marietta e lei, tra una celia e un ammonimento, cercava, trovava e provvedeva. Chi non ricorda le gradite sorprese del grembiule stirato, dell'abito aggiustato, recante la singolare fattura: «Trecento Gesù, Maria, Giuseppe!», oppure: «Un rosario, una Messa». Generalmente la paga era richiesta per le anime del Purgatorio. E che sorpresa nel giorno della pulizia dei letti, dopo una giornata di assistenza, entrare in dormitorio e trovare sul letto un bigliettino con scritto: «Già pulito!». Non c'era la firma, ma dalla calligrafia si indovinava il cuore di suor Marietta.

Non si finirebbe più se si volessero riferire tutte le testimo-

nianze delle suore riguardanti la sua carità. C'è anche chi parla delle sue premure per chi non osava cercarle. «Vuole che le aggiusti qualche cosa? — chiedeva. Dia qua, che lei ha da fare».

Un aspetto della sua carità era anche il buon umore. «Il Signore — scrive una suora — le aveva donato vivacità di immaginazione e facilità di parola: le sue conversazioni erano perciò infiorate di arguzie, che servivano a tener desto e sereno lo spirito della comunità. Nelle conversazioni portava sempre una nota di gaiezza e si prestava volentieri, con le suore più giovani, a tenere allegre le sorelle».

Inutile dire che le spalle del prossimo erano, con lei, sempre al sicuro, anzi, trovava ragioni di compatimento per i difetti degli altri. È giusto rilevare che mai parlava di quello che lei poteva aver sofferto a causa di qualche persona.

«Soffrì molto in Congregazione — scrive la sorella suor Ortensia — ma seppe padroneggiarsi». Come abbiamo già accennato, a volte la sua carità pareva inopportuna e altre volte fu realmente male interpretata.

Suor Marietta però «seppe padroneggiarsi», come dice la sorella; non si lasciò né amareggiare né chiudere dalla sofferenza, ma seppe offrirla in olocausto sull'altare fino al punto di non parlarne più. Era come se l'avesse dimenticata.

È interessante soffermarci a vedere l'aspetto della sua carità nel rapporto con le persone esterne e con i bambini. Nessuno si allontanava da lei senza il beneficio almeno di una buona parola. Addetta alla portineria nella casa di Montecatini, era felice di far l'elemosina ai poveri: portava loro la minestra con la gentilezza con cui avrebbe servito un principe, accompagnando l'offerta con parole di coraggio e soprattutto di fede.

Era anche un po' la "madre spirituale" di quanti entravano in casa, compresi — e non è dir poco! — i sacerdoti che venivano a celebrare la Messa, verso i quali aveva materne sollecitudini per la loro salute, ma ai quali non risparmiava consigli di ordine spirituale e, se era il caso, anche qualche "predicazzo".

Questa specie di direzione la esercitava particolarmente con le ragazze; dopo la sua morte, qualcuna dichiarò di sentirsi impegnata da promesse a lei fatte...

I bambini, che sulla terra formarono la predilezione di Gesù, furono anche i suoi prediletti. Le suore, terminata la giornata scolastica, affidavano a lei gli ultimi rimasti e potevano stare sicure di averli lasciati in buone mani. Era per loro come una mamma premurosa e geniale, che sapeva inventare mille storie ed espedienti per tenerli quieti.

Una consorella parla pure del lungo pianto di due educandine quando morì suor Marietta. «Ella parlava loro della mamma lontana e cercava di sostituirla con delicate attenzioni: aveva fatto loro i mezzi guanti di lana; si assicurava al mattino che avessero il fazzoletto; ravviava loro i capelli... "Era buona come una santa — dicevano piangendo le due bimbe e ora sarà certamente in Paradiso"».

Nella casa di Borgoalto (Genova), dove erano accolti i ragazzi orfani di guerra, ne era stato accettato uno infetto da tigna. Non si erano accorti di questo guaio, e così ventiquattro bimbi furono colpiti da questa brutta malattia. Non essendoci posto in ospedale, furono isolati in una palazzina e affidati alla buona suor Marietta, che ebbe per loro le cure più amorose e pazienti. Uno di questi poveretti, orfano di padre e di madre, era così birichino da essere giudicato insopportabile. Suor Marietta, con le sue buone maniere, riuscì a trasformarlo; il ragazzo andò in seminario, divenne sacerdote e non si può dire con quanta riconoscenza ricordasse la sua benefattrice.

Ai doni di cuore, in suor Marietta si univano anche quelli di preziose abilità. Lavorava da sarta, sapeva fare mille lavoretti così da accontentare i più svariati gusti; intuiva prontamente ed era geniale nelle sue applicazioni, con un'attività che non venne meno neppure quando l'età avanzata avrebbe potuto chiederle qualche sosta.

C'era dunque il pericolo che si compiacesse di tante sue doti e cadesse in una presuntuosa vanagloria. Ma il Signore la salvò da tale pericolo, dandole un carattere sanguigno e violento, che le fu fonte di tante umiliazioni.

Sensibilissima com'era, quando si sentiva punta — e bastava un niente a pungerla — usciva di sé, alzava la voce e non riusciva a controllare quello che diceva, pur non scendendo mai a volgarità.

Questo non le toglieva la stima e l'affetto degli altri, che la

conoscevano e davano a quest'escandescenze poca importanza.

Toglieva però a lei la stima di sé, la umiliava, e la portava a fare atti di riparazione preziosissimi agli occhi di Dio. «Mi perdoni — diceva una volta tutta confusa a una giovane suora — ho un brutto carattere!». E l'altra, di rimando: «Sì, sì, conosco il suo cuore».

«Era sempre disposta a riconoscere il suo torto — attesta una consorella e a chiedere scusa con tanta umiltà che veniva voglia di abbracciarla».

Cercava di combatterlo questo suo carattere focoso, perché suor Marietta non era una suora da dozzina e voleva vivere in pienezza la sua professione.

La sua fedeltà alla vocazione era garantita da un profondo spirito di pietà. Come amava le sue pratiche di Regola e quale entusiasmo vi portava! «Il suo spirito di preghiera — scrive una sua direttrice — consisteva nel fare tutto per amor di Dio e nell'andare, ogni volta che poteva, ai piedi del tabernacolo per attingere luce e forza.

Faceva quotidianamente la *Via Crucis* e il suo esempio era di stimolo anche alle consorelle. Quando era in laboratorio, pregava molto e pregava per tutti; formulava le varie intenzioni con tanta originalità che, mentre facevano sorridere, non venivano più dimenticate ed erano spesso un invito a continuare a pregare».

Abitualmente aveva la corona del rosario tra le mani; inoltre, i suoi discorsi erano così permeati di soprannaturale che lasciavano intuire come il suo spirito fosse in continua conversazione col Cielo. Per questo la morte non le faceva paura. Negli ultimi tempi della sua vita ne parlava spesso, come se sapesse che per lei sarebbe stata imminente.

Scriveva alla sorella suor Ortensia: «Quando vuole il Signore, sono pronta: forse questa è l'ultima volta che ti scrivo. Non piangere alla mia morte: me la intendo bene con il Signore!».

Si celebrava nella casa di Montecatini la festa di san Giovanni Bosco. Suor Marietta vi si era preparata con una confessione che l'aveva lasciata molto contenta. Dopo la Messa della comunità, quel mattino uscì in fretta dalla chiesa per portare la colazione al sacerdote e preparare per il vescovo che

sarebbe venuto a celebrare per la scolaresca alle ore 8. Invece, appena entrata in parlatorio, cadde. Soccorsa subito, disse di sentirsi molto male e fu portata a letto. Sembrava trattarsi di un malessere passeggero, invece fu causa della sua morte. Trascorsero otto giorni in cui suor Marietta entrò man mano nell'incoscienza, piena però di sante espressioni, quelle che le erano abituali. Ricevuta l'Estrema Unzione, assistita dal sacerdote e accompagnata dalle preghiere della comunità si spense come un bimbo che, a sera, si addormenti tra le braccia della mamma.

Suor Bittencourt Florinda

di José e di Defaria Delfina

nata a Agualva (Portogallo) il 18 marzo 1862

morta a Lorena (Brasile) il 24 dicembre 1944

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 9 febbraio 1890

Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 24 gennaio 1892

Suor Florinda è una pioniera dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Brasile.

Viveva da ragazza a Rio de Janeiro e conosceva i Salesiani che lavoravano nella vicina Niteroi. Volendo consacrarsi al Signore, su loro consiglio si recò a Montevideo (Uruguay) dove già dal 1878 le Figlie di Maria Ausiliatrice giunte dall'Italia avevano aperto una casa nel sobborgo di Villa Colón.

Florinda andò a vivere con loro, come postulante, il 4 agosto 1888, a dieci anni dal loro arrivo in terra d'America, e poté così bere alla sorgente dello spirito genuino portato da Mornese da quelle giovani ed eroiche missionarie. Aveva 26 anni di età e tanto impegno per diventare una santa religiosa. Dopo 6 mesi di postulato indossò l'abito religioso e il 9 febbraio 1890 emise i santi voti.

Nel marzo del 1892 fece parte del drappello di 12 suore, con a capo suor Teresa Rinaldi, che si imbarcò a Montevideo,

destinato ad aprire, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, tre nuove fondazioni in Brasile, nello stato di São Paulo: Guaratinguetà, Lorena, Pindamonhangaba.¹

Suor Florinda ritornava così, da religiosa, nella sua terra, dove il carisma salesiano si impiantò con radici così profonde da produrre nel giro di pochi anni una meravigliosa fioritura di vocazioni e di opere.

A Guaratinguetà venne stabilito il centro delle case brasiliane sotto la direzione di suor Teresa Rinaldi, che ebbe il compito di vice-visitatrice per le case del Brasile, e venne pure aperto il noviziato che, a una settimana appena dall'arrivo delle suore, accolse già le due prime postulanti.

Suor Florinda rimase nella casa di Guaratinguetà e vi lavorò per tanti anni come economo. In seguito, nominata direttrice, ebbe la responsabilità della comunità e dell'opera di alcuni ospedali affidati alle nostre suore. Il suo indefesso prodigarsi nella cura dei corpi e delle anime dei poveri ammalati fu davvero senza sosta, così che ne scapitò la sua salute. Le memorie dicono laconicamente che «fu assalita da una strana forma di pazzia» e perciò fu mandata in riposo nella casa «Maria Ausiliatrice» di Lorena, adibita ad accogliere suore anziane e ammalate. Non precisano però in quale anno avvenne questo; noi possiamo dedurre che sia stato durante la vecchiaia, perché, poco prima di dare tale notizia, lodano il lavoro di suor Florinda che ebbe «una vita lunga, attivissima e sacrificata».

Quando le suore giovani dell'ispettoria si recavano a Lorena a far visita alle ammalate, lei aveva per ciascuna un'opportuna parola di incoraggiamento, un buon consiglio, per animarle a perseverare santamente nella via intrapresa.

Una giovane suora che le stette vicina per tre anni attesta di aver ammirato l'umiltà, l'obbedienza e la sottomissione di suor Florinda nei riguardi della direttrice, che era stata una sua suora fino a pochi anni prima. Capitava che la direttrice dovesse farle con una certa frequenza delle osservazioni, non perché suor Florinda si comportasse male, ma per evitare che le sue condizioni di salute peggiorassero a motivo di azioni im-

¹ Cf CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto*, I 43-46.

prudenti. Le suore restavano edificate nel vederla ricevere con tanto rispetto le osservazioni, alle quali rispondeva invariabilmente: «Grazie, signora direttrice, starò più attenta un'altra volta...».

Era pure di buon esempio vederla durante il giorno aiutare le suore nei lavori che poteva fare, come ad esempio rattoppare la biancheria dei Salesiani e, contemporaneamente, recitare con fervore il santo rosario. Quanto amava la corona di Maria, e quanto le stava a cuore l'incremento delle vocazioni sacerdotali! Fu così che, proprio poco tempo prima di morire, ebbe la gioia di offrire al reverendo ispettore salesiano una "Borsa spirituale" di ventimila rosari per le vocazioni salesiane. Questo gesto inaspettato ed eroico — pensiamo alla sua sofferenza fisica e psichica! — fece un'enorme impressione nell'ambiente dei Salesiani, oltre che commuovere il cuore del superiore a cui fu donato.

Il libro che suor Florinda prediligeva era il catechismo; lo aveva sempre a portata di mano, lo leggeva e rileggeva, lo sapeva a memoria.

Ormai la sua vita volgeva al termine e, sfinita dalle lunghe sofferenze, dovette mettersi a letto. I dolori erano così forti da strapparle gemiti che stringevano il cuore di chi l'assisteva. A chi le rivolgeva parole di conforto e l'animava a soffrire con amore diceva il suo grazie con uno sguardo pieno di riconoscenza.

Quando seppe che suor Ernestina Pourchet, sua compagna di sofferenza, era morta, la pregò con grande insistenza perché venisse a prenderla. Infatti, morì due giorni dopo. Era il 24 dicembre. In tutte le suore ci fu la convinzione che Maria Ausiliatrice aveva portato in Cielo questa sua diletta figlia a celebrare con gli Angeli e i Santi la festa del Natale.

Le memorie si chiudono con questa breve sintesi: «Venerata reliquia del primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice venute in terra brasiliana per impiantarvi l'Opera di don Bosco, in più di cinquant'anni di vita religiosa vissuta in piena attività, coi grandi sacrifici delle prime fondazioni, direzione di case ed economato, ebbe campo di prepararsi una bella corona per il Cielo».

Suor Bizzotto Maria Caterina

di Giuseppe e di Baggio Rosa

nata a Rosà (Vicenza) il 5 novembre 1909

morta a Intra il 20 giugno 1944

Prima Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Una vita breve quella di suor Maria; una dipartita improvvisa, che rimase dolorosamente impressa nell'animo di tutti quelli che, otto giorni prima, l'avevano ancora vista attendere, gioviale e alacre, al suo ufficio di portinaia nella casa di Intra (Novara).

Era nata a Rosà (Vicenza) in una famiglia veneta di onesti agricoltori, terz'ultima di otto fratelli. All'età di 15 anni, insieme alla comitiva di altre sue compaesane, accompagnate dal parroco del paese, arrivò al Convitto operaie di Varallo Sesia, in Piemonte, per lavorare in fabbrica e dare il suo piccolo contributo all'economia familiare.

Direttrice di quella casa era allora suor Pia Forlenza, una superiora intelligente e materna, arguta e intuitiva, oltre che autentica salesiana.

Maria si distingueva fra le compagne per la grazia della sua personcina; nel viso dai lineamenti fini brillavano gli occhi, che parevano riflettere con l'azzurro del cielo il candore della sua anima.

La direttrice la chiamò subito «Azzurrina» e con questo epiteto veniva pure chiamata dalla comunità.

Quando si facevano rappresentazioni teatrali, veniva immancabilmente scelta lei a impersonare un angelo o una piccola santa, e la si vedeva sostenere la sua parte con incantevole semplicità, senza ombra di vanagloria. Anche le sue compagne le volevano bene.

La direttrice scorse subito in quell'adolescente semplice, pia, modesta le premesse per una buona vocazione religiosa, ne seguì con prudenza e saggezza lo sviluppo e quando Maria ebbe 19 anni compiuti, avuto il consenso dei genitori, l'accompagnò come postulante a Novara.

Ogni persona che si consacra a Dio deve crescere nella vita spirituale e le prove sono un ottimo coefficiente per tale maturazione.

Il Signore permise che Maria subito nel postulato avesse la sua prova e per di più continua, quotidiana. Infatti fu messa ad aiutare in cucina una suora che aveva un modo di lavorare piuttosto precipitoso e agitato; lei, invece, alquanto metodica, amava il lavoro eseguito con calma e ordine. Si può quindi immaginare quale tirocinio di rinnegamento di sé e di esercizio di pazienza fosse per la postulante lavorare a fianco della sua capo-ufficio. Le compagne assicurano che superò bene la prova.

Fatta la vestizione religiosa il 5 agosto 1929, passò a Crusinallo per i due anni di noviziato. Si distinse per la delicatezza di coscienza e l'osservanza quasi scrupolosa dei Regolamenti come pure per l'amore alla preghiera. Un giorno in cui si tenne l'adorazione a Gesù nel Sacramento solennemente esposto, essendo liberi i turni in cui le novizie si sarebbero seguite, lei non si accontentò della sua mezz'ora, ma rimase in chiesa tutta la mattinata.

Dopo la Professione, fu destinata alla casa di Varallo come incaricata della lavanderia e del guardaroba, venendo così a trovarsi come assistente delle compagne con cui aveva lavorato in fabbrica prima di entrare nell'Istituto. Godette della loro stima e del loro affetto.

La direttrice di Varallo, suor Maria Pusineri, ricorda l'impegno di suor Bizzotto a mantenersi paziente quando insegnava alle convittrici a cucire e a rammendare la biancheria. Soprattutto le più inesperte ricorrevano continuamente a lei che, facendosi violenza per stare calma, cercava di accudire a tutto e a tutte senza disgustare. Se poi c'era qualche sacrificio da compiere, bellamente cercava di farlo lei, anziché lasciarlo alle altre.

Dopo aver fatto la professione triennale nel 1934 — continua a ricordare la medesima direttrice —, la si vide ancora più impegnata nel lavorio su se stessa per crescere nella pazienza e nella mansuetudine.

Insegnava alle ragazze a fare frequenti visite, brevi ma in-

tense, a Gesù nel SS. Sacramento, proprio per dimostrargli il loro amore.

Nel 1935 da Varallo Sesia andò ad esercitare la sua attività all'Ospizio Pellegrini di Re, accanto al santuario della Madonna del Sangue, ove rimase un anno. Venne quindi trasferita all'istituto "Immacolata" di Novara come aiutante guardarobiera, pure per un anno. Una consorella di quel periodo così scrisse di lei: «Era lenta nel lavoro, ma esatta e precisa in tutto. Dimentica dei propri comodi, nell'umiltà e nella povertà veramente religiosa, sapeva sacrificarsi senza riserva e senza volerlo dare a vedere; talvolta appariva quasi un po' scontroso e poco socievole.

Era un'anima di molta preghiera e si sarebbe detto che si fosse proposta di vivere sempre in unione con Dio, perché raramente e solo per vero bisogno parlava in tempo di silenzio moderato, mentre dal movimento delle labbra la si scorgeva sovente in preghiera».

L'obbedienza le preparò un campo di lavoro tanto rispondente alle sue attitudini: nel 1936 venne mandata come assistente dei bambini abbandonati accolti nella nostra casa "Nido" di Pavia, e lì lavorò per quattro anni.

Quante volte la sera tardi, dopo una giornata faticosa trascorsa in lavanderia e in guardaroba, la cara suor Maria si avvicinava amorevolmente al lettino di quei piccoli e, con sollecitudine, prestava loro i necessari servizi, pronta poi ad alzarsi di notte a ogni loro richiamo.

I bambini l'amavano come la loro mamma ed ella si prodigava senza risparmiarsi, per il loro bene.

Sembrò che in una vita di tanto sacrificio ne avesse alquanto scapitato la sua salute e si pensò che il mite clima di Intra, sul lago Maggiore, potesse giovarle. Così nel 1940 ecco un altro cambio di casa per la buona suor Maria, alla quale costò non poco sacrificio lasciare l'opera di Pavia che le era tanto cara.

A Intra visse l'ultima tappa del suo cammino terreno. Le era stato affidato l'incarico di attendere alla portineria, dove ogni giorno passavano più di duecento alunni e moltissimi genitori. Accoglieva con garbo e aveva la parola buona per tutti,

specie per quanti erano nella sofferenza a motivo degli sconvolgimenti della guerra. I poveri che si presentavano alla porta sperimentavano la sua grande carità.

Improvvisamente, il tracollo: una forte polmonite con complicazioni pleuriche la portò, nel giro di otto giorni, alla fine.

Ma ascoltiamo la testimonianza della sua ultima direttrice, suor M. Martelli, che, con rapida sintesi, ce la presenta in modo completo:

«La buona suor Maria Bizzotto era di carattere timido, aveva un esterno a volte rude, che poteva essere poco piacevole. Conosciuta da vicino, non si poteva che ammirarla per il forte senso di responsabilità che l'animava e che la portava spesso a ribattere il suo pensiero nel timore di essere stata poco chiara. Delicata di salute, non voleva eccezioni e solo per obbedienza accettava quelle che le venivano imposte... A qualcuna poteva sembrare poco generosa nell'aiutare le consorelle, ma le mancavano davvero le forze, e poi era sempre preoccupata del suo ufficio, che compiva scrupolosamente.

Pia, amava la vita interiore che la teneva unita a Dio, come dimostravano le sue visitine in cappella, la nettezza con la quale teneva quanto aveva relazione con la chiesina, i discorsi che faceva con le persone esterne che lungo la giornata passavano in portineria.

Osservantissima del silenzio rigoroso, edificava anche quando era costretta a romperlo per necessità... A volte veniva giudicata esagerata nei suoi atteggiamenti, ma durante la breve malattia i suoi luminosi esempi rivelarono a tutte la sua virtù. Mai un pensiero estraneo a quello che la occupava tutta: il cielo... la chiamata di Dio... espiare per tutti... sollevare chi soffriva...; furono otto giorni di ininterrotta preghiera, di desiderio di fare la volontà di Dio nell'obbedienza più perfetta...

“Muoi, non mi lasci sola; muoi, ma non ho paura... sono preparata e tranquilla: ringrazio il Signore che mi fa soffrire un po'”. Un sorriso insolito in suor Maria fu annuncio dell'agonia e con quel sorriso scese nella tomba, dove l'accompagnò un corteo di popolo, in una processione di candidi fiori, che tanto aveva amato in vita».

La Madonna era venuta a prenderla proprio nella festa della Consolata.

Suor Bono Maria

di Antonio e di Pignatta Maria

nata a Caramagna (Cuneo) il 12 marzo 1862

morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 aprile 1944

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 13 febbraio 1885

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 22 gennaio 1888

Dispiace che di suor Bono Maria, missionaria dei tempi eroici, ci siano giunte due semplici paginette scritte in sua memoria! Tanto più che lasciano supporre che spesso lei narrava dei suoi incontri con don Bosco quando egli andava a Caramagna, suo paese natio. Pare persino che il Santo una volta abbia preso alloggio in casa sua e a lei abbia detto parole profetiche...

Tutto ciò però è solo accennato. Ciò che è detto con sicurezza è che Maria entrò a Nizza come postulante e là fece la vestizione religiosa il 30 aprile 1884.

Fortunatamente ci viene incontro la *Cronistoria* dell'Istituto, la quale narra di una nuova spedizione missionaria che, proprio nel 1884, si stava preparando per l'America, ma che aveva dovuto ritardare la partenza in attesa che si riaprissero i porti del Brasile, di Montevideo e di Buenos Aires, chiusi ai bastimenti provenienti dal Mediterraneo a motivo del colera. Tra le prescelte — due suore professe e sei novizie — c'era anche la nostra suor Bono, allora novizia. Dal mese di ottobre si trovavano a Torino, per studiare lo spagnolo sotto la guida di don Evasio Rabagliati e quasi tutti i giorni avevano la grazia di partecipare alla santa Messa celebrata da don Bosco «ricevendone sempre insegnamenti preziosi nelle brevi parole di esortazione, più efficaci di una lettura spirituale».

In dicembre, poi, avevano potuto assistere alla straordinaria festa della consacrazione episcopale di mons. Cagliero e finalmente il 1° febbraio 1885, dopo la solenne cerimonia di addio ai missionari nella chiesa di Maria Ausiliatrice, insieme ai Salesiani erano partite per Genova. Là, il giorno 3, le aveva raggiunte la superiora generale, madre Caterina Daghero, con

la vicaria, madre Enrichetta Sorbone, che le avevano poi accompagnate fino a Marseille, fermandovisi fino al 14, giorno in cui la spedizione missionaria si sarebbe definitivamente imbarcata per l'America.

Durante la sosta a Marseille, una vita di famiglia che ben possiamo immaginare tra le superiori e le partenti e poi il 13, così all'improvviso ma con tutto il fervore e la generosità che le neomissionarie portavano in cuore, la professione religiosa delle quattro novizie, coinvolte nella simpatica vicenda provocata dalla direttrice di Marseille, suor Amalia Meana.

E poi l'arrivo di don Bonetti che portava a mons. Cagliero una lettera autografa di don Bosco con la sua benedizione «a tutta la carovana salesiana». E finalmente, il sabato 14 febbraio, la partenza sulla nave *Bourgogne*.¹

Devono essere stati, dunque, giorni di Paradiso per la nostra suor Maria Bono quelli trascorsi a Marseille, carichi di una gioia santa capace di sublimare la pena del distacco e di dare un'impronta alla vita missionaria che avrebbe portato avanti per ben cinquantanove anni, che viene sintetizzata così: «Somma delicatezza, spirito di lavoro e, soprattutto, zelo attivo per la salvezza delle anime».

Arrivata in Argentina, suor Maria fu destinata alla casa di Buenos Aires-Almagro, non sappiamo con quale preciso ruolo, ma con una larga porzione di tempo da dedicare alla catechesi.

Emise in quella casa la sua professione perpetua il 22 gennaio 1888, mentre a Torino la vita del santo Fondatore stava volgendo alla fine, offerta a Dio per tutti i suoi figli.

Oltre che ad Almagro, suor Maria lavorò nelle case di Buenos Aires La Boca, Mendoza e Rosario, sempre distinguendosi per il fervore nell'insegnare il catechismo e nella dedizione esemplare con cui preparava le ragazze alla prima Comunione. Si poteva ben dire che, alla scuola di don Bosco che tante volte aveva avuto la grazia di avvicinare, ne aveva capito e assimilato lo spirito.

Ottenne dalle superiori il permesso di recarsi nei quartie-

¹ Cf *Cronistoria* V 11-16.

ri periferici della città in cui lavorava, ed era da vedere la gioia che traspariva dal suo volto quando arrivava all'oratorio con un bel numero di ragazzine che aveva incontrato per via e invitate a seguirla.

Esse diventavano l'oggetto di tutte le sue cure per formarle vere cristiane ed essere, a loro volta, redentrici delle loro famiglie.

Nella popolosa città di Rosario, dove suor Maria visse per molti anni, trovò nelle fabbriche l'ambiente favorevole al suo zelo apostolico. Riuscì ad ottenere il permesso di entrare in fabbrica e di avvicinare le ragazze operaie, molte delle quali erano completamente ignoranti delle cose di religione. Poteva così invitarle al collegio dove, più di una volta, si contarono gruppi di settanta e più operaie che lei, con grande amore e zelo, preparava a ricevere degnamente i santi Sacramenti.

Questa sua occupazione prediletta si convertirà negli ultimi anni in un vero pensiero fisso: nessuno l'avvicinava senza ricevere una parola di vita eterna.

Suor Maria era semplice fin quasi a parere ingenua, ma a lei questo non interessava: quando si trattava della salvezza delle anime, non guardava a nulla. Perciò, avvicinando persone non conosciute, non lasciava perdere l'occasione di informarsi da loro se erano battezzate, se frequentavano i Sacramenti, se dovevano legalizzare il matrimonio, ecc.

La possibilità di fare del bene, la trovava subito pronta: non faceva distinzione di età o di condizione sociale delle persone, e si constatava che la sua parola opportuna o la sua santa importunità erano sempre efficaci.

La testimonianza delle suore è unanime: «Suor Maria Bono fu *catechista*».

«Sentì e visse il *da mihi animas* che la portò a dimenticare se stessa e a consacrarsi alla porzione più amata dal Signore: la fanciullezza povera e abbandonata».

«Ci ha lasciato bellissimi esempi di donazione all'assistenza sacrificata e perciò efficace».

Morì nella casa di Buenos Aires-Almagro, la prima del suo apostolato missionario, il 14 aprile 1944, all'età di 82 anni.

Suor Brignone Maria Rosa

di Biagio e di Montarolo Maria

nata a Trino (Vercelli) il 2 novembre 1874

morta a Torino Cavour il 26 aprile 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 agosto 1896

Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Dalle testimonianze che vennero trasmesse su suor Maria Rosa Brignone, si ha l'impressione di trovarci davanti a una figura dal temperamento un po' difficilino per natura, ma ricco di belle virtù, che si scoprivano man mano la si conosceva e non ci si fermava a un giudizio esterno e superficiale.

Proveniva da una buona famiglia ed era fine, educata e di molto criterio.

Fatta la prima professione a Nizza Monferrato all'età di ventidue anni, lavorò in varie case sia come maestra di lavoro sia come cucitrice nelle case salesiane.

Del suo apostolato tra le giovani ci è pervenuta la testimonianza anonima di una suora che visse alcuni anni con lei nella casa — convitto operaie — di Bellano.

Suor Rosina (così veniva chiamata) venne trasferita a Bellano quando, nel 1911, si aprì il laboratorio per giovinette esterne. «Era puntuale a recarvisi — così scrive la suora — e, sebbene cagionevole di salute, non dimostrava mai né stanchezza né noia. Trattava quelle giovani operaie con tanta bontà e grazia che seppe ben presto cattivarsi la benevolenza di tutte, anche delle più scapestrate, come pure seppe guadagnare la stima delle autorità del paese, le quali apprezzavano molto il suo metodo. Era tanta la sua attività che, quando le superiori dovettero ritirarla da quell'opera a motivo della salute, furono costrette a mandare due suore a sostituirla. Infatti, nessuna si sentiva in grado, da sola, di intrattenere un centinaio di ragazze e preparare loro il lavoro in modo da averle sempre occupate.

Lo spirito di preghiera e la devozione al Sacro Cuore erano in suor Rosina come una seconda natura. Non era mai stanca di pregare. Di qui la sua riuscita nell'apostolato tra la gioventù».

Nel 1914 suor Rosina venne trasferita a Formigine, dove aveva già lavorato anni prima ed era molto amata. Anzi, erano stati proprio il parroco e una certa contessa residente in quella località a premere sulle superiori perché la rimandassero a continuare la sua benefica opera formativa sulle ragazze.

La consorella che aveva accompagnato a Formigine suor Rosina aveva potuto darsi conto dell'esultanza con cui le sue antiche alunne l'accolsero, gioia a cui faceva riscontro, in maniera ancora più pesante, la fredda accoglienza della comunità. Suor Rosina si accorse subito del turbamento che ciò aveva prodotto nella sua accompagnatrice e si affrettò a dirle: «Venga, andiamo in cappella a offrire questo sacrificio a Gesù».

Dopo una breve preghiera, uscirono di chiesa; suor Rosina pareva rincuorata e aveva sul volto un'espressione di pace. Disse alla consorella: «Incomincio in questo momento il mio calvario, perché difficilmente potrò trovarmi bene in una casa dove non mi ha posto l'obbedienza, ma mi han voluto le creature e forse per fini umani». Non si sbagliò. Dopo poco tempo le ragazze, istigate purtroppo da una persona invidiosa, esposero all'Arciprete le loro lamentele sulla maestra di lavoro dai gusti antichi, chiedendone una più giovane e più moderna.

La virtù, però, quando è vera, prima o poi si manifesta e ha la capacità di vincere il male. La bontà, lo spirito di sacrificio e l'abilità professionale di suor Rosina ben presto mostrarono alle giovani il vero valore della suora e come lei fosse tutta dedita al loro bene. Le dicerie si quietarono e le ragazze capirono dove stava la verità e il bene.

La maggior parte, però, della vita religiosa di suor Rosina trascorse nelle comunità addette al servizio dei Salesiani. Per tanti anni il laboratorio della casa salesiana di Torino — via Salerno — l'ebbe cucitrice sollecita. Non perdeva un attimo di tempo e sapeva conciliare l'osservanza della povertà con l'amore all'ordine e alla proprietà degli indumenti.

Era molto precisa nel suo lavoro e lo esigeva ben fatto anche dalle sue aiutanti; a volte si mostrava persino troppo insistente, ma non cedeva fino a che avesse ottenuto quanto e come lo desiderava.

Lavorava con molta rettitudine di intenzione e ripetendo spesso che, proprio perché lavorava solo per il Signore, non faceva nessuna distinzione tra lavoro e lavoro: i capi di roba che passavano tra le sue mani, qualunque fossero e a chiunque appartenessero, dovevano essere ben aggiustati.

Presso il suo posto di lavoro teneva la santa Regola e il Catechismo e, nei ritagli di tempo, quando sentiva il bisogno di un minuto di sollievo oppure nei giorni festivi, a questi libri dava le sue preferenze: li leggeva, li studiava continuamente, senza stancarsi.

Durante il lavoro, usciva in fervide elevazioni a Dio, parlava volentieri di cose spirituali e raccomandava sovente alle suore di pregare tanto per i poveri peccatori e per le anime del purgatorio. Voleva acquistare il maggior numero possibile di indulgenze, quindi stava attenta a non lasciar sfuggire nessuna occasione che la Chiesa offriva per poter arricchire il suo patrimonio spirituale.

Suor Rosina era per natura loquace e a volte le capitava di sostenere un po' troppo le sue idee e di avere qualche piccolo contrasto con le sorelle. Sensibile com'era, quando ciò accadeva ne soffriva molto e, per parte sua, si umiliava e cercava di riparare con gesti di carità fraterna.

Aveva parecchi acciacchi, ma sapeva soffrire bene. Non voleva essere compatita; andava ripetendo che le sofferenze sono grazie del Signore e che proprio la sofferenza e la mancanza di soddisfazioni, accettate con amore, ci avvicinano a Lui.

Era molto obbediente: per lei un desiderio delle superiori era un comando. L'affetto santo che la univa a loro cercava di inculcarlo anche nelle suore sue aiutanti. Su queste aveva un grande ascendente a motivo della sua esattezza nel lavoro, per la puntualità agli atti comuni, per lo spirito di pietà autentica, per quel suo chiedere sempre il permesso ogni volta che doveva uscire dal laboratorio, per lo spirito di povertà che la faceva realmente soffrire per qualsiasi spreco.

Era anche molto amata dai suoi familiari, gente benestante, che l'avrebbero volentieri provveduta di molte cose; lei non accettava nulla, dicendo che le bastava quanto le passava la Congregazione.

Nel 1942, quando si abbattono su Torino le prime spaventose incursioni aeree, la povera suor Rosina, tanto malandata in salute, chiese di essere trasferita. Fu mandata a Torino Cavour, ma anche lì non si sentiva al sicuro. Le superiori la mandarono a Trino, suo paese natio, per restare qualche tempo presso i familiari a curare la salute molto scossa.

Realmente migliorò e poté stabilirsi a "Villa Salus", partecipando alla vita delle sorelle ammalate e lavorando volentieri in laboratorio. Suor Rosina sentiva che ormai non si sarebbe più allontanata da quella casa e andava preparandosi al Paradiso non a parole, ma a fatti, maturando interiormente uno spirito di povertà e di distacco da tutto ciò che non è Dio.

La chiamata del Signore arrivò all'improvviso, ma non la trovò impreparata né sgomenta, bensì pronta a quello che Dio disponeva di lei.

In tre giorni, fra alternative del male, si preparò all'incontro con lo Sposo divino; si accostò alla Confessione, consapevole che sarebbe stata l'ultima: ricevette i Sacramenti con quel trasporto di gioia che caratterizza le anime desiderose ormai solo del Cielo.

Chiese che le suore della comunità fossero presenti all'amministrazione dell'Unzione degli infermi per essere aiutata dalla loro preghiera e quasi per accomiarsi fraternamente da loro.

Il 26 aprile, giorno dedicato allora dalla liturgia al Patrocinio di san Giuseppe, il grande Patrono della buona morte veniva a raccogliere l'ultimo anelito della fedele sposa del Signore.

Suor Bruzzone Paola t.

di Giuseppe e di Pastorino Maddalena

nata a Genova il 20 gennaio 1917

morta a Alessandria il 1° maggio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Davanti alla figura di suor Paola viene alla mente il detto scritturale *explevit brevi tempora multa*. In soli 27 anni di vita si può dire che abbia raggiunto le alte vette della perfezione, perché chi si lascia plasmare dal dolore, secondo il piano di Dio, brucia le tappe della santità.

Paola rimase orfana di padre a 16 anni: viveva con la madre e un fratellino nella grande città di Genova, rumorosa di commerci e indifferente al dolore della piccola famiglia, che guardava smarrita all'avvenire che si presentava oscuro e incerto. Ben presto anche la mamma, affranta dal dolore, lasciava questa valle di lacrime e i suoi due orfani, soli e sgomenti.

Una cugina li prese con sé, nella sua casa di Masone (Genova), paese nativo della mamma e la Provvidenza di Dio vegliava sui due orfani.

Dopo breve tempo, il fratellino fu accolto nell'istituto salesiano di Sampierdarena e Paola rimase presso la cugina, che se l'era presa a cuore e l'avviò all'apprendimento di un mestiere sicuro, quello della sarta.

Ecco però aprirsi anche per Paola la strada che la porterà a conoscere e ad essere accolta in un'opera delle figlie di don Bosco.

Una cugina, Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Agnese Macciò, infermiera alla Clinica di Asti, era andata a Masone per una visita ai parenti e lì aveva conosciuto Paola.

Alla Clinica si cercava appunto una brava giovane che fosse di aiuto alle suore e quella sembrò proprio la persona adatta.

Alta, bruna, occhi pensosi e velati da un'ombra di malinconia, era riflessiva e silenziosa: il dolore le aveva dato una maturità di pensiero superiore alla sua età. Fu accettata, e i fatti dimostrarono che la scelta era stata indovinata.

Non aveva pratica né di malati né di malattie, però, cresciuta alla scuola del dolore, era inclinata a comprendere e ad amare chi soffriva. Amava molto la virtù della purezza e nessuno, in sua presenza, avrebbe osato comportarsi in modo scorretto.

Una volta venne invitata da un signore a fare una gita a Genova; Paola fu felice dell'invito per poter incontrare il fratello in collegio a Sampierdarena, ma non volle fare il viaggio da sola con un uomo e pregò la direttrice di darle una suora per compagna. Chi è puro è istintivamente prudente.

Quando il fratello ebbe terminato il corso di studi intrapreso ed ella seppe dal direttore del collegio che gli aveva trovato un buon posto di lavoro, ne fu grandemente lieta e non sapeva come manifestare la sua riconoscenza.

Ricordava pure i suoi cari scomparsi con filiale tenerezza, imponendosi piccole privazioni e rinunce per far celebrare ogni mese in loro suffragio qualche santa Messa.

Trascorsi due anni di lavoro con le suore, manifestò il desiderio di entrare nell'Istituto. Era un elemento ottimo, ma la direttrice, per provare l'autenticità della vocazione, volle sottoporla ad alcuni mesi di prova prima di lasciarla partire. La seguì spiritualmente con molto amore, non risparmiandole le osservazioni, perché si allenasse nell'umiltà e nella sottomissione proprie dello stato religioso. Paola, di natura pronta e vivace, quando giudicava un'osservazione non rispondente a verità e giustizia, reagiva con buona educazione sì, ma con prontezza. Si arrendeva però subito quando le si faceva notare che la religiosa che si scusa non è religiosa.

Partì per Nizza Monferrato il giorno seguente la festa dell'Immacolata, il 9 dicembre 1939, accompagnata dalla direttrice della Clinica, alla quale si era affezionata come a seconda mamma.

Al momento della separazione fu tale la violenza che la giovane postulante dovette farsi, da venir presa da un grave tremito nervoso e, pochi giorni dopo, da paralisi facciale.

«Temo che mi mandino a casa — diceva Paola accorata —; piuttosto la Madonna mi prenda con sé in Paradiso!».

Privata di ogni appoggio umano, era sicura che la Madonna le avrebbe fatto da mamma e andava a lei con la sempli-

cità della bimba alla propria madre, per confidarle gioie, pene, timori. Si preparava con grande impegno alle sue feste, prendeva parte ai canti in suo onore e poneva in Lei tutta la fiducia del suo giovane cuore.

Ammessa alla vestizione religiosa, incominciò con entusiasmo il suo noviziato il 5 agosto 1940.

L'assistente delle novizie di quel tempo, suor Elisabetta Masera, testimonia che suor Paola arrivò in noviziato già formata dalla sofferenza e dal sacrificio e che godeva molto nel sentir parlare delle cose di Dio.

«Un giorno — scrive suor Masera — in assenza di madre Maestra, lessi alle novizie una conferenza di Padre Matteo [grande apostolo della devozione al Sacro Cuore] sulla preziosità del dolore. Nessuna la comprese e la gustò quanto suor Paola: lo si vedeva dai suoi occhi sereni e scintillanti. Ne parlammo poi a tavola e in ricreazione. La frase: "Il dolore è il treno staffetta. Dopo arriverà il Re, se il primo è stato accolto con ovazioni" le rimase scolpita in cuore».

In seguito, quando l'avrebbe assalita la malattia, suor Paola manderà a ricordare alla sua buona assistente la famosa frase.

Nel secondo anno di noviziato, durante la Quaresima, suor Paola insegnò il catechismo a un gruppo numeroso di bambine di 4^a e 5^a elementare con un buon risultato, lodato anche dal parroco.

Parlava loro con convinzione e con il desiderio vivo di trasfondere il suo amore per Dio.

Stava ormai per completare il suo tempo di prima formazione e la si sentiva spesso ripetere: «Purché possa arrivare alla professione... poi, il Signore mi prenda pure con Sé». Presentiva forse che la sua vita religiosa sarebbe stata molto breve?

La festa della Professione segnò per suor Paola una data piena di letizia di cielo e, dopo pochi giorni, l'obbedienza l'assegnò alla comunità della Clinica di Asti. Là la giovane orfana aveva trovato come una nuova famiglia, un lavoro, e aveva maturato la sua vocazione di totale consacrazione a Dio. Venne accolta dalle suore con affetto fraterno e dai medici con faccia cordialità, anzi, qualcuno deplorò che una così bella giovi-

nezza si fosse nascosta sotto il velo monacale e imprigionata nell'inflessibilità di una Regola. Finirono però con l'ammettere che Cristo esercita ancora oggi nella sua Chiesa un fascino irresistibile se tante giovani si offrono generosamente a Lui, trovando nel suo amore l'appagamento di ogni desiderio di felicità.

Tutti l'avrebbero voluta come aiutante, ma la direttrice l'assegnò al reparto di radiologia, dove suor Paola avrebbe avuto modo di avvicinare molte persone, dire una buona parola e dare il suo aiuto in un lavoro non superiore alle sue forze.

Di nuovo però l'ombra della croce si stese su di lei. In seguito a un raffreddore trascurato, fu colta da pleurite essudativa che la obbligò a tenere il letto per un mese. Fu sottoposta più volte all'estrazione del liquido, che essa sopportò serenamente con religiosa fermezza, senza un lamento.

Ristabilita in salute, fu ben lieta di riprendere il lavoro che disimpegnò con grande amore e con piena soddisfazione dei Sanitari. I bambini soprattutto trovarono in lei tesori di tenerezza materna.

Ma, dopo un anno di lavoro assiduo, eccola nuovamente presa da febbre con tosse, che la tenne a letto per circa tre mesi. «Ho pregato tanto — diceva un giorno — ma si vede che la volontà di Dio è che io soffra».

Il 26 gennaio 1944 venne accompagnata nel Sanatorio di Alessandria, per un periodo di assoluto riposo e di cure energiche.

Ferveva la guerra e i bombardamenti si facevano ogni giorno più numerosi e terribili. La cara suor Paola era immersa in un mare di dolore: lontananza dalla sua famiglia religiosa e nessuna notizia del fratello militare internato in Germania. Eppure era sempre serena, non si lamentava mai e, anche se riarata dalla febbre alta e continua, riusciva a star digiuna e a non bere per poter ricevere al mattino la santa Comunione. La preghiera era la sua forza.

Il Sanatorio venne in seguito requisito dalle forze armate tedesche e la nostra cara malata fu trasportata alla Clinica Borsalino.

Le superiore, per farle sentire la sua appartenenza all'Isti-

tuto, le mandarono una consorella come infermiera. Intanto il male si aggravava inesorabilmente. Madre ispettrice, accorsa al suo letto, le concesse la gioia di emettere i santi voti in perpetuo. Alla cerimonia erano presenti anche un sacerdote salesiano, il cappellano e le suore della Clinica.

«Questa suora — confidava poi il cappellano a madre ispettrice — è un angelo e fa veramente onore al vostro Istituto».

Il 30 aprile 1944 suor Paola dovette affrontare l'ultima dolorosa prova prima di consegnare la sua vita a Dio: il bombardamento che fece tante vittime e distrusse gran parte della città di Alessandria. Tra l'infuriare dei colpi, i crolli paurosi, il polverio, il gemito dei morenti e le terribili scosse degli spostamenti d'aria la cara suor Paola, impotente a difendersi, invocava l'aiuto di Dio.

La Clinica dove si trovava venne gravemente colpita, ma ella fu salva.

L'indomani, 1° maggio, suor Paola ricevette la santa Comunione alla solita ora, ma poi, verso le 8, sentendosi venir meno le forze, mandò a chiamare il cappellano e lo pregò di leggerle le preghiere degli agonizzanti. Si spense serenamente con il nome di Gesù sulle labbra, proprio all'inizio del mese che la devozione popolare dedica a onorare Maria santissima. Coi che a suor Paola fu doppiamente Madre venne a prenderla in quel giorno così significativo per introdurla per sempre nel regno della gioia e dell'amore.

Suor Cairo Sofia

di Antonio e di Oddone Maria

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 14 novembre 1868

morta a Novara il 14 maggio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Nacque a Nizza Monferrato in una famiglia profondamente cristiana, che l'aiutò fin da bambina ad amare la preghiera e a corrispondere ai doni del Signore.

Era fanciulla quando le Figlie di Maria Ausiliatrice ven-

nero a Nizza, in quell'ex convento francescano che don Bosco aveva riscattato per farne la casa-madre dell'Istituto femminile da lui fondato a Mornese.

Fu proprio madre Mazzarello ad accoglierla come studente nel collegio appena aperto e a seguirla con sguardo di predilezione, scorgendo nelle doti di pietà e di purezza di quella fanciulla le premesse per una futura consacrazione a Dio. L'intuito santo della Madre non si sbagliò.

Entrata nell'Istituto, Sofia fece la vestizione religiosa il 7 giugno 1888 e in quello stesso anno, novizia non ancora ventenne, conseguì a Genova il diploma di abilitazione all'insegnamento elementare.

Era una giovane particolarmente dotata: al carattere gentile e mite e all'indole generosa univa una forte intelligenza e una rara abilità artistica. Questi talenti, coltivati con cura, le permetteranno in seguito di conseguire al Conservatorio di Parma, con lode, il diploma di musica e canto corale. Inoltre, otterrà pure l'autorizzazione all'insegnamento di tutte le materie letterarie nelle scuole medie e superiori.

Come si può vedere, suor Sofia fu una di quelle belle intelligenze che il Signore donò con larghezza al giovanissimo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice negli anni in cui, con grande sacrificio, andava preparando il personale docente sia per la scuola di Nizza, che per le altre case di educazione che andavano sorgendo in Italia.

Per ben 21 anni consecutivi suor Cairo rimase a Nizza, in casa-madre, esercitando una non comune attività come insegnante stimata e saggia educatrice.

Una suora scrive: «La musica era la sua grande passione: una vocazione nella vocazione e le prendeva il meglio di se stessa, specialmente in occasione di solennità liturgiche e di accademie. Avveniva che, dopo essersi tuffata nell'esorbitante lavoro di comporre, di suonare, cantare e insegnare al folto gruppo di suore ed educande, conclusa felicemente la festa, doveva mettersi a letto e premersi le tempie con ambe le mani per la forte e dolorosa tensione dei nervi».

Sempre riguardo all'attività musicale di suor Cairo c'è una bella testimonianza di suor Francesca Gamba, che la conobbe quando ancora era educanda a Nizza e ricorda che fu proprio

in un'accademia in onore di Maria Immacolata che Sofia rivelò la sua eccezionale attitudine alla musica, cantando una lode alla Vergine composta e musicata da lei. Incominciava così:

«Voglio impiegare la vita per amarti
Vergine Santa, di bontà Signora,
Voglio nel cuore con amor portarti
e consacrarmi a Te fin da quest'ora!...».

«Da suora — continua suor Gamba — considerò la musica come un apostolato di bene e per lei lo fu veramente.

L'inno augurale, nelle feste di famiglia in omaggio alle superiori, era sempre di sua creazione: melodie serene, aggraziate, suggestive, che rivelavano l'intima natura della sua anima delicata, sensibile e insieme forte. Le melodie religiose, come l'espressione del suo suono, si potevano definire un colloquio con Dio, esprimevano il fervore della sua fede.

Compose pure canti ricreativi, ma sempre con intento apostolico e quindi anch'essi erano in chiave educativa».

Suor Sofia era piuttosto seria di temperamento, di poche parole, dignitosa nel suo portamento: era esigente con le alunne, ma non usava mai rimproveri umilianti. Di animo sensibilissimo, era riconoscente per qualunque gentilezza le venisse usata e, proprio per la bontà del suo cuore, sapeva intuire le sofferenze degli altri e alleviarle con gesti delicati di carità.

«Ebbe sempre per me e per altre — scrive una suora — riguardi e tratti di delicata cortesia. Col suo fine ingegno intuiva certi bisogni morali e sapeva, con poche parole ma sentite e fraterne espressioni, rendere l'animo appagato e confortato. Non poteva reggere nel vedere le consorelle soffrire... Era molto propensa ad offrire ad altre quanto le veniva donato dalle stesse superiori e, se si rifiutava, ne sentiva pena. Ho sempre scorto nella cara suor Sofia, in ogni suo tratto o parola, apparentemente rude, la bontà del suo ottimo cuore».

La sua pietà si nutriva di forti devozioni, che si traducevano nell'adesione serena alla divina volontà e nel lavoro paziente e instancabile di domare la sua natura con volontà tenace. Viveva di Dio e godeva parlare di Lui; la sua sensibilità di artista la portava a contemplarlo e a estasiarsi davanti alle

bellezze della natura e la sua vasta cultura l'aiutava a lodarlo attraverso le più belle espressioni di scrittori e poeti. Era un vero godimento dello spirito ascoltarla.

Aveva una particolare devozione alla Madonna e la sapeva anche trasfondere negli altri.

Narra una suora: «Le avevo detto che mi piaceva tanto la lode alla Madonna *Dolcissima Maria* e che mi commuovevo al sentirla cantare. Ebbene, nonostante tutto il lavoro a cui doveva attendere, mi disse: "Vieni oggi alle 2 del pomeriggio: la suonerò per te all'organo". E così fece: con la sua voce d'angelo e con l'espressione che sapeva dare lei, pose le mani sull'organo e me la fece gustare tutta».

Nel 1911 l'obbedienza richiese a suor Sofia il sacrificio di lasciare Nizza, dopo tanti anni di vita serena in quell'ambiente di cui conosceva persone e avvenimenti e nel quale aveva profuso le sue energie apostoliche per più di vent'anni. Andò direttrice all'Istituto di Giaveno, dove rimase fino al 1920.

Anche lì ebbe modo di esplicare le sue belle e non comuni doti di intelligenza e di cuore e, nella direzione dell'opera, rivelò le sue capacità organizzative che diedero incremento alla benefica istituzione. Si può dire che ogni famiglia e le varie classi sociali di quella cittadina ebbero a sperimentare l'influsso positivo della sua attività promozionale in campo religioso ed educativo.

Dopo un anno di interruzione della responsabilità direttiva trascorso nella casa di Bordighera, nel 1921 le venne nuovamente affidato il compito di direttrice nella casa di Aosta, che era stata aperta nel capoluogo della Valle solo nel 1917. Aveva quindi bisogno di chi le desse impostazione e impulso in campo educativo salesiano e suor Sofia rispose veramente alle attese.

Nel 1925 eccola partire nuovamente per un'altra obbedienza, la casa Pensionato di Pisa, dove lavorò per due sessenni, interrotti da un anno in cui fu direttrice al noviziato di Torre Bairo.

Si può dire che il periodo di Pisa fu quello in cui ebbe la possibilità di esplicare le sue migliori energie come educatrice di un ceto di studenti, quello universitario, per il quale la sua

vasta cultura e le sue doti di natura e di grazia la rendevano particolarmente adatta.

Dopo le fatiche di Pisa, anche se ricche di conforti, per la cara suor Sofia non ci fu riposo, bensì la responsabilità di un altro triennio direttivo, sempre nell'ispettoria Toscana-Ligure, e precisamente nella casa di Varazze, ormai gloriosa di storia in campo educativo.

Col passare degli anni, però, la salute declinava e suor Sofia non poteva più reggere al peso di una direzione: venne mandata nella casa ispettoriale di Alessandria, dove rimase fino al termine dei suoi giorni.

Dal 1926 fino alla morte fu anche consigliera ispettoriale: erano gli anni difficili che seguivano la grande guerra mondiale (1915-18) e segnavano per l'Italia l'instaurazione di un nuovo regime, che sarebbe sfociato nella dittatura fascista.

I danni della guerra erano stati grandi e, come dopo ogni evento bellico, era necessario ridare alle coscienze i valori perduti: la scuola era lo strumento idoneo per educare le nuove generazioni. Suor Cairo capì l'importanza della posta in gioco e diede un validissimo contributo per la continuazione e la parificazione delle nostre scuole, per un aggiornamento delle nostre insegnanti attraverso libri e riviste di attualità, allo scopo di poter seguire sempre meglio il complesso movimento scolastico.

In lei l'amore alla cultura era in funzione apostolica, e quindi visto in quell'unità inscindibile di consacrazione e missione che deve essere in concreto, per la Figlia di Maria Ausiliatrice, il modo di realizzare la propria santità.

Così pure suor Sofia sapeva che non c'è santità vera senza il sigillo della croce e, quasi a convincersene sempre maggiormente, ripeteva spesso a se stessa un verso manzoniano: «Al Dio dei Santi ascendere - santa del suo patir».

Voleva trasfondere tale convinzione a chi le confidava le proprie pene. «Coraggio! — scriveva a una suora — la via del cielo è spinosa, ma la mercede veramente grande sarà per noi quello stesso Signore che disse: "Il regno dei cieli comporta violenza e solo quelli che si sforzano vi entrano"».

A un'altra, invitandola a sostenere con fermezza gravi sof-

ferenze per la sua famiglia, diceva: «Il paradiso è troppo bello, e bisogna guadagnarlo a forza di patire; nella croce si fanno i santi».

Non erano solo parole, ma convinzione che nasceva dall'esperienza quotidiana. «Fui testimone — scrive una suora — nelle sue varie indisposizioni fisiche e nei molti incomodi sofferti dell'inalterabile sua pazienza. Non parlava mai dei suoi mali se non richiesta e non solo non si lamentava mai, ma con ogni studio cercava di dissimularli».

E un'altra attesta: «Mi animava sempre a offrire volentieri quanto mi capitava di soffrire, anzi, a rivolgermi ogni mattina a Gesù Crocifisso offrendomi preventivamente a portare per amore suo quelle croci e contrarietà che Egli stesso avrebbe voluto o permesso mi fossero presentate. E, alle mie rimozioni, diceva: "Domanda la grazia di ben conoscere il valore della croce e di essere più animata dallo Spirito divino"».

C'è una testimonianza che sottolinea l'efficacia di parola di suor Cairo e, in particolare si sofferma a parlare delle sue "buone notti".

«C'era in esse — dice suor Dina Stiatti — tutto il profumo della sua anima eletta, forte, generosa e ardente, che viveva con lo sguardo al cielo e seguiva con costante fervore, gradino per gradino, l'ascesa alla santità».

La suora citata, che ebbe nel maturare della sua vocazione la guida della direttrice suor Cairo, così continua: «La pietà viva che nutriva col fervido amore a Gesù Eucaristia rendeva il suo cuore ripieno di tanta unzione da intenerire chi l'avvicinava più intimamente, dopo essere riuscita a vincere quel senso di soggezione che emanava dalla sua persona. In chiesa pareva un angelo: dritta sulla persona, il capo leggermente chino, il viso fra le mani, si sentiva che la sua anima era in Dio. Sempre la prima agli atti comuni, raccolta, silenziosa, era di esempio alle sorelle. Voleva le suore contente, allegre, amava le anime e aveva una cura speciale delle vocazioni in boccio».

Suor Teresina Cairo, scrivendo nella sua deposizione sulle virtù della direttrice suor Sofia, rileva la grande sollecitudine da lei esercitata verso le ammalate e verso le «debolicce di anima e di corpo». «Ma — prosegue — le virtù che maggior-

mente rifulsero nella sua anima furono: un'angelica purezza, una generosità munifica, una riconoscenza commovente per ogni favore o gentilezza che le si usasse.

Era pura come un angelo; anche il suo esterno rifletteva l'impero perfetto del suo spirito sulla materia. Rifuggiva da ogni detto, da ogni atto che minimamente sapesse di volgarità. Tutto era in lei compostezza, ordine e armonia».

Suor Maria Vignati fa eco alle suddette affermazioni, sottolineando anche lei la delicatezza di parola e di tratto della direttrice suor Sofia, vero esempio di religioso riserbo, che voleva inculcare anche nelle suore. Spesso la si udiva ripetere: «Oh, quanto bene può fare una Figlia di Maria Ausiliatrice che sappia tenere costantemente un contegno lieto, sorridente e buono, ma insieme riservato, dignitoso e semplice!».

Un'altra virtù caratteristica di suor Sofia era l'amore alla sincerità. Non riusciva a comprendere che una persona, e tanto meno una religiosa, potesse dire una cosa non vera. In tutto il suo parlare e il suo agire era un modello di rettitudine e cercava di formare così anche le suore.

Era pure animata da grande carità, che inculcava anche alle suore con l'esempio e la parola nelle buone notti, nelle conferenze, nei colloqui individuali. Non poteva ammettere che tra le suore ci fossero bisticci e, peggio ancora, mormorazioni, ma consigliava che quando ci fosse qualcosa da disapprovare in una consorella, si avesse il coraggio di parlarle e con bontà chiarire la sua posizione, ma sempre in camera *charitatis*. E lei ne dava l'esempio, ascoltando spassionatamente le due parti nei casi di contrasti, cercando di smussare i sentimenti di acredine e favorendo in tutti i modi l'unione dei cuori.

Finché la salute e le forze glielo permisero, accoglieva sempre con squisita carità e delicatezza suore, alunne, exalunne bisognose di aiuto e di consiglio, e tutte partivano da lei confortate dalle sue sagge parole. Quando passava tra le ragazze, con quel suo portamento composto, dignitoso, veniva accolta e salutata come una visione gradita e attesa.

Arrivò anche per lei il tempo della prova diversa da tutte le precedenti, quella della forzata anche se parziale inazione: parziale, poiché sempre poté esplicare le risorse della sua bel-

la penna e quelle della preghiera per il bene delle anime, che ancora riusciva a raggiungere e consolare con quel fervore di spirito e di volontà che conservò inalterato fino agli ultimi giorni.

Lei, così dinamica e creativa, soffersse molto negli ultimi tre anni in cui dovette ritirarsi dalla solita attività; eppure non lasciò trasparire nulla al di fuori di sé, signora anche in questo dei suoi sentimenti, della sua parola, dei suoi gesti. Quell'eloquente silenzio era pieno di Dio, alla cui volontà ella aderiva totalmente.

Non rinunciò mai a partecipare agli atti comuni se non dietro consiglio della sua ispettrice madre Anna Datrino, alla quale si sottometteva per ogni disposizione e dalla quale dipendeva per ogni permesso.

Anche verso la direttrice suor Assunta Zola dimostrava riconoscenza e deferente rispetto; da notare che entrambe le superiori erano state sue allieve.

Arrivò l'ultima ora, quando ormai suor Sofia non poté più nascondere i sintomi della fine, come aveva fatto fino allora, chiamandoli «indisposizioni passeggiere». Era abbattuta e prostrata di forze e dovette cedere all'ordine del medico di mettersi a letto.

L'assisteva, tra le altre, anche la sua carissima sorella suor Angiolina, che con affettuosa delicatezza l'avvertì che stava avvicinandosi l'incontro con il Signore. La cara ammalata volle ricevere in piena lucidità i santi Sacramenti, accompagnando con tranquillo fervore le preghiere del sacerdote.

La fine arrivò nel giro di otto giorni. Nessun desiderio, nessuna inquietudine turbò le sue ultime ore. Si spense forte, riconoscente e fervorosa come sempre era vissuta. Era il 14 maggio 1944. Lo stesso giorno in cui, sessantatré anni prima, la santa Confondatrice era andata in Cielo ed ora veniva a prendere, per accompagnarla nella gioia eterna, la «figlietta» che con tanta speranza e amore aveva accolto nel collegio di Nizza.

Suor Campori Albertina

di Alessandro e di Cornini Giacomina

nata a Parma il 24 dicembre 1878

morta a Valdagno il 2 dicembre 1944

Prima Professione a Novara il 6 agosto 1904

Professione perpetua a Novara il 23 agosto 1910

Proprio la vigilia di Natale del 1878 la famiglia Campori veniva rallegrata dalla nascita di Albertina, la quale sembrò conservare in sé per tutta la vita proprio le virtù caratteristiche del Natale: semplicità, bontà, umiltà.

L'accolse un ambiente dolce e sereno. La sorella Amelia, richiesta di notizie sull'infanzia e fanciullezza di Albertina, quasi imbarazzata per non ritrovare nulla di notevole, non seppe fare altro che riassumere quel periodo con queste parole: «Ci siamo voluti tanto bene!». Non sapeva di fare così l'elogio più bello della sua famiglia e del clima che in essa regnava.

A quattro anni Albertina perde il babbo. La mamma, donna forte e serena come tutte le persone che vivono integralmente la fede, raccoglie intorno a sé i piccoli orfani e si ritira a vivere nella casa dei suoi genitori.

Lì si ricostruì il clima di intimità familiare e la piccola Albertina non dovette sentire la mancanza della tenerezza paterna perché il nonno la circondò di una dedizione così piena che si stabilì subito tra le due anime un legame di viva simpatia.

Vennero per Albertina le date importanti della fanciullezza: la prima Comunione e la Cresima, alle quali ella si preparò con diligenza e riflessione per ricevere e custodire il dono di Dio.

Compiuto il corso elementare e data l'attitudine che rivelava allo studio, venne iscritta alla Scuola Normale di Parma per frequentare i corsi di istruzione secondaria.

La sua adolescenza e giovinezza fiorirono così tra famiglia e scuola, chiesa e oratorio salesiano; questi luoghi videro il formarsi dell'ideale che la prese tutta: la vocazione religiosa.

Quando ebbe conseguito il diploma di maestra elementare, Albertina non desiderava altro che realizzare il grande so-

gno della sua consacrazione a Dio e si confidò con la mamma. Questa, donna di grande fede, si rallegrò vivamente per la scelta della figlia, ma la consigliò a soprassedere, perché non si poteva chiedere al nonno il sacrificio del distacco: la sua salute andava rapidamente declinando a motivo dell'età. Albertina lo sapeva e accettò il consiglio della mamma, attendendo serenamente il manifestarsi della volontà di Dio.

Venne il dicembre 1900 e il nonno tanto amato partì, sereno e buono com'era vissuto, per l'ultimo viaggio senza ritorno.

Albertina, pur nell'intenso dolore, sentiva sempre più viva la chiamata del Signore e, ottenuto il permesso dalla mamma e dalla nonna, rimaste sole ormai nella grande casa, il 7 settembre 1901 partì per Nizza Monferrato.

Portava con sé un buon corredo di doti naturali: mitezza, serietà, forza di riflessione e, a tempo opportuno, una simpatica vena di arguzia. La sua natura era affettuosissima, ma senza sdolcinatura e il grande amore per i suoi cari era armonizzato da una disciplina interiore che le veniva dall'aver messo, per sempre, Dio al centro e al culmine della sua vita.

Arrivando a Nizza, tale programma che determinerà sempre, anche in seguito, la sua linea di condotta, era già ben chiaro.

Un giorno una superiora, che l'ammirava per le sue non comuni doti di intelligenza e avrebbe voluto che si mettesse un po' più in vista, le disse: «Cara Berta, se fai così non farai mai strada!». Ma ecco pronta la risposta piena di sapienza: «Non sono venuta in Congregazione per questo!».

In postulato venne subito occupata a fare scuola. Una sua compagna la ricorda così: «Era di poche parole, ma sempre assennate; di grande spirito di sacrificio e di cortese carità verso tutte». Non fu l'entusiasmo degli inizi: suor Albertina sarà così per tutta la vita.

Il 26 giugno 1902 indossò l'abito religioso e iniziò il suo noviziato con un unico desiderio: quello della perfezione.

Non rimase però a Nizza, nell'apposita casa, ma fu mandata ad Asti, come maestra, per insegnare nella scuola elementare.

Il lavoro non mancava, e la novizia vi si gettò con quello

slancio costante e generoso che distingue i fervorosi dai tiepidi e che sarà poi sempre una componente della sua personalità religiosa.

«Nel suo lavoro era infaticabile», scrive una suora che la conobbe in quel tempo. Nel suo profondo spirito di umiltà non pensava neppure che si potesse dire un "no" di fronte a una nuova fatica e arrivò così a dover attendere a tre classi elementari. Suor Albertina è stanca, ma pensa che anche Gesù lo era sotto il peso della croce e prosegue in silenzio.

La consorella sopra citata scrive: «Io, da quel labbro, non udii mai un lamento».

Le superiori si accorsero che la generosa novizia deperiva e la sottoposero a una visita medica. La diagnosi fu sconcertante: il dottore la dichiarò ammalata di polmoni e consigliò di farla ricoverare prontamente in sanatorio.

La mamma, avvertita, corse con Amelia a prenderla e a renderle meno triste il ritorno in famiglia. I sentimenti che passarono nell'anima di Albertina in quella dolorosa e impensata situazione, sono avvolti da un totale silenzio. Scrive la sorella: «Provò un dolore profondo, ma non ebbe un lamento. Quanto abbia sofferto in quella circostanza, Dio solo lo sa». Il suo stile abituale di comportamento conosceva ormai la verginità del dolore e non si smentì neppure allora.

A casa fu sottoposta a una visita dal medico di famiglia, il quale escluse in modo assoluto il fatto polmonare e disse trattarsi di un forte esaurimento generale causato da eccessivo lavoro. Il medico ordinò a suor Albertina di buttar via tutte le medicine, di far la cura dell'aria libera e di un buon vitto e di star allegra, pensando che presto si sarebbe ristabilita. E fu davvero così.

Dopo qualche mese la novizia, completamente rifatta in salute, chiese di poter ritornare al suo caro Istituto. Fu necessario prima subire una terza visita — questa volta da un medico di fiducia delle superiori, a Torino — il quale dichiarò esatta la diagnosi del medico di famiglia e trovò la giovane pronta per riprendere la vita religiosa.

Come il dolore prima, così la gioia ora è avvolta dal silenzio, ma possiamo immaginarla profonda e colma di dol-

cezza, tanto più che il ritorno di suor Albertina venne coronato dalla professione religiosa a Novara il 6 agosto 1904.

Il primo campo di apostolato che le venne assegnato fu nella casa di Lugo di Romagna. Lì rimarrà per vent'anni, spendendovi le sue migliori energie e affermando la sua personalità nella luce più vera. Le testimonianze di chi visse con lei sono tutte concordi nel tracciare il profilo di suor Albertina. Risulta la figura di una religiosa che vive una profonda unione con Dio, che lavora con una costante serenità e che sa esercitare un forte dominio sulla propria natura. È mite, pensosa e fine e per questo la sua sensibilità è spesso provata dalla sofferenza. La *Via Crucis* che percorre con Gesù fa perdere amarezza alle spine quotidiane e alimenta la volontà di seguire con tutte le forze il cammino redentivo di Cristo.

Nella sua pietà dalle caratteristiche comuni alle Figlie di Maria Ausiliatrice c'è però un particolare tutto suo, che corrisponde a quel lato del carattere che la mostra di una semplicità infantile. Ella ama con tenerezza fraterna il più piccolo santo salesiano: Domenico Savio. Lo chiama «il mio Domenichino» e fa con lui confidenzialmente le più intime conversazioni; gli affida delicate incombenze e lo sgrida amabilmente quando non l'esaudisce.

Nei rapporti con le consorelle è tutta carità; le testimonianze affermano che il suo donarsi a loro non conosce distinzioni o preferenze. È sempre pronta ad alleviare una fatica, a soddisfare un desiderio, a rendere più lieta una festa con le sue composizioni in prosa o in poesia così ricche di bontà e di riconoscenza.

Con le allieve era dolce e forte. Esse le si avvicinavano con piena confidenza, ma quando serpeggiava il disordine, suor Albertina sapeva essere severa e parlare con tanta dignitosa fermezza da ottenere subito l'effetto voluto.

Il suo cuore grande aveva posto per tutti, persino per le bestie che — come san Francesco — amava come creature di Dio.

Era di natura sensibile, amante del bello e delle arti, a volte poetessa, a volte musicista, sempre maestra molto colta e avida di imparare. La si trovava ogni ora sui libri e intenta al

suo lavoro, anche se intorno a lei fervevano discussioni o ricreazioni. Il mondo interiore in cui ella viveva era ben più interessante di quanto la circondava. Con tante belle doti, era di un'umiltà profonda e di una semplicità di bimba.

Una sua superiore traccia di suor Albertina un profilo che vale la pena di riportare, perché è come un quadro in cui il gioco di luci e di ombre è armonico e presenta il soggetto in una realtà molto vera e umana.

«Buona, intelligente e molto attiva — ella scrive — passava le giornate a far scuola in diverse classi; dava ripetizioni alla sera, non aveva un momento libero. Sempre in pace con tutte, se veniva offesa pigliava la cosa in scherzo, dimenticava e non teneva mai rancore. Riconoscente a chi le prestava un servizio, ricambiava sempre in qualche modo. Era amena e spiritosa nelle conversazioni, così che la sua compagnia era ricercata anche dalle giovani che intratteneva molto familiarmente.

Compiva con esattezza tutti i suoi doveri di pietà, ma la si sarebbe detta qualche volta un po' astratta. Non l'ho mai sentita lamentarsi del prossimo, ma piuttosto dire bene di molti. Nutriva una speciale simpatia per un gattino e aveva paura delle infezioni, per cui si lavava spesso le mani. Si notava nell'insieme del suo modo di fare un non so che di strano, che diminuiva un po' il prestigio delle sue belle doti di mente e di cuore. Però fu una suora buona, pia, attiva, affezionata, pronta a qualunque obbedienza o sacrificio, noncurante di sé, schiva di lodi, arrendevole nei giudizi, serena nelle contrarietà; dissimulava le sue pene ed era devotissima verso le superiori e l'Istituto».

Altre testimonianze degli anni che suor Albertina trascorse a Lugo sottolineano il suo amore al sacrificio, agli uffici umili e ricordano come, nei mesi freddi, passasse nelle varie classi ad accendere le stufe, come amasse scopare cortili e porticati e rigovernare stoviglie.

Giunge il 1906 a segnalarla con il fuoco del dolore: la mamma è colpita da un terribile male che con una profonda piaga le sfigura il volto e la porterà alla morte. Il giorno prima di morire ella confiderà alla figlia Amelia che aveva chiesto al di-

vino Sofferente di farla partecipe dei dolori della sua Passione. Suor Albertina non vuol essere da meno della sua eroica mamma e chiude nel suo cuore il grande dolore, senza farlo pesare minimamente sulla comunità.

Il lavoro nella casa di Lugo andava aumentando e a suor Albertina, oltre la scuola, venne affidata l'assistenza delle educande. Più avanti fu anche consigliera scolastica e in seguito vicaria della casa. Per attendere a tutto con quel senso di responsabilità che la caratterizzava, le fu giocoforza sottrarre al riposo lunghe ore di veglia serale e questo minò fatalmente la sua salute.

Si arrivò al 1915, anno in cui anche sul fronte italiano della prima grande guerra mondiale incominciò a tuonare il cannone. La casa di Lugo non rimase esente dalle difficoltà in cui la guerra andava ormai coinvolgendo tutta la popolazione. Le molteplici opere erano sostenute da un esiguo numero di suore, la povertà nella casa aveva un volto francescano e le privazioni non si contavano più. Il disagio crebbe quando le autorità cittadine requisirono parte della casa per mettervi le classi del Ginnasio statale. Suor Albertina, calma e serena, faceva fronte a ogni difficoltà.

Ed ecco arrivare anche la malattia della direttrice ad aggravare la situazione. Si trattava di una forma gravissima di TBC che, in seguito, la porterà alla tomba. Proprio a motivo dell'interruzione delle vie di comunicazione a causa della guerra, non si poté provvedere subito al trasporto dell'ammalata alla casa di cura di Roppolo, perciò la si dovette isolare dalla comunità. Suor Albertina, che già disimpegnava il compito di vicaria e di segretaria scolastica, dovette addossarsi, tacitamente e umilmente, anche quello di sostituire la direttrice.

La povera ammalata, nell'angoscioso sfuggirle della vita, sotto l'azione devastante di quel tipo di malattia che altera spesso anche la psicologia del paziente, ha delle manifestazioni sconcertanti che, a prima vista, si potrebbero giudicare severamente. Suor Albertina, però, che ha già sofferto tanto, può con facilità risentire nel suo animo l'intensità di ogni dolore e non meravigliarsi di nulla: si pone accanto alla sua direttrice con la dedizione di una figlia e la circonda di cure, di riguar-

di, ben sapendo che l'affetto allevia le sofferenze fisiche molto più che le stesse medicine.

Passati gli anni tristi della guerra, la casa subì varie trasformazioni, diminuì il lavoro e venne anche qualche aiuto di personale. Suor Albertina però era molto stanca e le superiori pensarono che un cambio di ambiente e di aria forse avrebbe potuto giovare alla sua salute. Si era nel 1924 e venne deciso il suo cambio per Parma.

Che cosa passò nel cuore di suor Albertina lasciando la casa che l'aveva accolta giovane professa e dove era tanto amata, non ci è dato saperlo: l'offerta del sacrificio era solo per il Signore.

A Parma suor Albertina non andò a riposare.

Le venne assegnato il compito di consigliera scolastica, l'insegnamento in quarta e quinta elementare e poi lezioni private di italiano e di francese alle convittrici che frequentavano l'Istituto Magistrale della città. Queste avevano subito intuito che sotto il velo di una sincera modestia si nascondevano in lei tesori di esperienza e una profonda cultura. Erano quindi felici quando la vedevano entrare nel loro studio, perché erano sicure di ricevere un aiuto efficace.

Anche le suore giovani, alle prese con le difficoltà dei primi anni di insegnamento, ricevettero da lei guida e sostegno. Una ricorda che suor Albertina aveva la pazienza di prepararle ogni giorno il diario e di spiegarglielo.

Anche del periodo di Parma, come di quello di Lugo, le testimonianze delle suore che vissero con lei sono unanimi nel mettere in rilievo la sua umiltà. Ricordano come in ricreazione si mettesse accanto alle suore meno istruite e dimostrasse di godere dei loro racconti ingenui e semplici e come d'estate, libera dagli impegni scolastici, corresse lieta in lavanderia per aiutare nel bucato.

Ricordano la sua soddisfazione nell'usare le vesti peggiori e che se qualcuna, scherzosamente, le faceva notare che, via, per una maestra come lei certe scarpe che parevano... piccionaie, il velo e le calze piuttosto stinti erano disdicevoli, lei, altrettanto scherzosamente, rispondeva con un motto dialettale: «Per quest'asino è anche troppo!».

Anche a Parma, come a Lugo, la sfiorò l'ala dell'invidia e dell'incomprensione, ma suor Albertina seppe opporre il silenzio. A qualche consorella che le voleva bene e tentava di metterla nella possibilità di sfogarsi, rispondeva: «Fra cinquant'anni saremo in Paradiso. A che vale angustiarci? Il Signore vede tutto!».

A Parma, la sua fibra indebolita dall'eccessivo lavoro e dagli stenti di Lugo non resse a una grave malattia che la colpì e dalla quale guarì per intercessione del suo santino Domenico Savio. Il sistema nervoso però rimase scosso e quindi non poté più attendere alla fatica della scuola; tuttavia continuò a coadiuvare la direttrice come consigliera scolastica e a prestarsi per aiutare direttrici e consorelle delle case vicine nelle varie feste scolastiche e religiose con le sue composizioni.

«*Il canto del cigno* — scrive la sua direttrice di allora, suor Leontina Peyrolo — composto nella festa del S. Cuore del 1934 è veramente il sospiro dell'anima esiliata quaggiù e anelante alla patria celeste: un pianto soave, uno slancio verso l'infinito. La sua giornata già volgeva a sera; lo sentiva e nella casa di Padova ove fu trasferita s'affrettò a raccogliere gli ultimi manipoli, a nutrire d'olio la sua lampada».

Lasciare Parma per Padova voleva dire per suor Albertina rinunciare alla scuola, al lavoro tra le ragazze, a tutto quel mondo di attività che aveva fino allora costituito la sua vita.

L'attendeva un tavolo — su cui ebbe subito cura di mettere l'immagine del suo Domenichino — e incombenze varie da sbrigare in un ritmo monotono, nell'invariabile clima di cose morte di una segreteria.

Suor Albertina si trovò di colpo nella situazione di una dipendenza assoluta e minuziosa e, data la sua inesperienza nel nuovo ufficio, nella condizione di ricevere qualche umiliazione e rimprovero.

Ci sono varie testimonianze a questo riguardo e ciò significa che non si trattò di un solo episodio, ma di una nuova penosa situazione che lei sapeva avvolgere di virtuoso silenzio.

Suor Albertina ritornava sempre con nuovo slancio di fervore e con tacita gioia di sacrificio al suo piccolo tavolo. Nelle anime pure e semplici la noia e il disgusto sono superficia-

li increspature d'onda; il mare della pace di Dio rimane tranquillo.

Anche in questo tempo, in cui sembrava fuori da ogni apostolato diretto, suor Albertina trovava modo di svolgere un'attività in favore degli altri: le aspiranti, postulanti, giovani suore studenti trovavano sempre la via aperta per giungere da lei e farsi spiegare ciò che nella scuola non erano riuscite a capire. Suor Albertina sa andare al di là del semplice aiuto scolastico e, intuitiva com'è, sa dare un conforto là dove ne vede il bisogno, con il fine tatto di sorella maggiore. Il tempo? Suor Albertina sa sempre trovare il tempo per un gesto di carità e non mancare al suo dovere.

Una suora testimonia: «Fui a Padova come aspirante [...]. Quando a scuola non riuscivo ad afferrare qualche concetto oppure non riuscivo a commentare i versi del *Paradiso* di Dante, c'era sempre suor Albertina che generosamente sacrificava la ricreazione e si prestava con grande carità a rifare la lezione dell'insegnante e chiariva e dilucidava fin che non ero sicura».

Sono molte le testimonianze di questo tipo, ma non possiamo dilungarci.

Nel periodo trascorso a Padova sembra che lo spirito di umiltà e di mortificazione in lei si sia fatto ancora più profondo. Per quello di cui aveva bisogno chiedeva il permesso, dipendendo in tutto come una novizia. Le consorelle che l'ebbero compagna di tavola in refettorio osservavano la sua singolare mortificazione nel cibo. Quando però l'obbedienza le imponeva qualche riguardo era prontissima a sottomettervisi.

Lo spirito di mortificazione non la rendeva però scontrosa o taciturna, ma a tempo e luogo suor Albertina sapeva essere lepida e scherzosa, rendendo così assai gradita la sua compagnia.

Nel 1942 la sede ispettoriale di Padova passò dalla casa di via S. Massimo a quella di recente acquistata in Riviera S. Benedetto.

Suor Albertina seguì le superiori e il personale addetto alle attività ispettoriali nella nuova sede: era per lei l'ultimo addio al mondo di giovinezza salesiana che tanto amava. L'attendeva un silenzio più profondo, il lavoro straordinario della

nuova sistemazione, la povertà e il disagio di una casa antica appena riaperta e tutta da restaurare.

La guerra intanto si faceva più terribile e minacciosa, le incursioni aeree si ripetevano con crescente intensità. Bisognava sfollare! Tenuto conto dell'età e della salute di suor Albertina, venne mandata nella casa di Valdagno, ospitale e relativamente più al sicuro dalle incursioni. Vi giunse il 12 febbraio 1944.

Si trovò subito bene, circondata dall'affetto della direttrice e delle suore, quasi tutte giovani, che lei aveva conosciuto e aiutato nel periodo della loro formazione. Sembrava quasi che anche la sua salute ne avesse guadagnato. Ma ecco che, verso la metà di novembre, si fecero risentire i suoi disturbi di fegato e una mattina in cui non aveva potuto scendere in cappella per la santa Messa — cosa insolita! — l'infermiera la trovò in camera colpita da paralisi facciale. Era il 28 novembre. Al medico il caso non sembrò molto grave. Suor Albertina era serena e riceveva con riconoscenza tutte le cure che le venivano prodigate. La sua anima era continuamente fissa in Dio. A una suora, venuta da fuori per salutarla, vorrebbe dire qualcosa, ma la lingua non le si muove più. Fa cenno che le diano un foglio di carta e una matita e scrive: «Dio è Verità assoluta, Bontà somma, Perfezione infinita. Che ne dice, suor Anna? ce n'è da pensare, vero?» e lo consegna alla suora che legge stupita e ammirata.

Nel giro di tre giorni, in un alternarsi di peggioramenti e di apparenti e momentanei miglioramenti, la paralisi la prende tutta.

Le vengono amministrati gli ultimi Sacramenti, che riceve con grande devozione e poi, con tutta la comunità radunata e in ginocchio nella sua camera, rinnova i santi voti in un clima di intensa commozione. Suor Albertina è pienamente cosciente e segue ogni preghiera accompagnandola sempre con il segno della croce. È tranquilla, non chiede nulla e a ogni richiesta, con fatica, risponde che sta bene. Sì, sta bene sulla sua croce e attende con certezza il Signore. A un certo punto chiede un foglio e scrive: «Fine!». La lampada sta consumando le ultime gocce d'olio.

L'indomani, 2 dicembre 1944 è il primo sabato del mese, novena dell'Immacolata.

Alle 6,45 il sacerdote sta celebrando in cappella il divino Sacrificio: è all'offertorio e le suore stanno cantando l'Ave Maria. Suor Albertina, senza rumore, nella calma consueta di tutta la sua vita, passa all'eternità incontro al suo Signore.

Una ventina di giorni prima di morire aveva composto di getto una poesia: *Solo una nota*, in cui con limpida vena effondeva i sentimenti del suo cuore in quel tramonto della vita che sentiva imminente. Ormai — ella diceva — tutto era ridotto a un'unica nota: amore.

Ci limitiamo a trascrivere la strofa centrale:

«A Te la mente fervida sempre s'aderge e pensa;
per Te soltanto una nota arcana vibra in me;
per Te del cor nell'intimo ferve la fiamma intensa...
scruta, Signor, nell'anima, non troverai che Te!».

Suor Castiglia Margherita

di Giovanni e di Germano Maria

nata a Mondovì (Cuneo) il 2 giugno 1863

morta a San Isidro (Argentina) il 13 luglio 1944

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 21 novembre 1889

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 4 gennaio 1893

La vita di suor Margherita si può riassumere in una sola frase: fece il bene silenziosamente.

Nacque a Mondovì da una famiglia agiata e profondamente cristiana. I genitori erano benefattori dell'opera di don Bosco.

Il fratello Luigi, alunno dell'Oratorio di Torino quando viveva ancora don Bosco, passò con la famiglia in America e, nel collegio di San Nicolás de los Arroyos, sentì la chiamata alla vita salesiana. Ordinato sacerdote da mons. Cagliari, dopo un breve periodo di insegnamento, fu direttore del collegio di San Nicolás e poi fondatore e direttore del collegio di San Isidro (1903-1926). (Così il *Dizionario biografico dei Salesiani*, p. 75).

Con tutta probabilità, anche Margherita conobbe le Figlie

di Maria Ausiliatrice attraverso il fratello salesiano (fu ordinato sacerdote nel 1887 a Buenos Aires).

Entrò come postulante a Buenos Aires il 6 giugno 1887 e vi fece la vestizione religiosa il 15 agosto 1888. Ebbe la gioia di emettere i santi voti, sempre a Buenos Aires-Almagro, nella festa della Presentazione di Maria al Tempio, il 21 novembre 1889.

In quella stessa casa lavorò per vari anni svolgendo l'ufficio di guardarobiera. Lo disimpegnava con tanta bontà e carità; le suore che vissero con lei ricordavano, anche dopo la sua morte, le attenzioni con cui andava loro incontro e come non badasse a sacrifici, pur di soddisfare ogni loro necessità.

Abbiamo accennato al fratello salesiano tanto stimato da tutti: ebbene, suor Margherita non ne parlava mai. Con il suo fare delicato e modesto cercava di non apparire mai, ma quando le superiore la invitavano a salutare qualche persona benefattrice che desiderava conoscerla, lo faceva con un tratto semplice e gentile che attirava la benevolenza della persona con cui trattava.

Fu per qualche anno nella casa di Morón e poi, dal 1920 al 1932, in quella di San Nicolás: lì per due anni disimpegnò il compito di economo e per gli altri dieci fu la portinaia "apostola", che fece molto bene alle persone che avvicinava.

Le testimonianze riportano di questo tempo un fatto singolare, che denota come il Signore rendesse efficace lo zelo di suor Margherita.

Delicata di salute, ebbe bisogno di assistenza medica per un certo periodo di tempo. Quando seppe che il dottore non aveva mai ricevuta la santa Comunione, avuto il suo consenso, lo preparò all'incontro solenne con Gesù. Il suo catechizzato, divenuto fervente cristiano, molto spesso ricordando il bene ricevuto diceva: «Suor Margherita è una santa! quanto bene ha fatto all'anima mia!».

I poveri erano la sua porzione prediletta. Quando il raccolto della campagna era scarso e la siccità rovinava il lavoro e la speranza degli agricoltori, quanti bisognosi accorrevano alla nostra casa in cerca di pane e di conforto! Suor Margherita era l'anima consolatrice e la sua generosità trovava sostegno nella raccomandazione che l'ispettrice, madre Maddalena

Gerbino Promis, aveva fatto di aiutare il più possibile le persone bisognose.

Un giorno si presentò al collegio un giovane sui 20 anni, rimasto senza lavoro e senza mezzi, affamato. Suor Margherita lo soccorse più che poté, gli cercò un impiego che gli permise di aiutare la sua famiglia e di ritornare alla pratica della vita cristiana.

Di fatti come questi se ne potrebbero enumerare molti.

Nel 1933 passò alla casa di San Isidro dove rimase sino alla fine dei suoi giorni, attendendo anche lì, fin che le forze glielo permisero, alla portineria.

Un altro ricordo edificante che suor Margherita lasciò fu quello della carità nei giudizi. Le suore che vissero con lei a San Isidro assicurano che mai udirono dalle sue labbra una parola di lamento o men che delicata verso superiore o consorelle. Se a qualche suora sfuggiva un giudizio o un'espressione negativa, lei, con quel suo fare buono esclamava: «Oh... oh... attenta!» e, se ciò non bastava, concludeva: «Me ne vado con Gesù Sacramentato; là si aggiusta tutto...».

Stava volentieri con le sorelle e partecipava allegramente alle ricreazioni della comunità.

La sua pietà era incarnata nella vita. Aveva a sua disposizione alcuni libri devoti, che leggeva e meditava con spirituale profitto. Sapeva anche porre, a chi poteva darle chiarimenti, domande intelligenti sul Vangelo e su argomenti spirituali.

Ai suoi cari dava tanti buoni consigli: raccomandava l'unione fraterna, la pratica cristiana e la piena conformità alla santa volontà di Dio. Essi accoglievano con rispetto la sua parola, anzi la pregavano di scrivere loro con maggior frequenza per il bene che ne ricevevano.

Non ci è stato lasciato scritto nulla circa la sua malattia e la sua morte, avvenuta il 13 luglio 1944. Solo un particolare riguardante il suo funerale, che ci pare significativo. Mentre la carrozza funebre si dirigeva al cimitero, si fermò davanti alla chiesa di san Giuseppe, dove riposavano le spoglie dell'indimenticabile fratello salesiano, che la popolazione aveva voluto fosse sepolto nella chiesa. Si pregò e si ebbe dai partecipanti alla mesta cerimonia l'impressione di assistere a un misterioso e ultimo saluto di due anime che già godevano Dio.

Suor Cavallo Giuseppina

*di Battista e di Soffientino Luigia
nata a Castagnole Monferrato (Asti) il 19 marzo 1863
morta a Viedma (Argentina) il 23 dicembre 1944*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888*

Suor Giuseppina ebbe da Dio la grazia di spendere la sua lunga vita religiosa lavorando indefessamente nelle missioni della Patagonia.

Nata a Castagnole Monferrato proprio il giorno di S. Giuseppe del 1863, ricevette al fonte battesimale il nome del grande Santo e per tutta la vita ne imitò l'attività umile e generosa.

Entrata nell'Istituto a Nizza Monferrato quando in quella casa tutto profumava ancora delle virtù di madre Mazzarello, attese alla sua formazione sotto la guida di superiore sante.

Il suo carattere naturalmente attivo ed entusiasta, schietto e docile agli impulsi della grazia e il suo cuore generoso unito a un sano criterio pratico, le furono di aiuto all'acquisto della spiritualità salesiana.

Prese parte agli esercizi spirituali in preparazione alla prima Professione in una circostanza particolare, cioè in concomitanza con il 2° Capitolo Generale dell'Istituto. Erano trecento le esercitande e i predicatori due straordinari figli di don Bosco: don Lemoyne e don Bonetti. C'è da pensare che per la novizia suor Giuseppina la numerosa accolta di suore venute un po' da tutta Italia per gli Esercizi e soprattutto quella delle trentotto capitolari giunte anche dalla Francia — nessuna aveva potuto venire dall'America — abbia contribuito a darle un'idea sempre più grande dell'Istituto di cui stava per divenire membro effettivo e della bellezza della missione che Dio gli aveva affidato. Ad aumentare il fervore — se ce ne fosse stato bisogno — era giunta dall'America una lettera di mons. Cagliero indirizzata proprio alle esercitande, che presentava il vasto campo di lavoro offerto dalla gioventù americana, tanto bi-

sognosa di essere istruita ed educata al bene da zelanti e sante Figlie di Maria Ausiliatrice.¹

Così, il 22 agosto 1886, alla conclusione dei santi esercizi, con altre trentatré compagne suor Giuseppina emise i santi voti.

Due anni dopo fece la sua professione perpetua e, scelta dalle superiori a far parte della spedizione missionaria del 1889, arrivò a Viedma, centro della missione patagonica, all'età di 26 anni.

In quella casa lavorerà per 23 anni consecutivi, compiendo i più svariati uffici: cucina, lavanderia, stireria e laboratorio, e distinguendosi sempre per la generosità e la perfezione con cui li disimpegnava. Era solita dire: «Le cose bisogna farle bene» e ne dava l'esempio.

«Non si può pensare — dicono le testimonianze — ai primi tempi della missione di Viedma [era stata aperta nel 1884] senza vedervi la buona suor Giuseppina guardarobiera di mons. Cagliero e responsabile della lavatura e cucitura di tutta la roba dei Salesiani e di trecento ragazzi. Con quale amore lo faceva e quanti sacrifici per non lasciar mancare nulla a nessuno! Sentiva tanto la responsabilità del suo ufficio che più volte fu vista piangere perché, giunto il sabato, non aveva potuto mettere in ordine tutti i cambi. Mai diede un rifiuto ai Confratelli salesiani. Indovinava i loro bisogni, si offriva, intercedeva, si industriava in tutti i modi per farli contenti. Con pazienza e abilità rimetteva a nuovo anche le cose più malandate, pur di vederli ordinati e puliti».

Le suore che l'aiutavano erano edificate di come, per spirito di povertà, praticava l'economia. Toglieva con pazienza le imbastiture dai capi di vestiario o di biancheria per usare un'altra volta le stesse gugliate di filo. Riparava le minime rotture per evitare guasti maggiori.

Nei pochi anni in cui fu cucciniera, la sua preoccupazione era di accontentare tutti e di usare riguardi alle sorelle più delicate di salute, con grande carità pur nell'ambito di una povertà evangelica, poiché là mancava a volte il necessario.

¹ Cf *Il cammino dell'Istituto*, vol. V, 101-110.

A se stessa però non pensava e, pur di evitare fatiche alle altre, non esitava ad assoggettarsi ai lavori più pesanti.

Quando mons. Cagliero, per moderare la sua eccessiva attività, le diceva: «Marta, Marta...» lei comprendeva bene e, nella sua filiale schiettezza, rispondeva: «Ha un bel dire, monsignore, ma se non ci diamo d'attorno le cose rimangono come sono e, quando loro ne hanno bisogno, le vogliono. Io lavoro per Dio ed Egli ne sarà contento. Mancano piuttosto le Marte che le Marie».

Monsignore sorrideva e concludeva il dialogo con una frase che era la più bella ricompensa per suor Giuseppina: «Bene, bene! La mia guardarobiera cerchi di essere anche Maria mentre fa da Marta».

Fu sua caratteristica una semplicità incantevole che non si smentì mai. Era lei stessa a raccontare che, mentre mons. Cagliero era vescovo della Patagonia, teneva a volte riunioni familiari con le suore, proprio come il santo vescovo di Ginevra faceva con le sue suore della Visitazione, per istruirle nella virtù e infiammarle nel sacrificio. Un giorno mons. Cagliero le interrogò amabilmente su quali virtù possedessero e suor Giuseppina candidamente affermò: «Io ho la virtù della semplicità». La conseguenza fu lo scoppio di una risata generale e prolungata, che finì con la parola grave e affermativa di monsignore.

Il suo tratto fine e delicato e la sua carità non erano ostentazione, ma veri sentimenti ispirati dalla fede, per cui suor Giuseppina era amata da tutti e avvicinata volentieri. Lei ne approfittava per non lasciar partire nessuno senza donare una buona parola, un buon consiglio, un conforto.

Nel 1912 fu nominata direttrice ed esercitò tale missione alternativamente a Conesa e a Pringles per 19 anni. Era proprio quello che ci voleva per prodigare a largo raggio la sua carità: verso le suore, i Salesiani e verso le ragazze più bisognose.

Nonostante fosse direttrice, compiva con amore qualsiasi lavoro: la si vedeva lavare, scopare, cucire, imbiancare pareti, assistere ammalate e fare il catechismo.

Aveva una pietà semplice, ma intensa. Sentiva Dio come

Padre amoroso ed era impegnata a farlo conoscere e amare anche dagli altri.

Quando, già avanzata negli anni, non poteva più aiutare nelle faccende domestiche, pareva sfogarsi in cappella pregando per tutti.

A volte, per la sordità, non riusciva a cogliere ciò che le altre dicevano durante la ricreazione e, non volendo disturbare a farselo ripetere, prendeva in mano la corona del rosario e pregava per non restare in ozio. A chi le diceva: «Suor Giuseppina, lasci il rosario adesso...» rispondeva: «Ma... se non sento, almeno prego».

E se nell'infermeria vedeva qualche consorella che a lei sembrava non pregasse a sufficienza, si incaricava di risvegliarla nel fervore leggendo lei stessa qualche bella preghiera o parlandole di Dio.

Negli ultimi anni era incaricata di preparare bambine e adulti alla prima Comunione: era l'unica responsabilità che le superiore le affidavano, dati i suoi ottant'anni.

Non si stancava di far ripetere le risposte del catechismo alle persone analfabete e non si dava pace finché non vedeva i suoi catechizzandi compresi dell'atto solenne a cui si preparavano.

Provvedeva poi alle persone bisognose abito, velo, scarpe e non risparmiava fatiche perché tutto riuscisse bene.

Avrebbe fatto qualunque sacrificio per portare le anime al bene. Quando era direttrice a Conesa, un giorno, non sentendosi di attraversare il fiume a cavallo come le altre per timore di qualche brutto scherzo della cavalcatura, non ebbe altra possibilità di passarlo che sulle spalle di un povero negro, dicendo: «San Giuseppe mi porterà lui sulle sue spalle e farà in modo che questo negretto non senta il mio peso». Giunti all'altra sponda, nel ringraziare il suo portatore, gli fece un po' di catechismo e il giovane le disse soddisfatto: «Grazie che mi ha fatto ricordare i miei doveri verso Dio appresi negli anni della mia infanzia; domani mi confesserò e comunicherò». E così fece.

Era osservantissima del silenzio, soprattutto rigoroso, e difficilmente permetteva alle suore di restare alzate di sera a lavorare.

«Una sera — racconta una suora —, dietro promessa di non dire una sola parola, ci concesse di vegliare per terminare un lavoro urgente. Tutto procedeva bene ma, a un certo punto, la mossa ridicola di una suora destò l'ilarità di tutte. La buona direttrice, senza proferire parola, spense immediatamente il lume. Il momento era comico, ma, comprendendo la lezione, ci ritirammo subito in perfetto silenzio. L'originale correzione fu più efficace di una lunga conferenza sul silenzio rigoroso».

Parlava spesso della Madre generale e delle altre Madri che aveva conosciuto a Nizza, al tempo della sua formazione, ed esortava le suore: «Seguiamo le loro orme per non perdere il fervore primitivo di Mornese».

Nelle sue frequenti lettere alle superiori abbondavano i sentimenti di affetto e di stima. Una suora che a volte l'aiutava nella corrispondenza, ricorda di aver dovuto rifare più volte certe lettere perché non abbastanza penetrate dei suoi profondi sentimenti di gratitudine.

Con il passare del tempo la sua salute andò declinando e Dio incominciò su di lei l'opera della sua purificazione.

Una dolorosa malattia le cagionò acute sofferenze, privandola di ogni energia. In seguito sopraggiunse anche la cecità e suor Giuseppina parve ribellarsi davanti alla volontà di Dio... Chi l'aveva conosciuta prima, soffriva nel vederla tanto diversa... era la lotta durissima tra la natura inferma e la voce della grazia.

Finalmente la burrasca passò e in quel cuore generoso la fede ebbe il suo trionfo in una piena adesione alla santa volontà di Dio.

Il Signore «che abbatte e che consola» mise poi sul suo cammino un bravo oculista che tentò l'operazione e suor Giuseppina poté parzialmente tornare a vedere. Visse ancora tre anni, che furono una serena preparazione all'incontro con il Signore.

Questo fu preceduto da pochi giorni di malattia, durante i quali ella stessa chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti. Dopo un'agonia brevissima, pregando e con l'abituale serenità, consegnò la sua anima al Signore che, con la totalità della sua consacrazione, aveva amato e servito nella sua lunga vita.

Suor Cena Margherita

di Giovanni Battista e di Aiassa Maria

nata a Torino il 21 marzo 1899

morta a Briançon (Francia) l'8 settembre 1944

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 21 gennaio 1925

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 21 gennaio 1931

Suor Margherita, nata a Torino, venne mandata a fare il noviziato in Francia, a Marseille Ste. Marguerite e lì fece la sua prima Professione il 21 gennaio 1925. Già da novizia fu incaricata di attendere alla stalla, compito che svolgerà anche da professa per parecchi anni.

Nella casa di Villa Pastré ebbe in più l'ufficio della lavanderia e quello di accudire all'impianto centralizzato del riscaldamento della casa. Bisogna notare che, a quei tempi, il bucato era fatto a mano e la cara suor Margherita, nel rigido inverno, non si lamentava di doversi gelare le dita nell'acqua molto fredda.

Anche riguardo al riscaldamento c'era da sostenere una fatica improba. La monumentale caldaia era faticosa da alimentare: suor Margherita si alzava al mattino prestissimo per ripulirla e poi la caricava con tronchi — il riscaldamento era a legna — che la forza di un uomo avrebbe smosso a malapena.

Veramente lavorava per tre, non però per un'inclinazione naturale o per eccessiva esuberanza fisica, ma per virtù, per la propria santificazione e per amore della Congregazione e delle anime.

Aveva sempre sulle labbra come un ritornello: «Facciamoci dei meriti, la vita è breve!». L'aveva formata così colei che era stata la prima sua maestra di noviziato e poi sua ispettrice, madre Caterina Magenta.

Trasferita a Marseille Sevigné nel 1938, ebbe anche lì l'incarico dei lavori più pesanti. Sua soddisfazione, diremmo suo riposo dalle fatiche della settimana, era attendere ogni sabato alla pulizia della cappella. Mentre puliva e lucidava, pregava

così: «È per voi, mio Dio, che lavoro; allora, avanti fino alla fine!».

La bontà del suo cuore non le permetteva di riposare davanti ai bisogni degli altri. Non rifiutava mai un servizio e soprattutto non si tirava mai indietro quando c'era qualche lavoro imprevisto a cui metter mano, cosa che capita di frequente nelle case grandi.

«Io l'ho ammirata — testimonia una suora — durante la guerra (1939-45). Nonostante le privazioni nel cibo, lei si dava senza calcoli. La ricordo mentre trasportava letti di ferro o mobili, perché bisognava sgomberare la casa più in fretta possibile, essendo stata requisita dall'esercito di occupazione».

Un'altra consorella ricorda come lo stare per un momento accanto a suor Margherita le servisse a ritrovare l'equilibrio spirituale nei momenti difficili. Ella dice: «Quando le alunne erano indisciplinate, negligenti e scoraggianti, io mi recavo in lavanderia dove sapevo di trovare suor Rita e là, senza sfogarmi, con il pretesto di dover lavare qualcosa, restavo qualche momento accanto a lei. Ogni volta mi allontanavo rianimata. A poco a poco sentivo ritornarmi la pace, il fervore e il coraggio. Io ammiravo profondamente la virtù della nostra suor Rita ed ero edificata di trovarla così gaia nonostante il suo lavoro a volte umiliante. Mi sentivo confusa davanti alla mia poca virtù e pensavo che mai sarei stata capace di fare altrettanto. Madre Magenta diceva di lei: "Ecco una suora benemerita della Congregazione"».

A volte, per la fretta, si presentava in comunità in una foggia trasandata. La direttrice le faceva notare la sconvenienza e così si vide di volta in volta il progresso dell'obbediente suor Margherita che, sacrificandosi a cambiarsi più volte al giorno, arrivò a presentarsi sempre in modo impeccabile. Data la sua natura ardente e pronta, si può capire come ciò le richiedesse un non piccolo rinnegamento.

Un episodio dimostra quale temperamento pronto e brusco avesse, ma insieme la sua capacità di umiliarsi. Una suora desiderava stirare un capo di vestiario. Suor Margherita le fece capire in modo un po' troppo vibrato che quello non era il momento giusto, dato che c'erano tante altre cose da stira-

re con più urgenza. La consorella, il cui carattere non mancava pure di vivacità, le rispose: «Potrebbe parlarmi con un altro tono». Stava aspettandosi che suor Margherita controbattesse alla pari, ma quale fu il suo stupore quando la sentì chiedere scusa con grande umiltà: «Lei ha ragione, io ho veramente un brutto carattere! Ho un bel cercare di dominarmi, ma purtroppo lascio sempre sfuggire una risposta brusca. Mi scusi e dimentichi quello che le ho detto».

Proprio per il suo carattere naturalmente poco felice, la nostra cara sorella ebbe molto da soffrire, nonostante gli sforzi che faceva per controllarsi. E quando dava qualche brutta risposta, era lei la prima a restare male, a sentirsi incapace di virtù e fuori posto nella vita religiosa.

Nel periodo di Marseille-Sevigné la crisi toccò il massimo, ma con l'aiuto di Dio e per il suo amore alla vocazione riuscì vittoriosa.

Il 1940 lo passò nella casa di Marseille S. Leone, dove la comunità attendeva alle prestazioni domestiche presso i Salesiani; quindi ritornò a Sevigné e infine, gli ultimi due anni della sua vita li trascorse nella casa di Briançon.

Molte volte la si vedeva stanca, sfinita quasi dal molto lavoro e la si sentiva ripetere: «Tutto per voi, mio buon Gesù!».

Un giorno disse a una suora: «Ho il presentimento di dover morire presto! Chiedo sempre alla compianta madre Magenta [morta a Torino nel 1939, Consigliera generale] di venirmi a prendere in fretta... Sono sicura che mi ascolterà».

A Briançon c'erano le bambine sfollate da St. Cyr-sur-Mer. Le poche suore della comunità erano impegnate nella scuola e suor Margherita, al suo arrivo, fu subito incaricata delle altre varie attività della casa: cucina, lavanderia, riscaldamento, portineria, giardino, commissioni in città. Era la prima ad alzarsi il mattino e, prima di suonare la campana per la levata della comunità, aveva già acceso il fuoco nella stufa; la sera, era l'ultima a coricarsi. La si vedeva sempre svelta e sorridente al suo dovere, mentre l'ardore del suo spirito si effondeva in frequenti preghiere giaculatorie.

Era buona e allegra con le bimbe, le quali l'amavano molto, e sapeva pure rallegrare le ricreazioni della comunità. Il suo

buon umore non cessava mai anche quando, per qualche suo sbaglio o dimenticanza, le arrivava un rimprovero, magari davanti a suore più giovani di lei.

Vennero i giorni tristi dell'occupazione tedesca. La comunità era riunita e tutte davano mano nel rifare i materassi. A un tratto suor Margherita, intenta al suo lavoro, uscì in questa esclamazione: «Signore, vi offro la mia vita per la pace».

Intanto l'edificio della nostra scuola di Briançon era preso di mira dai soldati tedeschi, perché i militari della Resistenza francese si erano installati alle finestre. La direttrice chiese a suor Margherita di andare da uno dei vicini di casa a pregarlo di avvertire del fatto le autorità. Ella andò subito, ma trovò la porta di casa chiusa. Allora, in uno slancio di generosità forse imprudente, corse ad avvertire il parroco, mentre tutt'intorno infuriava la battaglia. Al ritorno, venne colpita da una pallottola che le perforò lo stomaco in due punti. Così gravemente ferita, ebbe il coraggio di correre fin da uno dei nostri vicini, il quale si affrettò ad avvisarne la direttrice. Suor Margherita arrivò all'istituto portata in barella: dimostrava il suo solito coraggio e trovava ancora la forza di scherzare sul suo stato.

Trasportata immediatamente all'ospedale, il chirurgo procedette subito all'operazione, in un'atmosfera carica di polvere, in mezzo allo scoppio dei proiettili. Data la fibra vigorosa della suora, occorre una forte dose di anestesia per addormentarla e quindi, pur essendo riuscito bene il delicato intervento, subentrò una congestione polmonare causata dal forte raffreddamento dell'organismo a motivo dell'eccessiva dose di etere.

Per due giorni soffrì terribilmente, senza poter proferire parola, ma conservando il suo bel sorriso. Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti con grande pietà e perfetto abbandono in Dio, spirò l'8 settembre 1944.

I funerali si svolsero con una grande partecipazione di persone affezionate alla nostra opera; la bara era ricoperta dalla bandiera italiana e il parroco, con un commovente discorso, celebrò l'eroico coraggio dell'umile suora che fece sempre sua gioia e titolo di gloria il "servire".

Venne sepolta nella tomba di famiglia della signora benefattrice dell'opera di Briançon.

Fu commovente il gesto spontaneo delle alunne della scuola e delle interne sfollate da Saint-Cyr di raccogliere il denaro per far celebrare sante Messe in suffragio di suor Margherita: pareva la risposta della Provvidenza al dono incessante della sua vita a servizio di tutti.

Suor Cerato Luigia

di Luigi e di Lagna Caterina

nata a Enego (Venezia) il 19 giugno 1867

morta a Montevideo (Uruguay) il 28 luglio 1944

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 22 gennaio 1893

Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 7 gennaio 1899

Purtroppo in ispezione si scrisse quasi nulla su di lei alla sua morte.

La seconda grande guerra mondiale, con i suoi orrori di distruzione si avviava verso la fine, ma le comunicazioni fra Europa e America erano ancora impossibili. Forse potrebbe essere questo il motivo per cui la memoria che nell'Archivio Generale dell'Istituto si conserva su suor Luigia Cerato è ridotta a poche righe.

Nata in terra veneta, c'è da pensare che sia emigrata con la famiglia in Argentina. Entrò come postulante a Buenos Aires nel 1891.

Fu addetta per tutta la vita ai lavori domestici sia nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Montevideo, come nella casa centrale di Villa Colón, come pure per vari anni in quella di Asunción nel Paraguay. Infine negli ultimi cinque anni della sua vita fu nell'infermeria di Las Piedras come ammalata.

Scrivono di lei definendola «semplice, umile, santa». Dallo sguardo traspariva la bontà del suo cuore, abituato a scoprire il lato positivo in persone e avvenimenti. «Sembrava proprio una colomba senza fiele».

Suor Luigia ha dunque costruito la sua esistenza sul soli-

do fondamento dell'umiltà che nulla cerca per sé, dell'amore puro per il Signore che fa sentire realizzate anche senza occupazioni prestigiose, nello spirito di lavoro e di sacrificio per la gloria di Dio.

Quando il trascorrere degli anni e il decadere delle forze fisiche la costrinsero a ritirarsi in infermeria a Las Piedras, si dedicò a rattoppare la biancheria dei Confratelli salesiani e non perdeva un attimo di tempo, nonostante faticasse a vedere a motivo di un glaucoma a un occhio.

Per una brutta caduta con conseguente frattura al femore, dovette essere ricoverata in ospedale; questo incidente favorì il riacutizzarsi dei disturbi al cuore, di cui già soffriva da tempo e il fisico debole dovette cedere.

Suor Luigia amava la vita, ma ne fece generosamente il sacrificio. Volle ricevere gli ultimi Sacramenti, accompagnandoli con grande devozione e tranquillamente si riposò nel Signore.

Suor Comunello Giovanna

di Giovanni e di Finco Orsola

nata a Rosà (Vicenza) il 10 ottobre 1879

morta a Roma il 22 ottobre 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910

Nata a Rosà (Vicenza), nella terra veneta così fertile e ricca di bellezze naturali, Giovannina fu presto provata dal dolore per la perdita della mamma e quindi, ancora fanciulla, fu messa in collegio (non viene indicato dove) e là rimase fino all'età di quindici anni. Viene naturale pensare che in quella casa di educazione avrà ricevuto una solida formazione umana e cristiana, che la preparò a dare una risposta positiva e generosa alla chiamata del Signore.

Il 13 maggio 1900 entrò a Nizza Monferrato, dove attese alla sua formazione per divenire un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice. L'entusiasmo con cui aveva incominciato dovette

però fare i conti con la sua salute delicata e così, ancora novizia, le fu giocoforza fare ritorno in famiglia per provare se l'aria natia di Rosà, mite e salubre, le avrebbe giovato. Fu realmente così e Giovannina poté poi rientrare in noviziato e proseguire nella via intrapresa.

Aveva ricevuto da natura un temperamento energico e forte, che occorreva imbrigliare perché si rivestisse di dolcezza e di amabilità. Lei lo capì e già in noviziato incominciò a esercitare quel dominio su di sé, che avrebbe continuato per tutta la vita.

La maggior parte della sua vita religiosa la trascorse nelle case dell'ispettorato romana "S. Cecilia"; quelle di Roma via Marghera, via Ginori, Asilo Patria, di Civitavecchia e di Rimini furono testimoni della sua laboriosità instancabile, nonostante la salute delicata.

Il suo senso di appartenenza alla Congregazione che tanto amava si manifestava anche con questo suo essere sempre occupata, senza mai perdere un minuto di tempo. Insegnò per molti anni nella scuola elementare: si preparava scrupolosamente alle lezioni e cercava non tanto di far rilevare la sua abilità quanto di cooperare al buon nome delle opere dell'Istituto presso l'estimazione della gente.

Quando, negli ultimi anni di vita non ebbe più la forza per fare scuola, non rimase però inoperosa, ma lavorò sino alla fine secondo le sue possibilità.

Aveva un grande desiderio di fare del bene alle anime, fosse pure solo con una buona parola, un buon consiglio.

Un giorno confidò ad una consorella che, durante una grave malattia, si era trovata in punto di morte; ebbene, in quel momento, un'unica cosa la turbava: non aver parlato abbastanza del Signore alla gioventù che le era stata affidata. Fece perciò il fermo proposito che, se fosse guarita, non avrebbe mai lasciato allontanare da sé nessuna persona senza averle parlato di Dio. E lo mantenne. Possedeva una ricca vita interiore e sempre lavorò e lottò per il suo profitto spirituale.

La distingueva anche una profonda venerazione verso le superiori; nella direttrice — e ne ebbe parecchie, dati i cambi di casa suoi e delle superiori — vedeva il Signore e si impe-

gnava a praticare quanto insegnava e raccomandava. Quando in qualche consorella notava trascuratezza nel praticare gli avvisi dati dalla direttrice, senza rispetto umano la richiamava al dovere. Era esatta e ordinata in tutte le sue cose ed osservante della S. Regola fin nei minimi particolari. La sua pietà era fervida e salesiana nelle sue caratteristiche.

Sebbene la sua vita fosse minata dalla malattia, la sua dipartita giunse rapida e inaspettata. L'agonia fu breve e accompagnata da una calma e serenità davvero invidiabili; si può proprio dire che la sua morte fu l'eco della sua vita.

Poche ore prima di andarsene, desiderò vedere tutte le suore della comunità di Roma, via Ginori, a cui apparteneva; le salutò ad una ad una e la sua ultima raccomandazione fu di lavorare sempre e solo per amore di Dio.

Non appena le alunne e le exallieve seppero della sua morte, incominciò un devoto pellegrinaggio di visite alla cara salma che le mamme avevano ornato di fiori bianchi, quasi a testimoniare il grande amore alla purezza che avevano visto in lei e nell'educazione delle loro figlie. Anche i funerali furono un trionfo per la numerosa partecipazione della gioventù delle varie case dove suor Giovanna era passata facendo del bene e parlando di Dio a quanti avvicinava.

Suor Contarini Elisabetta

di Ferdinando e di Vernier Teresa

nata a Brugnera (Udine) il 26 gennaio 1885

morta a Ferrara di Monte Baldo (Verona) il 9 giugno 1944

Prima Professione a Conegliano il 2 ottobre 1906

Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1912

Elisabetta nacque a Brugnera, ridente paese della provincia di Udine, quinto dono di Dio ai coniugi Ferdinando e Teresa, quasi a confortarli per la prematura perdita dei primi tre figlioli.

In famiglia venne chiamata Bettina e tale rimase anche in

Congregazione, a motivo della sua conformazione fisica minuta e graziosa. Crebbe vispa, intelligente, manifestando fin da piccina un carattere stizzosetto e una linguetta pronta.

I Contarini appartenevano a una famiglia distinta e godevano in paese di grande stima, sia per la signorilità di tratto che per la condotta morale ineccepibile e la grande carità verso i poveri.

La giornata era scandita dalle preghiere del buon cristiano mattina e sera, dall'*Angelus* e dalla benedizione dei pasti, dal santo rosario e tutto era pregato comunitariamente.

I figli erano considerati come tesori da custodire gelosamente e da educare alle forti virtù cristiane. I sollievi che venivano loro concessi erano presi insieme ai genitori o a persone di fiducia, alle quali a volte i ragazzi erano affidati, e molto spesso le festicciole erano organizzate nella stessa famiglia.

La carità verso i poveri che contraddistinse suor Elisabetta aveva lì le sue radici. Se alla famiglia Contarini arrideva la fortuna, era per farne parte a chi mancava di mezzi; il babbo era chiamato in paese "il padre dei poveri", che ricorrevano a lui nella certezza di essere aiutati. Ogni anno, il lunedì di Pasqua, i Contarini organizzavano in casa un pranzo per i poveri, che loro stessi servivano, dopo il quale tutti ritornavano alla propria famiglia con un pacco ben rifornito.

Sia Bettina che Vittoria, la sorella minore, venivano fin da piccole addestrate ai lavori domestici nel tempo libero dallo studio, pur lasciando loro il giusto sfogo per i trastulli propri della loro età. Non dovevano però mai stare in ozio.

A questa scuola tanto efficace, Bettina crebbe attivissima, geniale, pratica. Benché intelligente, finite le classi elementari non venne mandata a continuare gli studi per una certa gelosia del papà, che non voleva affidare la figlia a persone estranee fuori del paese.

Bettina però si coltivava nella lettura di libri istruttivi e formativi, così da farsi, in modo autodidatta, una certa cultura.

Un giorno trovò in un libro di devozione una preghiera alla Madonna, in cui si chiedeva la grazia della vocazione religiosa; Bettina, dagli otto anni in su, prese a recitarla con tutta segretezza. A undici anni ricevette i sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione e a dodici venne affidata a una bra-

va persona in paese perché le insegnasse il mestiere di sarta.

Si sa che il periodo della prima adolescenza è piuttosto critico per tutte le ragazze e anche Bettina non sfuggì a questa legge. Verso i quattordici anni sembrò inclinasse alla vanità e alla leggerezza, favorita in questo anche dal suo aspetto avvenente e parve aver dimenticato l'ideale di consacrazione vagheggiato fin da fanciulla.

L'arrivo in paese di un santo sacerdote destò un'ondata di pietà eucaristica, che andò sempre più allargandosi e coinvolgendo la gioventù che egli assisteva e guidava. Bettina ne rimase conquistata; abbandonò ogni indizio di vanità e si diede a una vita di fervore eucaristico, di mortificazione e di penitenza. Ogni giorno si alzava molto presto per la santa Messa e la santa Comunione; era fedele alla visita e all'adorazione eucaristica, alla meditazione e alla lettura spirituale.

In onore della Madonna, che amava molto, digiunava ogni sabato e per tutto il mese di maggio si asteneva dalla frutta. Mentre prima era tanto golosetta, ora non si lasciava vincere dalla tentazione che per lei costituiva la sorella Vittoria, la quale, con molto gusto, mangiava frutta saporita.

Anche in giugno si privava della frutta come omaggio al sacro Cuore di Gesù; celebrava con speciale fervore il 1° venerdì di ogni mese ed era fedele alla pratica dei nove Uffici. Aveva pure una profonda devozione alla Passione di Gesù, che meditava spesso nella *Via Crucis*.

Il suo zelo la spinse, a quindici anni, a vegliare tutta la notte accanto al fratello morente, suggerendogli preghiere e pie aspirazioni e dimostrandosi di una forza superiore alla sua età.

L'anno seguente, 1901, una morte tragica strappò al suo affetto anche il babbo. Da allora, rinchiusa nel suo abito nero, si diede ancora più decisamente al servizio del Signore e desiderava solo di potersi consacrare a lui per sempre.

Conosciuta la figura di don Bosco, se ne entusiasmò e, saputo che la Congregazione femminile da lui fondata aveva una casa nella vicina Conegliano, andò a presentarsi. Tornò a casa felice perché era stata accettata. Ma alla mamma sembrò che tale decisione fosse troppo affrettata e quindi andò lei stessa a

parlare con la direttrice del collegio "Immacolata", madre Clelia Genghini, alle cui decisioni si rimise docilmente avendone constatata la saggezza.

E il 25 agosto 1903 donava la figlia al Signore.

Ecco come madre Clelia, a distanza di molti anni, dopo la morte di suor Elisabetta, ricorda quel giorno e tratteggia la figura della scomparsa: «Bettina Contarini venne a me condotta dalla mamma: una cara e santa mamma, limpida come acqua cristallina e retta come un raggio di sole.

La Bettina mi si presentò subito una figliola di spiccato buon volere e, come la mamma, schietta e pia.

Così al primo incontro, così durante il postulato e poi; così nei nostri incontri degli anni che seguirono.

Sensibilissima di cuore, soffriva per ogni nonnulla, ma non si scusava; piangeva di cuore le proprie debolezze e prometteva di rendersi più forte per amore di Gesù e di Maria. Si mostrava facile a scusare gli altri, dicendo: "So io quel che mi costa l'essere buona!", e quando il fisico aveva il sopravvento sul morale, pareva una Maddalena che con le lacrime implorava il perdono divino e umano.

Per le superiori si sentiva figlia amorosa; per le anime avrebbe voluto essere un'apostola».

Ci pare che la rievocazione di madre Clelia abbia colto nel segno e, con pochi tocchi, ci abbia presentato al vivo questa sorella dal temperamento sensibilissimo e nervoso; dai grandi ideali che cozzavano poi spesso con le difficoltà del quotidiano; dal cuore puro, retto, alieno da ogni falsità e pronto a riconoscere e a piangere i propri sbagli.

Iniziato il periodo del noviziato il 17 giugno 1904, a diciannove anni, si dimostrò obbediente e pronta nel donarsi. Fu ammessa allo studio del pianoforte per cui aveva spiccata inclinazione e frequentò la scuola di perfezionamento.

Il 2 ottobre 1906, emessi i primi santi voti, fu mandata nella casa di Lugo (Ravenna) con il compito dell'insegnamento nella scuola materna, cosa che le richiese un duro tirocinio prima di riuscire adatta alla delicata missione.

Fu anche assistente all'oratorio e sarta delle educande e fin da allora si distinse per il suo amore al lavoro.

Nel 1910 venne mandata al collegio di Conegliano e anche lì attese con tanto amore alla scuola materna e all'oratorio.

In questo periodo ebbe la gioia di veder entrare nell'Istituto anche la sorella Vittoria, per la quale aveva molto pregato e si adoperò a consolare la mamma che aveva donato al Signore l'unica persona di famiglia che ancora le rimaneva.

Si scatenò la prima grande guerra e, dopo tante sofferenze e disagi, le due sorelle Contarini, con altre suore delle terre invase dagli Austriaci in seguito alla disfatta di Caporetto dell'autunno 1917, ripararono come profughe in Piemonte portando con loro anche la cara mamma.

C'è, a questo proposito, una toccante lettera in data 15 novembre 1917 che suor Elisabetta da Torino scrive alla Madre generale, madre Daghero, temporaneamente assente, e di cui riportiamo alcuni stralci: «Da Conegliano a Torino, quale salto, Madre venerata! Solo i cannoni potevano farmi venire così inaspettatamente presso la celeste nostra Ausiliatrice, ai piedi della quale ardentemente desideravo prostrarmi e fissare per la prima volta la sua divina effigie, pregarla con ardore filiale».

La lettera continua esprimendo il cumulo di emozioni provate nel visitare i luoghi ove visse e lavorò don Bosco e nell'essere accolte tanto maternamente dall'ispettrice, madre Rosina Gilardi, che un mese prima aveva lasciato l'ispettoria Lombarda-Veneta-Emiliana. Suor Elisabetta vede in questo cambio, che tanto aveva fatto soffrire lei e le suore venete, un segno della divina Provvidenza che preparava per loro, profughe entro sì breve tempo, l'incontro con una simile Madre che le avrebbe accolte e aiutate.

«Ora la mia cara mamma — continua suor Bettina — con la mia buona suor Vittoria si trovano a Giaveno, l'una nel pensionato delle signore, l'altra a dare una mano di aiuto nel collegio e so che sono contente [...]. Non le nascondo che per la mamma è ben dura questa sofferenza; abbandonare tutto tutto nel momento più importante dell'annata, dopo i raccolti, e non portarsi con sé che poche centinaia di lire, giacché i suoi interessi stavano appunto nei raccolti che dovette abbandonare, è un dolore per lei troppo grande. [...] Noi confidiamo fortemente nella potente Ausiliatrice, che voglia difendere quei ca-

ri luoghi da noi lasciati e ricondurci un altro giorno per farla colà amare ed onorare con più ardore».

E continua confidando alla Madre di aver chiesto tante volte al Signore lungo l'anno che le togliesse tutto quello che Lui avrebbe voluto, pur di donarle il suo amore.

Lasciare la casa di Conegliano, dove si trovava benissimo — dice — è stato un grosso sacrificio, ma è contenta di poter sperimentare ora, nel compimento di questa dolorosa volontà di Dio, almeno un poco che cosa significa essere sposa del Crocifisso.

A Torino, nella casa di piazza Maria Ausiliatrice a suor Elisabetta venne affidata una classe di bambine, a cui si donò con grande pazienza e zelo. Venne pure occupata nell'oratorio festivo, specie per la ginnastica della sezione *Filiae Sion*, un'attività voluta e patrocinata dal beato don Filippo Rinaldi. Così per il suo zelo non ci fu più orario: lavorava fino a tarda sera, senza badare a strapazzi, privazioni e rinunce. La salute ne risentì, e venne mandata a riposare per qualche mese a Pero-sa Argentina; poi l'obbedienza la destinò a Bagnolo Piemonte, chiedendole così il grosso sacrificio di allontanarsi dalla basilica di Maria Ausiliatrice.

Nella nuova destinazione suor Elisabetta lavorò più di quanto le poteva permettere la sua salute scossa, tanto che nell'inverno dello stesso 1918-19 l'ispettrice dovette mandarla in assoluto riposo nella casa di cura di Roppolo Castello. L'inazione, lo stare chiusa tra le pareti di una cameretta le costavano moltissimo e si sfogava affidando alle pagine di un diario i suoi colloqui con Gesù e il suo impegno di accettazione serena e calma del suo stato di ammalata. Roppolo fu per lei palestra di virtù per superare alquanto il suo carattere impulsivo. Se ne scorge lo sforzo, se non la riuscita, scorrendo le pagine del fedele diario.

Dopo vari mesi, il dottore consigliò le superiore di toglierla da quella vita troppo contraria alla sua natura intraprendente e la dichiarava guarita per la sua tenace volontà. Nell'ottobre 1919 lasciò Roppolo, ma, anziché tornare a Torino che tanto amava, dovette compiere l'obbedienza che la mandava all'istituto "Don Bosco" di Padova.

Per suor Bettina i trasferimenti costituivano sempre una prova terribile, soprattutto quando erano diversi da ciò che lei avrebbe desiderato. Ma certamente Dio avrà gradito la lotta che la cara sorella doveva sostenere per quietare le interne ribellioni della natura.

A Padova le si affidò l'assistenza delle educande, il catechismo alle postulanti, il teatrino: a tutto si donava, anima e corpo, senza riguardo alle sue deboli forze. Ci sono belle testimonianze sulla sua attività e soprattutto sulla bontà e generosità del suo cuore.

Una suora ricorda che, aspirante appena entrata nell'Istituto, ricevette varie incombenze, per cui si sentiva veramente scoraggiata. Suor Elisabetta, vistala piangere, la prese per mano dicendole: «Su, coraggio, aspirantina; non avere paura, vieni e ti insegnerò io come si fa. Quando sei impacciata, vieni da me che sarò sempre pronta ad aiutarti». L'ex aspirante assicura che da quel giorno non la perdette più di vista e la incoraggiò sempre con materni consigli.

Un'altra suora, allora educanda, attribuisce a lei il merito di aver coltivato nella sua anima il germe della vocazione e ricorda il grande amore alla Madonna che sapeva infondere in tutte le sue assistite.

Andando e venendo dalla scuola, insegnava preghiere e giaculatorie in suo onore; celebrava con grandiosità e fervore le sue feste e aveva mille iniziative per renderle spiritualmente fruttuose e attraenti anche per le piccole.

Fu a più riprese sia a Padova che a Conegliano, sempre con le medesime attività e sempre animata dallo stesso zelo, nonostante la salute precaria.

Era carissima alle oratoriane, perché con la sua vivacità le faceva divertire: aveva l'arte di attirare le ragazze all'oratorio. La sua squadra doveva eccellere per bontà e assiduità, e nelle feste nessuna mancava alla santa Messa e santa Comunione. Riuscì a formare la squadra ginnica che chiamò "Auxilium" e, con le sue industrie, procurò ad ogni componente una completa e perfetta divisa. Con tale squadra preparava l'accademia in onore di Maria Ausiliatrice il 24 maggio. Essa era attesissima dai conegliesi che, dopo la processione, si riversa-

vano in cortile, diventato troppo angusto per quella circostanza, e assistevano allo splendido saggio ginnico accompagnato dalla banda militare.

Queste feste sfibravano suor Bettina, ma destavano grande fervore mariano, ed essa ne era paga.

Amava molto l'Istituto e le superiore. Affettuosissima, aveva bisogno di trovare un cuore di madre che, amandola, la correggesse con vigore e per mezzo di una carità vivificatrice l'aiutasse a compiere generosi sacrifici per dominare la sua affettività. Così la ricorda una sua veneranda direttrice: «Dotata di un ottimo cuore che le fu causa di lotte per debolezze, di dispiaceri e anche di meriti». La dura esperienza l'aiutò a capire che solo il Signore dev'essere il nostro confidente e il nostro vero amico e che Egli permette certe sofferenze perché solo in Lui poniamo tutto il nostro cuore.

Sentiamo uno fra i tanti colloqui che riempiono il suo taccuino:

«Grazie, Gesù, per la sofferenza dei giorni passati, con la quale avete voluto umiliare il mio amor proprio, ammaestrare il mio spirito sull'appoggio delle creature, sulla riflessione nel parlare, nel confidarmi. Aiutatemi ad essere costante nei propositi, perdonate il torto da me fattovi nel cercare conforto da altri prima che da voi».

Largo campo di attività fu per lei l'orfanotrofio di Verona, dove passò in qualità di assistente generale dodici anni, in due riprese, e dove chiuse la sua esistenza.

Per le orfane, che costituivano veramente la porzione eletta del suo cuore, non risparmiò fatiche: fu loro instancabile assistente in refettorio, nello studio, in dormitorio, giungendo a emulare e sostituire le più affettuose cure materne. Si può dire che viveva per Dio e per loro. Comprendevo le loro pene, la solitudine del loro cuore.

Una di loro, a distanza di anni, la ricordava così: «Più volte potei espandere in lei tutta la pena che il mio cuore celava e quali consolazioni destavano in me le sue dolci parole. La sera scendeva grave sul paesino dai monti coperti di un candido manto [erano sfollate a Ferrara di Monte Baldo] e suor Bettina mi diceva: "Vedi quanto è mai bella la natura! (e si beava nel mirarla). Quanto sarà più bello il cielo! Presto noi

pure andremo lassù. La mamma tua dal Paradiso ti guarda, veglia e prega per te"».

Curava l'ordine e voleva che fosse pure curato dalle assistenti e inculcato alle fanciulle, perciò era sempre in attività per riordinare.

A volte, anche davanti alle ragazze, non sapeva dominarsi e usciva in qualche scatto, chiedendo però subito perdono alla suora interessata. Talora implorava dalle consorelle preghiere speciali per mutare il suo "caratteraccio" — come lei diceva — ed era in tensione continua per migliorarsi.

A Ferrara di Monte Baldo la chiesa era spesso deserta anche di domenica; lei usciva sulla piazza e chiamava gli uomini che se ne stavano chiacchierando oppure si affacciava alla finestra dell'osteria a esortare che sospendessero il gioco per il tempo delle funzioni, e veniva ascoltata. Solo lo zelo per la causa del Signore poteva spingerla a ciò. Questo stesso zelo la portava a seguire le exallieve dell'orfanotrofio: si interessava della loro vita morale, del loro lavoro e le aiutava se bisognose. Con grande carità accondiscendeva alle richieste dei poveri che venivano alla porta e si rivolgeva a chi, in casa, poteva disporre degli aiuti: non stava tranquilla fin che non vedeva quei poveretti partirsene soddisfatti.

Non si può dimenticare lo spirito di preghiera che animava suor Elisabetta, quella che aveva portato dalla famiglia: una pietà semplice, fervente, forte e irresistibile. Cercava di infonderla anche nelle fanciulle e, quando desiderava ottenere qualche grazia speciale, pregava con loro a braccia aperte: sembravano un cuor solo e un'anima sola e costituivano uno spettacolo commovente.

Se sempre suor Elisabetta trascorreva con impegno e fervore il mese di maggio per onorare la Madonna, di cui era devotissima, nel 1944 lo fece in modo eccezionale. Le consorelle l'ammiravano e dicevano: «Non sembra più suor Bettina...» tanto la vedevano impegnata nel dominio del suo carattere.

Preparò con bei canti religiosi e con accademie le feste di madre Mazzarello e di Maria Ausiliatrice e si può dire che vi esaurì tutte le sue forze. La sera del 24 maggio disse alle ra-

gazze: «Vedete, mie care bambine, quanto tempo occorre per preparare una festa e poi, in sole due ore, tutto è finito: un po' di battimani, qualche sorriso... Ora, che ci rimane?... Ma se avremo fatto tutto per la Madonna, ci resterà il merito».

La notte del 2 giugno fu colta da gravissimo malore e si capì subito che il caso era disperato. Poté avere adeguate cure mediche, nonostante la distanza del paesino montano dalla città e la difficoltà delle comunicazioni a motivo della guerra, ma giovarono a ben poco. Al terzo giorno di malattia arrivò da Verona il confessore straordinario Salesiano, che poté apprestarle gli ultimi Sacramenti e impartirle la benedizione papale. Fu un intervento veramente provvidenziale, perché l'indomani mattina la cara ammalata capiva ormai pochissimo e non poteva più parlare. Continuò tuttavia a mormorare preghiere, a completare giaculatorie che le venivano suggerite e a sorridere all'immagine della Madonna, che fissava con lo sguardo ormai velato.

Il mattino della festa del *Corpus Domini* perdette la conoscenza e non poté quindi riconoscere la cara sorella suor Vittoria che era riuscita ad arrivare fin lassù.

Il venerdì, 9 giugno, al suono dell'*Angelus* la sua anima lasciava questa terra per la patria celeste.

Durante la brevissima malattia non si notò in lei nessuna lotta, nessun rimpianto, ma solo una calma soave e una serenità che meravigliavano. Nella recente festa dell'Ascensione, diciotto giorni prima, aveva ricevuto con le altre suore, secondo la bella usanza che c'era allora nelle case, il "testamento" di Gesù. Il suo biglietto portava scritto questo messaggio: «Ti lascio in dono il conforto dell'Angelo nell'agonia». Forse davvero, invisibile, l'Angelo del Signore le era stato accanto per renderle l'ora estrema soave e piena di pace.

Suor Cordignano Anna

*di Pietro e di Mattiello Giuseppina
nata a Moggio (Udine) il 28 aprile 1913
morta a Torino Cavoretto il 9 luglio 1944*

*Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1943*

Leggendo le testimonianze lasciate dalle consorelle su suor Cordignano, si ha la percezione di trovarsi di fronte a una giovane suora umile, semplice, pura, senza atteggiamenti straordinari, ma straordinaria nella capacità di soffrire amando.

La sua vita abbraccia un breve arco di tempo: 31 anni, di cui circa dieci trascorsi nella vita religiosa.

Friulana di origine, era andata in convitto, come altre ragazze di quell'epoca, per lavorare nello stabilimento di tessitura e dare il suo contributo a sostegno della famiglia. I genitori e i fratelli l'avevano vista con pena partire per così lontano: il convitto Olcese di Novara, ma la necessità lo richiedeva. La definizione che essi diedero di lei esprime in sintesi la loro ammirazione e il loro affetto: «Fu sempre buona». Le compagne di lavoro in convitto la tratteggiano così: «Fu sempre angelicamente pia». Le superiori e le suore, alle cui cure la giovane era stata affidata, erano ammirate del suo contegno costantemente sereno, uguale con tutti, mite, fervoroso e attivo, che portava al bene più con l'esempio che con le parole.

La direttrice del convitto Olcese, suor Adolfina Doglio, ottenuto il consenso dei genitori di Anna, l'accompagnò alla casa ispettoriale di Novara nel gennaio 1935 per essere ammessa al postulato.

Anna passò poi al noviziato di Crusinallo e il 6 agosto 1937, all'età di 24 anni, si consacrò al Signore con i santi voti.

È interessante leggere quanto su di lei riferisce la sua maestra di noviziato, suor Maria Mazzolini: «In noviziato visse la sua vita semplice, ma devota ed ardente come quella di un Serafino. Davanti a Gesù Sacramentato (nelle domeniche e nei giorni di esposizione del SS. Sacramento) non moveva labbro e, immobile, con l'occhio calmo e fisso al Tabernacolo o al San-

tissimo esposto, vi rimaneva lungo tempo: una volta, per tre ore di seguito e senza accorgersi. Le compagne l'avvertirono e l'ammirarono. Nella preghiera alla Madonna e a Gesù benedetto non usava formule, ma parlava con tutta semplicità e familiarità, alle volte persino con arditezza, come i santi. Era di animo sensibilissimo e ciò la portava al pianto con facilità, difetto — come ella diceva — che detestò sempre senza riuscire a correggersi.

Le compagne la stimavano molto, ed io più di loro. Anche il confessore la riteneva un'anima privilegiata e singolare».

In occasione della professione religiosa, suor Anna scrisse una preghiera-promessa a Gesù, che poi continuò in altri momenti della vita; la concluse a Torino Cavoretto e consegnò prima di morire alla sua maestra, che gliel'aveva richiesta. In essa, pur nello stile di semplicità che le era caratteristico, tocca altezze mistiche e rivela un'anima fortemente innamorata di Gesù, del candore spirituale e della sofferenza.

Una compagna di noviziato, suor Maria Malchiodi, traccia questo profilo di suor Anna novizia: «Era osservantissima del silenzio, parlava poco, non offendeva mai nessuno, prendeva tutto dalle mani di Dio. Era solita dire: "Pazienza; per amor di Dio". Se la si avvertiva di qualche sbaglio diceva subito: "Grazie, pregherò per lei". Era osservante e diligente nelle piccole cose. L'innocenza, la rettitudine, la semplicità erano le sue caratteristiche.

Non invidiava nessuno, pensava solo ad amare Dio e aveva una grande devozione all'Ausiliatrice e a don Bosco, così pure a san Giuseppe. Si teneva per buona a nulla e l'ultima di tutte. Non si dimostrava mai impaziente o di malumore, ma si manteneva sempre uguale a se stessa. Quando aveva qualche pena andava davanti a Gesù e si sfogava con lui.

Durante lo studio del catechismo, sovente si fermava a contemplare un'immagine di Gesù coronato di spine e... si distraeva, non potendo più distogliere la sua mente da Colui che era l'oggetto di tutto il suo amore.

Faceva molti fioretti e mortificazioni e confidenzialmente, per animarmi a questa pia pratica, mi metteva a parte delle intenzioni che poneva in essa. Era sempre unita a Dio e conversava con lui.

In laboratorio sedeva dietro a tutte, e a me, che ero un po' la sua confidente, diceva che durante il lavoro immaginava di trovarsi con la santa Famiglia nella casetta di Nazareth e conversava ora con il piccolo Gesù, ora con la Vergine e ora con san Giuseppe».

Lasciato il noviziato, fu mandata a esplicare la sua attività presso lo stesso convitto Olcese di Novara che l'aveva accolta giovane operaia, e vi rimase per cinque anni, lasciando in tutte, suore e convittrici, le più edificanti impressioni. Era tanta la bellezza del suo interno che traspariva anche quando avesse cercato di nasconderla.

A volte veniva rimproverata da chi l'avrebbe voluta meno ingenua, più furba e avveduta delle sue assistite. «A tali rabbuffi, spesso esagerati, non la si vide mai opporre altro che una costante dolcezza, un sereno silenzio, un'umiltà ammirevole» depone una consorella.

E la maestra delle novizie dice che in una lettera, suor Anna, già professa, le aveva confidato: «Passando davanti alla cappella di questo istituto, devo affrettare il passo allorché dal dovere sono impedita di entrare a visitare Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice che sono i due più grandi amori miei».

Arrivò, terribile, la prova della sofferenza fisica. Non viene detto con precisione di che malattia si trattava, ma dall'insieme pare di capire che fosse stata colpita da tubercolosi ossea. Il fatto è che suor Anna venne ricoverata all'ospedale civile di Novara, dove rimase tre mesi per cura e ingessatura di una gamba. La sua esemplare serenità e accettazione del dolore fecero dire al personale medico e inserviente: «Questa è una vera religiosa!».

Ritornata al convitto Olcese per continuare le cure prescritte, non stette mai inoperosa nel suo letto di sofferenze. Insegnava il catechismo e a lavorare, mentre lei stessa lavorava di cucito, di maglia, di uncinetto, aggiustava capi di biancheria o di vestiario, insomma godeva di essere ancora un po' utile.

Soggiornò per circa un mese nella casa di Rapallo, nella speranza che il clima marino le giovasse, ma purtroppo il male progrediva e fu giocoforza rimandarla a Torino Cavour per una cura.

Suor Anna accettò la volontà di Dio senza "se" e senza "ma"; eppure sentiva fortemente il distacco dalla sua ispettoria! Viveva di fede, di pura fede e lo spirito di obbedienza la rendeva sempre più forte spiritualmente.

Si stava preparando con grande fervore ai suoi voti perpetui e li emise proprio a "Villa Salus", e non nella sua ispettoria novarese, il 6 agosto 1943. La festa riuscì bella oltre ogni dire per la sua anima, ma passò in fretta, come passano tutte le gioie sulla terra. Le rimase però in cuore la fiamma dell'amore divino, che la sostenne fino agli ultimi istanti, dandole la forza di sopportare sorridendo dolori atrocissimi ancora per dieci mesi.

Da poco le era mancato il babbo e il fratello, prima militare, ora era lontano dalla mamma, che viveva da sola il suo grande dolore. La sofferenza della mamma si ripercuoteva nel suo cuore e suor Anna pregava e offriva perché il fratello potesse far ritorno a casa. Pur con le membra martoriate, doveva assoggettarsi a scendere in rifugio quando, per le incursioni aeree, suonava l'allarme. La direttrice e le infermiere l'aiutavano delicatamente, ma ciò non impediva che ogni minimo movimento acutizzasse il dolore. Tutto offriva a Gesù per le anime e per i suoi cari.

Come suor Anna amava il suo Istituto e le superiori! Parlando, scrivendo, ripeteva: «Grazie che mi hanno accolto in Congregazione e che mi ci tennero, ancorché io sia solo di aggravio... Il Signore le ricompensi Lui di tutto! Ora le mie povere sofferenze sono tutte per il bene dell'amato Istituto, ma poi... dal Paradiso quanto vorrò fare per dimostrare loro la mia gratitudine».

L'ultima settimana i dolori le si erano così atrocemente acutizzati da farle invocare l'aiuto del cielo e le preghiere delle consorelle, le quali attestano che non si riusciva più a sostenere la vista della povera ammalata su quel letto di strazi.

«In 24 anni che assisto morenti — asseriva la direttrice di "Villa Salus", suor Giuseppina Ceffa — non mi è mai occorso di vedere una sofferenza tanto atroce».

Gli ultimi momenti però pare che siano stati confortati dalla presenza della Madonna in forma visibile alla cara mo-

rente, che tanto l'aveva amata in vita: in realtà furono momenti di una calma e serenità invidiabili.

Suor Anna incontrò il Signore della vita, condotta a Lui dalla sua Madre Santissima, il 9 luglio 1944.

Suor Costa Maria

di Michele e di Basso Caterina

nata a Fontanile (Alessandria) il 9 marzo 1876

morta a Bardolino (Verona) il 23 marzo 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904

Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1909

Maria apparteneva a una di quelle famiglie del Monferrato dove la vita cristiana e l'amore al lavoro erano componenti immancabili.

Era per natura inclinata alla pietà e fu felice un giorno di incontrare una Figlia di Maria Ausiliatrice che la invitò a frequentare con le due sorelline l'oratorio del paese. Accolse volentieri la proposta e fu tanto perseverante nel praticarla che non solo la domenica, ma spesso anche lungo la settimana, andando per commissioni in paese, sostava nella casa delle suore per avere dalla direttrice una buona parola.

Un giorno chiese alla direttrice: «Che cosa bisogna fare per essere suora?» e si impegnò nella pratica fedele di un fioretto che ogni giorno riceveva dalla buona superiora a mezzo della sorellina, la quale frequentava la scuola comunale tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Abitava lontana dal paese, in una cascina, e incontrava non lievi difficoltà per frequentare la chiesa e accostarsi ai santi Sacramenti con l'assiduità che avrebbe desiderato, anche perché era la maggiore dei cinque figli di casa Costa e doveva dare un buon aiuto ai genitori nei lavori della campagna.

Maria dovette lottare molto per raggiungere l'ideale della vita religiosa, ma alla fine fu vittoriosa, anzi ebbe la gioia di vedersi seguita nell'Istituto anche da due sorelle minori.

Intanto la buona direttrice l'andava formando nell'esercizio della virtù attraverso l'allenamento al sacrificio e alle rinunce. Raccontava suor Maria che la mamma sognava per la figlia maggiore un buon matrimonio: un giorno le fece indossare un abito nuovo di una discreta eleganza, ornato di trine e di belle guarnizioni. La direttrice non lasciò passare sotto silenzio una simile novità e narrò a Maria l'episodio degli stivaletti di vernice dell'adolescente Maria Mazzarello. La nostra giovane arrossì e ridusse a maggior semplicità il suo bell'abito nuovo.

Nell'aprile 1901, finalmente, Maria ormai già ventiquattrenne entrò a Nizza, riuscendo a staccarsi dalla famiglia. Questa perdeva in lei un sostegno morale e materiale, ma la fede che animava il cuore della postulante era forte, ed ella affidava tutto al Signore che l'aveva chiamata.

Fece a Nizza il postulato e il noviziato, dimostrando saggezza, umile sottomissione, costanza nel lavoro su di sé, così che, superati ottimamente i due periodi di prova, poté consacrarsi con gioia al Signore con la prima Professione il 3 aprile 1904.

Si era nel periodo di grande espansione dell'Istituto e anche suor Maria, professa da solo un anno, venne mandata nella casa salesiana di Messina, dove rimase fino al 1912, e poi in quella di Bronte (Catania) fino al 1917.

Nel 1917 l'obbedienza le chiese di lasciare l'isola del sole e di recarsi ai piedi dei colli Euganei, a Este (Padova), sempre addetta alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Lì venne subito stimata per l'osservanza della Regola, la squisitezza dei modi, la religiosità del comportamento. Si vedeva chiaramente che il suo agire non era guidato da considerazioni umane. «Tutto per amor di Dio e per la sua gloria» ripeteva sia nella calma sia negli inevitabili contrasti della vita comune.

Una suora che visse con lei per quattro anni a Este afferma che era un incanto avvicinarla: aveva una parola semplice, umile, affettuosa, che invogliava ad essere buone e laboriose. Tutte le volevano bene e la stimavano per la sua virtù non comune. Venne nominata consigliera della casa, ma continuò ad essere umile e buona, prima sempre nel lavoro e nel sacrificio.

Una suora lasciò scritto di lei: «Faceva parte del consiglio locale e accadeva che non fosse interessata sugli affari della casa. Noi suore giovanette un "tantin" curiose e impertinenti, le rivolgevamo qualche domanda un po' insidiosa: "Suor Maria, perché questa decisione, questo provvedimento, questa disposizione in casa?". Rimanendo un po' sorpresa, ma senza mortificarci, rispondeva:

— Io non so niente di tutto questo.

— Lei, consigliera, perché non ne è informata?

— Si capisce che non è necessario, altrimenti mi avrebbero detto tutto. Tanto meglio, meno fastidi.

E rideva contenta, di quel riso che è frutto di virtù».

Il suo profondo spirito di pietà si manifestava attraverso il suo costante raccoglimento e in una calma e tranquillità che non venivano meno neppure nelle disparità di vedute. Quante volte le suore l'avevano vista in preghiera davanti al tabernacolo tornare poi al suo posto di lavoro, raggiante della santa letizia propria delle anime immerse in Dio!

Da vera figlia di don Bosco aveva pure un grande amore al lavoro: era la prima a giungere in laboratorio, la prima nelle lunghe ore di rigovernatura delle stoviglie caratteristica delle case salesiane, la prima dove c'era un sacrificio da compiere o un'obbedienza da eseguire e sempre senza una parola di lamento.

Nel 1928 l'obbedienza le chiede un nuovo sacrificio: lasciare dopo tanti anni la casa di Este per andare in quella di Verona, istituto "Don Bosco", dove la vastità dell'opera è fonte di molto lavoro per le suore. Alla partenza premette un colloquio intimo con Gesù nel Sacramento dell'altare e poi via, alla nuova destinazione.

La comunità di Verona è molto contenta di accoglierla, perché la fama di virtù di suor Maria è conosciuta nelle case, anche se lei cerca di vivere il più nascostamente possibile. A Verona avrà, oltre all'impegno del laboratorio, la responsabilità di vicaria, in aiuto alla giovane direttrice.

Sentiamo come ce la descrive una consorella di quella casa: «Era di una semplicità straordinaria, e dall'occhio puro come cristallo traspariva tutta la bellezza della sua anima, tanto

che i superiori salesiani erano soliti ripetere: "Suor Maria conserva ancora l'innocenza battesimale"».

Anche a Verona la virtù in cui suor Maria si caratterizza è la carità. «Ero professina — continua la testimonianza della suora — e assai malandata in salute: quante delicatezze, quante trovate perché mi nutrissi, riposassi, fossi allegra! Benché giovane suora, ero divenuta la sua compagna».

Come vicaria, a volte deve avvertire e anche correggere: il suo innato senso di rettitudine la porta a dire una parola di richiamo là dove qualcosa incrina, fosse anche per poco, l'osservanza. Lo fa però con molta carità e, se si accorge di aver provocato un po' di malumore in qualcuna, approfitta di essere insieme a tavola per raccontare barzellette amene, di cui possiede un ricco repertorio, ed è felice di veder ritornare la serenità sul volto dell'interessata.

Una volta, insieme a una giovane suora, viene accusata presso le superiori di non mantenere la tradizionale clausura con i Salesiani.

L'accusa è grave senza dubbio e suor Maria tace. La giovane suora, sorpresa, domanda: «Suor Maria, perché non fa le sue ragioni?». E lei di rimando: «Vede, quando si è mal comprese, è meglio tacere. Dio vede tutto e noi rimaniamo tranquille sotto il suo sguardo, che è lo sguardo di un buon Padre».

Aveva un vivo senso di rettitudine. Un giorno la giovane direttrice, malcontenta del comportamento delle ragazze aiutanti, le cosiddette "figlie di casa", dice alla sua vicaria: «Questa sera non darò loro la "buona notte"!». Suor Maria ascolta e poi risponde: «Le ragazze sono comprese del loro sbaglio e lei, come direttrice, deve mandarle a riposo tranquille; dia loro la "buona notte" come se nulla fosse accaduto».

«Un'altra volta — è sempre la medesima direttrice a deporre — ammonii con forza una suora. Lei lasciò che mi sfogassi, poi mi prese in camera da sola e mi disse ferma e risoluta: "Come direttrice non deve fare così". "Ha ragione — le risposi — ma se non ho né virtù né esperienza...". "Se non ha virtù per tale ufficio deve acquistarla, se vuol fare del bene, altrimenti!..."».

Suor Maria si sentiva stanca e soffriva disturbi di cuore,

ma non vi badava: il suo ruolo in comunità le richiedeva di essere di esempio e poi non voleva sovraccaricare le sorelle riposando lei.

In una visita medica le venne riscontrato un forte gonfiore alle gambe; richiesta se non se ne fosse mai accorta, rispose: «Pensavo che fosse stanchezza e che le altre suore, avendo lavori più gravosi del mio, le avessero più gonfie». Il medico rimase edificato.

La guerra imperversava e nessuna città italiana veniva risparmiata dai bombardamenti nemici. I superiori salesiani avevano provveduto una casa di sfollamento a Bardolino sul lago di Garda, nella villa offerta dalla contessa Giuliani. Consigliata di salire lassù, anche la nostra suor Maria nel gennaio 1944 lasciò Verona con sacrificio del cuore, ma con il sorriso sul labbro, perché la sua virtù non conosceva soste.

Era presaga di non durare più a lungo e lo disse: «Non vi rimarrò più di due mesi».

Il 12 marzo, mentre era sul lavoro intenta a rattoppare calze, cadde a terra. Venne chiamato il medico, che le trovò il cuore molto in disordine. Passati tre giorni e non scorgendo nessuna ripresa, suor Maria volle fare la sua confessione generale e, ad atto compiuto, esclamò: «Ora sono felice; si faccia la santa volontà di Dio!».

La preghiera la manteneva in continua unione con Dio e non volle neppure che i parenti venissero a visitarla. Forse temeva difficoltà e pericoli nel viaggio, oppure voleva compiere l'estremo sacrificio di totale offerta a Dio... Non si sa.

Era obbediente a tutte le prescrizioni, ma le costava immensamente di non poter assistere alla santa Messa. Fu sorpresa che piangeva, proprio per questo... «La direttrice ha lasciato detto di non scendere in cappella; la scala è faticosa, suor Maria!». A queste parole, riprendendo quasi le sue energie di un tempo, esclamò: «L'ha detto la direttrice? Basta. Il Signore vuole così, e così sia!».

Non si sentì mai un lamento dal suo labbro, benché soffrisse terribilmente. La direttrice andava e veniva da Verona a Bardolino, incurante dei pericoli. Un giorno le chiese: «Suor Maria, preferirebbe ritornare a Verona e guarire, rimanere a

Bardolino o andare in Paradiso?». E lei, ridente in volto: «Desidero compiere la volontà di Dio».

Aggravandosi lentamente, le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che ella accompagnò nella devota recita delle preghiere, con evidente commozione di tutti i presenti.

Alla visita di un sacerdote Salesiano, la suora che l'assisteva fece l'atto di allontanarsi, ma suor Maria disse: «Resti pure, non ho nulla da dire, sono tranquilla». Pregava senza interruzione e la preghiera preferita era il *Sub tuum presidium*. E la Madonna certamente la prese sotto il suo manto quando, il 23 marzo, serena come il giusto che si abbandona nelle braccia del Padre, suor Maria rese la sua anima a Dio.

Suor Cravero Caterina t.

di Giovanni e di Villasco Maria

nata a Torino il 22 febbraio 1912

morta a Castelnuovo Nigra il 12 dicembre 1944

Prima Professione a Pessione il 5 agosto 1939

La bellezza e l'importanza di questa figura è tutta interiore: la sua vita religiosa abbraccia il breve arco di cinque anni di professione, trascorsi per di più in un lavoro delicato, ma per nulla appariscente com'è quello di assistente in un Aspirantato.

Eppure la fine analisi psicologica che la presenta nelle memorie scritte su di lei rivela una corrispondenza continua ed eroica al dono di Dio da far pensare a una piccola santa.

I particolari della sua infanzia e giovinezza ci vengono rivelati dalla sorella Renza, la quale ricorda che Caterinella, bimba di pochi anni, era la beniamina della famiglia per la mitezza del carattere e per le innocenti attrattive proprie della sua età.

Quando incominciò a frequentare l'asilo infantile, seppe attirarsi anche la benevolenza della direttrice.

Possedeva una vocina armoniosa, modulata e buon orec-

chio musicale, perciò imparava con facilità i semplici canti dell'asilo che poi a casa, ritta su di una sedia, con grazia e disinvolture ripeteva ai familiari.

Anche come alunna della scuola elementare Rina seppe farsi onore: diligente, studiosa, ordinata, riusciva bene nello studio ed era sempre promossa con premi o con menzioni d'onore.

La domenica frequentava il catechismo in parrocchia e non voleva essere seconda a nessuno per lo studio e la diligenza.

In quegli anni Rina era una ragazzina intelligente, buona e molto vivace; le piaceva giocare "al teatro" e "alla scuola" e, naturalmente, l'artista più importante o la maestra doveva essere sempre lei!

Frequentò anche la scuola tecnica "Maria Laetitia" a Torino, poi restò in casa alcuni anni approfittando per imparare lavori di cucito presso le suore dell'asilo.

A quattordici anni entrò a far parte dell'Associazione delle Figlie di Maria nella sua parrocchia torinese di S. Gioachino. La sorella osserva che, da allora «incominciò a partecipare seriamente a tutte le manifestazioni della Pia Unione». E aggiunge: «Qualche anno prima e per un certo periodo di tempo, Rina aveva manifestato il desiderio di essere suora missionaria, poi non ne parlò più».

Questa scarna informazione della sorella getta un raggio di luce sulle aspirazioni della preadolescente Caterina, che però, crescendo negli anni, comprende che le cose di Dio vanno custodite nel cuore e che la sua ardente vocazione missionaria deve restare per ora un segreto per lei sola, il "segreto del Re".

La bellezza della sua anima però, senza che lei lo voglia, si irradia all'intorno e non fa meraviglia che, assunta come impiegata in un calzificio, Rina venne subito soprannominata "il chierichetto". Incominciò così per lei un periodo di molta sofferenza.

Era a contatto con persone grette, egoiste, irretite dalle vanità mondane e insensibili alle bellezze della vita spirituale perché ingolfate nel male. Purtroppo qui venne a conoscenza di tutte le brutture del mondo, ma la sua anima non ne fu intaccata.

Da quanto depone una sua compagna di Associazione, ve-

niamo a comprendere da dove le venisse la forza per sostenere la lotta: «Si fermava sovente in parrocchia per l'adorazione a Gesù Eucaristico: immobile, raccolta nella preghiera dinanzi al SS.mo Sacramento, spesso sola o quasi nella grande chiesa...».

Di Gesù Eucaristia si nutriva ogni giorno con fervore e il suo contegno esterno era così edificante da suscitare ammirazione. Trovava poi un grande aiuto nella confessione frequente e direzione spirituale e nella devozione a Maria Immacolata.

L'anima che arde di amore per Dio è, di conseguenza, apostolica: vuole che tutti lo conoscano e lo amino.

Ed ecco la Provvidenza preparare per Rina un campo per il suo zelo missionario. Presso la parrocchia di S. Gioachino non esisteva l'oratorio festivo. Un giorno la dirigente dell'Associazione Figlie di Maria, una signorina già matura di età, piissima, propose alla giovane Rina un'iniziativa che le spalancò orizzonti di bene: raccogliere, la domenica, le bambine della parrocchia per intrattenerle con semplici divertimenti e fare loro il catechismo.

Bellissima coincidenza! Quella che sarebbe divenuta figlia di don Bosco era invitata a "fondare" nella sua parrocchia l'opera dell'oratorio festivo. Esso sorse ben presto e fiorì ben organizzato nelle sue iniziative, con grande soddisfazione del parroco e dei sacerdoti.

Il lavoro per Rina era molto, perché su di lei gravava la responsabilità della direzione. Ad ogni iniziativa di pietà o di divertimento concorreva con il suo consiglio e con l'opera instancabile.

Era sempre di corsa per le molteplici attività, ma serena e affabile.

La sua giornata incominciava presto ed era illuminata dalla partecipazione alla santa Messa; poi un po' di colazione presa in piedi, in fretta e... di corsa all'ufficio. In tempo di Avvento e di Quaresima, appena terminato il frugale pranzo, eccola in parrocchia per il catechismo alle bambine e, dopo cena, ancora il catechismo alle operaie. Poi, prove di canto e di recite... e parti da scrivere a macchina, foglietti e giornali da distribuire, quote da raccogliere, adunanze alle Damine della S. Vincenzo, e altre attività ancora. Anche in questo suo lavoro di apostolato trovò non poche difficoltà e opposizioni, ma

il suo sguardo era fisso in Dio, il suo lavoro era per Lui solo, quindi andava avanti serena, nonostante la sofferenza dell'incomprensione.

Durante le brevi ferie estive, Rina poteva godere con la sorella un po' di sollievo dal suo vertiginoso lavoro in un riposante paesello ai piedi del Monviso, Crissolo. Godeva moltissimo nelle gite in montagna, riuscendo a volte a spingersi ad alta quota e si fermava là estasiata davanti a tanta bellezza che le parlava di Dio, lasciandosi inebriare dall'atmosfera di sacro silenzio che l'avvolgeva tutta.

Il 1933 portò a Rina un grande conforto: un pellegrinaggio a Roma nell'Anno Santo, l'acquisto del Giubileo, la visita ai tesori di arte e di fede che la "Città eterna" racchiude e, consideratissimo, l'incontro con il Vicario di Cristo. La benedizione del Papa, ricevuta con tanta fede, la fece come rinascere a vita nuova. L'ideale della sua vocazione religiosa e missionaria manifestato fin dalla sua fanciullezza, poi tenuto gelosamente in cuore, ora le appariva più forte e irresistibile e lo confidò alla sorella.

Non era però ancora giunta l'ora di Dio e Rina doveva essere ulteriormente purificata da una sofferenza più sottile e acuta. Nell'ufficio dove era impiegata si era creata una tensione sempre più grave contro di lei che sapeva mantenersi all'altezza della sua vita sinceramente cristiana; si susseguirono pene a pene e poi venne licenziata.

Ben presto però la verità si fece strada e la giovane venne assunta in un altro impiego dove, conosciuto e apprezzato il suo valore, fu stimata e benvoluta da tutti.

Lei però aspirava ad altre gioie, quelle della consacrazione a Dio; per consiglio del suo confessore dovette tuttavia attendere ancora tre lunghi anni, poiché per particolari motivi era necessario che non abbandonasse in quel momento la famiglia.

La Provvidenza riempì l'attesa con una grande grazia: Rina ebbe modo di conoscere da vicino le Figlie di Maria Ausiliatrice e di sentire una profonda sintonia fra le sue aspirazioni apostoliche e lo spirito di don Bosco.

Presentò la domanda di accettazione nell'Istituto e fu stabilito la sua data di entrata: 24 ottobre 1936.

Lasciò la casa paterna e, accompagnata dai familiari in lacrime per il distacco, entrò nella casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice accanto al santuario.

Aveva lottato tanto per attuare il suo ideale, aveva molto riflettuto sull'importanza dell'atto che stava per compiere, sulla grandezza della vita religiosa, perciò non perdette tempo. Subito, fin dal primo giorno di postulato, si mostrò pienamente cosciente dei grandi doveri che volontariamente assumeva e si impegnò nella corrispondenza alla grazia, per acquistare il vero spirito religioso e salesiano.

Non si tardò molto a conoscerla: Caterina era aperta, semplice, schietta, non aveva nulla da nascondere e quindi emersero ben presto le sue doti, le sue virtù e i suoi difetti.

Apparve mortificatissima, delicata di coscienza e docile all'azione della grazia divina. Per il suo carattere pronto, vivace, ardente era portata a primeggiare in tutto, ma, conoscendo bene questa sua tendenza, aveva già da tempo intrapreso una guerra senza tregua al suo orgoglio. Giunse a tal punto di forza morale e di santo rigore con se stessa da non perdonarsi neppure un pensiero di superbia. Infatti, più volte si accusò di tali pensieri alla sua stessa assistente e, poiché questa le faceva notare che simile manifestazione non era né necessaria né conveniente, Caterina la pregò di lasciarla fare e di ascoltarla, perché da ciò ricavava grande vantaggio per la sua anima.

È proprio di questo tempo anche il suo proposito di essere esatta nell'adempimento dei suoi più minuti doveri, tra cui quello del silenzio. Si sa che le postulanti sono facili a mancare su questo punto ed ella ne ricordava a tutte l'osservanza non solo con l'esempio, ma anche con il richiamo fraterno, fatto con semplicità e disinvoltura.

Fu perciò soprannominata dalle più giovani e birichine "la nostra suor Pampuro". In molte altre occasioni Caterina sapeva prevenire o riparare piccoli sbagli, incoraggiare, aiutare sempre. Era, così, missionaria tra le sue compagne: modestamente, senza farsi notare e senza cose eccezionali.

Giunse il tanto atteso mese di agosto e la vestizione religiosa segnò l'entrata di suor Caterina nel noviziato di Pessione.

Si era prefissa di giungere ad ogni costo all'acquisto delle virtù proprie dello spirito salesiano e non lasciava quindi sfug-

gire nessuna occasione per esercitarsi. Gioviale, serena, sapeva portare tra le compagne una nota di festività che attraeva e sollevava l'anima a Dio.

Eccola poi farsi umile e piccola: non lanciava mai iniziative personali (preferiva lasciare ad altre questa soddisfazione), ma a quelle che venivano proposte aderiva subito con gioia e slancio. Aveva poi un'abilità speciale nel chiedere scusa e nel riconoscere sinceramente e subito i suoi sbagli, anche se per fare ciò doveva reprimere la sua natura forte e orgogliosa.

Ubbidente e docile a ogni disposizione della maestra, aveva verso di lei una confidenza filiale, semplice e devota.

Amante com'era della mortificazione e del sacrificio, accorreva quasi con avidità dove c'era da compiere un lavoro ripugnante o faticoso e nessuno, tranne la voce dell'obbedienza, poteva distoglierla.

Anche per la novizia suor Caterina, come già per la giovane Figlia di Maria, Gesù Eucaristia era il confidente, il centro di ogni desiderio, il perché della vita, anzi la vita stessa. Ora, a motivo dell'orario stabilito dalla Regola, non poteva stare lunghe ore in chiesa in devota adorazione, ma durante le pratiche di pietà in comune e le frequenti visite spontanee si vedeva, dal raccoglimento di tutto il suo essere, che nulla la interessava se non la comunione intima con il Signore.

Passarono così nel fervore e nel lavoro più intenso i due anni di noviziato e suor Caterina vide giungere il tanto atteso momento della sua consacrazione a Dio.

La partenza per le missioni estere era il suo più ardente desiderio, ma la mamma non era disposta a tale sacrificio e, in attesa che il permesso le venisse concesso, le superiore affidarono a suor Caterina un compito nell'ambito missionario: lavorare alla formazione delle giovani aspiranti missionarie. Venne quindi mandata in qualità di assistente a Castelnuovo Nigra, dove le giovani candidate erano state fatte sfollare.

Le loro testimonianze, semplici e piene di freschezza, rievocano episodi, atteggiamenti e insegnamenti della loro assistente che confermano le caratteristiche che già abbiamo conosciuto in lei negli anni della sua giovinezza e in quelli della sua formazione religiosa: un'ascesa continua e incessante ver-

so la santità, attraverso un costante morire della natura e un donarsi tutta nella carità, pienamente dimentica di sé.

Suor Caterina sapeva asciugare le lacrime delle aspiranti, alcune delle quali molto giovani, intuire i loro bisogni, comprenderle nelle piccole ma pur grandi difficoltà della loro vita di inizio con pazienza e longanimità mirabili. Il suo era un vero lavoro di formazione, poiché, senza essere pesante, sapeva esigere l'amore e l'attenzione al dovere, dal più piccolo ed esterno come l'ordine e l'esattezza a quello ben più interiore ed importante dell'ubbidienza, della sincerità, del dominio di sé.

Soprattutto si era prefissa di coltivare in quei giovani cuori l'amore per il Signore e cercava di farlo con tutti i mezzi possibili, soprattutto con il suo esempio.

Con le suore della comunità voleva essere vera sorella con tutte. È evidente che per arrivare a tale unità, sconosciuta al normale vivere umano a motivo dei caratteri e delle vedute diverse, occorre rinunciare spesso alle proprie ragioni personali, dimenticare i propri gusti e bisogni quando lo esigono la carità, la delicatezza, la prudenza, offrire a tempo opportuno il proprio aiuto senza farlo sentire ed essere pronte a ritirarsi quando ci si accorge che esso non è più gradito. Occorre dare sempre bontà, serenità, comprensione, delicatezza senza nulla esigere, neppure un semplice contraccambio o almeno la riconoscenza. Solo a tali condizioni si può vivere in perfetta intesa di mente e di cuore con tante persone. Suor Caterina aveva compreso bene tutto ciò e cercava di essere fedele a questo veramente eroico programma di vita.

Ubbidientissima alle superiori, cercava di illuminare le aspiranti sull'importanza dell'ubbidienza nel cammino ascetico verso la santità e nell'adesione alla volontà di Dio che tanta pace e sicurezza dà all'anima.

In una tensione spirituale così continua e forte, il suo *iter* era ormai compiuto. La malattia si infiltrò lentamente nel suo fisico debole, influenzando anche sul suo stato d'animo che a volte si sentiva depresso.

Suor Caterina trovava la forza di reagire in questa nuova mai provata esperienza con l'apertura confidente verso le sue superiori e con la più esatta osservanza della vita comune fi-

no al giorno — 7 dicembre 1944 — in cui dovette mettersi a letto. Chiamato il medico, riscontrò che si trattava di una nefrite acuta con glomeruli in forma grave e ordinò medicine che parvero dare un discreto miglioramento. Questo però fu illusorio, perché il male procedeva inesorabile.

Suor Caterina non perdette la sua energia d'animo e la sua pace: nei momenti di maggior sofferenza ripeteva con trasporto atti di abbandono alla santa volontà di Dio e baciava il suo crocifisso, mentre il volto, contratto dal dolore, si apriva ad un bel sorriso.

La fine giunse all'improvviso: accorse tutta la comunità e si fece appena in tempo ad amministrare alla cara ammalata gli ultimi conforti della fede. Poi, un leggero gemito e un sospiro furono il segno che l'ultima offerta al Signore della vita si era compiuta. Erano le 18.30 del 12 dicembre 1944.

Suor Curti Giuseppina t.

di Antonio e di Lanteri Luigia

nata a Briga Alta (Cuneo) il 20 aprile 1915

morta a Massa Apuana l'8 giugno 1944

Prima Professione a Alassio il 6 agosto 1943

La superiora delle Francescane Missionarie di Maria che avevano la direzione dell'Istituto Apostolico "S. Cuore" di Castelnuovo Fogliani, sede staccata dell'Università Cattolica di Milano per le suore studenti universitarie, definì suor Giuseppina «tanto pia, buona e seria».

La conobbe nell'unico anno in cui suor Giuseppina poté frequentare l'Università, ma riuscì a cogliere gli elementi caratteristici della sua ben definita personalità.

Infatti fin da bambina suor Curti fu pia, buona e seria, ma era anche esuberante, invadente e molto attaccata alle sue idee. Crescevano insieme in lei, come il grano e il loglio della parabola evangelica, le buone e le cattive tendenze della natura, così che le sue educatrici ebbero non poco da fare per aiutarla a discernere.

Narra una sua insegnante, che l'ebbe alunna nel corso superiore a Vallecrosia, che Curti era la scolara degli innumerevoli "perché?" e che, per voler approfondire ogni cosa, non era mai soddisfatta delle risposte che riceveva, tanto più che le accoglieva con una certa aria di sufficienza, come chi la sa lunga... Lo spirito di pietà, che era molto vivo in lei, l'aiutò a rendersi gradatamente conto dell'orgoglio che sottostava a molte sue manifestazioni e a puntare decisamente alla... conversione.

Ancora studente sentì la chiamata del Signore ad essere Figlia di Maria Ausiliatrice, ma non poté aderire subito. Dopo aver conseguito il diploma di maestra elementare, gravi motivi di famiglia la obbligarono a rimanere con i suoi cari e a intraprendere la via dell'insegnamento. Si diede con intelligenza e capacità educativa al nuovo compito e fece molto bene tra le sue piccole alunne.

Aveva rinunciato temporaneamente alla realizzazione del suo ideale comprendendo che quella era la volontà di Dio, ma nel cuore aveva la certezza che anche la sua "ora" sarebbe venuta.

Quando riuscì ad entrare come aspirante nella casa ispettoriale di Livorno non era più giovanissima, ma vi portò lo slancio e l'entusiasmo di chi finalmente aveva raggiunto la mèta delle sue aspirazioni. Era decisa a non riserbarsi niente, a darsi tutta al Signore in un olocausto senza ritorni e senza rimpianti. Quello spirito che da studente la portava a voler tutto approfondire con indagine minuziosa, diventò il suo tormento.

«Si ripiegava su se stessa — attesta l'incaricata delle postulanti — per scandagliarsi e poi annotare e confrontare... con una precisione, assiduità, meticolosità che avrebbe stancato anche la fibra più forte...».

Venne avvertita che la spiritualità salesiana non richiedeva questo, ed esortata a dilatare lo spirito nell'amore, nella fiducia in Dio e nella Vergine Santissima. Giuseppina allora si impegnò in uno sforzo veramente commovente per dare un altro orientamento alla sua vita spirituale e illuminarla di filiale abbandono alla grazia, senza preoccupazioni e ansie che le avrebbero tarpate le ali.

Le rimase però sempre una sete ardente di perfezione che trovò alimento nella vita raccolta e impegnata del noviziato,

dove arrivò nell'agosto 1941. Come l'artista non è mai pago della propria opera perché non risponde al suo intimo ideale di bellezza, così suor Giuseppina trovava in tutti i suoi atti materia di accusa e bisogno di fare meglio. Ciò la fondava nell'umiltà, la virtù che lei preferiva fra tutte e che formava generalmente l'oggetto dei suoi propositi.

Una consorella, sua compagna di noviziato, scrive: «Un giorno le dissero di lavare le spazzole delle scarpe. Ubbidì. La stessa sera un'altra suora la rimproverò, adducendo la motivazione che le spazzole delle scarpe si sciupano lavandole. E suor Curti: «Scusi, scusi... avrei dovuto pensarci...». Io, che sapevo, la guardai ammirata, ma lei poi, in disparte, mi disse che si era proposta di essere l'angelo delle umiliazioni. E vi riuscì così bene che, qualche volta, io ebbi a domandarmi se non avesse amor proprio».

L'esuberanza notata in lei da ragazza si era trasformata in generosità, in desiderio di darsi, di correre in aiuto dove ci fosse bisogno.

«La carità e la generosità erano le sue virtù caratteristiche — scrive un'altra sua compagna di noviziato —. Credo che non abbia mai rifiutato un piacere ad alcuno, anche a costo di grave sacrificio suo. Nei lavori la parte più noiosa e faticosa era la sua. Quante volte, all'ultimo momento, ricorrevamo a lei per improvvisare scenette, comporre dediche, stornelli... e lei, sorridendo: "Se si accontentano...". C'erano occhiali, penne stilografiche, libri da aggiustare? Si ricorreva alla buona suor Curti che, con instancabile pazienza, lavorava finché non riusciva a ridarci l'oggetto accomodato».

Era poi così gentile che, quando si lasciava sfuggire l'occasione di fare un piacere, ne soffriva veramente e sentiva il bisogno di chiedere scusa. «Scusi — diceva un giorno a una consorella — avrei potuto chiedere di venire io al suo posto in cucina, oggi che lei aveva la sua mamma. Non ci sono proprio arrivata: mi scusi tanto!». E ne era davvero mortificata.

«In noviziato i libri per lo studio erano limitatissimi — scrive una suora — e bisognava scambiarseli a turno. Lei, senza farsene accorgere, lasciava che ce ne servissimo noi,aggiustandosi alla meglio per sé... Seguendo il consiglio di madre

ispettrice, approfittava di tutti i momenti liberi per studiare. Portava con sé appunti copiati su minuscoli pezzetti di carta, verbi latini e greci, date e notizie storiche e approfittava di ogni sosta per studiare e aumentare il suo patrimonio culturale. Questo non lo faceva davvero per vanità, ma per assecondare il desiderio delle sue superiori e perché così richiedeva la sua futura missione di bene. Tutto era in funzione della salvezza delle anime.

Si avvaleva dell'ascendente che per età e per saggezza aveva sulle sue compagne più giovani di lei, per dir loro una parola di conforto, dar loro un buon consiglio, così, da sorella a sorella. Profonda com'era nella vita spirituale, tali suoi interventi facevano un gran bene, soprattutto perché aiutavano a crescere nella fede. Le sue compagne, per questo, l'avevano affettuosamente denominata *Vas spirituale*.

Dopo la professione, le superiori la destinarono agli studi universitari. A quel tempo le religiose iscritte all'Università Cattolica del S. Cuore non frequentavano le lezioni a Milano, ma, per desiderio del fondatore e Rettor Magnifico dell'Università, il francescano P. Agostino Gemelli, avevano la loro residenza nei locali di un antico edificio, già possesso dei Marchesi Fogliani, situato nei pressi di Fidenza (Parma) e donato al Papa Pio IX insieme al grandissimo parco circostante. Lì vivevano in comune un centinaio di suore dei vari Istituti Religiosi d'Italia dediti all'educazione, per prepararsi, attraverso lo studio serio delle discipline universitarie e la pratica della vita religiosa, alla loro futura missione tra le giovani.

Suor Giuseppina, con altre tre sorelle dell'ispettorato Toscana-Ligure: suor Luisa Marazzini, suor Maria Fontanini e suor Loretta Lari, arrivò a Castelnuovo Fogliani il 2 novembre 1943 per trascorrervi l'anno accademico, espressione di una volontà di Dio da lei non desiderata, ma abbracciata con fede e amore. Su queste quattro giovani sorelle erano puntate le speranze dell'ispettorato, tanto bisognosa di personale docente per le sue scuole. Chi avrebbe mai pensato che all'orizzonte stava profilandosi una conclusione tanto drammatica?

L'anno accademico passò, caratterizzato per suor Giuseppina da una serena convivenza con le sorelle studenti, condi-

videndo con loro la diligente frequenza alle lezioni dei vari docenti che da Milano si recavano a Castelfogliani e approfittò bene del tempo per ricerche in biblioteca e per studio in preparazione agli esami. Questi ebbero per lei un ottimo esito, a premio della sua intelligenza e dell'impegno posto nello studio.

Si trattava ora di tornare in ispettorìa per le vacanze, a Livorno o ad Arliano, in Lucchesia, dove a motivo della guerra erano sfollate la comunità e le opere della casa ispettoriale.

Le quattro studente toscane partirono la mattina dell'8 giugno 1944, festa del *Corpus Domini*, non senza apprensione per dover affrontare un viaggio pieno di incognite, dato che bisognava passare attraverso la cosiddetta "linea gotica" dove ferveva il combattimento tra i soldati italiani-tedeschi e l'esercito alleato che man mano avanzava dal Sud verso il Nord d'Italia.

Il treno su cui viaggiavano venne bloccato dai tedeschi alla stazione di Marina di Massa e i passeggeri dovettero scendere e attendere che ritornasse la locomotiva che i militari avevano preso per loro necessità. Nel frattempo arrivò una formazione aerea inglese che mitragliò i pressi della ferrovia; le nostre suore e i membri di una famiglia che non erano scesi, come gli altri passeggeri, nel rifugio della stazione (non conosciamo il perché!...) morirono tutti sotto il mitragliamento.

Furono momenti di intensissimo, indescrivibile dolore, per l'ispettorìa e per l'intera Congregazione, che annoverava così altre sue figlie tra le vittime della guerra.

Suor Curti fu trovata abbracciata alla consorella più giovane, studente come lei del primo anno di Facoltà di Lettere. Chissà che cosa sarà passato in quel momento nel loro cuore! Dolore, spavento, invocazione, certamente offerta di tutto il loro essere a Dio, vittime innocenti della crudeltà degli uomini, per ottenere da lui il perdono per tutti e la pace.

Suor Delmedico Lucia Giuseppina

di Mamante e di Mora Caterina

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 16 settembre 1898

morta a Torino Cavourto il 26 agosto 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Suor Lucia fu costantemente provata dalla sofferenza fisica e si può con ragione dire che la sua vita fu un "olocausto" gradito al Signore.

Nacque a Cavaglio d'Agogna (Novara) e, quando lei aveva solo venti mesi, la famiglia si trasferì dal paese alla borgata Madonna della Neve, la cui chiesetta divenne per Lucia un vero punto di riferimento per la sua devozione alla Vergine santissima.

Crebbe buona, pia, docile e prudente; il cognato affermò di non aver mai udito dal suo labbro una parola che fosse meno che conveniente. Era la più giovane della famiglia, ma i fratelli esigevano da lei lavori superiori alla sua età. Lucia però non se ne lamentava e faceva ogni sforzo per accontentarli e aiutare la mamma. Scoppiata la guerra, i fratelli furono chiamati sotto le armi e lei, diciottenne, lavorava in campagna come un uomo, essendo il braccio forte di suo padre che era debole e malaticcio.

Emula della giovane Maria Mazzarello faceva grandi sacrifici per partecipare ogni mattina alla santa Messa: si alzava prestissimo per fare ciò che urgeva così che nessuno avesse da lamentarsi, poi correva in chiesa e, dopo aver pregato con fervore, ritornava in fretta a casa, senza fermarsi a parlare con le amiche che pure amava, per trovarsi pronta con gli altri al lavoro.

Quando i fratelli tornarono dalla guerra e Lucia vide che il suo lavoro non era più strettamente necessario in casa, esposse ai genitori il suo desiderio di farsi religiosa e ne ebbe il consenso.

Purtroppo però venne fermata dall'influenza maligna contagiosa che serpeggiava in quel tempo, la cosiddetta "spagno-

la", dalla quale guarì, ma che la lasciò debole e con forti mali di capo.

Nonostante questo, le superiore l'accettarono nell'Istituto. Lucia preparò in fretta il suo piccolo corredo, senza ascoltare il consiglio della sorella suor Angiolina, lei pure Figlia di Maria Ausiliatrice, di restare a casa fino a Natale. Lucia era ansiosa di realizzare la sua vocazione e così nel 1919 entrò nella casa ispettoriale di Novara per incominciare l'aspirantato e prepararsi bene alla sua nuova vita. Fu destinata ad aiutare in cucina e imparò così bene quest'arte che, dopo la Professione, costituirà la sua principale occupazione sin quasi alla fine della vita.

Dopo la Professione passò un anno all'istituto "Immacolata" di Novara e poi fu mandata nella casa di Vercelli, via Belvedere, dove le suore attendevano alla scuola elementare e all'oratorio. Suor Lucia, nel pieno vigore delle forze, non si risparmiava sia nel suo ufficio di cuoca, sia per aiutare le sorelle. Con la sua bontà semplice e caritatevole sapeva farsi amare da tutte. La sua ardente brama di santificarsi e di salvare le anime attraverso il sacrificio fu accolta dal Signore, che le donò una croce molto dolorosa e umiliante: l'epilessia, che pare le fosse stata causata da uno spavento. La povera suora ne rimase sorpresa, afflitta, schiantata! Tanta energia fisica, tanta buona volontà, tanti sogni di apostolato dovevano finire in un'infermeria?...

Le superiore cercarono di alleggerirle il peso della croce permettendole di lavorare ancora, sempre a Vercelli, ma in altra casa, al convitto operaie "Chatillon", dove avrebbe avuto la responsabilità della cucina, ma con alcune aiutanti laiche. Vi andò, dunque, nel 1928 e vi rimase per dieci anni. Sapeva disimpegnare così bene il suo ufficio che tutte, suore e ragazze, erano contente. La direttrice le usava riguardi e le procurava le cure necessarie per la sua malattia; le aveva anche messo a fianco una giovane adulta, prudente e molto fidata, che di giorno lavorava con lei in cucina e di notte dormiva nella sua stessa camera, pronta a soccorrere la povera suora alle prime avvisaglie del male.

Nonostante tale solerte assistenza, un giorno suor Lucia fu assalita da una crisi mentre era sola: quella volta non cad-

de a terra, ma rimase curva sulla stufa, con una mano appoggiata proprio dove la piastra era più ardente. Quando rinvenne, si trovò con la mano ustionata in modo orribile e con dolori atroci. Per più mesi dovette recarsi all'ospedale per le medicazioni; la suora che ve l'accompagnava poté assicurare che suor Lucia non si lamentò mai, né fece mai allusione con rincrescimento all'accaduto.

La povera suora pregava per guarire da quel male, ma non manifestò mai, fosse anche solo con una parola di scontento, mancanza di adesione alla volontà di Dio. Un giorno parlò con la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, della prova che il Signore le aveva permesso. La santa superiora, lei pure provata duramente con la progressiva perdita della vista, la comprese maternamente e le rispose con l'esperienza di chi vede le cose alla luce di Dio. «È un regalo di Gesù il tuo male» le disse la Madre. Da allora così lo considerò suor Lucia e fu felice.

Una consorella che visse con lei scrive: «Era una suora attiva, generosa, di molto spirito di mortificazione e di sacrificio. Compiva il suo ufficio di cucciniera con vero amore costante, diligente, premuroso e non trascurava nessuna industria per accontentare le suore. Occupava il tempo che aveva libero per fare loro qualche gradita sorpresa. Quando la direttrice le diceva che in quel tempo avrebbe dovuto riposare, amabilmente le rispondeva: "Provo tanta soddisfazione nel fare contente le altre, che mi è di sollievo lo stesso lavoro". Per sé era pronta a rinunciare ad ogni più innocente soddisfazione.

Aveva un cuore sensibilissimo per le sofferenze degli altri e lo dimostrava con le suore e con le convittrici. Se sapeva che qualcuna non stava bene, usava delicatezze squisite nel servirla. Era assai riconoscente per ogni minimo servizio che le si prestava, tanto che a volte la si vedeva confusa perché non poteva — come sarebbe stato sempre suo desiderio — contraccambiare subito il favore ricevuto».

Una ex convittrice testimonia: «Ciò che mi colpì in lei, fin dal principio, fu la sua inalterabile pazienza anche nei momenti di maggior movimento, e questi capitavano molto sovente. Eravamo cinquecento ragazze, divise per squadre; quindi, a tutte le ore eravamo alla porta della cucina per la colazione, il pranzo o la cena. Ci riceveva sempre con il solito sor-

riso accompagnato da una frase amabile; ci diceva per esempio: "Poverine, chissà come siete stanche! dovete avere un grande appetito!" e intanto maternamente ci serviva o ci faceva servire dalle ragazze sue aiutanti.

Era di grande pietà; parlando, sapeva sempre elevarci a Dio con pensieri di fede: "Ancora un poco — diceva — e poi il Paradiso!"».

Le ricreazioni, quando vi prendeva parte suor Lucia, risuonavano spesso di schiette risate, e lei pure rideva, ma silenziosamente, con una fine espressione d'intelligenza negli occhi. Le sue barzellette, le sue sortite erano spiritose e graziose.

Purtroppo, nel decimo anno della sua permanenza al convento, il suo male divenuto più grave la rendeva irritabile e in-trattabile.

Incominciò a fare stranezze, a dare in escandescenze e infine a manifestare segni di vera pazzia. Il medico dichiarò la necessità del ricovero in un ospedale psichiatrico e fu quindi fatta entrare al Cottolengo di Torino. Era il 14 luglio 1938.

Dopo un mese di cure poté uscire alquanto migliorata e passò nella nostra casa di riposo di Trino Vercellese, dove rimase per più di due anni. Come godette nel lasciare quel luogo di dolore e tornare in una comunità religiosa! Desiderava lavorare e soffriva se non le si chiedevano dei favori. Naturalmente, non le si poté più affidare il lavoro della cucina, anche perché gli attacchi epilettici si ripetevano con frequenza, e fu data in aiuto alla suora incaricata dell'orto.

Dopo due anni, siccome il male peggiorava, l'ispettrice madre Rosina Gilardi pensò che forse un periodo di soggiorno nella casa di cura di Torino Cavoretto avrebbe potuto giovarle. Suor Lucia, dopo alcuni giorni dal suo arrivo, scriveva all'ispettrice dicendo di trovarsi tanto bene in quella casa dove le pareva di essere in noviziato e concludeva: «Io mi sono proposta di rassegnarmi in tutto alla volontà di Dio e, se vorrà che io guarisca, mi propongo di accettare qualunque ufficio che le buone superiori vorranno affidarmi. Quel che mi preme è di compiere bene la volontà di Dio».

Purtroppo, il male si aggravò talmente che le procurava un attacco epilettico ogni quarto d'ora con forte sovraeccita-

zione nervosa; anzi, ben presto la poveretta divenne furiosa e il 28 marzo 1941 si dovette trasportarla d'urgenza al manicomio di Torino.

Il 6 novembre fu trasferita all'ospedale psichiatrico di Vercelli e in entrambi i posti dovette soffrire prove e umiliazioni facili a immaginarsi. Nei momenti di lucidità la cara suor Lucia assaporava fino in fondo il suo sacrificio ed era felice quando le si permetteva di ascoltare la santa Messa e di accostarsi alla santa Comunione.

Maria Ausiliatrice le accordò la grazia di lasciare quel luogo di dolore proprio il 24 maggio 1942, essendo stato dichiarato dai medici un buon miglioramento delle sue condizioni psichiche.

Destinata alla nostra casa di cura di Roppolo Castello, fu accolta con tanta carità dalle suore, ma anche suor Lucia non fu da meno nella pratica di una donazione di sé che non si misurava mai. Là dove c'era bisogno di dare un aiuto, di compiere un sacrificio per alleggerire la fatica delle altre, lei c'era.

Le testimonianze delle sorelle di Roppolo sembrano ricalcare quelle delle suore che vissero con suor Lucia quand'era in piena attività; eppure il male era serio, ma la sua carità, gentilezza, bontà d'animo erano le medesime e lasciavano in tutte l'impressione di autentica santità.

«Era un'anima veramente tutta spirituale e unita a Dio! — scrive una consorella —. Una sera si sentì male, aveva sforzi di vomito. Per combinazione mi trovavo vicina a lei e non volli lasciarla sola finché non giunse l'infermiera. A me faceva tanta pena e suor Lucia mi guardava con bontà e con un bel sorriso. Il mattino seguente, mentre la cercavo per avere sue notizie, eccola venirmi incontro per chiedermi scusa dello spavento che poté avermi procurato la sera prima, e dirmi che nella notte aveva pensato a me, temendo ne fossi rimasta impressionata. Che carità!».

Negli ultimi mesi di vita il buon Dio le cambiò la croce: all'epilessia succedette l'etisia, per cui fu subito costretta a tenere il letto a motivo della febbre alta. Nell'arsura dell'estate e della febbre rifiutava il sollievo di una bevanda rinfrescante, dicendo che le bastava un bicchiere di acqua fresca. La suora infermiera la definì eroica nel suo patire.

Una compagna d'infermeria, ammirata per la forza d'animo e la virtù di suor Lucia, scrive: «Quanto soffrì fisicamente e moralmente! Non un lamento, non una disapprovazione uscì dalle sue labbra, anzi, nei momenti di intenso martirio diceva: "Il Signore vuole così; sia fatta la sua volontà. Mi costa dire il 'Fiat!' ma voglio dirlo con più generosità, sicura di far cosa gradita a Gesù"».

Sempre paziente e rassegnata, la sua frase abituale era: «Sono contenta di fare la volontà di Dio». Questa frase ripeté anche nel sacrificio che Gesù le chiese di non vedere nessuno dei suoi familiari prima di morire. Pensava alla mamma anziana, ammalata, cieca, che avrebbe sofferto di non esserle accanto in quegli estremi momenti, pensava alla sorella suor Angiolina, che era al capezzale della mamma e non poteva recarsi da lei. Sentiva tutta l'intensità del sacrificio e lo offriva in unione a quello di Gesù, per la salvezza delle anime.

Ripeteva con così grande fervore le giaculatorie che si trasformava in viso; la sua preferita era: «Gesù, siimi Gesù! Gesù, perdona tutti i miei peccati!». Per faceziare, una suora un giorno disse: «Adesso basta, suor Lucia!». «No, no — rispose con vivacità — non è mai troppe volte ripetuta questa giaculatoria, perché Gesù è il mio Salvatore». Senza saperlo, praticava la frase di Bossuet: «Credete fermamente che Gesù è vostro Salvatore e tutte le difficoltà spariranno».

Non permise mai che la vegliassero; temeva sempre di disturbare e non voleva eccezioni. Se richiesta di che cosa desiderasse rispondeva: «Non ho bisogno di nulla; pensano già loro fin troppo per me» e non finiva di ringraziare.

Si preparava al suo estremo passo serena e tranquilla; chiese l'Unzione degli infermi e la ricevette con vera devozione.

La direttrice di "Villa Salus" comunicando alla Madre generale il decesso di suor Lucia, si sofferma su un particolare che dice quanto la carità, che fu sempre in lei "regina", si fosse ulteriormente raffinata. Narra che a un tratto la serenità di suor Lucia parve offuscarsi alquanto: si era ricordata di aver dato dispiacere a una sorella senza avvedersene. La mandò a chiamare e le chiese scusa stringendole fraternamente la mano; la suora si commosse e diceva: «Il torto era mio e non suo!... E poi, si trattava di un'inezia».

Il sabato, 26 agosto, dopo la santa Comunione, suor Lucia ricevette la benedizione papale e quella di Maria Ausiliatrice e tranquilla spirò, lasciando in tutte le suore dolce memoria di sé, così che esse si sentivano spinte a domandarle grazie e favori.

Suor De los Campos Eduarda

di Eduardo e di Luc Paula

nata a Canelones (Uruguay) il 7 gennaio 1869

morta a Montevideo (Uruguay) l'11 aprile 1944

Prima Professione a Montevideo Villa Colón il 5 febbraio 1902

Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1908

La memoria scritta dall'ispettoria riguardante suor Eduarda è molto succinta; presenta in brevissima sintesi le sue caratteristiche morali e accenna a un periodo burrascoso della sua vita, l'ultimo, lasciando però senza risposta le domande che, a tale lettura, ci vengono spontanee.

Quando fece la prima Professione, aveva 33 anni di età. Probabilmente fu una delle prime vocazioni dell'opera Figlie di Maria Ausiliatrice di Canelones, poiché la casa in tale città si aprì nel 1889.

Scorrendo gli *Elenchi generali* dell'Istituto appare che la sua vita religiosa può essere divisa, per così dire, in blocchi di anni, corrispondenti alle non molte case dell'ispettoria in cui svolse la sua attività, proprio perché visse per molti anni di seguito nelle medesime case.

I periodi più lunghi, tranne qualche rara e breve eccezione, li trascorse nella casa di Canelones e di Villa Muñoz, dove funzionavano la scuola privata, la scuola di lavoro, i catechismi parrocchiali. In entrambe le case fu per alcuni anni economo, e a Villa Muñoz anche vicaria.

Dalla testimonianza che ci è giunta, suor Eduarda viene presentata di carattere semplice e schietto, alieno dal benché minimo sotterfugio. Tale sua ottima qualità influiva sulla for-

mazione delle ragazze a lei affidate, soprattutto delle interne, alle quali spiegava con chiarezza e vivacità che ciò che è contrario alla limpidezza della verità viene dal padre della menzogna, interessato alla perdita delle anime. La suora testimone assicura di aver visto lei stessa, in pratica, l'efficacia benefica di tali esortazioni. «Posso dire — continua la medesima — che il fervore e la carità di suor Eduarda hanno fatto un bene immenso alle anime ed hanno avviato molte sul retto sentiero, con la pratica della virtù e dei doveri cristiani».

Aveva grande stima e affetto verso le sue superiori e nessuno, in sua presenza, poteva rilevare qualcosa di negativo sul loro conto perché subito in bel modo, ma con decisione, ne prendeva le difese. Molto spesso riusciva a far cambiar parere a quelli da cui era partita la critica.

In lei c'era un fondato spirito di pietà, ma rifuggiva da ogni forma di ostentazione; cercava di infondere tale spirito genuinamente salesiano nelle ragazze e nelle persone con cui aveva modo di trattare.

Suor Eduarda attendeva alle opere di apostolato e in particolare alla preparazione delle ragazze e degli adulti alla prima Comunione. Curava pure la preparazione degli adulti al sacramento del Matrimonio e alla regolarizzazione delle convivenze familiari. Molte persone ricordavano ancora, a distanza di anni, il bene ricevuto da suor Eduarda.

Usava squisita carità verso tutti, specialmente verso i più bisognosi o quelli che vedeva sotto l'incubo di acerbe prove. Con questi raddoppiava le sue sollecitudini e non li lasciava fintanto non avesse scorto in loro pace e tranquillità.

Col passare degli anni — doveva averne settanta, stando alle indicazioni raccolte dalle testimonianze — perdette la vista e, nel 1940, dalla casa di Villa Muñoz dove si trovava da più di vent'anni, passò all'infermeria di Montevideo.

Le costò moltissimo accettare la crocifiggente volontà di Dio e incominciò così per lei un periodo — quello dei suoi ultimi anni di vita — di tenebre dello spirito, di tentazioni e lotte fortissime e certamente, con l'aiuto della misericordia del Signore, di purificazione.

«Soffriva e faceva soffrire le amatissime superiori, conti-

nua la memoria, le quali cercavano con ogni mezzo di renderle più leggera la croce della cecità e delle molestie proprie della vecchiaia. Quanto si pregò per lei!... Era sempre agitata... nervosa... Attaccatissima ai parenti, ebbe momenti in cui la sua vocazione traballò. Niente l'accontentava né consolava. E l'Istituto ebbe molto a soffrire per questo motivo».

Poche e scarse frasi, ma che lasciano intravedere un dramma dello spirito e tanta sofferenza da entrambe le parti.

Il Signore, Padre buono, accolse la sofferenza ed esaudì le preghiere, dando un segno visibile della sua presenza e della sua misericordia.

Suor Eduarda ricevette con le migliori disposizioni dell'anima i santi Sacramenti e, cessata come per incanto la lotta, ritornò la religiosa pia e serena che era sempre stata. Gli ultimi tre giorni della sua vita furono di una tranquillità ammirabile e lei, che temeva la morte tanto da non potergliela nominare, si spense con la serenità del giusto.

Si avverava così anche per lei la promessa fatta da don Bosco a madre Emilia Mosca per tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che sarebbero morte in Congregazione.¹

Suor Demaria Luigia

di Battista e di Aubré Cristina

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 21 aprile 1861

morta a Nizza Monferrato il 23 giugno 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Suor Luigia entrò a Nizza Monferrato a 23 anni di età, quando la casa era ancora piena degli edificanti esempi della santa Confondatrice morta da pochi anni e vivevano ancora

¹ Cf. CAPETTI G., *Cronistoria*, II 292. «D. Bosco risponde: "Non voi sola andrete in Paradiso, ma tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice che moriranno nell'Istituto"».

molte superiore e suore della prima comunità mornesina.

Era di costituzione robusta e di pietà soda e, anche se alquanto originale nelle idee e nelle maniere, fu ammessa alla professione religiosa.

Visse a lungo, fedele agli impegni presi con il Signore nella sua consacrazione religiosa, amante della preghiera, ardente di zelo per la salvezza delle anime.

Però, chissà se per una malintesa formazione di tipo strettamente negativo a riguardo della purezza, o se per piccineria di mentalità, trovava pericolo per la virtù anche là dove si trattava di normali rapporti con la gente.

Fuori della casa-madre, ove l'ambiente stesso spirava purezza, raccoglimento e fervore, suor Demaria si trovava a disagio, come un pesce fuor d'acqua.

Venne mandata successivamente nelle case di Fontanile, Lu, Diano d'Alba, paesi dove le suore non dovevano avvicinare solo le mamme e le ragazze, ma spesso avevano a che fare anche con gli uomini. Questo costituiva un tormento per la povera suora, che veramente non riusciva a liberarsi dalle... bizzarrie della sua stretta mentalità. Per lei la virtù della purezza contava più di qualunque altra cosa e, in base a tale convinzione, le capitava di venire a trovarsi in situazioni abbastanza umoristiche, che costituivano poi motivo di allegria nella ricreazione delle suore.

Inoltre la cara sorella lavorava molto, correndo, affannandosi, ma concludeva pochino proprio per il suo agitato modo di essere. Era preoccupata di tenersi unita con Dio attraverso la preghiera vocale e... si scandalizzava se qualche suora sua aiutante, per attendere con maggior precisione al lavoro, si rifiutava di recitare tante preghiere di seguito.

Il suo zelo era spesso intempestivo e capitava così che a volte la buona suor Demaria raccogliesse frutti amari...

Un giorno aveva finito da poco di fare un sermoncino a una consorella sulla necessità della mortificazione della gola: l'aveva trovata in refettorio che stava prendendo del cibo fuori dell'ora dei pasti. Ed ecco che la superiora generale, madre Caterina Daghero, la manda a chiamare. Che cosa era successo? La giovane suora che aveva ricevuto il rimprovero stava salendo le scale piangendo; ad un tratto sente una mano che le

sfiora leggermente la spalla e una voce che le domanda? «Perché piangi?». La suora alza lo sguardo e si trova davanti madre Daghero, alla quale espone la sua pena e dalla quale viene rassicurata e confortata.

La Madre poi, chiamata suor Demaria, taglia corto: «Perché hai rimproverato senza ragione quella suora che stava compiendo un'obbedienza datale dalla stessa Madre generale? Domani per penitenza starai senza la Comunione...». Immaginarsi la desolazione della povera suora: essere privata della santa Comunione! Per un po' di tempo fu assai più cauta ed evitò di fare predicozzi alle suore.

Avvicinava molto volentieri le educande, specialmente le piccole, perché qui non incontrava ostacoli al suo zelo: poteva portarne con sé un buon numero a fare la *Via Crucis* e predicare a cuore aperto, perché le piccole stavano ad ascoltarla con ingenua meraviglia. Le più alte naturalmente erano meno docili e a volte la stuzzicavano ad arte per provocare la sua eloquenza e divertirsi benevolmente... Ma nulla arrestava lo zelo della cara suor Demaria, che continuava imperterrita nelle sue esortazioni alquanto... apocalittiche contro il malcostume.

Le suore di Nizza si rivolgevano alle sue preghiere per ottenere il tempo buono o la pioggia, a seconda delle necessità del proprio ufficio (orto, lavanderia, passeggiate con le ragazze, ecc.) e lei supplicava con fervore la Madonna o il Santo Bambino di Praga, felice se riusciva ad ottenere alle consorelle quello che desideravano.

Gli anni passavano anche per lei e gli acchiacchi aumentavano: non si reggeva più bene sulle gambe, la prendevano attacchi di asma e si sentiva sempre debole.

Sentiamo come il 6 luglio 1944, a pochi giorni dalla sua morte, l'ispettrice suor Elena Masera ne scrive a madre Clelia Genghini, segretaria generale: «Non potendo quasi più scendere in chiesa, fu trasportata in infermeria, dove poteva meglio essere assistita e fare ogni giorno la santa Comunione. Invocava ogni momento Gesù che venisse a prenderla e, anche mangiando, alzava i suoi occhi al Crocifisso e diceva: — Gesù, quando vieni... non ne posso più! —.

La notte, vigilia della sua morte, non la passò molto bene, ma poi si riprese; fece la santa Comunione, bevette un sor-

so d'acqua e l'infermiera la lasciò tranquilla a fare il ringraziamento.

Tornata presso l'ammalata dopo dieci minuti, la trovò nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, ma già nelle braccia del Signore».

Una conclusione veramente in consonanza con il fervore con cui aveva trascorso i suoi 83 anni di vita: suor Demaria chiudeva gli occhi alla terra con nel cuore la presenza eucaristica di Gesù da lei tanto amato.

Suor De Paris Philomène

*di Léon e di Wandeweilles Espérance
nata a Lille (Francia) il 27 maggio 1875
morta a Tournai (Belgio) il 18 gennaio 1944*

*Prima Professione a Fouquières l'11 settembre 1902
Professione perpetua a Torino il 24 settembre 1908*

Dalla testimonianza di suor Hortense De Ruyck, che da ragazza frequentava l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Lille nella casa di rue Corbé, veniamo a sapere che la giovane Philomène a quell'epoca (1896) era responsabile di un gruppo di mezzanotte. Si trattava di ragazzine che Philomène stessa andava a cercare in quartieri più poveri della città, in case dai corridoi dove si camminava a tastoni, con il rischio di essere insultate o fatte cadere dalle scale da quelli che non vedevano volentieri che si arrivasse a casa loro.

Ma la nostra giovane non si spaventava ed era felice di vedere arrivare alla domenica qualche nuova conquista, che lei cercava subito di invogliare al gioco per affezionarla all'oratorio.

Era molto bello vederla circondata da una quarantina di ragazzine o assistere a una sua lezione di catechismo. Non è mai capitato di vederla infastidita, anche se qualcuna delle più turbolente a volte disturbava. Finita la lezione andava a cercare quella o quelle che erano state causa del disturbo e con grande bontà le ammoniva, cercando di far loro capire lo sbaglio.

Philomène sentiva da tempo la chiamata del Signore e una domenica le oratoriane di rue Corbè ebbero la sorpresa di vedere la giovane catechista biancovestita inginocchiarsi ai piedi dell'altare e pronunciare con voce decisa il suo "atto di addio" al mondo e la sua ferma risoluzione di appartenere esclusivamente a Gesù. Fu uno spettacolo commovente, accompagnato dalle lacrime delle sue protette. Il direttore don Bologna disse parole di circostanza, animando la giovane postulante a realizzare nella fedeltà la sua vocazione. Philomène uscì a deporre l'abito bianco, rientrò vestita di nero e domandò di indossare la mantellina, primo segno esterno di appartenenza all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La cerimonia fu così toccante che suscitò in altre ragazze la volontà di donarsi per sempre al Signore.

È pure interessante ciò che seguì: la domenica dopo le ragazze assistite da Philomène corsero all'oratorio desiderose di vederla nella nuova divisa, ma restarono deluse... Philomène non c'era e nessuna suora voleva dar loro spiegazione. Allora in frotta si misero davanti alla porta e sotto le finestre della casa delle suore gridando a squarciagola: «Noi vogliamo Philomène! Noi abbiamo bisogno di Philomène! oh, oh, oh!».

Dopo dieci minuti la direttrice suor Joséphine Borghino aprì la porta ed ecco comparire la brava postulante, tutta confusa, in mezzo alla truppa esultante delle sue birichine.

E questo avvenne fino a che le postulanti da Lille andarono a Parigi per prepararsi alla Vestizione.

Suor Philomène indossò l'abito religioso il 5 ottobre 1900, emise i suoi primi Voti a Fouquières nel 1902 e quelli perpetui a Torino nel 1908.

Nonostante le sue belle attitudini all'apostolato tra le fanciulle, la nostra sorella trascorse la sua vita religiosa nelle comunità addette alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Nel 1910 la troviamo nella casa salesiana di Gand, incaricata della lavanderia e della stireria. Durante le ricreazioni dopo i pasti, tutte le suore aiutavano a sbucciare le patate. In mezzo a loro suor Philomène era la prima a intonare dei bei canti religiosi, che aiutavano a innalzare l'anima a Dio e a lasciarsi portare dall'onda del fervore.

Aveva un cuore grande e i ragazzi più bisognosi erano i suoi preferiti.

Quando fu trasferita nel 1921 alla casa di Tournai, ebbe l'incarico di attendere alla biancheria dei Confratelli. Verso di loro, verso le sue superiori e consorelle ebbe sempre sentimenti di grande delicatezza e rispetto. Il suo carattere era affabile e dolce, il suo cuore ardeva di zelo per le anime come nella sua giovinezza e, se aveva fatto generosamente il sacrificio di rinunciare all'apostolato diretto, trasformava però tutto il suo lavoro materiale in una continua lode di Dio attraverso le più sante intenzioni con cui lo accompagnava.

Quando usciva di casa, trovava sempre il modo di dire una buona parola, dare un buon consiglio e a volte riusciva a portare le persone a compiere i propri doveri religiosi. Alla sera, stanca ma serena, dichiarava che ogni passo era stato per Gesù.

Lavorò a Tournai per ventitré anni consecutivi e lì il Signore le riserbò la grande prova della perdita della vista, pur essendosi sottoposta per quattro volte a un'operazione agli occhi.

Essendo ormai anche sfinita dal lavoro, le superiori la mandarono alla casa di riposo di Courtrai, chiedendole il grosso sacrificio di lasciare Tournai, dove negli ultimi anni aveva atteso alla portineria. Infatti, partendo, disse: «Sentirò molto la mancanza dei poveri». I poveri, infatti, erano i suoi amici. A Courtrai la sua preoccupazione fu di prepararsi bene alla morte, pregando e aderendo con amore alla santa volontà di Dio.

Gli ultimi tre mesi della sua malattia furono di grande edificazione per tutti quelli che l'avvicinavano. Suor Philomène sopportava i dolori e le umiliazioni con grande adesione alla volontà di Dio.

Quasi del tutto cieca ed estremamente debole, aveva bisogno di essere aiutata in tutto. Lei però sapeva innalzare il suo cuore a Dio e cantava ancora, con voce debole ma intonata, i suoi bei canti preferiti: «Bel cielo, eterna patria...». «Viviamo insieme, Gesù...» e altri.

Sostenuta dalla forza degli ultimi Sacramenti, la sua anima andò incontro al Signore quasi senza agonia.

Suor Dhaussy Victorine

di Pierre e di Bera Augustine

nata a Roubaix (Francia) il 1° luglio 1887

morta a Grenoble (Francia) il 24 dicembre 1944

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 dicembre 1905

Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 dicembre 1911

Victorine rimase molto presto orfana di entrambi i genitori; era povera e dovette sperimentare per tempo la dura fatica del lavoro. Aveva imparato a cucire dalle suore della "Sagesse" che avevano una casa a Roubaix e pure da loro aveva imparato ad amare molto il Signore fino al punto di prendere, giovanissima ancora, la decisione di consacrarsi a Lui.

Non ci è noto come abbia conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice; il fatto è che nel 1902, quando aveva appena quindici anni, entrò nella nostra casa di Marseille Ste. Marguerite, incurante delle leggi anticlericali che allora infierivano in Francia contro gli ordini religiosi e dell'ostilità di parenti e conoscenti che la giudicavano un'insensata.

Fu ammessa alla prima Professione nel 1905, a diciotto anni di età, e dopo sei anni emise con fervore i suoi voti perpetui.

Nel 1913 suor Victorine fu mandata dalla sua ispettrice, insieme a un'altra consorella, a Lyon per frequentare un corso di Economia Domestica presso una scuola statale e ottenere il diploma per l'insegnamento.

Per tutto l'anno studiò con molto impegno: certo, voleva riuscire bene, ma soprattutto desiderava dimostrare la sua riconoscenza all'ispettrice, che con tanti sacrifici manteneva le due suore agli studi presso quell'istituzione. Alla fine dell'anno il successo coronò i suoi sforzi e ottenne il diploma con la classifica: ottimo.

Suor Victorine venne allora mandata come insegnante alla nostra "Ecole Ménagère" di Thonon les Bains e vi rimase fino al 1917, anno in cui, dietro le insistenti richieste del cano-

nico mons. Latreille, fondatore dell' "Institut Ménagère" a Grenoble, le superiore la trasferirono a tale opera. Suor Victorine diede un grande sviluppo alla scuola di Economia Domestica e ne fu insegnante apprezzatissima. Le suore di quella casa non si stancavano di ripetere, dopo anni, che la fama dell' "Institut" era dovuta a due suore che ne erano state le colonne: suor Dhaussy e suor Préchin, entrambe morte e sepolte a Grenoble.

Le numerose alunne formate da suor Victorine rendono testimonianza della forza e chiarezza del suo insegnamento. Aveva il dono di trasmettere la materia che insegnava e quello ancor più raro di saper... far fare. Usciva dalla cucina, dopo due o tre ore di tirocinio pratico, con l'abito ordinatissimo come quando era arrivata, come se non fosse stata a lavorare tra i fornelli. È che aveva fatto lavorare le allieve! Anziché essere circondata da un gruppo passivo che sta a guardare e impara poco, lei impegnava ogni alunna, suddividendo i compiti e sviluppando l'iniziativa e la capacità di rendimento di ognuna.

Con il suo culto dei minimi dettagli nel servizio diventava un po' noiosa e pedante, ma le alunne che uscivano dalla sua scuola erano perfette padrone di casa.

Fu pure direttrice della comunità per diciotto anni e, a proposito del suo amore alla pulizia e all'ordine fino quasi all'esagerazione, le memorie tracciano un ameno e gustoso quadro. Annotano che solo Dio sa la pazienza che le sue care suore, soprattutto una sempre disordinata nel modo di vestire, le facevano esercitare. Lei le avrebbe volute vedere sempre impeccabili nel loro abito... Teneva a portata di mano una spazzola e, quando una suora le andava a parlare, mentre l'ascoltava, l'ispezionava con un colpo d'occhio dalla testa ai piedi e, se scorgeva una macchia, prendeva in mano la spazzola e dava subito una bella ripulita. Arrivò persino a far cambiare il velo a una suora, prestandole uno dei suoi, mentre lei glielo ripuliva.

Suor Victorine era molto pia, pregava sempre. Le sue suore non dimenticavano mai di attendere alle pratiche di pietà, perché lei, anche a costo di divenire pedante, si incaricava di ricordare loro: «Il buon Dio prima di tutto, il resto poi. Custodite la Regola e la Regola custodirà voi...».

Amava con ardente devozione san Giuseppe, che chiamava «il mio economo» e con la semplicità che le proveniva dalla sua grande fede poneva sotto la sua statua in cappella certe fatture dalle cifre molto alte, sicura che san Giuseppe l'avrebbe aiutata... E puntualmente, in un modo o in un altro, ciò si realizzava.

Molto significativo dell'aiuto che le veniva dall'Alto è il seguente episodio. Durante le vacanze del 1929, la direttrice aveva fatto fare una serie di riparazioni urgenti alla casa di Grenoble, ma com'era naturale, c'erano ben pochi soldi per saldare il debito. Il mattino del 2 luglio (allora la liturgia celebrava la festa della Visitazione di Maria SS.ma) ebbe la santa audacia di chiedere a Gesù nella santa Comunione, attraverso l'intercessione della Madonna, la grazia di poter ricevere in giornata almeno 5.000 franchi. A colazione comunicò alle suore la preghiera con cui si era rivolta a Nostro Signore e aggiunse di essere certa che l'avrebbe esaudita. La richiesta parve troppo forte alle suore, perché a quell'epoca 5.000 franchi costituivano una somma ingente... Ma a Dio nulla è impossibile e a chi pone in Lui tutta la sua fiducia. «Verso le undici del mattino — testimoniano le suore della comunità — quale non fu il nostro stupore quando, aprendo davanti a noi una lettera raccomandata che le aveva appena consegnato il postino, vi trovò un assegno di 5.000 franchi, che un benefattore di Roubaix le inviava. Inutile dire che noi piangevamo dall'emozione mentre lei, felice, non finiva di ripetere: "Io lo sapevo che la Madonna mi avrebbe fatto questa grazia!"».

Suor Victorine amava molto le sue suore e sapeva fare della casa una vera famiglia, in cui ciascuna si sentiva compresa, aiutata e soprattutto benvoluta.

Non poteva accettare che un'alunna mancasse di rispetto verso una suora o verso un professore laico. Per lei l'autorità era cosa sacra e sovente ripeteva alle alunne: «Ragazze mie, mancare di rispetto a uno dei vostri insegnanti è per me come se mi colpissero la pupilla dell'occhio».

La nota caratteristica di suor Dhaussy fu la bontà: una bontà che risultava da un'infinità di delicatezze, che solo il cuore di una mamma sa escogitare. Spesso non aspettava che le si esponessero i propri bisogni, ma li preveniva, come se aves-

se una sorta di telepatia che le faceva indovinare i desideri di chi viveva accanto a lei. Quante volte, a metà mattina, compariva in lavanderia, in cucina, in qualsiasi parte della casa dove sapeva che le sue suore stavano faticando e portava loro un dolce, un rinfresco, il conforto del suo sorriso e della sua comprensione materna!

Avendo notato un giorno che il sacerdote salesiano già anziano che andava a celebrare per la comunità aveva una certa difficoltà a nutrirsi a causa dei denti, gli fece preparare del pane morbido, gesto per il quale egli le serbò viva riconoscenza. Non solo era buona, ma piena di carità e non poteva sopportare che si parlasse male degli assenti e che si criticasse.

Nel 1934 suor Victorine contrasse la grave malattia del diabete, che le fu motivo di sacrifici, anche per l'austero regime dietetico a cui dovette sottoporsi. Nel 1943 le si manifestò a un piede la cancrena diabetica, la quale le procurava dolori così atroci da costringerla a morsicare il lenzuolo per non gridare.

La buona suor Victorine offriva tutto generosamente per la Congregazione e per le sue alunne. Aveva molta paura della morte e chiese lei stessa l'Olio degli infermi nella speranza di ottenere la guarigione. Questo Sacramento le venne infatti amministrato per tre volte. Dopo la prima e la seconda ricezione essa ebbe un vero, anche se breve miglioramento.

La vigilia di Natale si aggravò e a mezzanotte suor Victorine poté ricevere la santa Eucaristia con grande trasporto; giunta al primo mattino entrò in coma e, alle ore 8, senza scosse, senza sforzi, il suo cuore cessò di battere e la sua santa anima andò a festeggiare il Natale con gli Angeli.

Suor Fenoglio Maria

di Michele e di Preve Catterina

nata a Pianfei (Cuneo) il 4 giugno 1862

morta a Torino Cavoletto il 12 luglio 1944

Prima Professione a Torino il 29 agosto 1889

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 22 agosto 1898

Il giudizio su suor Maria espresso dalle suore vissute con lei si può riassumere in queste poche asserzioni: «Era di carattere allegro, faceta nelle sue conversazioni, ma al lepidò sapeva aggiungere sempre un pensiero di fede, soprattutto quando doveva trattare con gli esterni».

Trascorse quasi tutta la sua vita religiosa nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, accanto alla Basilica e, per qualche tempo, lavorò con il gruppo di suore della comunità che attendevano ai superiori che componevano il Consiglio generale dei Salesiani, allora denominato Capitolo superiore.

Suor Maria, in quella casa, era incaricata della portineria, e una consorella ricorda la grande carità da lei esercitata in tale ufficio. Un giorno le capitò alla porta una povera donna, stanchissima per la lunga strada percorsa a piedi e colta da un forte malore. Suor Maria l'accorse con vero cuore, cercando di prestarle gli aiuti immediati di cui disponeva, ma tutto fu inutile: la poveretta morì tra le sue braccia.

Non ci è noto invece quale attività svolgesse nella comunità dell'Istituto "Maria Ausiliatrice"; sappiamo però che per qualche anno — intorno al 1920 — dovette vestire da coadiutrice, cosa che le costò molto e le fece anche versare lacrime.

Nella sofferenza del cuore sapeva attingere forza da Gesù Eucaristia che visitava spesso e dalle pratiche di pietà che compiva con esattezza e fervore.

Per sottolineare il suo spirito di sacrificio e la sua carità, le consorelle che l'hanno conosciuta testimoniano la sua disponibilità ad andare in aiuto alle sorelle sovraccariche di occupazioni e assicurano che, se nella notte qualcuna si sentiva poco bene, suor Maria era sempre la prima a scendere dal letto e a prestarle soccorso.

Col passare degli anni — dicono le testimonianze — un difetto fisico che la caratterizzava negativamente (pare che si trattasse di incurvamento della spina dorsale) andò accentuandosi molto e nel 1940 la troviamo a Torino Cavour, dove continuò a lavorare, secondo le sue possibilità, nella pace, e a prepararsi all'incontro con il Signore.

Gli anni terminali della sua vita trascorsi a "Villa Salus" sono segnati dagli acciacchi propri della vecchiaia e da un diminuire della vitalità psicologica, per cui la cara suor Maria, un tempo di carattere forte, era divenuta infantilmente mite e arrendevole, pur conservando lucidità di mente. Obbediva con prontezza anche alla suora più giovane, bastando che le si dicesse: «Questa medicina o questa cosa la manda la signora direttrice». E lei subito, senza indugio, la prendeva.

Ringraziava per qualunque piccolo favore con un bel «grazie!», oppure con «Gesù la paghi...», o «Il Signore la ricompensi!».

Al mattino, il suo pensiero si concentrava subito in Gesù, tanto da far dire a una sua giovane compagna di camera, assai grave: «La direttrice non poteva darmi una compagna migliore. Le mie condizioni di salute non mi permettono di fare lunghe preghiere, ma, anche solo guardando suor Maria, mi sento più unita a Gesù per il desiderio grande che lei ha di ricevere la santa Comunione».

Così, confortata da Gesù, viatico celeste per il suo ultimo viaggio, sotto la protezione di san Giuseppe di cui era particolarmente devota, la cara suor Maria Fenoglio passò dall'esilio terreno alle pure gioie del cielo, alla bell'età di 82 anni.

Suor Ferraris Caterina

di Paolo e di Ponzo Maria

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 20 febbraio 1862

morta a Sant'Ambrogio Olona il 5 gennaio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

I primi anni di vita religiosa di suor Caterina sono segnati da una profezia di don Bosco che si avverò puntualmente.

Aveva fatto la sua prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884, dopo aver superato la dolorosa prova della malattia che, da novizia, l'aveva colpita. Ma, ascoltiamo il racconto fatto da lei stessa negli ultimi suoi anni.

«1885: Mi trovavo a Chieri; nel mese di giugno ricaddi nella malattia [pare che si trattasse di attacchi di epilessia] per cui due anni prima, da novizia, ero già ritornata in famiglia per dieci mesi. La mamma, a mia insaputa, venne a prendermi e la direttrice, con pietoso inganno, mi mandò con la mamma alla festa onomastica di don Bosco. Fummo dalle suore e poi salimmo nella camera del buon Padre. Questi ci ricevette con immensa carità. Io ero penata e piangente e, dopo la benedizione, gli dissi: «Padre, ora vado a casa perché malata; ritornerò ancora in religione?». Ed egli, premendomi la mano sul capo: «Sì, sì, ritornerete e dovrete ancora lavorare molto in Congregazione...»; ci diede una medaglia di Maria Ausiliatrice e uscimmo. Rimasi in famiglia per ventotto mesi...; spesso ero scoraggiata e piangevo e la mamma mi faceva animo, ricordandomi le parole di don Bosco. Finalmente feci ritorno all'Istituto con grande stupore delle superiori che non mi aspettavano più. Incominciai tosto a far scuola, emisi poi i voti perpetui ed ora sono ancora qui (1937) a monumento di tanta grazia».

Tranne i primi anni e gli ultimi della sua vita religiosa in cui suor Caterina fu semplice suora, tutti gli altri del suo lungo cammino (morì a 82 anni di età e 60 di professione) furono spesi nel servizio di autorità come direttrice o, per tre anni, come responsabile delle postulanti nella casa di via Bonvesin de la Riva, a Milano.

Le case che l'ebbero solerte direttrice furono quelle del Piemonte, Liguria e Lombardia: Magenta, Sampierdarena, Torino via Cottolengo, Perosa Argentina, Varese, Paullo, e quelle dove c'era un fiorente convitto operaie come Intra e Legnano. Anzi, a Legnano, suor Caterina tornò per ben cinque volte in periodi diversi e questo fa pensare che possedesse una particolare capacità formativa delle giovani operaie e, insieme, un notevole ascendente sui dirigenti della fabbrica che ammiravano in lei il talento del governo.

Suor Caterina possedeva una natura viva, energica, eppure aveva acquistato una tale padronanza di sé da presentarsi sempre mite nelle parole e cortese nel tratto.

Le testimonianze la dicono molto materna, anche se a volte, il dovere e il vivo senso di responsabilità la portavano ad essere forte. Le suore e le giovani capivano che in quei casi le parole forti non erano un rimprovero, ma l'espressione di un cuore che le amava molto e le voleva aiutare a liberarsi dalle loro inclinazioni meno buone.

Suor Caterina era donna di molta preghiera; quando le suore non la trovavano in ufficio erano sicure di trovarla in cappella. Infatti era là, tutta raccolta davanti al santo tabernacolo, in profonda adorazione. Anche fuori di chiesa, lavorando e persino andando e venendo per la strada, le sue labbra si muovevano sempre in preghiera. «Faceva l'impressione che visse davvero sempre alla presenza viva di Nostro Signore», scrive una suora.

«La sua confidenza nel Signore era proprio grande — aggiunge un'altra — e le conferiva un senso di tranquillità in ogni avvenimento o disposizione». E narra un episodio che ha tutto il sapore di un "fioretto": «Un giorno la cuoca si lamentava che i pomodori del suo piccolo orto non maturassero bene e pregò la direttrice di parlarne con il Signore. Suor Caterina, buona e condiscendente, va a passeggiare tra i filari dei pomodori sgranando la corona del rosario. Dopo qualche giorno i pomodori, con sorpresa di tutti e gioia grande della suora cucciniera, furono belli e rigogliosi come non erano mai stati negli anni precedenti».

Questo gustoso episodietto pare sia da riferire al tempo in

cui fu direttrice a Torino, oratorio "S. Angela", cioè fra il 1895 e il 1900.

A Torino il suo ardente spirito di pietà si dimostrò particolarmente in due iniziative che divennero tradizione dagli abbondanti frutti spirituali: l'istituzione dell'associazione delle Figlie di Maria all'oratorio, sotto la guida del direttore don Giovanni Marengo, e la processione in onore di Maria Ausiliatrice nel giorno della sua festa.

A quel tempo non c'era ancora l'usanza della grande processione che il 24 maggio di ogni anno vede raccolta un'immensa folla di torinesi a rendere omaggio all'Ausiliatrice nelle vie intorno al suo Santuario. Fu proprio l'ardente devozione mariana di suor Caterina a escogitare una nuova forma esteriore e solenne per onorare la Madonna con le suore e le oratoriane. In una festa di Maria Ausiliatrice esse sfilarono processionalmente nella piazza antistante il Santuario, dando così inizio, in forma umile ma profondamente devota, alla solenne tradizionale manifestazione tanto cara a Torino e a tutto il mondo salesiano.

«Osservantissima della S. Regola, incitava con l'esempio le suore ad osservarla», dicono di suor Caterina le varie testimonianze. E ancora: «Era povera di fatto. Di lei non si sarebbe potuto dire che non voleva i compagni della povertà». E si diffondono nel descrivere la cura che suor Caterina aveva di qualsiasi avanzo che potesse essere ancora utilizzato e i sacrifici a cui, già anziana, si sottoponeva pur di salvare dallo sciupio qualunque cosa ed evitare mancanze di povertà.

In lei «la povertà si vedeva, la purezza si indovinava — leggiamo nelle memorie —. Alle ragazze, alle suore, lei così scarsa di parole, sapeva dire cose eccelse, riferendosi sempre alla Vergine santa, alla bellezza dell'anima pura, alle preferenze di Gesù per questa virtù».

L'agire di suor Caterina era contraddistinto anche da una grande carità. Sono parecchie le testimonianze a questo riguardo; da esse si deduce che la cara sorella aveva l'occhio sereno come il cuore e vedeva sempre, di preferenza, il lato buono delle cose e delle persone. Ancora giovane direttrice, riscuote ammirazione e amore per la sua saggezza nel governo

e la carità nei rapporti. Scrive una suora vissuta con lei: «Direttrice saggia e prudente, amata e stimata dalle suore, dai Salesiani, dalle oratoriane. Regnava nella casa ammirabile carità fraterna e tutte eravamo felici».

«Andavamo a gara per starle vicino — attesta un'altra — e disimpegnare bene il nostro dovere per farle piacere e darle consolazione, perché amava e stimava il lavoro di tutte le suore, specie di quelle addette ai lavori più umili. Queste erano le sue preferite».

Quando aveva a che fare con consorelle ammalate, la sua bontà diventava squisita. «Fui mandata nella sua casa perché malata a un piede — dichiara una sorella —. Venne ella stessa a vedermi appena mi seppe arrivata... poi mi ottenne la cura al mare e mi fece fare la calzatura apposita. Ora tutto ciò si fa per chiunque ne abbia bisogno: allora [probabilmente il fatto si riferisce a quando era direttrice a Sampierdarena, 1892-1895] non si poteva, per l'estrema povertà che regnava sovrana, eppure suor Caterina riusciva anche a tanto. Perché la carità è industriosa».

Un'altra attesta: «Dovendo io recarmi presto a riposo, andavo alla prima cena: suor Caterina mi teneva compagnia scalcettando lentamente e intanto guardava che mi nutrissi a dovere».

Non possiamo dilungarci, ma ci sarebbero tante testimonianze da riportare, che dicono la delicatezza di un'anima che ha fatto programma della sua vita la ricerca del bene degli altri.

Concluso nella casa di Paullo (Milano) il tempo del suo servizio di autorità — abbracciò in tutto quasi una cinquantina d'anni — suor Caterina venne mandata al noviziato dell'ispettorato lombarda "Sacra Famiglia" in Bosto di Varese, con l'ufficio di portinaia. Il suo spirito religioso, provato da tante vicissitudini e dall'esercizio delle virtù per così lunghi anni, poteva essere esemplare, di per sé, senza parole, alle giovani candidate alla vita religiosa, molto numerose in quegli anni.

Anche là il suo atteggiamento altruistico non si smentì mai. Narra una novizia di allora: «Un giorno, a una scampagnellata un po' timida, mi disse: "In fretta, vada a prendere una pagnotta. È un povero". "Come fa a capirlo?". "Ah, da come

suonano, poveretti! Temono sempre di disturbare, e sono gli ambasciatori del buon Dio!».

Trascorso un paio d'anni con la gioia di rendersi ancora un po' utile agli altri nell'ufficio di portinaia, suor Caterina sentiva che le forze le andavano diminuendo e sapeva anche che le superiori desideravano il suo trasferimento nella non lontana casa di S. Ambrogio Olona, dove, in compagnia delle altre suore anziane e ammalate, avrebbe potuto avere le cure necessarie alla sua età e tutto il tempo per intrattenersi in preghiera con il suo Gesù. Suor Caterina non aveva mai discusso l'obbedienza e anche questa volta accettò il consiglio delle superiori e si preparò a lasciare il noviziato di Bosto, pur con tanta pena in cuore.

Le pesava molto arrendersi all'inazione; le pareva di poter fare ancora qualcosa, di poter rendersi ancora utile alla Congregazione che tanto amava.

E davvero si rese utile anche nella casa di S. Ambrogio con la forza del suo esempio che non si smentì mai. Sempre puntuale a recarsi al mattino in cappella, nonostante le notti fossero spesso insonni, pregava con evidente fervore tutto il giorno.

Dopo qualche anno, però, arrivò per lei il tempo in cui, pur non avendo una malattia specifica, non poteva neppur più uscire di camera. Là, sempre pulita e ben composta, occupava il tempo a sgranare il suo rosario, riconoscendo alle sorelle che le facevano brevi visite o le prestavano qualche piccolo servizio.

«Qualche mese prima di morire — dice una testimonianza — dava proprio l'impressione di un angelo che si preparasse a spiccare il volo verso il cielo».

Era come una candela che stava lentamente spegnendosi e, fino a mezz'ora prima di morire, seguì tutte le pratiche di pietà, ricevette gli estremi conforti della fede cristiana e accompagnò con attenzione le meravigliose parole del *Proficiscere*. Furono le ultime che le sue orecchie ascoltarono su questa terra; poi entrò in un breve coma e si trovò tra le braccia di Dio.

La sua lunga vita piena di lavoro e di amore si era realizzata alla luce della profezia di don Bosco.

Suor Ferraro Ines

*di Guglielmo e di Cocchini Irene
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 16 giugno 1894
morta a Roma il 2 marzo 1944*

*Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1937
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1943*

Suor Ines entrò postulante a Vercelli il 31 gennaio 1935, avendo già compiuto da vari mesi i quarant'anni. Le memorie presentano il fatto senza dare spiegazioni sul ritardo con cui fece la sua scelta di vita, ma, da qualche altro particolare, pare che si sia trattato del dovere di assistere la mamma rimasta sola.

Sappiamo che, essendo nativa di Nizza Monferrato, aveva frequentato fin da fanciulla la casa-madre dell'Istituto e che era particolarmente legata da vincoli di riconoscenza alla sua insegnante suor Ifigenia De Michelis e a due meravigliose figure di superiore: madre Elisa Roncallo e madre Marina Coppa.

Ines doveva pure godere di un notevole ascendente nell'ambiente di Nizza se, in occasione di un Congresso di ex-alieve tenutosi nel giugno 1933 in quella casa, le venne affidata la relazione sul tema della devozione al S. Cuore di Gesù nella Famiglia Salesiana.

Svolse brillantemente l'argomento facendo un *excursus* storico sull'origine e lo sviluppo di tale devozione attraverso i secoli fino a giungere a come la sentirono e la vissero san Giovanni Bosco e l'allora beata Maria Mazzarello, don Rua, don Rinaldi e le due superiore Figlie di Maria Ausiliatrice sopra citate.

La conferenza, di cui si conserva copia dattiloscritta nell'Archivio generale FMA, rivela una buona conoscenza della storia della Chiesa e dell'istituzione salesiana, sicurezza di dottrina e un amore personale verso il Cuore di Gesù così ardente da comunicare a tratti al discorso una forza trascinatrice.

Si intravedono in essa le notevoli qualità di mente e di cuore che possedeva.

Fatta la vestizione religiosa il 5 agosto 1935, venne man-

data a fare il noviziato a Casanova. Rimane, testimone fedele di quell'importante periodo di formazione, un "notes" al quale la non più giovane novizia affidava gli sforzi, le lotte, i superamenti che un serio impegno di vita spirituale le chiedeva.

È interessante vedere come abbia subito puntato sul raccoglimento interiore, acquisito gradatamente anche attraverso l'osservanza del silenzio, come aiuto efficace per camminare verso Dio. Un mese così annota: «Sono stata abbastanza fedele ai miei propositi. Il ravvivare in me la presenza di Dio trovo che mi è assai utile per vincere il mio difetto predominante».

E così, di mese in mese, assistiamo al suo diligente impegno per correggersi in ciò che ostacola il suo essere gradita a Dio e per formarsi a una pietà soda, alla visione soprannaturale della sofferenza e della mortificazione, all'umiltà vera.

Nel luglio 1936, ormai prossima a entrare nel suo secondo anno di noviziato, scrive: «Mi proporrò, come suor Valsé, di passare inosservata». Il medesimo proposito è ripetuto più volte durante e dopo il noviziato, con le stesse o con altre parole: «Mi considererò l'ultima di tutte e superiore a nessuna». «Vivere nascosta in Dio». «Non parlerò di me stessa, né apertamente né con sottintesi».

E che suor Ines abbia praticato sempre questi propositi, fino all'ultimo, ne abbiamo testimonianza da chi ebbe modo di frequentarla assiduamente negli ultimi mesi di vita.

«Dotata di carattere pronto e impetuoso — leggiamo nelle memorie — lottò continuamente per riuscire a dominarsi e a vincersi. Studiò se stessa per correggersi, migliorarsi, santificarsi, lavorandosi in profondità, in continuo esercizio di umiltà. Creatura colta e anima sensibilissima di artista, non lasciava intravedere nelle manifestazioni della sua vita ordinaria le qualità di mente e di cuore di cui il Signore l'aveva largamente arricchita. Sembrò persino trascurata e disordinata nelle cose di suo uso. E non dovette costarle poco giungere all'indifferenza per ciò che poteva esserle necessario».

Arrivò il momento tanto desiderato della professione religiosa. Durante i santi esercizi scrive sul suo "notes": «Mi sento contenta di emettere i santi voti. Non tanto perché con essi entro nella vita religiosa, che io considero come olocausto,

rinuncia, e certo molto più sacrificata di quella che vivevo prima. Appunto per questo la desidero: la vita ha valore solo in proporzione del nostro sacrificio, del nostro lavoro, della nostra rinuncia per amor di Dio».

Fatta la Professione, suor Ines è sempre fedele ad annotare ciò che le pare importante per la sua vita spirituale. Pochi mesi dopo il grande atto che l'ha consegnata totalmente a Gesù, essa scrive: «Nel mese scorso sono stata dominata dal pensiero di essere totalmente abbandonata in Gesù, ed ho pregato sovente così: "Gesù mio, mi abbandono a te nel modo più assoluto e completo; se tu scorgi che la mia mente prende un indirizzo diverso, se tu senti nel mio cuore un palpito che non sia d'amore per te, fammi sanguinare, fammi soffrire, fammi morire, ma salvami!..."».

Questo desiderio di essere tutta e solo del Signore lo troviamo espresso anche in una preghiera all'Angelo custode, di cui suor Ines era devotissima, scritta durante i santi esercizi del 1939, gli ultimi da lei fatti nella casa "Madre Mazzarello" di Torino. Non possiamo esimerci dal riportarla: «Angelo mio, che vivi continuamente alla presenza e nell'adorazione del nostro Dio, richiama alla mia mente il pensiero di Dio tutte le volte che giudico le cose troppo mondanamente e che mi preoccupo troppo della riuscita del mio lavoro. Angelo mio, additami il cielo tutte le volte che mi chino troppo sopra la terra! Angelo mio, che sempre mi sei al fianco e nello stesso tempo sei immerso nella contemplazione più alta di Dio, che ti costa rammentarmi l'adorabile volontà divina quando sono troppo attaccata al mio giudizio? Che ti costa presentarmi il Crocifisso quando sto per usare poca carità verso le mie sorelle? Che ti costa rammentarmi il Purgatorio quando voglio parlare in tempo di silenzio? Questo nuovo anno che comincio lo lascio tutto sotto la tua completa responsabilità ed io prometto di seguire con fedeltà le tue ispirazioni. Tu aiuta e sostieni la mia debolezza!».

Che queste non fossero solo belle parole, lo testimonia il fatto che fino all'ultimo giorno, se la conversazione intorno a lei volgeva verso la critica o la mormorazione, suor Ines era pronta a cambiare argomento, a metter fuori una facezia, un aneddoto scherzoso o a richiamare a sé e alle presenti l'osser-

vanza del silenzio. A volte il modo e il tono del suo richiamo faceva ridere chi le era accanto; pareva che scherzasse e invece si trattava di un suo costante proposito.

Dalla Professione e fino al termine dell'anno scolastico 1939-40 suor Ines svolse la sua missione tra le giovani come insegnante di francese nella scuola "Madre Mazzarello" di Torino. Poi, inaspettato, il cambiamento di casa e di ispettoria: andrà a Roma nella casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia.

Trapela da qualche confidenza che lei fa al suo "notes" quanto le sia costata quell'obbedienza che la portava così lontano, ma c'è subito la ripresa della sua volontà allenata al sacrificio e del suo spirito proiettato in Dio.

Eccola agli esercizi spirituali del 1942, in casa ispettoriale di via Marghera. Sta rievocando Torino con una suora torinese trasferita prima di lei a Roma. Si avvicina una consorella che ancora non la conosce. «È piemontese anche lei?» — le chiede —. «Sì» — risponde suor Ines irradiandosi in volto —. «Ah, è piemontese...» — ribatte la consorella — e, allontanandosi, pronuncia quasi fra sé una frase poco felice e poco caritatevole. Suor Ines ode e tace un istante; poi, quasi non fosse accaduto nulla, riprende a parlare serenamente con la suora piemontese. Non occorrono commenti: la virtù parla da sola.

Negli anni romani suor Ines dovette provare pene intime dello spirito, delle quali le memorie non fanno alcun cenno, ma che si possono intuire attraverso i consigli che il superiore salesiano don Giovanni Segala le dà in varie lettere dal 1941 al 1943, accuratamente conservate da suor Ines. Dovette provare una desolante aridità di spirito e il dubbio di aver sbagliato vocazione o almeno la scelta dell'Istituto.

Don Segala, come illuminato conoscitore di anime, la comprende paternamente e la guida con mano ferma. Nella lettera del 16 aprile 1941 egli scrive: «È disposizione del Signore provare le anime che gli sono care e che chiama a vita più perfetta, provarle con dubbi sulla vocazione e con ogni sorta di molestie». E, dopo averla assicurata che nell'arduo cammino la sosterrà sempre la grazia di Dio e che non le verranno mai meno i mezzi di santificarsi che la Congregazione le offre, la esorta a «usare di tali mezzi e degli altri più personali che la

Provvidenza le porge, come le aridità e le pene di ogni genere: delusioni, perplessità, contraddizioni, buoni e cattivi esempi e persino forse persecuzioni, malattie, ecc...».

Ci sembra uno spaccato molto significativo di quello che doveva essere la "notte oscura" attraverso la quale il buon Dio stava facendo passare la cara sorella, per una completa purificazione.

Gli esercizi spirituali del 1942 furono per suor Ines l'ultima occasione per affidare al fedele "notes" le sue intime riflessioni. Le ultime parole che scrisse furono: «Umilissima generosità, generosissima umiltà», quasi un programma per l'ultimo scorcio di vita che ancora le restava.

All'inizio del nuovo anno scolastico riprese il suo lavoro di insegnante di francese e quello di bibliotecaria, ma con fatica, trascinandosi per quei lunghi mesi con la forza della volontà. Voleva resistere, nonostante che le crisi di cuore si facessero sentire con una certa frequenza.

Arrivò agli Esercizi del 1943, quelli dei suoi voti perpetui, senza forza, senza vita. Il 5 agosto scese in cappella per l'emissione dei Voti, ma riuscì a stento ad arrivare al termine della formula, aiutata e incoraggiata dall'ispettrice, madre Pia Forlenza: la voce non le usciva.

Tornando al posto con le sue compagne, una rosa cadde dalla sua corona. Conclusasi la funzione, suor Ines tornò a letto e rimase tutto il giorno, in una grande sofferenza che si mescolava alla gioia della sua consacrazione perpetua.

Seguirono vari mesi di apparente miglioramento, ma di reale impoverimento di forze; suor Ines riprese il lavoro di bibliotecaria incominciando a riordinare la biblioteca scolastica, ma, dopo un mese di buon lavoro, dovette rallentare e poi fermarsi, perché ormai il suo cuore era troppo affaticato.

Il buon Dio permise l'incomprensione di chi la vedeva senza lavoro e non sapeva capire la sua reale impossibilità. Persino il medico non trovava che la situazione fosse allarmante... Erano gli ultimi tocchi che l'Artista divino stava dando al capolavoro della sua anima.

Le crisi di cuore, però, anche se non erano gravissime, si rendevano più frequenti e ad esse si aggiunse il tormento della tosse che non le dava tregua.

Le superiore l'affidarono alle cure di una consorella che stette con lei giorno e notte, assistendola premurosamente. Fu questione di soli pochi giorni. La mattina del 2 marzo, durante la levata, l'infermiera vide che suor Ines era a letto immobile, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata qualche ora prima; si avvicinò, la chiamò... ma ormai non c'era più nulla da fare. La cara suor Ines era passata dal sonno alla visione beatifica di Dio.

Suor Ferrero Maria Carolina

di Francesco e di Salomone Teresa

nata a Costigliole d'Asti il 10 settembre 1878

morta a Chertsey (Inghilterra) il 24 maggio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Chertsey il 18 agosto 1906

Leggendo il breve profilo steso su suor Carolina, viene da pensare allo splendore di un fiore del campo sbocciato intatto nella sua fresca bellezza a gloria del Signore.

Quasi singolare fu la sua infanzia e così pure la sua adolescenza. Attesta infatti una suora che la conobbe intimamente che la mamma la educò con sì gelosa cura della sua innocenza che Carolina non conosceva altre strade che quelle della chiesa e della scuola, perché non usciva di casa per nessun altro motivo.

Entrata ventenne a Nizza Monferrato come postulante, in occasione degli esercizi spirituali — probabilmente era il primo corso a cui partecipava — sentì parlare del peccato mortale. Ne rimase vivamente impressionata e, nella sua semplicità, avvicinò monsignor Cagliero, che si trovava in casa, e gli chiese quali fossero le condizioni per commettere un peccato mortale. Il prelado le rispose: «Ma state tranquilla... ché siete proprio un fiore dei campi!».

Fece la prima Professione a Nizza Monferrato il 14 agosto 1900, e nel gennaio del 1904 venne inviata in Inghilterra.

Qui trascorse tutta la sua vita, lavorando nell'umiltà e nel nascondimento, come refettoriera nelle case salesiane.

Nel 1938, costretta dal male a lasciare l'attività, passò nella casa di Chertsey, in riposo.

Suor Carolina si mostrò sempre umile, semplice, ubbidiente a tutta prova. Con le suore era molto caritatevole e godeva ogni volta che poteva prestare loro qualche servizio. Nei contrasti cedeva facilmente, non si scusava e si prendeva umilmente il torto. Una suora dice di lei: «La vidi più volte domandare scusa a chi l'aveva disgustata, per timore di essere stata lei la causa. E questo faceva anche con le suore appena professe, temendo di aver dato loro cattivo esempio».

Amava le superiori da vera religiosa e prendeva come venute da Dio le loro disposizioni a suo riguardo. Lavorava volentieri e con spirito di sacrificio, aspettando da Dio solo la ricompensa.

Una suora che lavorò con lei per parecchi anni ci lasciò questa bella testimonianza: «Suor Carolina era di un ordine perfetto. Non c'era pericolo che nei suoi indumenti si trovasse alcuna macchia o scucitura. Così pure nel suo ufficio: non lo lasciava mai senza che tutto fosse di un ordine ammirevole».

Amante della vita comune quasi fino allo scrupolo, non volle mai fare eccezioni anche se malaticcia, a meno che ne fosse costretta dall'obbedienza.

Era pure notevole il suo spirito di mortificazione. Scrive una suora: «Incaricata del refettorio dei ragazzi nella casa di Battersea, non la si vedeva mai andare a tavola senza portare con sé qualche pezzo di pane raccolto sulle tavole dei giovani. Se qualcuno le faceva osservazione, suor Carolina umilmente e semplicemente rispondeva: «Per me vanno molto bene questi pezzi; li preferisco alle fette intere che tanto si debbono rompere».

Suor Carolina aveva una pietà soda e fervida, con qualche espressione un po' singolare, come ad esempio quella — entrando o uscendo di chiesa — di portare la mano alla bocca e mandare un bacio a Gesù. Era un bisogno del suo cuore ardente d'amore per Lui.

Verso la Madonna aveva una devozione teneramente filiale e le era caro onorarla sotto qualunque titolo, ma soprattutto come Immacolata. Ogni giorno recitava in suo onore parecchi rosari, coroncini e preghiere, invitando qualche consorella a unirsi a lei. A volte, mentre lavorava sola, la si sentiva bisbigliare sommessamente e se qualcuna le chiedeva: «Suor Carolina, con chi parla?», lei rispondeva: «Ebbene, parlo con la Madonna e con il mio Angelo custode».

Tale sentita devozione verso la celeste Madre e anche verso san Giuseppe le meritò di morire il 24 maggio e di mercoledì.

Le suore della comunità, alla notizia della sua morte, furono unanimi nel riconoscere in tale coincidenza un segno visibilissimo della protezione celeste su di lei tanto devota.

Durante la novena di Maria Ausiliatrice in quel maggio 1944, suor Carolina era stata colpita da apoplezia che l'aveva paralizzata interamente e pareva proprio dovesse andarsene. Quel suo sopravvivere di giorno in giorno sapeva di miracolo. Lei, cosciente della fine, aveva confidato: «Mi piacerebbe tanto morire il 24 e si era messa calma e serena nell'attesa fino al 24 mattina, quando il dottore dichiarò che il male era precipitato e che non le rimanevano che poche ore di vita.

A chi le faceva sorseggiare qualche cucchiaino d'acqua diceva con effusione: «Grazie, il Signore la ripaghi!», oppure: «Gesù sulla croce non aveva niente da bere...»; «Sono tutte tanto buone...».

A madre ispettrice, che la incoraggiava al grande passo ricordandole la vita tutta spesa per il buon Dio, rispose: «Facciamo tanti sbagli... In punto di morte le cose si vedono ben diversamente....».

La stessa superiora la invitava a offrire le sue sofferenze per i bisogni della casa e dell'Istituto. E suor Carolina: «Sì, ma soprattutto per i peccatori. Mi offro vittima per i poveri peccatori».

Così, nella calma e nella pace pur nella sofferenza fisica, si chiudeva una vita che non aveva avuto altra aspirazione che quella di dare gloria a Dio.

Suor Fiorenza Lucilla

*di Vincenzo e di Granata Grazia
nata a Agira (Enna) il 1° febbraio 1908
morta a Catania il 15 maggio 1944*

*Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1933
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1939*

La memoria preparata in ispezione su suor Lucilla inizia presentando la sua figura con questa efficace sintesi: «Era una di quelle creature che sanno amare la vita anche se in essa si soffre, che fanno il bene con trasporto e trovano ovunque motivi di allegrezza; che, quando il dolore si annunzia, lo accolgono ancora con un sorriso e sanno custodire, nella conchiglia del loro cuore puro, le perle delle lacrime da offrire solo a Dio».

Lucilla nacque nell'ardente terra siciliana, ad Agira (Enna) il 1° febbraio 1908; era un sabato e l'indomani la liturgia avrebbe commemorato la festa della Purificazione di Maria Santissima. La famiglia era di antica estrazione nobiliare e la mamma, signora Grazia, che aveva atteso come un dono del cielo quella bimba, alla nascita la consacrò subito alla Madonna.

La bimba crebbe ricca di qualità umane, che le donavano una forte attrattiva; a questa non poté sfuggire neppure il nonno materno, che abitava solo con una sorella avanzata in età, e che tanto fece finché poté ottenere che Lucilla andasse a vivere con loro.

La famiglia Fiorenza era stata allietata dalla nascita di nuovi bimbi e così, pur con molta fatica, i genitori cedettero alle insistenze del nonno e lasciarono che Lucilla andasse a rinchiudersi nella sua austera dimora, portandovi davvero un raggio di luce e di gioia. Lei era allora una bimba vivace ma un po' timida; non amava molto il gioco, anzi provava un bisogno di solitudine strano per la sua età e quindi non fece fatica ad adattarsi alla nuova vita. Le piaceva molto chiudersi nella sua stanza, sempre ordinata e pulita; gustava il raccoglimento, la preghiera e sentir parlare di Dio.

La zia era una donna tutta dedicata alla pietà e influì in mo-

do decisivo sulla formazione religiosa e catechistica di Lucilla.

All'età di sette anni due avvenimenti segnarono positivamente la sua crescita spirituale: l'accettazione tra le Aspiranti a Figlie di Maria e la prima Comunione. Questa sarà l'inizio di un crescendo di amore alla santa Eucarestia da cui sarà caratterizzata tutta la sua vita.

Completata l'istruzione elementare, Lucilla fu affidata alla signorina Antonina Mazzotta, nel cui laboratorio si radunavano le fanciulle per essere istruite ed educate cristianamente. Se si leggono i ricordi degli anni trascorsi in quel luogo benedetto sia da Lucilla che da una sua cugina, che fu poi suora della Visitazione, viene da pensare al laboratorio di Mornese aperto da Maria Mazzarello e da Petronilla: le stesse abitudini di pietà, di raccoglimento, di silenzio, lo stesso ardore nello studio del catechismo coronato qui dalla gara nella festa di sant'Agnese, con la presenza — a volte — del vescovo.

Inoltre si tenevano piccole accademie e Lucilla, per la sua bella voce e per il suo portamento semplice e disinvolto, sosteneva le parti più importanti. «Agli applausi e alle lodi però non badava».

Crescendo negli anni, si andavano manifestando alcune sue caratteristiche, tra cui quella che l'accompagnò sino al termine della vita: l'uguaglianza di umore. Sempre sorridente, lieta, le brillava negli occhi il candore dell'anima; amava tutto ciò che è buono, bello, si dava con entusiasmo a svariate iniziative e si distingueva per la cordialità nel tratto e la bontà verso tutti.

Il 24 maggio 1923, insieme alle cugine e ad altre ragazze della sua età, veniva solennemente accettata tra le Figlie di Maria, all'altare dell'Immacolata. Così scrisse di lei il suo direttore spirituale: «Lucilla fu un angelo di verginità. Giammai nella sua vita in parrocchia potei notare un gesto, una parola, uno sguardo che potesse menomamente far pensare a qualche leggerezza o imperfezione».

Dal suo amore a Gesù Eucarestia e alla Vergine Immacolata nacque e si alimentò il suo zelo apostolico. Di lei si può

dire veramente che si dava tutta a tutti per portare tutti a Cristo. Non vi era in parrocchia opera di carità, iniziativa di bene di cui Lucilla non fosse l'anima. Radunava in casa i bimbi poveri del vicinato per fare loro il catechismo ed anche per dare alle mamme comodità di adempiere il precetto festivo; così pure ogni anno preparava i bambini alla prima Comunione. Si deve a lei l'organizzazione della *schola cantorum* in parrocchia e di un gruppo che si prestava a mantenere nella chiesa lo splendore del decoro, della pulizia e l'ornamento degli altari, proprio con quell'entusiasmo che nasce dall'amore.

Fu pure membro attivissimo della "Conferenza di S. Vincenzo" e, venendo in aiuto alla povertà materiale di tante persone, non si lasciava sfuggire nessuna occasione per soccorrere alla loro povertà spirituale. Per la sua carità e il suo zelo si realizzarono varie conversioni, tra le quali una particolarmente strepitosa viene ricordata dalla mamma e dal confessore di Lucilla. Un povero uomo, dopo una vita di settant'anni nel peccato, prima di morire ebbe la gioia di ritornare a Dio per lo zelo di Lucilla. Prima che il povero infermo ricevesse il santo Viatico e l'ultima Unzione, Lucilla ripulì con grande amore la casa piena di sporcizia, si fece dare dalla mamma lenzuola e camicie da bucato, preparò un grazioso altarino e soprattutto cercò di disporre il meglio possibile quell'anima a ricevere i santi Sacramenti. Tocco da una bontà così squisita, il pover'uomo non finiva di ripetere: «La signorina Lucilla è un angelo» e morì di lì a poco mormorando il suo nome.

Sarebbe troppo lungo descrivere il bene da lei operato nel ricondurre a Dio persone lontane dalla pratica cristiana, nel promuovere la consacrazione delle famiglie al S. Cuore, nel collaborare con i sacerdoti nelle attività parrocchiali, nell'organizzare "giornate" a favore dell'Università Cattolica, del Seminario, delle vocazioni ecclesiastiche, ecc. Il Signore accoglieva le sue fatiche apostoliche e, a detta del suo direttore spirituale, rendeva sempre più ricca di grazia la sua anima. A Lucilla però non bastava il vasto campo di lavoro della parrocchia: lei aspirava alla totale consacrazione a Dio nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui già erano entrate a far parte la sorella maggiore Maria Antonietta e altre compagne del paese.

Un grave ostacolo però, come era prevedibile, si oppose alla realizzazione del grande ideale: l'affetto della famiglia e soprattutto del nonno, che non poteva rassegnarsi a perdere la compagnia di Lucilla, conforto della sua vecchiaia. Passarono così tre lunghi anni, che le servirono per affinare ulteriormente il suo spirito in un esercizio costante di superamento dei suoi difetti, di mortificazione, di acquisto delle virtù necessarie nella vita religiosa.

Accenniamo qui alla vittoria riportata su se stessa nel riuscire a mangiare il formaggio, per il quale provava grande ripugnanza, proprio in vista di non voler fare eccezioni nel voto quando sarebbe stata religiosa. Intanto, fatti decisivi e inattesi davano un nuovo corso agli eventi. All'improvviso il nonno passò all'eternità proprio nella festa dell'Assunta 1928.

Lucilla soffrì molto, ma vide nell'avvenimento l'intervento della Provvidenza che le appianava la via per realizzare la sua vocazione. Il babbo, infatti, da credente qual era, pur con il dolore nell'anima si mostrò disposto a concederle il permesso; ci fu resistenza invece da parte della mamma, che riteneva essere ancora troppo recente il lutto per la morte del nonno. Passarono più di due anni e finalmente il 31 gennaio 1931, Lucilla poté compiere il primo passo significativo della vita religiosa salesiana: ricevere la mantellina e la medaglia da postulante. La cerimonia avvenne nella devota e artistica cappella della casa ispettoriale di Catania, alla presenza dei genitori commossi e felici.

Ci sono giunte varie testimonianze riguardo al periodo di prima formazione (postulato e noviziato) di suor Lucilla; su di esse cerchiamo di tratteggiare la sua figura.

Era di una semplicità cristallina: qualcuno la chiamava Natanaele, «il vero israelita in cui non c'è frode». Aveva una pietà profonda, sentita; la rettitudine dell'anima le traspariva dallo sguardo limpido e luminoso, sempre sereno. Sapeva riconoscere i suoi torti e chiedere scusa con convinzione; non manteneva mai rancore. Amante del sacrificio, si offriva spontaneamente per i lavori più umili e faticosi e quando l'incaricata di qualcuno dei vari uffici casalinghi mancava perché impossibilitata, lei era subito pronta a sostituirla. In preparato-

ne alla professione religiosa, la novizia suor Lucilla scrisse alcune paginette di riflessioni-colloquio con Gesù, nelle quali trasfonde tutta la pienezza del suo amore per Lui. Ma in mezzo a tanta effusione, ecco profilarsi la croce su cui il divino Sposo la farà salire e che lei oggi, nel giorno del patto solenne, accetta con profonda pace.

«O Gesù, voglio essere la tua piccola ostia — così scrive —, la tua vittima d'amore; voglio immolarmi ogni giorno, ogni ora sull'altare del sacrificio, del dolore. Voglio portare insieme a te le mie piccole croci di ogni giorno; voglio essere l'anima che segue le orme del suo Diletto ovunque vada; voglio seguirti sempre, o mio amore crocifisso, per avere parte ai tuoi dolori e in seguito alla tua gloria. Per te io voglio vivere, lavorare, consumarmi, morire. *Amori tui solum*».

E vedremo che le sue non furono solo parole.

Emessi i santi voti il 5 agosto 1933, fu destinata a completare gli studi nella casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, dove ebbe la gioia di avere qualche mese dopo, come direttrice, la sua maestra suor Anna Datrino, che aveva lasciato il noviziato per reggere la numerosa comunità di casa ispettoriale.

Conseguito il diploma magistrale, inizia per suor Lucilla la missione di maestra elementare, che svolgerà nelle case di Messina, San Cataldo, Modica, Acireale "Spirito Santo", Catania "San Filippo". Aveva un metodo semplice e chiarissimo nell'insegnare e curava con particolare attenzione la preparazione alla scuola, come si può rilevare dai quaderni in cui aveva raccolto quanto potesse servire per le varie classi.

I bimbi le volevano un gran bene e suor Lucilla, che li ricambiava di vero cuore, ne approfittava per aiutarli non solo nella crescita culturale ma soprattutto nella formazione di una vera coscienza cristiana attraverso l'insegnamento del catechismo. La formazione catechistica era la sua passione. Suor Lucilla lavorava e agiva senza attirare su di sé l'attenzione, in umiltà e nascondimento, una fra tante, senza che dal suo contegno si potesse arguire la lunga consuetudine di virtù e di dedizione che l'aveva arricchita di un bagaglio non comune di esperienza nel campo dell'apostolato ancor prima di entrare nell'Istituto.

Edificava anche per il suo spirito di povertà, per cui era felice di raccogliere indumenti smessi che riadattava e usava con disinvoltura, e per la sua instancabile attività che la spingeva a prestarsi per ogni bisogno. Arrivò, atteso e preparato, il giorno dei voti perpetui: 5 agosto 1939. Quanta gioia intima, forte e profonda! L'accettazione della sofferenza fatta nel giorno della prima Professione, avvolta quasi da un alone mistico e poetico, ora viene rinnovata con espressioni più semplici e concrete; i malanni che da qualche tempo iniziavano a farsi sentire la fanno pensare alla morte e l'accettazione si traduce in una preghiera: «O Gesù, fa' che io viva e muoia da santa! [...] Fa' che io muoia in un giorno consacrato alla Madonna, perché possa venire ad unirmi ai cori degli Angeli e dei Santi per lodarla e glorificarla».

Le restava però ancora un buon tratto di strada da percorrere e tutta in salita.

Nel 1942 i suoi malanni si aggravarono e le superiore stabilirono di farla andare nella casa di cura di Catania "Villa Don Bosco" per curarsi meglio e rimanervi in assoluto riposo. Suor Lucilla vi portò la sua consueta giovialità e il suo sereno ottimismo; questi fattori, insieme alle cure, l'aiutarono nella ripresa, nonostante le veglie forzate e gli spaventi procurati dai continui bombardamenti.

All'inizio del nuovo anno scolastico 1942-1943 ebbe la gioia tanto attesa e sospirata di tornare sul campo del lavoro. Rimase a Catania, dove poteva avere le cure necessarie, ma nella casa "San Filippo", come maestra di una classe elementare maschile.

15 aprile 1943: venerdì di Passione nella liturgia della Chiesa! Sulla zona in cui sorge la casa "San Filippo", alle ore 13, infuria un terribile bombardamento e anche la casa è colpita. Suore e bambini, scesi in rifugio, riescono miracolosamente a mettersi in salvo tra il crollo dei muri; solo suor Vincenzina Autori, che si è offerta vittima al Signore perché loro siano salvi, giace sul pavimento immersa nel sangue. Schegge di vetro delle finestre infrante sono penetrate in una gamba di suor Lucilla, la quale non si rimetterà più da tale spavento.

Col passare dei mesi il suo stato peggiorava ed ella senti-

va che la sua fine sarebbe stata ormai prossima; con chi poteva capirla ne parlava con disinvoltura, come della cosa più naturale e più lieta. Tale pensiero guidava tutte le sue azioni e le era di sprone a fare ogni cosa con la maggior perfezione possibile.

Le superiore le offrirono un nuovo periodo di riposo alla "Villa Don Bosco" sperando che anche questa volta potesse ricuperarsi. Ma il male avanzava minaccioso e verso la metà di marzo 1944 suor Lucilla si pose a letto con febbre, restandovi per gli ultimi due mesi di vita... Non si poteva avvicinarla senza ricevere una lezione di santità, di abbandono in Dio, di desiderio del Paradiso. La mamma, corse al suo capezzale ed era commovente assistere alla gara di tenera forza che si stabilì tra loro due per nascondersi a vicenda la propria sofferenza.

Suor Lucilla voleva chiudere gli occhi in assoluta povertà e, con il permesso della direttrice, si staccò dalle cosette che possedeva, incaricando la sorella suor Maria Antonietta di darle a persone a cui avrebbero fatto piacere. Si avvicinava la festa di madre Mazzarello e la cara ammalata sarebbe stata felice di partire per l'eternità proprio quel giorno. Ormai aveva ricevuto tutti gli ultimi Sacramenti e non attendeva altro che di ricongiungersi al suo divino Sposo. Ma, arrivata la sera, con un po' di pena suor Lucilla notò di essere rimasta quaggiù... La Madonna voleva esaudire la sua richiesta di morire in un giorno dedicato a Lei e, proprio all'alba del primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, venne a prenderla.

Una piccola luce si spegneva sulla terra per riaccendersi in Dio e brillare nel regno dell'eterna chiarezza.

Suor Fontanini Maria t.

di Antonio e di Santini Amedea

nata a Borgo a Mozzano (Lucca) il 9 novembre 1911

morta a Massa Apuania l'8 giugno 1944

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1941

Maria conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice in due case della Toscana: l'Istituto "Santo Spirito" di Livorno e il "Don Bosco" di Montecatini Terme.

Al "Santo Spirito" era stata alunna interna e aveva conseguito il diploma di abilitazione per insegnare nella scuola materna. Là aveva sentito la prima chiamata del Signore, ma temendo che si trattasse di un'illusione perché non si sentiva degna di una consacrazione totale a Dio, terminati gli studi, tornò a casa.

Le sue doti di intelligenza, di bontà, di squisitezza di spirito e di tratto non passarono inosservate e le venne fatta proposta di matrimonio da una degna persona, che pure Maria stimava e amava. Il Signore però la voleva tutta per sé e la sua voce non cessava di farsi sentire nell'intimo, con infinita dolcezza e forza.

La giovane allora chiese di essere accolta all'Istituto "Don Bosco" di Montecatini per prepararsi, in un anno, al conseguimento del diploma di abilitazione magistrale. Questa era la motivazione palese, ma quella vera, profonda e inconfessata, era la ricerca di ciò che Dio voleva da lei. E la decisione che ne seguì fu irrevocabile e totale, proprio perché nata dalla lotta e frutto della vittoria della grazia sulla natura. Senza ritornare in famiglia, Maria, che aveva già ventisette anni, passò dal collegio di Montecatini alla casa ispettoriale di Livorno per incominciare il suo postulato.

Il dono di sé a Dio non conobbe ripensamenti di sorta; Colui che l'aveva scelta meritava tutto il suo amore e quindi ormai la sua vita non doveva essere altro che «una lampada che arde e si consuma». Così sentiva che doveva essere la sua missione.

Terminato il noviziato, le superiore decisero di farle frequentare gli studi universitari per il conseguimento della laurea in pedagogia e filosofia e l'iscrissero all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Così, nel novembre 1941, suor Fontanini, insieme a suor Luisa Marazzini iscritta invece a Materie letterarie, arrivò all'Istituto Apostolico di Castelnuovo Fogliani (Piacenza), sede di studio per le Religiose universitarie. Entrambe costituivano una speranza per l'ispettorato toscano, tanto povera di personale.

A Castelnuovo Fogliani suor Maria trascorse i suoi unici tre anni di professione religiosa, tornando a Livorno solo nel periodo delle vacanze estive.

In mezzo a quel gruppo di giovani suore studenti, sebbene cercasse di passare inosservata, si distinse subito per l'impegno nel compimento dei suoi doveri e per l'esempio di una virtù a tutta prova.

La superiora delle Francescane Missionarie di Maria che gestivano l'"Istituto Apostolico" la definì: «ottimo elemento, religiosa fedele, edificante».

Le testimonianze delle sue compagne di studi sono unanimi nell'affermare che la spiritualità di suor Maria era seria, profonda, senza sdolcinature: vedeva Dio in tutto e in tutti e, in ogni contrattempo, soleva ripetere: «È il Signore» e restava serena.

Portava nella preghiera un profondo raccoglimento e abitualmente evitava le posizioni comode, cosa che attestava l'abitudine a una non interrotta mortificazione.

Parlava con grande amore di Maria Ausiliatrice, di don Bosco, ma aveva una particolare devozione per il venerabile don Beltrami, lasciando così trasparire il suo amore alla mortificazione e alla sofferenza.

La sua virtù base, quella che suor Maria cercava con particolare cura e che, d'altronde, è il fondamento di ogni santità, fu l'umiltà.

Una sua compagna di professione così scrive al riguardo: «Nella sua breve vita religiosa si è molto lavorata. Da postulante sosteneva un po' il suo giudizio; in qualche circostanza

assumeva un atteggiamento un po' fiero, le sfuggiva qualche risposta secca... Ma, dopo la professione, tutto ciò era scomparso: era riuscita a dominare così bene il suo carattere da renderlo costantemente sereno e cordiale. Non ricordo di averla più vista alterarsi e se talvolta, nella sua delicatezza, le sembrava di essere venuta meno al suo proposito di dolcezza, si scusava subito, e lo faceva con tanta umiltà da far sentire che non si trattava di una formalità, ma di una virtù ben radicata in cuore. Da novizia chiedeva ogni giorno al Signore che le mandasse delle umiliazioni e si diceva contenta di ricevere le correzioni».

Quando compiva un sacrificio, lo dissimulava, facendo capire che da quell'atto le veniva un vantaggio o qualcosa di piacevole.

La sua carità si rivelava luminosa nei suoi rapporti con le consorelle. Soffriva per il poco affiatamento con una di loro e cercava di non essere lei la causa del disagio. Quando, per disposizione delle superiori, dovette viverle più da vicino, non solo dichiarò di non avere nessuna difficoltà, ma fu contenta di avere qualche occasione in più di sofferenza. Tale situazione, del resto, le era più motivo di umiliazione che di dolore, perché l'attribuiva al suo amor proprio, alla sua superbia e scusava di gran cuore chi gliel'aveva procurata.

«Dovendo prepararmi a un esame — scrive una consorella studente — suor Fontanini mise a mia disposizione tutto il suo patrimonio culturale. Mi prestò appunti e tutto quanto di suo poteva occorrermi e mi fu larga di consigli, mettendomi a parte delle sue riflessioni profonde, personali, spesso originali».

«Durante le vacanze — attesta un'altra consorella — dava qualche lezione e le ragazze le volevano bene e si confidavano con lei. Ma essa non se ne invaniva e tantomeno si arrogava il diritto di dirigerle, ma, umile e sottomessa, le indirizzava alla direttrice».

Nella sua generosità, in ogni cosa aspirava a quello che costa di più. E Dio le riserbava l'olocausto.

A Castelnuovo Fogliani, per l'infuriare della guerra, erano stati anticipati gli esami e, finiti questi, le quattro Figlie di Ma-

ria Ausiliatrice della Toscana furono le prime a partire, proprio per evitare il rischio che si faceva di giorno in giorno più forte di non riuscire a raggiungere Livorno. Arrivate alla stazione di Massa Apuana, mentre attendevano il treno per proseguire, furono colte da un mitragliamento aereo e... recise: tutt'e quattro! Era l'8 giugno, festa del *Corpus Domini*.

Tutta la Congregazione, e in particolare l'ispettorato toscano, pianse accoratamente questa perdita improvvisa, impensata, dolorosissima. Ma, sopra questo pianto, pareva di sentire la voce mite di suor Fontanini: «È il Signore!...».

Suor Galvanone Maria

di Pietro e di Casale Angela

nata a Somma Lombardo (Varese) il 19 marzo 1864

morta a Nizza Monferrato il 29 gennaio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Suor Maria Galvanone: ottant'anni di vita, dei quali non conosciamo particolari relativamente al periodo trascorso in famiglia; invece, di quelli vissuti in Congregazione — una cinquantina — non abbiamo esitazione a definirli "eroici nel quotidiano".

Dalla generosa terra lombarda, Maria arrivò a Nizza Monferrato già matura di anni e di esperienza. Veniva da una famiglia molto religiosa, nella quale il padre dava ai figli l'esempio di partecipare ogni giorno alla santa Messa.

Il 2 gennaio 1895 Maria ricevette il santo abito in casa-madre e diede subito tale affidamento di sé che, ancora novizia, le venne affidata la responsabilità dell'infermeria delle suore e la cura delle ammalate ricoverate nel cosiddetto "padiglione di isolamento". La missione del "buon samaritano" caratterizzerà la sua vita per ben quarant'anni, non solo in Italia, ma anche all'estero.

Dopo alcuni anni di generoso servizio a Nizza, suor Gal-

vanone venne destinata all'infermeria di Torino e là ebbe la sorte di curare la venerabile suor Teresa Valsé-Pantellini, assistendola fino agli ultimi istanti di vita e ricevendo da lei espressioni di ammirazione e di affettuosa riconoscenza.

A dire di quale tempra fosse la virtù di suor Maria, basta guardare i compiti che le venivano assegnati e i disagi che li accompagnavano. Infatti, all'apertura dell'ospedaletto "Principessa Iolanda" a Scutari (Albania) venne mandata come infermiera e vi rimase fino al 1916, quando, a motivo della prima guerra mondiale, le dieci suore italiane che attendevano alle nostre opere di beneficenza in Albania furono condotte a Vienna come prigioniere e sottoposte a ogni sorta di privazioni e di umiliazioni.

Quando furono liberate, nel 1917, troviamo suor Maria ritornata in Patria e assegnata all'infermeria militare di Omegna (Novara), dove nuovamente rifulsero il suo coraggio e la sua virtù. Il Signore aveva grandi disegni di santificazione su quest'anima ed ecco che, terminata la guerra, le superiori le chiesero un'obbedienza che le causò tanta ripugnanza: essere infermiera all'ospedale di Damasco in Siria.

Suor Maria si confidò filialmente per lettera con la madre generale, madre Daghero, ma questa la esortò a continuare con fede nella difficile obbedienza, affidandosi alla protezione di Maria Ausiliatrice e dei nostri Santi. La risposta era certamente segno di stima e di fiducia da parte delle superiori per la persona e l'opera della suora, ma ciò non toglie che il superamento continuo che suor Maria doveva fare non rasentasse l'eroismo. Dio, che non si lascia vincere in generosità, le concesse la gioia grande della conversione di un ammalato. Lo sappiamo da una lettera di madre Daghero: «Vedi che bel premio il Signore ti ha già concesso — le scriveva —, di mandare un'anima in Paradiso. Basterebbe già per compensare tutte le fatiche fatte e le ripugnanze superate».

Nel 1926 venne richiamata in Italia e fu di nuovo infermiera nella casa-madre di Nizza. Suor Maria ne fu felicissima, ma qui l'attendeva l'ultima tappa del suo calvario. Infatti, dopo qualche tempo, fu colpita dal primo attacco di paralisi che la lasciò quasi completamente sorda. Esonerata dall'ufficio di

infermiera in cui aveva sempre e dappertutto prodigato le finanze della sua carità, continuò ad attendere alla farmacia, essendo abilissima a preparare medicine a base di erbe. Poi il male, progredendo sensibilmente, la inchiodò in un letto, togliendole la parola, l'udito e l'uso delle membra. Era giunto il momento del supremo olocausto. Il suo corpo fu presto tutto una piaga e le sue gambe furono invase dalla cancrena. Lei, che aveva curato con tanta carità migliaia di corpi malati portando pure conforto allo spirito sofferente, doveva assaporare fino in fondo nel proprio corpo la devastazione della malattia e unire, crocifissa, le sue sofferenze al divino Crocifisso.

Durante la malattia diede esempi luminosi di quell'amore alla vita comunitaria a cui era sempre stata fedele da sana: anche indisposta, si attenne al vitto della comunità, mentre era tutta delicatezza per le altre.

Suor Teresa Ronzoni, che per parecchio tempo le visse accanto come aiutante, ha lasciato una bella deposizione sulla vita di pietà di suor Maria e sulla carità che la animava in maniera così straordinaria da non trovare paragoni per definirla. Riferisce che suor Galvanone era solita ripetere alle sue aiutanti: «Per fare l'infermiera non è tanto necessaria l'abilità e la scienza quanto il cuore buono e la comprensione». Definizione piena di sapienza e quanto mai attuale e rispondente a verità. Diceva anche: «Non è il letto che l'infermiera deve far star bene, ma le malate».

Quando era addetta alle ammalate di tubercolosi nell'infermeria di casa-madre non le lasciava mai sole e dormiva con loro anche di notte. Una volta don Rua, in visita a Nizza, le chiese se non temeva di contrarre il male. Ella rispose: «Non ho il coraggio di lasciare sole di notte le mie povere malate. Tutt'al più mi accontento di tenere aperte le finestre, ma sempre qualcuna si alza e va a chiudere...». Don Rua, ammirato e commosso per tanta virtù, le profetizzò: «Ebbene, io vi assicuro che non morirete di questa malattia, anzi vivrete a lungo e morirete vecchia vecchia...», e poi, voltosi a chi l'accompagnava, esclamò: «Queste sono le colonne della Congregazione».

Eroico è anche il seguente episodio narrato pure da suor Ronzoni. Il primo anno che suor Maria era a Nizza, venne dal-

l'America per qualche tempo un suo fratello che, non potendo recarsi da lei, chiese di averla in famiglia per qualche giorno. La direttrice, dato il periodo di molto lavoro, credette bene di consigliarla a fare il sacrificio. La virtuosa suora non insistette oltre e non parlò mai a nessuno della rinuncia fatta. Suor Ronzoni seppe il fatto dopo anni dal reverendo superiore don Terrone che, andato in America, aveva incontrato il fratello che portava ancora in cuore la sofferenza per il mancato incontro.

Suor Maria concluse la sua lunga giornata terrena il 29 gennaio 1944, giorno in cui — allora — la liturgia celebrava la festa di san Francesco di Sales. Accanto al suo letto c'era madre Linda Lucotti, venuta in visita per la prima volta alla casa di Nizza dopo la sua elezione a Madre generale.

Non sappiamo se la cara morente abbia avuto coscienza di ciò; comunque, la coincidenza ci sembra quasi una manifestazione della Provvidenza che, nella persona della massima autorità, ha voluto esprimere il grazie della Congregazione a chi si era consumata nella carità. Da notare pure che, tempo addietro, madre Linda aveva definito suor Galvanone: «una perla».

Suor Gatti Marcellina

di Carlo e di Zoppi Giacinta

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 25 marzo 1871

morta a Mirabello Monferrato il 30 dicembre 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899

Nella festa liturgica dell'Annunciazione 1871 nacque a Nizza Monferrato Marcellina. Nel fiore della giovinezza, essa lasciò la famiglia per entrare in casa-madre come postulante l'anno stesso della morte di don Bosco. Aveva solo 17 anni e portava nell'Istituto una bella dote di semplicità e di umiltà che la mantenne fervorosa e santamente lieta fino alla morte.

Professa a 19 anni, fu incaricata dell'educazione dei bim-

bi degli Asili d'Infanzia per quasi tutta la vita. Persino il suo fisico pareva adatto a quel compito: piccola di statura, con un viso tondo e roseo, due occhietti limpidi e vispi e una fisionomia semplice da bimba buona.

Giocava con i suoi piccoli alunni con una grazia impareggiabile, insegnava loro con spontaneità il catechismo e li abituava a stare alla presenza di Dio, uscendo in sortite originali, tutte sue, che lasciavano sì intravedere un'anima semplice, ma anche ricca di luce soprannaturale.

Passò in varie case dell'ispettoria Monferrina e Piemontese, come Diano d'Alba, Borghetto di Barbera, Torino "Maria Ausiliatrice" e via Cumiana, ma l'ebbero soprattutto per vari anni e in ripetuti periodi le case di Alessandria: via Guasco e via Gagliaudo.

Esercitò pure, contemporaneamente al compito di educatrice, quello di sacrestana: passava lieve e svelta da una occupazione all'altra, senza ostentazione e senza fretta palese, ma intanto la Cappella era nitida come perla e il reparto della scuola materna sempre in buon ordine e presentabile.

Suor Marcellina era un soggetto gradito in comunità. Essendo dotata di umorismo, quando si accorgeva che l'atmosfera tendeva a rannuvolarsi per qualche imprevisto, era subito pronta a raccontare aneddoti dei suoi bimbi e li sapeva mimare con espressioni del viso e con mossette buffe e graziose. Riportava così il sereno dell'allegria e della carità. Semplice com'era, aveva anche una buona dose di ingenuità per cui credeva tutto quello che le si diceva, offrendo così il destro alle suore di tenderle molti scherzi. Lei rideva e tutta la comunità stava allegra. Una volta però si passò la misura della discrezione: con un finto telegramma, le si fece credere che l'indomani sarebbe arrivato il fratello sacerdote, l'unica persona di famiglia che le era rimasta.

Suor Marcellina si preparò a festa, indossando l'abito migliore e ne attese l'arrivo con gioia ed ansia per tutta la mattina e il pomeriggio; a sera, delusa, comprese trattarsi di uno scherzo e si atteggiò a persona offesa. Non riuscì però a stare in tale atteggiamento, rise anch'essa di cuore e concluse dicendo: «Ebbene, verrà un'altra volta».

Grazioso, invece, un altro aneddoto che le memorie ricordano e che fu tutto a vantaggio di suor Marcellina, la quale se lo godette nella sua semplicità, senza scomporsi. Un anno, agli esercizi spirituali, si trovò al mattino a colazione la sua tazza del caffelatte già preparata, con un uovo sbattuto e ben zuccherato. Una vera leccornia per lei, abituata a stare al piuttosto povero vitto della comunità. Guardò con una comica smorfia di meraviglia la vicina... ma questa ne sapeva quanto lei... Suor Marcellina non pensò oltre e per tutti gli otto giorni continuò a sorbirsi tranquillamente la sua prelibata colazione fino a che, al termine degli esercizi, si chiarì l'equivoco: la refettoria si era confusa con una esercitanda omonima, ma ormai non si poteva più rimediare allo sbaglio. Come rimase mortificata la povera suor Marcellina! Non potendo restituire né uova né zucchero, promise alla sorella otto *Via Crucis* e altrettanti rosari e lo fece con tanta sincera umiltà che l'interessata si tenne ben paga del danno subito.

Venne il giorno in cui la cara suor Marcellina dovette dare l'addio ai suoi bimbi tanto amati: l'età e gli acciacchi non le permettevano più di occuparsi di loro. Le fu dato l'ufficio di refettoria delle suore, compito che, nelle sue condizioni, richiedeva abbastanza spirito di sacrificio. Ma lei faceva tutto con amore ed era di edificazione e di esempio alle suore più giovani, che vedevano in lei la religiosa fedele, vittoriosa delle battaglie della vita.

Quando la seconda guerra mondiale si fece minacciosa e il vivere in città comportava continui spaventi e pericoli, le superiori la fecero passare dalla casa ispettoriale di Alessandria a quella di riposo di Mirabello Monferrato. Nella quiete dell'infermeria suor Marcellina, con la sua solita semplicità, non era sfiorata dal pensiero della morte. Quando l'avvertirono che l'ultima ora stava per giungere, rispose scherzando che avrebbe voluto vivere fino a 80 anni, però, docile e serena come sempre, accettò la volontà del Padre. Chiese solo alle sorelle che le stessero vicine per aiutarla con le loro preghiere. Ricevette gli ultimi Sacramenti in perfetta lucidità e se ne andò tranquilla al giudizio di Dio, che accoglie con grande tenerezza e misericordia i piccoli e i semplici.

Suor Gazzera Francesca

di Domenico e di Scavini Catterina

nata a Bene Vagienna (Cuneo) il 12 maggio 1874

morta a Trino (Vercelli) il 18 febbraio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907

Fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice di Bene Vagienna. Battezzata lo stesso giorno della nascita, crebbe buona, pia, tutta della Madonna. Visse in una famiglia colpita da disgrazie e prove di ogni genere, quindi la sua personalità fu temprata dal dolore.

Conobbe l'Istituto per mezzo di uno zio Salesiano ed ebbe anche una sorella guarita miracolosamente per intercessione di don Bosco. Tutto questo favorì in lei la chiamata alla vita religiosa e, desiderando seguirla, ne parlò ai genitori. Trovò subito comprensione e aiuto da parte della mamma, ma il padre non ne volle sapere e la mandò a Cuneo, a servizio presso una famiglia. Francesca era molto diligente nel compimento dei suoi doveri e godeva la stima dei suoi padroni. Quando ebbe raggiunta la maggior età, ritornò a casa, decisa di seguire ad ogni costo la chiamata del Signore. Nuovamente trovò ostacoli nel padre, il quale, non potendo più fermarla perché maggiorenne, arrivò a rinnezarla come figlia. Egli ebbe con lei un comportamento molto strano: non volle più considerarla figlia sua, ma volle accompagnarla all'Istituto, facendole fare a piedi i 19 chilometri che separano Bene Vagienna da Bra, lamentandosi durante tutto il cammino, supplicandola di ritornare indietro e facendole anche un'infinità di promesse.

È davvero ammirevole la fortezza con cui Francesca visse quell'inaudita situazione, offrendo al Signore lo strazio del suo cuore. E Dio non mancò di ricompensarla con la conversione del padre, che, dopo di allora, trovò nella figlia suora il più grande conforto.

Il periodo di formazione alla vita religiosa di suor Francesca si presenta subito e tutto marcato dal sigillo del sacrifi-

cio. Fin da postulante fu occupata nel lavoro assillante della grande cucina di Nizza, così da non avere libero neppure il tempo della ricreazione. Eppure Francesca era sempre allegra.

Ammessa alla Vestizione, invece di godere con le compagne la dolce tranquillità del noviziato, venne subito richiamata a lavorare nella cucina di casa-madre.

Fatta la professione religiosa a Nizza il 17 aprile 1898 continuò il suo compito di cucciniera in varie case filiali per la bellezza di quarant'anni. Dagli *Elenchi* dell'Istituto risulta che operò in case con tutti i tipi di opere: scuole, lavori domestici presso i Salesiani, ospedale militare in tempo di guerra, ma la casa che l'ebbe più a lungo fu quella di Roppolo, quindi prestò le sue cure nella preparazione del vitto alle care sorelle ammalate. Gli ultimi sei anni li trascorse pure in un'altra casa di cura per Figlie di Maria Ausiliatrice, quella di Trino: prima con il solito ufficio di cuoca e poi, quando le forze non glielo permisero più, con l'incarico di attendere all'allevamento delle galline e dei conigli.

«Era di un naturale allegro, attivo, laborioso e anche un po' chiassoso — scrive una suora che visse con lei negli ultimi quattro anni —. Lavoro, preghiera, sacrificio: mi pare proprio che questo debba essere stato il programma di vita dell'indimenticabile suor Francesca». E continua: «La sua età e le sue deboli forze spesso le rendevano gravoso il lavoro, per cui la si vedeva molte volte affaticata e assai stanca. Se talvolta le sfuggiva qualche parola di lamento, subito dopo, quasi pentita di quello sfogo naturale, si rianimava con un pensiero di fede dicendo: "Ma il Signore vede tutto; voglio lavorare e fare tutto per Lui. In Paradiso ci riposeremo!" rinnovando così il suo fervore e amore per il Signore».

La sua pietà non aveva nulla di straordinario, ma era sincera e profonda e da essa traeva la forza per compiere con generosità i quotidiani sacrifici.

Sapeva rendere lieta la ricreazione con storielle e fatti ameni e spesso narrava esempi edificanti di qualche consorella.

La sua morte fu improvvisa e avrebbe potuto avvenire nel posto del suo lavoro, lontana dalla comunità. Invece la Provvidenza permise che suor Francesca arrivasse in cucina e ma-

nifestasse a una consorella la sua pena per la morte di un cogniglio. Mentre stava parlando, s'afflosciò su se stessa e fu subito soccorsa, ma inutilmente. Il sacerdote, giunto immediatamente, le amministrò i santi Sacramenti sotto condizione, e la sua anima si incontrò per sempre con il Signore. Suor Francesca era morta sul lavoro, da autentica figlia di don Bosco.

Tre giorni dopo una consorella chiese al Signore, per sua intercessione, una grazia alquanto difficile e subito l'ottenne.

Suor González Theyler Angela

di Indalecio e di Theyler Celestina

nata a Rosario (Argentina) il 10 ottobre 1892

morta a Buenos Aires (Argentina) il 5 febbraio 1944

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1918

Professione perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1924

Angela nacque a Rosario, da una famiglia dove — a detta di due sue sorelle religiose — la legge di Dio era la guida in ogni azione. Stupisce perciò alquanto prendere atto che Angela ricevette il santo Battesimo il 10 ottobre 1894, cioè due anni esatti dopo la sua nascita.

Sono ancora le due sorelle religiose, che le sopravvissero, a parlarci della sua infanzia caratterizzata dalla bontà, dall'obbedienza, dalla pietà: solo le cose di Dio soddisfacevano il suo cuore innocente.

Angela ebbe la grazia di incontrare presto un bravo direttore spirituale che la guidò con gradualità e sapienza nelle vie di Dio, così che a quindici anni la nostra adolescente era preparata per emettere il voto di castità. Da allora fu un cammino sempre più spedito nella risposta alla chiamata del Signore a lasciare tutto per seguirlo, cammino accompagnato molto spesso dalla pratica della penitenza. Infatti Angela, per meritare tanta grazia, seppe trasformare molte ore di sonno in preghiera e rinunciare a ore di divertimento per vivere raccolta e nascosta al suo mondo di amicizie.

Fece l'ingresso nel nostro Istituto a Buenos Aires il 2 aprile 1915 e trascorse il noviziato a Bernal.

La sua maestra, ricordandola come novizia, così la definisce: «Fu un'anima semplice fino al dettaglio e ubbidiente».

Dopo la sua morte, furono trovati in un suo taccuino alcuni propositi che si riferiscono al periodo della formazione e che esprimono il lavoro spirituale su se stessa a cui fu sempre fedele. Li trascriviamo:

1° - Fare bene le pratiche di pietà, essendo ubbidiente anche nei particolari.

2° - In tutto... sempre... santa indifferenza.

3° - Generosità e semplicità, buon esempio, santo silenzio.

4° - Nel ricevere un avviso o un ordine, chinare il capo, guardare la medaglia della Madonna e dire: «Con Gesù andiamo».

Dopo la Professione, lavorò come educatrice in varie case dell'ispettoria "S. Francesco di Sales": passò in tutte quelle di Buenos Aires, a General Pirán, a Santa Rosa, a Ensenada e a San Nicolás. Una suora che visse con lei parecchi anni dice: «Fu assistente secondo il cuore di san Giovanni Bosco e seppe penetrare profondamente il Sistema Preventivo. Tranquilla sempre e signora di se stessa, sapeva esigere l'adempimento del dovere con un'imperturbabile e abituale serenità.

Tutte le alunne e le suore hanno potuto godere della sua dolcezza e delicata bontà. Sorrideva sempre a tutte: non ricordo di averla vista qualche volta seria o triste. Aveva imparato a soffrire da santa, coprendo l'amarezza col velo di un sorriso». Le memorie non aggiungono altri particolari su di lei, ma riportano una paginetta dei suoi scritti intimi, che rivela la sodezza e la profondità della sua vita spirituale. Eccola:

«Virtù che più amo:

Castità: nel pensiero, elevandomi sopra le miserie della terra

nelle parole, usando sempre termini delicati.

nel modo di agire, sempre corretta e modesta nell'agire e nel guardare.

Umiltà: Per la pratica di così eccelsa virtù mi servirò del ricordo di Dio che vive in me. E per avanzare nel-

la perfezione con pace e profitto, la praticherò nella sincerità con cui mi farò conoscere dalle mie superiore.

Carità: Voglio raggiungere il 5° grado di questa virtù: la coscienza sociale mediante il mutuo aiuto.
L'urbanità nobilita la carità. L'arte migliore è saper parlare e tacere a tempo.

Spero e desidero vivamente che nel partire per l'eternità, il divino Maestro mi trovi impegnata a farmi santa!

Doni dello Spirito Santo che chiederò ogni giorno: Sapienza, Consiglio, Fortezza».

«I santi muoiono come sono vissuti — continua la suora che le fu compagna —: aspettano ardentemente l'ora suprema dell'incontro ed attendono con ansia la consumazione del sacrificio e ciò che questo ha di terribile e di doloroso. È la prova suprema dell'amore.

Durante la malattia, prima che i dolori le impedissero l'adempimento di tutte le pratiche di pietà, suor Angela, con fervore visibile e fede ardente, domandava che l'accompagnassi nella preghiera.

Ogni mattina aspettava con ansia l'Ospite divino che la preparava al giorno grande del premio».

Quando ricevette l'Unzione degli infermi, invitò tutte le suore affinché celebrassero con lei la gran festa: l'ultima quaggiù.

Il 5 febbraio 1944, la sua coscienza pareva alquanto annebbiata, ma quando le si chiese: «Suor Angiolina, chi sta per ricevere?» rispose prontamente: «Gesù». E Gesù venne a donarsi a lei per l'ultima volta in questo esilio; poco dopo la coronava nell'eternità.

Suor Lamarque Graciana

*di Jean e di Sturiaga Graciana
nata a Buenos Aires (Argentina) il 9 giugno 1870
morta a Viedma (Argentina) il 22 luglio 1944*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio
1892*

Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896

Apparteneva a una famiglia benestante di origine francese, che a Buenos Aires possedeva uno dei più rinomati negozi della città. Le memorie non scendono a particolari, ma fanno capire che la piccola Graciana dovette ben presto conoscere la sventura ed essere accolta in un orfanotrofio. La sostenne però la forza della preghiera e quando, più tardi, venne accolta come educanda nel collegio di Almagro, vi si trovò così bene per lo spirito di famiglia e la bontà da cui si sentiva circondata, che incominciò a pensare seriamente alla vita religiosa.

Entrò come postulante nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1890, e il giugno del medesimo anno indossava l'abito di novizia.

Fatta la santa professione nel 1892, andò nella casa di Viedma come maestra di prima elementare e guardarobiera.

Suor Graciana amava molto le sue piccole alunne e sapeva compiere generosi sacrifici per il loro bene. Purtroppo poté esercitare per pochi anni l'apostolato diretto nella scuola a motivo della vista che andava facendosi sempre più debole, fino a che dovette lasciarlo completamente per dedicarsi ai lavori di casa. Non perdette però il contatto con la gioventù, perché divenne l'apostola instancabile del catechismo in preparazione alla prima Comunione dei fanciulli. Furono migliaia quelli che preparò nei suoi anni di Viedma e che continuò ad accompagnare, con la preghiera e con i consigli, anche dopo il loro incontro con Gesù. Non badava a sacrifici personali quando si trattava di fare il catechismo: le anime, fosse anche una sola, prima di tutto!

Nel 1917 venne inviata nella casa ispettoriale di Buenos

Aires Almagro come aiutante dell'infermiera e quanto le costò lasciare l'insegnamento del catechismo! Fu vista piangere.

L'anno seguente suor Graciana fu mandata a Carmen de Patagones — dove rimarrà consecutivamente fino al 1940, il tempo più lungo trascorso nella medesima casa — e là, insieme all'ufficio di guardarobiera e di capo-lavanderia, tornò ad avere il desideratissimo incarico di insegnare catechismo. Era al colmo della gioia.

Cerchiamo ora di presentare il profilo spirituale di questa cara sorella che si distinse nella pratica dell'umiltà e della dolcezza, nello spirito di preghiera e di mortificazione.

L'umiltà per lei non era una semplice parola: amava essere corretta dei suoi difetti e cercava con disinvoltura e serenità le umiliazioni, come fossero la cosa più naturale. Un giorno una suora si accorse di essere stata poco compiacente verso di lei e le chiese perdono. Suor Graciana, veramente confusa per questo gesto, le rispose: «Ma chi sono io perché debba chiedermi perdono?».

La sua pietà era solida e caratterizzata dalle devozioni salesiane, in particolare quella a san Giuseppe e alle anime del Purgatorio. Amava moltissimo san Giuseppe come modello delle anime religiose e particolarmente di quelle che coltivano l'umiltà, il silenzio e il raccoglimento. Ne celebrava con fervore la festa e lo ricordava in modo particolare tutti i mercoledì e il 19 del mese. Ogni giorno faceva in suo onore un buon numero di mortificazioni e ricorreva con fiducia a lui in ogni necessità. Sperimentò in modo sensibile la sua protezione la sera del 5 settembre 1933, nella casa di Patagones, quando un gruppetto di suore si trovò a dover fronteggiare due ladri entrati in casa. Tra le suore suor Graciana fu la più malmenata, perché buttata a terra e picchiata orribilmente. Ella non faceva che invocare san Giuseppe e attribuì sempre al suo aiuto se non riportò nessuna conseguenza, come tutte temevano, dopo tale spavento.

Una forte devozione alle anime del Purgatorio caratterizzò pure la sua pietà: il suo cuore buono non poteva restare insensibile alle loro sofferenze e ogni giorno offriva per esse abbondanti preghiere di suffragio.

Chi ama veramente Gesù ha sete di soffrire con Lui: ecco quindi la cara suor Graciana praticare la mortificazione, che le faceva cercare per sé le cose peggiori, il lavoro più faticoso e nascosto, lasciando alle sorelle la parte migliore. Quante volte fu vista durante l'inverno stendere il bucato con le mani doloranti per i numerosi tagli aperti e profondi! Un giorno una suora che era andata ad aiutarla le disse: «Suor Graciana, si curi un po' le mani; potrebbero infettarsi quei tagli così profondi!». Ma lei tranquillamente rispose: «Gesù sulla croce, ridotto a una sola piaga, cercò forse sollievo? Come posso cercarlo io che ho tanti peccati da piangere e scontare? Il Signore manda il freddo e il vento perché impari a soffrire. Verrà l'estate e, se Dio vorrà, le mie mani guariranno da sole».

Nel 1940 fu trasferita alla casa di Viedma, praticamente, in riposo. La vista, che gradatamente diminuiva, le era occasione di continua sofferenza fino a che, due anni prima di morire, la perse completamente. Priva di questo importante mezzo di comunicazione, non si udì un lamento sulla sua bocca, ma solo numerosi atti di adesione alla santa volontà di Dio.

Le povere gambe gonfie e doloranti quasi non la reggevano più.

Suor Graciana, con grandissimo sforzo, si recava ogni giorno in cappella per la santa Messa e, a chi avrebbe voluto farla desistere, rispondeva: «Finché ho un po' di forza e un'anima caritatevole che mi accompagna, voglio trascinarvi alla chiesa per non perdere i meriti di una sola Messa e anche perché Gesù, in punto di morte, mi venga a cercare come ora io cerco Lui».

Ridotta quasi all'immobilità, negli ultimi due mesi il corpo fu una piaga viva, ma la costante serenità del volto nascondeva lo spasimo del male. A chi le chiedeva intenzioni nella sua sofferenza rispondeva minimizzando: «Per quel che soffro io!».

Gli ultimi giorni di vita la trovarono pienamente consapevole della sua fine e desiderosa solo di ricevere l'Unzione degli infermi e la benedizione papale. Li ricevette infatti seguendo il rito con profondi sentimenti di fede e continuò poi, anche se con fatica, a recitare fervorose giaculatorie.

Alle ore 9,30 del 22 luglio, al termine delle preghiere per gli agonizzanti recitate dal sacerdote, suor Graciana si incontrava con il Dio della sua vita, per il quale aveva tanto lavorato e sofferto.

Suor Landoni Angela

di Giulio e di Vignati Carolina

nata a Castellanza (Varese) il 22 dicembre 1882

morta a Tirano (Sondrio) il 7 dicembre 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Suor Angela — chiamata normalmente Angelina — ebbe una giovinezza serena, trascorsa in una tipica famiglia lombarda ricca di fede, che riceveva i figli come dono del Signore e si impegnava a crescerli nel santo timor di Dio.

Il babbo era bidello della scuola comunale. Quando Angelina, dai sei ai nove anni, frequentò le prime tre classi secondo la consuetudine di allora, terminate le lezioni, si fermava ad aiutare il padre a ripulire le aule, sapendo così già vincere l'attrattiva del gioco. Tornata a casa e fatta un po' di merenda, eseguiva i compiti, aiutava la mamma nel badare ai fratellini e poi, dopo cena, se vi erano funzioni in parrocchia, vi partecipava assiduamente.

La stessa assiduità era per la santa Messa del mattino, qualunque fosse il clima e nonostante la lontananza della casa dalla parrocchia.

Durante la sua fanciullezza, venne aperto a Castellanza l'oratorio femminile parrocchiale affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ebbero in Angelina una delle ragazze più impegnate nella frequenza e poi nella collaborazione.

A vent'anni lasciò la famiglia che formava la sua più grande gioia ed entrò come postulante a Nizza Monferrato. Vi portò le belle qualità di cui il Signore l'aveva dotata, ma anche il suo carattere naturalmente altero, a volte persino un po' duro.

Man mano che sotto l'azione della grazia approfondì la conoscenza di se stessa, prese a lavorarsi con l'assiduità e l'impegno di chi vuol vincere e — dicono le memorie — anche lei poté affermare, parafrasando il famoso autore: «Eravamo in due... ho buttato l'altra dalla finestra; ora spero di riuscire meglio una buona suora».

Trascorsi i due anni di noviziato, suor Angelina emise la prima volta i voti religiosi il 15 aprile 1906 a Nizza Monferrato e quindi venne mandata nella casa di Lomello (Pavia), non sappiamo con quale mansione. Vi rimase per cinque anni e, anche quando venne trasferita a Paullo (Milano) nell'ottobre 1911, in quel suo primo campo di lavoro fu sempre vivamente ricordata.

A Paullo ebbe l'insegnamento nella scuola materna e dimostrò subito un particolare talento educativo nel trattare con i bimbi. Naturalmente si dedicava anche all'oratorio, molto fiorente in quel grosso centro della bassa milanese, e alle opere parrocchiali. Doveva lavorare molto bene se, quando le venne l'obbedienza per un'altra casa, il prevosto si interpose presso le superiore e ottenne il ritorno di suor Angela a Paullo. Vi rimase però solo poco tempo perché ormai le superiore pensavano a lei come a un elemento adatto per responsabilità di governo. Infatti nel 1914 fu nominata direttrice della casa di S. Ambrogio Olona (Varese), dove rimase per due sessenni consecutivi interrotti da un anno (1921) in cui svolse il ruolo di economo. Da allora non si allontanò più dal Varesotto e fu direttrice successivamente a Bosto scuola materna, a Bosto noviziato, nella casa di cura di S. Ambrogio Olona e dal 1939 al 1941 nella scuola materna dello stesso paese.

Il suo fu un directorato lungo e faticoso — circa trentasette anni — che la trovò sempre attiva, caritatevole, buona con le sorelle, con i bambini, con la gente.

Una suora nativa di S. Ambrogio Olona scrive questa bella testimonianza: «Bimba di appena otto anni, avvicinai la prima volta la cara suor Angelina allora direttrice a S. Ambrogio. Dovevo essere preparata a ricevere la santa Cresima e fui affidata a lei. Timidissima, vinsi la mia ritrosia solo per la bontà e l'affabilità di lei, che seppe subito cattivarsi il mio affetto. In

quei catechismi, in cui si rivelava la sua spiritualità, vissi quella pietà calda e sentita, quella carità squisita e delicata verso tutti, che mi facevano sentire la gioia di amare Gesù. Con che efficacia mi parlava della necessità di pregare per tutti quelli che muoiono improvvisamente, forse nel peccato. Negli anni successivi la suora mi seguì con affetto materno e fin da allora, pur non sentendo la vocazione religiosa salesiana, mi sentii attratta verso questo Istituto dallo spirito di bontà di lei, dalla sua comprensione, dalle sue vedute larghe, dal suo attaccamento filiale alle superiori, di cui parlava sempre con grande entusiasmo. [...] Fu tanto prudente da non dirmi mai parola di vocazione, pur pregando e facendomi pregare per il mio avvenire. E a proposito di pietà, non posso tacere una sua spiccata caratteristica: la devozione viva alle anime del Purgatorio, alle quali si raccomandava incessantemente e da cui, mi assicurava allora e più tardi, otteneva ogni sorta di grazie».

Analoghe a questa sono le testimonianze delle suore che ebbero suor Angiolina come direttrice: tutte sottolineano il suo grande amore a Gesù, la devozione alle anime purganti, il suo amore di figlia verso le superiori e l'Istituto, la sua carità di madre verso le sorelle e verso tutto il prossimo a cui poteva arrivare.

Durante il periodo in cui fu direttrice al noviziato di Bosto, le novizie erano edificate dal suo spirito di preghiera, dalla sua bontà verso la maestra, della quale pareva indovinare i desideri e soprattutto dall'umiltà profonda che la teneva sempre all'ultimo posto e le faceva desiderare di passare inosservata.

L'obbedienza arrivò dopo un triennio di sereno lavoro a chiederle qualcosa di più difficile: la direzione della casa di cura e di riposo per suore a S. Ambrogio Olona. Diciamo "difficile" perché dover trattare sempre con persone desiderose di lavorare, di fare, di vivere... costrette invece all'inazione, non è cosa né semplice né gratificante.

La prima volta che la morte entrò in quella casa, la direttrice non si staccò un attimo dal letto della morente: pregò con lei, cercò di renderle bello l'incontro con Gesù dopo una vita di fedeltà, le terse l'ultima lacrima... e poi pianse lei stes-

sa di cuore, come si piange una persona di famiglia. E così per tutte, sempre.

Eppure, nonostante tutta la sua dedizione, il Signore permise che spesso venisse fraintesa e che le suore si lamentassero di lei. Era la purificazione. Suor Angelina amava l'umiltà e il buon Dio le regalava le umiliazioni.

Quando più forte era il sacrificio, ripagato magari con la ingratitudine, diceva semplicemente: «Mi basta di poter fare un po' di bene, al resto non si deve badare», oppure: «Beh! Un pezzo di paradiso aggiusta tutto!».

Nel 1939, pur restando a S. Ambrogio Olona, passa alla direzione della scuola materna, già suo primo amatissimo campo di lavoro come direttrice. Vi resterà però solo due anni, perché il suo fisico andava sempre più declinando e le superiori la chiamarono in casa ispettoriale, per un completo riposo.

Era il tramonto, venuto molto presto: Suor Angelina aveva cinquantanove anni!

Senza nessuna malattia dichiarata, le sue forze diminuivano di giorno in giorno e né il riposo, né le medicine apportavano un lieve miglioramento. Dopo aver ricorso a tutti i mezzi, si pensò di mandarla insieme alla sorella suor Rosetta, direttrice a Cologno, un piccolo paese della Valtellina. Forse l'amore fraterno avrebbe potuto ciò che alla scienza medica era impossibile. Infatti sembrò che suor Angelina si riprendesse; volle anche dare un po' di aiuto alla sorella che, per la sua carità, era molto amata dalla gente, e questa ricorreva sempre a lei per consigli e in qualsiasi necessità. E che cosa non facevano quei buoni paesani anche per suor Angelina! La vicinanza con la Svizzera dava loro la possibilità di provvedere anche le specialità di cui aveva bisogno, così che non doveva sentire nessuna privazione imposta dalla guerra. «È la sorella della nostra direttrice — dicevano —; deve guarire».

Purtroppo non guarì. Venne ricoverata all'ospedale di Tirano, dove i medici trovarono urgente ricorrere a una operazione, che parve poi ben riuscita. Si trattava di una peritonite diffusa, ma tutti speravano nell'efficacia delle cure. Suor Angelina però aveva il passaporto pronto per il cielo e attendeva

con vivo desiderio di raggiungerlo. Fino all'ultimo istante parlò della Madonna e della felicità di incontrarla per stare sempre con lei. Morì nella festività liturgica di S. Ambrogio e i funerali si svolsero proprio nella festa dell'Immacolata, con grande concorso di popolo, nonostante che la pioggia scrosciasse dirottamente.

Suor Lari Maria Lora t.

di Nello e di Morelli Eleonora

nata a Borgo a Buggiano (Pistoia) il 20 marzo 1922

morta a Massa Apuania l'8 giugno 1944

Prima Professione a Alassio il 6 agosto 1943

Di suor Lari fu scritta la biografia; noi qui presenteremo alcuni cenni di una vita tanto breve nella durata quanto grande nell'intensità con cui fu vissuta.

Loretta — come affettuosamente veniva chiamata in famiglia — all'età di un anno andò a vivere con i suoi cari a Montecatini, dove si erano trasferiti lasciando Buggiano, e in quella città termale trascorse la maggior parte dei suoi anni, fino a quando, conseguito il diploma magistrale all'istituto "Don Bosco", entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice a Livorno. Di indole dolce, mite, affettuosissima, bastava un cenno perché obbedisse ai genitori. Era molto sincera e i familiari affermano di non averla mai colta nella più piccola bugia. Inoltre, cosa pure straordinaria in una bambina, non era per nulla ambiziosa, indifferente a come la vestissero e la pettinassero.

Fatta più grande, quando la mamma le proponeva un vestito o altro di nuovo, immancabilmente rispondeva: «Perché? Non serve ancora quello che ho?».

La sua gioia più viva era intrattenersi con la sorellina Licia, per la quale nutriva una grande tenerezza. E quando, già grande, venne ad allietare la famiglia un fratellino, ebbe anche per lui le più sollecite cure, venendo in aiuto alla mamma soprattutto quando era più stanca.

A cinque anni era già tutta della Madonna. La sera avvicinava la sediolina alla nonna e le domandava: «Dici il rosario? Ti aiuto io!». E seria, composta fino alla fine, recitava tutte le quindici poste...

A nove anni, dalle mani dello zio arcivescovo, mons. Egidio Lari, ricevette la prima Comunione con il fervore di un angelo.

Non ci è dato sapere che cosa avvenne quel giorno fra Gesù e quest'anima così prevenuta dalla grazia; sappiamo però che Loretta disse alla mamma: «Mi farò suora!» e poi chiuse in cuore il suo segreto.

Il 24 maggio 1937 venne ammessa tra le Figlie di Maria; era nel pieno dell'adolescenza, quando il mondo esercita un particolare fascino su chi sta aprendosi pienamente alla vita.

Era una ragazza spigliata, allegra, molto dotata anche umanamente, ma tutto questo non intaccò mai, neppure minimamente, la sua purezza. La Vergine Immacolata era il suo ideale e, per imitarla, si impose un programma di rinuncia a tutto quello che avrebbe potuto costituire un pericolo alla sua virtù. Così, nei pomeriggi di domenica, non si permetteva nessun divertimento e, mentre i suoi familiari si concedevano un'ora di svago in qualche ritrovo, lei restava in casa sui suoi libri o dedita alla preghiera.

"Cristallina": questa parola si troverà tante volte nei suoi scritti, come una aspirazione incessante. Anche lo zio arcivescovo, che la conosceva bene nell'intimo, diceva di lei: «È di una purezza eccezionale».

Le dava da fare il dominio della sua natura vivace e anche abbastanza altera, ma riusciva a ottenere risultati sensibilissimi. A scuola teneva sul banco, dissimulato tra i libri, un cartello su cui aveva scritto un grosso "NO". Doveva dire di no a tutti i ghiribizzi della fantasia che l'avrebbero distratta in certe lezioni; a tutte le monellerie che il suo lieto umorismo poteva ispirarle in certi momenti "critici"; a tutti gli inviti che le potevano venire dalle compagne. Solo durante l'ora di religione il cartello non era necessario, perché la spiegazione dell'insegnante la prendeva tutta.

Una suora, che era stata studente in classe con Loretta, si

meravigliò quando sentì lodare la serenità, la remissività di Loretta postulante e novizia; quando poi ebbe occasione di avvicinarla ormai professa, il suo stupore si cambiò in ammirazione. «Suor Maria Lora — disse — è riuscita a domare, ad annientare la propria natura, a diventare tanto pieghevole e docile da non riconoscersi più!».

Conseguito brillantemente il diploma magistrale presso l'istituto "Don Bosco" di Montecatini, Loretta pensa che è venuto il momento di realizzare la sua vocazione. Ne parla ai genitori, decisa di partire subito. Ha solo diciotto anni ed è scoppiata la guerra (1940). Queste sono le due motivazioni su cui puntano i genitori per indurla ad aspettare ancora qualche anno. Ma Loretta è irremovibile: non si può far aspettare Gesù.

Con lo strazio nel cuore, babbo e mamma l'accompagnano a Livorno, e lei è felice, decisa di abbandonarsi all'Amore. Il suo primo proposito è proprio questo: non dire mai al Signore il più piccolo "no"; sempre "sì", qualunque cosa comandi e per quanto costi.

Un giorno rivela a una sua compagna di postulato il segreto della sua costante serenità: aveva imparato a dire sempre "sì" al Signore, a tutte le sue ispirazioni.

Certi sacrifici le costavano fino a farla piangere, ma subito si riprendeva dicendo: «Sono sempre la stessa!...» e si donava, con quella generosità che non vuole far pace con la natura.

Alla mamma un giorno scrisse: «Il Signore vi dia tutta la felicità che meritate per averla data a me, facendo un così grande sacrificio. Diglielo, mamma, anche al babbo, diglielo che mai potrò ringraziarvi per avermi fatta tanto felice. Se sapessi, mamma cara, quanta è la mia gioia! È una cosa che non si può esprimere. Un po' di Paradiso, credimi, mamma!».

Trascorsi i due anni di noviziato in un lavoro esigente su di sé, ma pieno di amore e di serenità, suor Maria Lora emette i santi voti il 6 agosto 1943. È Figlia di Maria Ausiliatrice e questo la riempie di una gioia indescrivibile. Eccola ora a disposizione delle superiori, perché si servano di lei per la maggior gloria del Signore. Esse, tenuto conto delle sue brillanti doti intellettuali e soprattutto della sua profondità spirituale,

hanno deciso di farle frequentare gli studi universitari, previo esame di maturità classica, sostenuto alla fine del noviziato.

Ai primi di novembre 1943 avviene la partenza per l'Istituto Apostolico "S. Cuore" di Castelnuovo Fogliani (Piacenza), sede staccata dell'Università Cattolica di Milano per le Religiose. Lì frequenterà il primo anno della Facoltà di Lettere e lo farà con tanto impegno da riportare a fine anno ottimi voti agli esami.

Suor Maria Lari, impegnata nello studio, lo è anche, a maggior ragione ora che è professa, nella sua vita spirituale. Ci è rimasto un suo libriccino che, con annotazioni, propositi ed espressioni di umile riconoscimento di qualche sconfitta, scandisce i passi di una continua ascesa verso Dio. Prima di tutto ecco l'idea centrale, la direttiva maestra della sua vita: Dio solo. «Ho fatto un patto d'amore con Lui — scrive — vivere per Lui solo, cercando ogni momento e in tutto il Suo beneplacido, amandolo con tutte le mie forze: il mio unico pensiero, il mio tutto! Son tutta tua, Signore, Tu sei l'unico mio amore».

Qualche annotazione lascia intravedere i segni della lotta per custodire integro per il Signore il suo giovane cuore così ricco di sensibilità. La lotta non le fa paura: «Rifugiati nel Cuore di Gesù — dice a se stessa — e lascia che fuori urlino le tempeste. Maria, Maria, mia stella; mia pace, mio tutto!».

Da Maria santissima suor Lora vuole soprattutto la purezza, anelo supremo del suo spirito. «Quanta luce sul candore! — scrive sul suo libriccino —. Che amore mi ispiri, o mia celeste Immacolata Madre, per questa virtù! Insegnami a rassomigliarti, a piacere al mio Dio con la semplicità e il candore». E Maria ss.ma la esaudisce. È opinione comune che suor Lari abbia conservato l'innocenza battesimale. La superiora dell'Apostolico Istituto di Castelnuovo Fogliani la definì: «un incanto di semplicità e di candore».

La visione di Dio, anche quaggiù, non si concede che ai puri: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5, 8).

Un altro aspetto della sua spiritualità è la ricerca di compiere con perfezione la santa volontà di Dio, che lei vede concretizzata nel dovere di ogni momento e nell'osservanza esat-

tissima della Regola. «La mia penitenza — scrive — dev'essere fare con amore e fedeltà il mio dovere. Fedeltà alla santa Regola. Sacrificio e consacrazione di ogni momento». La pratica quotidiana confermava infatti la verità di questa sua santa aspirazione: lo comprovano vari episodi narrati dalle consorelle a testimonianza.

È interessante vedere quale concetto aveva suor Maria Lora circa l'identità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le definisce con due battute: «suore di rinuncia, di nascondimento». Non parla di "lavoro" che pure è la caratteristica in loro più evidente, ma scava in profondità e arriva al *cetera tolle* di don Bosco.

«Coraggio! — scrive sul suo libretto — sì, mortificarsi, rinnegarsi, ma con soavità, lasciandosi invadere dall'amore del Signore; poi il resto viene da sé».

L'umiltà, nella quale si esercitava con tanto impegno, la portava a preferire sempre l'iniziativa delle altre: così era quando a Castelfoglianì studiava con le consorelle; così, ancora prima, in noviziato, quando preparava le accademie e voleva sentire "il pensiero" delle compagne, pronta a rinunciare alle sue idee. Tutto questo per lei, così intelligente e personale, costituiva una vittoria non da poco!

La sua vita di preghiera aveva il solido fondamento della devozione trinitaria; dalla lettura della biografia di suor Elisabetta della Trinità, religiosa carmelitana, aveva imparato fin da ragazza a vivere la presenza trinitaria in lei e recitava ogni giorno con trasporto la preghiera: «Mio Dio, Trinità che adoro» composta dalla santa carmelitana.

Il più vivo desiderio di suor Lora, era che tutta la sua vita fosse un continuato inno di gloria riconoscente a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Nutriveva una tenera devozione per san Giovanni Bosco, per l'allora beata Maria Mazzarello e chiedeva loro la grazia di aiutarla a formarsi un cuore semplice, retto, buono.

La caratterizzavano pure un affetto filiale verso le superiori e una tenerezza fraterna verso le consorelle. Scrive una di loro: «Aveva per tutte tante delicatezze, tante piccole attenzioni che facevano del bene a chi le riceveva. Era docile, con-

discendente, bastava che intuisse un nostro desiderio perché facesse di tutto per assecondarlo».

E un'altra: «Qualcuna aveva bisogno di un ago, di un po' di filo, di qualsiasi cosa insomma... suor Maria Lora si muoveva subito e tornava provvista di tutto. Questo prima che si pensasse a chiedere. Era l'angelo delle piccole attenzioni».

«Nei lavori di casa — attesta un'altra — cercava la parte più faticosa; però con carità e disinvoltura sapeva cederla a chi gliela chiedeva rioffrendosi poi gentilmente per "fare un po' per uno". Era diventata così umile da considerarsi l'ultima di tutte e voler servire tutte».

Siamo nel 1944: la guerra sta infuriando, città e paesi del centro-nord d'Italia sono sotto l'incubo dei bombardamenti, ma Castelnuovo Fogliani sembra non presentare particolari pericoli perché situato in piena campagna. Le suore studenti trascorrono la loro giornata serena, tra studio e preghiera, senza però perdere i contatti con quanto avviene nella loro Patria in un'ora di così intensa sofferenza.

Suor Maria Lora, il 22 febbraio, scrive sul suo libriccino: È seria la vita. Pensa: tutto passa, si muore!».

E il 1° marzo, scrivendo alla mamma: «Stiamo buoni: così, in qualunque momento il Signore ci chiamerà, saremo pronti».

E ancora sul suo libretto l'11 marzo: «Pensa, questa Quaresima potrebbe essere l'ultima. Sii docile alla grazia, vivi col pensiero dell'eternità». La frase è tutta sottolineata.

A Castelfogliani le autorità accademiche stabiliscono di anticipare gli esami che avrebbero dovuto svolgersi nella prima quindicina di giugno, poiché la guerra, che spostava il suo fronte sempre più verso il nord, minacciava di chiudere la via al ritorno delle studente nelle loro case.

Così, appena concluso l'anno e dati gli esami, le quattro Figlie di Maria Ausiliatrice toscane si misero in viaggio per raggiungere la casa ispettoriale, temporaneamente trasferita da Livorno ad Arliano, nella Lucchesia, per motivi di sicurezza. Era la sera del 7 giugno 1944. A mezzanotte il treno era arrivato alla stazione di Massa Apuania, ma non poté proseguire il per-

corso perché fu tolta l'automotrice. I passeggeri attesero pazientemente nei vagoni, ma alle sei del mattino arrivò una formazione aerea nemica che incominciò a mitragliare la ferrovia e a mietere vittime umane. Fra queste, le nostre quattro sorelle, splendida promessa per la Congregazione e soprattutto per l'ispettoria Toscana-Ligure, che poneva su di loro le più belle speranze per l'apostolato nella scuola. Era il mattino della festa del *Corpus Domini*.

La salma di suor Maria Lora fu portata a Montecatini e là, dopo una sosta nella camera ardente tutta gigli, ricevette il suo trionfo sulla terra. «Pareva — fu scritto — più che un corteo funebre una processione religiosa, in un trionfo di popolo, di gioventù specialmente e di candidi gigli. Si poteva pensare all'apoteosi di una vergine cristiana, le cui reliquie fossero portate tra la folla per benedirle». Sulla bara infatti, portata a spalla da amici di famiglia, un nastro intrecciava la palma con il giglio e portava la scritta: *Veni, Sponsa Christi*.

Per la biografia cf.: DURANTI Elisa, *Fiaccola nel vortice della guerra*. Torino, FMA 1966.

Suor Lercaro Angela

di Giovanni e di Curotto Luigia

nata a Quinto al Mare (Genova) il 7 marzo 1869

morta a Buenos Aires (Argentina) il 30 novembre 1944

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 9 gennaio 1896

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 12 gennaio 1902

Una vita lunga, senza nulla di eccezionale, ma tutta intessuta di amore per il Signore e per le anime attraverso una grande capacità di sacrificio: così appare al nostro sguardo il passaggio terreno di suor Angela.

Italiana di origine, trascorse però tutta la sua vita in Argentina perché all'età di tre anni vi emigrò con la famiglia. I

Lercaro si stabilirono a Buenos Aires, nel quartiere di Almagro e per molti anni abitarono in una casetta di fronte alla Chiesa di san Carlo.

Angela era naturalmente portata ad amare il Signore e quanto lo riguardava e, quando fu ammessa alla Comunione, vi portò la fede e l'amore della sua anima innocente.

Fatta più grande, però, il suo desiderio per le cose di Dio trovò ostacoli da parte del babbo che, praticante com'era a Genova, arrivato in America si allontanò man mano dalla chiesa e giunse persino a proibire ai figli il compimento dei loro doveri religiosi.

Angela dovette vivere così nella lotta tra il vivo sentimento religioso che l'animava e l'opposizione del padre; intanto al suo fianco cresceva nella sua medesima situazione la sorella Caterina, la prima figlia nata in Argentina e che sarà lei pure Figlia di Maria Ausiliatrice.

Angela trovava grande sostegno nel vincere le difficoltà e molta luce per arricchire di sacrifici il suo cammino nella guida del suo direttore spirituale don Giacomo Costamagna.

«Quante volte — ci confida Caterina — Angela doveva allontanarsi da casa di nascosto o uscire con un qualsiasi pretesto per potersi recare in chiesa e ricevere la santa Comunione!».

Arrivata così, sacrificio dopo sacrificio, ad essere maggiorenne, seguita e consigliata prudentemente dal suo confessore, entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 4 dicembre 1893. Aveva ventiquattro anni.

È significativo che la sua entrata sia avvenuta proprio nella novena della Madonna Immacolata; infatti sarà lei, la Purissima, a costituire l'incanto della sua vita e ad irradiare con la luce della purezza il suo apostolato tra le fanciulle.

Dopo sei mesi fu ammessa alla vestizione religiosa e trascorse i due anni di noviziato — allora la formazione molto spesso si faceva non disgiunta dalla prova pratica in una casa con opere — nella casa di La Boca, dove lasciò esempi di bontà, di ubbidienza e di impegno costante per correggersi dai suoi difetti.

Il 9 gennaio 1896 fece la prima Professione nella casa di Buenos Aires-Almagro e, in mezzo alla gioia intima che Dio concede in quel giorno, ebbe a soffrire per il comportamento del padre ancora più disgustato per l'entrata nell'Istituto della figlia Caterina.

Intanto i sacrifici continueranno a essere la miglior preparazione per i voti perpetui e otterranno la segnalatissima grazia della conversione del babbo. Infatti egli, verso la fine della malattia che portò a termine la sua vita, ritornò alla fede e fece una morte da vero cristiano.

Suor Angela, durante la sua vita religiosa, attese all'insegnamento — non ci viene specificato quale — alla preparazione delle bimbe alla prima Comunione, compito a cui si dedicava con particolare trasporto.

Amante della purezza, conseguenza del suo intenso amore all'Immacolata, inculcava nelle sue alunne una profonda stima per questa virtù, approfittando di ogni occasione per dire la parola opportuna che lasciava nelle anime una traccia incancellabile. Ne è prova il seguente episodio narrato dalla mamma di una alunna del collegio di Buenos Aires-Brasil, ultimo campo di lavoro di suor Angela. «Mi trovavo in spiaggia con mia figlia e questa, ricordando quello che la sua maestra le diceva sulla modestia nel vestire, mi disse: "Mamma, quanto soffrirebbe suor Angela se vedesse questi spettacoli!". E la bimba riparava, in certo modo, col suo portamento degno e modesto, le altrui indecenze».

La nostra buona suor Lercaro non si accontentava di dare consigli soltanto alle fanciulle, ma, senza rispetto umano e in bel modo, soleva darli alle persone che si recavano al collegio vestite non secondo la modestia cristiana e con le quali doveva trattare, essendo, negli ultimi suoi anni, responsabile della portineria.

Sapeva che non si arriva alla virtù senza il sacrificio, perciò raccomandava, come mezzo essenziale per conservare la purezza, la rinuncia e l'abnegazione. Lei stessa quanti sacrifici faceva per la salvezza delle anime e quante mancanze evitò con la sua presenza!

Come conseguenza della sua continua immolazione per il

bene altrui, vediamo brillare in suor Angela, con caratteristiche proprie e personali, la carità. Delicatezza nelle parole perché non ferissero nessuno, dolcezza nel modo di trattare, intuizione fraterna dei desideri delle sorelle, rinuncia alle proprie legittime soddisfazioni per procurare gioia alle altre: queste erano alcune modalità in cui si esprimeva la carità di suor Angela.

Il centro della sua pietà fu l'Eucarestia: faceva frequenti e fervorose visite a Gesù e insegnava a farle alle alunne, e così pure le fiorivano sulle labbra frequenti giaculatorie in onore della santa Eucarestia.

Desiderò moltissimo di poter assistere al grande avvenimento ecclesiale del 1944 che fece vibrare tutta l'Argentina: il Congresso Eucaristico nazionale di Buenos Aires. Il suo atteggiamento richiamava quello del santo vecchio Simeone: «Signore, che io veda il Congresso Eucaristico, il tuo trionfo... quel momento di cielo... e poi morire!». Effettivamente poté assistere allo straordinario avvenimento e ne godette al massimo.

Novembre stava per volgere al termine. Un mattino, durante la preghiera preparatoria alla meditazione, suor Angela sentì venir meno le forze e svenne. Portata a letto, visse ancora otto giorni completando la sua ricca corona di meriti con gli ultimi bellissimi atti di mortificazione: niente desiderava, tutto andava bene, mai le sfuggiva un lamento.

Ricevuti i santi Sacramenti e fatta l'offerta della sua vita per la salvezza delle anime, ripetendo: «Gesù, Maria, Giuseppe» spirò.

Era il 30 novembre 1944: l'Immacolata era venuta a prenderla proprio all'inizio della sua novena.

Suor Longo Maria Santa

*di Giuseppe e di Calvagna Venera
nata a Borello di Belpasso (Catania) il 12 luglio 1884
morta a Catania il 1° aprile 1944*

*Prima Professione ad Ali Terme l'11 ottobre 1905
Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1911*

La vita di suor Santa si svolse in grande semplicità, totalmente aperta all'azione della grazia e così ricca di virtù che, quando le consorelle parlavano di lei, erano solite dire: «È santa di nome e di fatto!».

La sua adolescenza trascorse tranquilla nell'atmosfera serena della famiglia e nell'ambiente sano e saturo di pietà della scuola di lavoro tenuta dalle suore. Santa, diversamente dalla maggior parte delle ragazze, non era vanitosa, anzi con gentilezza ma con decisione rifiutava il più delle volte le proposte della mamma di farsi un vestito nuovo.

Nessuno quindi si meravigliò quando, a 18 anni, lasciò il paese per entrare tra le Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Ali Terme. L'accolse con tanta bontà la cara madre Morano e Santa si sentì subito presa dal fascino di quella personalità ricca umanamente e spiritualmente e si propose di lasciarsi plasmare da lei per un cammino di santità. La stoffa c'era, e come...!

La giovane seria e raccolta divenne così la novizia fervorosa ed esemplare, attiva, sempre sorridente, generosa nel donarsi, buona con tutti.

Degli anni di Ali, trascorsi alla scuola della santa madre Morano, suor Santa conserverà nella sua vita, sino alla fine, la freschezza giovanile e la sodezza della virtù.

C'era in lei come una vena inesauribile di letizia, che le traspariva dallo sguardo sereno, dal sorriso buono, dal tratto affabile.

Fatta la professione religiosa suor Santa fu addetta ai lavori domestici; infatti disimpegnò i vari uffici di cucciniera, guardarobiera, portinaia nelle case di Catania, Trecastagni e

Palermo. Attendeva al suo lavoro senza che le si potesse mai scorgere sul volto un'ombra di stanchezza o di tristezza, anzi, se capitava qualche occasione di contrasto, aveva sempre pronta la battuta graziosa che dissipava le ombre e portava a sorridere.

Vediamo ora, attingendo alle memorie scritte su di lei, di dare rilievo ai tratti caratteristici della sua virtuosa condotta.

Suor Santa fu prudente. Questa preziosa virtù, purtroppo così poco comune, fu da lei coltivata con tanta cura da diventare quasi naturale. Dalle sue labbra non usciva mai una parola meno opportuna o non ponderata. Sapeva lodare le azioni ben fatte, soprattutto se si trattava di suore giovani, alle quali aggiungeva: «Faccia sempre così, e si troverà bene».

Era di uno spirito di sacrificio a tutta prova, prendeva per sé la parte più umile e faticosa del lavoro, felice di risparmiarla alle altre.

Amava praticare anche le più piccole prescrizioni della santa Regola, stare in tutto alla vita comune tanto che, già ammalata, non accettò — fin che poté — un cibo diverso da quello della comunità.

Suor Santa era obbedientissima, anche quando questo le poteva costare un grande sacrificio. Abbiamo di ciò un esempio chiaro quando, nel 1922, ricevette la nomina a direttrice della casa "San Filippo" di Catania, dove le suore attendevano alle prestazioni domestiche presso i Salesiani.

Lo sgomento di suor Santa fu al massimo: quella nomina era un colpo inatteso, data la sua profonda umiltà. Non si sentiva atta ad assumere una responsabilità così grande... Supplicò l'ispettrice, le consigliere a esimerla da quell'obbedienza, pianse tanto, ma le superiori sapevano bene chi avevano scelto e non cedettero.

I fatti dettero loro ragione: la nuova direttrice si rivelò subito adattissima alla missione che Dio le affidava e le suore trovarono in lei comprensione e guida, aiuto nel faticoso lavoro e soprattutto affetto veramente fraterno. Suor Santa non richiedeva mai dalle sorelle se non quello che lei, per prima, faceva.

Nel cuore le restava sempre però il desiderio di ritornare

tra le file, all'ultimo posto. Concluso il sessennio, supplicò tanto le superiori che l'accontentarono ed ella ritornò, più felice di prima, alle sue umili occupazioni.

Dal 1928 la troviamo quindi solerte portinaia nella casa "S. Lucia" di Palermo, dove resterà fino al dicembre 1941.

Le persone che frequentavano l'istituto erano abituate a trovarla sempre lì, al suo posto, serena, accogliente, dignitosa. La distingueva una squisitezza di tratto che si sarebbe detta signorile e il suo conversare non era mai banale, bensì saggio e religioso. Era tutta premura con ogni genere di persone: i poveri ricevevano da lei il pane dell'istruzione religiosa, e i ricchi imparavano ad aprirsi alle miserie altrui. La squisitezza della sua carità la portava a ricordare i gusti e le abitudini delle persone a cui era conveniente offrire qualcosa: non c'era pericolo che portasse il caffè a chi preferiva una limonata o viceversa e le testimonianze narrano vari episodi della sua delicatezza e della sua "memoria" del cuore.

Simili gentilezze le usava con tutti e lasciava i visitatori ottimamente impressionati a favore dell'Istituto.

C'era gente che andava apposta a vedere quella «vera santa». Nei brevi momenti di calma si sedeva in un cantuccio, tutta raccolta e seria. «Che cosa fa suor Santa? — le domandava qualcuna. «Che devo fare? Prego!...».

«Prego»: è la parola che compendia l'intera sua vita e dà luce a tutto il suo meraviglioso mondo interiore.

Suor Santa era costantemente unita con Dio, da lui accettava gioie e pene, lui vedeva e serviva in ogni persona. E lo vide anche nella malattia, che arrivò improvvisa a toglierla dall'attività e a portarla alla casa di cura "Villa D. Bosco" di Catania. La sua nuova regola di vita diventò allora: «Pregare sempre e soffrire in silenzio».

Suor Santa rimase due anni e mezzo a Catania Barriera, con altre sorelle quasi tutte giovani e ammalate come lei di tubercolosi. Questo periodo di sofferenza fu caratterizzato dal suo amore agli atti comuni, a cui si trovò sempre presente, anche quando ciò le richiedeva un'enorme fatica.

Dall'esercizio della *Via Crucis*, che ripeteva più volte nella giornata, attingeva la forza e il conforto. Continuò anche tra

le ammalate, a esercitare la carità più squisita, nella completa dimenticanza di sé, senza mai lamentarsi di nulla. Alla nipote suor Costanza, Religiosa di S. Giuseppe, che andava spesso a trovarla, disse: «Io soffro con amore, con gioia».

Tossiva convulsamente fino a far pietà, ma alternava i colpi di tosse con graziose barzellette che facevano sorridere le presenti, deviandone così l'attenzione dalla sua sofferenza.

A metà del marzo 1944 si pose a letto per non alzarsi più. Predisse, dieci giorni prima, il momento della sua morte e vi si preparò in una grande pace pur in mezzo a dolori atroci.

Prima di ricevere l'Unzione degli infermi si fece spiegare il Rituale e poté seguire quindi con grande fervore ogni atto della sua celebrazione. Aveva sempre servito con tutto il suo amore il buon Dio durante la vita, ora moriva in uno slancio di perfetta carità.

Rese l'ultimo respiro proprio nel tempo predetto: poco dopo la mezzanotte del 31 marzo, agli albori del 1° sabato del mese. La Madonna che aveva tanto amato era venuta a prenderla in un giorno a lei consacrato.

Suor Mainini Angela Adele

di Giovanni e di Crespi Battistina

nata a Magnago (Milano) il 1° aprile 1908

morta a Roppolo Castello l'8 maggio 1944

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931

Professione perpetua a Conegliano il 6 agosto 1937

Una vita breve quella di suor Adele, che si è consumata nel giro di trentasei anni, di cui tredici trascorsi nella consacrazione a Dio come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Fin da piccola rimase orfana dei genitori e in seguito fu accolta in una nostra casa del Piemonte: così attestano le memorie, senza però specificare in quale casa e con quale mansione. A vent'anni diede un addio deciso al mondo ed entrò

nella casa di Milano, via Bonvesin per il periodo di prova del postulato.

«I miei parenti — raccontava poi suor Adele divenuta professa non potevano credere alla mia decisione. Prima di partire per farmi religiosa tutti mi dissero: “Come? tu, Adele, ti fai suora? Ma se comandi a tutti, come farai a stare sottomessa? Pensaci bene”».

Dalle parole dei familiari che la conoscevano bene si intravede il carattere di Adele, forte e autoritario, che realmente le diede da fare nella vita religiosa per domarlo e trasformarlo. Oltre a tali caratteristiche di natura, la nostra postulante dimostrava di possedere un ardente amore al lavoro e un'encomiabile precisione in ogni incombenza le venisse affidata.

Ammessa alla vestizione religiosa, passò al noviziato di Bosto di Varese il 5 agosto 1929 e, trascorsi due anni di intenso lavoro su se stessa, si consacrò a Dio con i santi voti il 6 agosto 1931.

L'obbedienza le chiese di dedicarsi allo studio per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna e la destinò alla casa di Milano, via Bonvesin, dove, oltre a frequentare la scuola, avrebbe atteso anche all'assistenza di una squadra di ragazze.

Suor Adele disimpegnò con diligenza e tenacia entrambi i doveri, non trascurandoli neppure durante le indisposizioni di salute che già incominciavano a farsi sentire. La sorreggeva l'ideale che le brillava in cuore già negli anni del noviziato: consacrarsi all'apostolato missionario. La sua domanda fu accolta dalle superiori le quali, appena ebbe terminati gli studi, la mandarono in Inghilterra.

Là le venne affidato l'insegnamento in una 2^a elementare. Si trovava molto bene tra quei bambini; ma ecco arrivare la prova: un forte raffreddore, trasformatosi in bronchite e acuito dal clima poco salubre della nebbiosa Londra, la faceva soffrire fisicamente e anche i medici consigliarono il ritorno in Italia. Si era all'inizio dell'anno scolastico 1935-36. Fu mandata nella casa di Valdagno (Vicenza), dove le vennero subito apprestate le più sollecite cure che operarono un vero miglioramento.

Suor Adele fu felice di riprendere le attività e si diede con gioia alle bimbe di una sezione di quella numerosa scuola materna. Seppe subito conquistare il loro affetto e attendeva al suo dovere con quell'impegno che in lei era caratteristico e innato.

In comunità era allegra e si faceva amare da tutte. Nella conversazione sapeva introdurre argomenti spirituali che suscitavano nelle suore desideri di bene; aveva una spiccata attitudine alla musica e al canto e, tra le lodi, prediligeva quelle in onore di Maria.

Purtroppo il suo benessere fisico durò poco, e nel febbraio 1936 la cara sorella dovette lasciare con grande dolore suore e bambine di Valdagno per andare alla casa di cura di Roppolo Castello. Le cure adatte e tempestive che le furono prodigate portarono il desiderato ricupero delle forze, ed ecco suor Adele andare di nuovo sul campo del lavoro, a Reggio Emilia e, dopo una breve ed efficace sosta a Torino Cavoretto, a Montebelluna e ancora a Valdagno. Questo nel giro di cinque anni, durante i quali, il 6 agosto 1937 ebbe la gioia di emettere i santi voti in perpetuo.

Suor Adele, che stava vivendo l'eccezionale situazione di continue alternative tra la malattia e il benessere, che le faceva riprendere le attività per poi lasciarle di nuovo, fece con convinzione il suo atto di abbandono alla santa volontà di Dio, che così la stava purificando, e continuò a salire il suo Calvario.

Nel 1941 un nuovo ritorno a Roppolo, e questa volta definitivo. Suor Adele non si lasciò abbattere dalla nuova prova: si era consegnata nelle mani del Padre e da lui si lasciava condurre. Portò alla casa della sofferenza il suo spirito gioviale, per sollevare gli animi di chi stava soffrendo come lei e la volontà di donare tutto quello che le sue povere forze le permettevano, per essere ancora utile. Naturalmente, insieme alle buone qualità, a suor Adele rimaneva il suo carattere pronto e vivace che reagiva alla prima contrarietà. Era la sua umiliazione!

Una suora ricorda di averla vista una volta rispondere con fare altero all'osservazione di una sorella anziana. La vide poi

allontanarsi mortificata. La sera, la ritrovò sorridente accanto all'anziana suora: certamente si era umiliata, riconoscendo il suo fallo.

Un'altra la ricorda servizievole e tutta premura: se talora ricusava al primo momento di rendere un favore, passati pochi istanti, con una grazia sua propria, tornava con l'opera di carità compiuta.

Tutte notavano in lei un lavorio continuo sul suo carattere e sapevano che teneva presso di sé un taccuino, sul quale giorno per giorno annotava sconfitte e vittorie, nello sforzo costante di rendersi mite e umile, a somiglianza del divino Maestro.

L'impegno per riuscirvi era evidente; a volte cambiava persino colore dalla violenza che doveva farsi per tacere. Quando le accadeva di mancare, si accusava alla direttrice; si può dire che ogni sera facesse il suo rendiconto.

Non ancora paga dell'umiliazione voluta, cercava di riparare presso la sorella che aveva disgustato, con piccoli servigi e delicate attenzioni.

Il suo sostegno era la pietà fervida e profonda; amava tanto partecipare comunitariamente alla preghiera, anche quando ciò le costava sacrificio a motivo della salute.

Sua devozione particolare era quella al Sacro Cuore, e la zelava anche tra le consorelle con la pratica dei "Nove Uffici".

Nutriveva un amore tenerissimo verso Maria Ausiliatrice e il 24 di ogni mese faceva in cappella un'ora di 'corte' alla Madonna insieme alle altre sorelle ammalate, alternando il santo rosario con il canto delle lodi. Se non poteva recarsi in cappella, chiamava le sue compagne in camera, per poter dare in comune alla Vergine il tributo d'amore nel giorno a lei consacrato.

Sotto l'apparenza gioviale e vivace, suor Adele nascondeva la profonda pena di vedersi nell'inazione e pensava con nostalgia al campo di lavoro che aveva dovuto più volte abbandonare.

La realtà del suo stato la richiamava però al pensiero della volontà di Dio e vi si sottometteva con sereno abbandono.

Il male intanto progrediva e la serva fedele sentiva ormai avvicinarsi la fine. Volle ricevere i santi Sacramenti, chiese e ottenne la benedizione papale e volle che le si recitasse il *Proficiscere*. Seguì tutto con intensa partecipazione e, mentre prima godeva di essere intrattenuta con argomenti piacevoli e ameni, ora non permetteva che le si parlasse d'altro se non del Paradiso, della Madonna, per essere aiutata a fare una santa morte.

E la morte arrivò proprio in un giorno mariano, l'8 maggio, festa della Madonna di Pompei, dopo aver cantato con le consorelle che circondavano il suo letto la lode: *Lodate Maria* ed essersi intrattenuta con loro a parlare del Paradiso e a pregare.

All'improvviso disse all'infermiera: «Sento che me ne vado...» e, nello sforzo prodotto da un colpo di tosse, spirò.

Suor Marazzini Luisa t.

di Emanuele e di Bussotti Fortunata

nata a Livorno il 1° gennaio 1921

morta a Massa Apuana l'8 giugno 1944

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1941

È una delle quattro Figlie di Maria Ausiliatrice dell'ispettoria Toscana-Ligure, studenti all'Apostolico Istituto di Castelnuovo Fogliani, che, superati gli esami di fine d'anno, si misero in viaggio per ritornare alla casa ispettoriale; ma, giunte alla stazione di Massa Apuana, perdettero la vita durante un'incursione aerea nemica.

L'amore alla purezza fu il carattere distintivo di suor Luisa, poiché, fin da bambina, sentì un'attrattiva particolare per la virtù angelica. I suoi occhi, limpidi e azzurri, rispecchiavano il candore dell'anima e i vividi rossori che spesso le accendevano le guance rivelavano la sua naturale timidezza, il delicato riserbo, ma anche le impressioni della sua sensibilità che era vivissima.

Una sua insegnante, ricordando Luisa adolescente, dice che, quando si parlava della Madonna, il suo volto manifestava una grande gioia, rivelatrice del fascino che la Vergine esercitava sulla sua giovane anima. Un componimento che ella fece a scuola rivela i suoi sentimenti e l'alto ideale di purezza che fu sempre l'anelito e anche, forse, il martirio del suo cuore.

Aveva pure una grande devozione all'Angelo custode, che considerava come il suo più caro e intimo consigliere e a lui si rivolgeva con una fiducia illimitata.

Luisa frequentò la scuola ginnasiale presso l'istituto "Santo Spirito" di Livorno e, entrata giovanissima nell'Istituto, fu mandata dalle superiori nella casa di Montecatini Terme per conseguire il diploma di maestra.

Una sua insegnante di quel periodo offre questa testimonianza della postulante Luisa: «Ogni forma di bellezza la entusiasmava e la faceva vibrare di un'emozione contenuta. In classe faceva piacere vederla così partecipe alle lezioni e consenziente con tutta l'anima ai supremi ideali della vita che, attraverso le varie materie, si cercava di accendere nei cuori. Era attaccatissima al suo dovere. In studio non perdeva un minuto: con un'immagine sacra davanti, tutta raccolta in un pensiero di fede, preparava coscienziosamente le lezioni e i compiti, sì che mai ci fu occasione di lamentarci di lei. Né la moveva in ciò la "vanità" del sapere. Era convinta, sebbene a torto, di non valere nulla intellettualmente, ma, ottemperando al desiderio delle superiori, voleva dare anche nello studio tutto il rendimento possibile, sicura che questo fosse per lei il miglior compimento dell'adorabile volontà di Dio.

Nell'espressione dei suoi sentimenti era schiva di esteriorità: essi si rivelavano, però, nel sorriso, nel tratto gentile, nella condiscendenza agli altrui desideri, nell'intuizione dei bisogni di chi la circondava e a cui cercava di provvedere con molto tatto e finezza.

Riceveva le correzioni con dolcezza e chiedeva scusa con umile sommissione». Fin qui la sua insegnante.

Gli anni del noviziato — così si rileva dai propositi e dalle espansioni dell'anima che suor Luisa affidava al suo taccuino — furono un alternarsi di intime, soavi gioie e di lotte ta-

lora acutissime per il raggiungimento del suo primo grande ideale: unione intima con Gesù nella purezza angelica, nel distacco assoluto da tutte e da tutti, nella immolazione completa di tutta se stessa.

Suor Luisa aveva un cuore molto sensibile, portato ad affezionarsi alle persone e quindi, a volte, doveva rimproverarsi qualche piccola infedeltà al suo impegno di distacco da tutte per essere solo di Gesù. In tali casi il pentimento le strappava lacrime amare e le faceva rinnovare il proposito di fedeltà intera e assoluta, a costo di qualunque sacrificio.

Giovane professa e studente a Castelfogliani, continuò in questa lotta per riuscire a dare a Gesù tutto, in un amore che non conoscesse né misura né ombre.

Finiti gli studi del terzo anno di Materie letterarie, ai primi di giugno 1944, suor Luisa si preparava con le altre tre consorelle dell'ispettoria a tornare in Toscana. Per un inspiegabile presentimento, lei aveva la certezza che sarebbe morta in viaggio ed insisteva quindi con le compagne perché si andasse per le vacanze a Milano, dove era direttrice in via Bonvesin de la Riva suor Margherita Sobbrero, sua insegnante a Livorno e guida della sua vocazione. Milano le dava più sicurezza, perché era lontana dal fronte di guerra. L'esercito degli Alleati stava avvicinandosi alla famosa "linea gotica" dove si erano piazzate le truppe tedesche per opporgli una accanita resistenza. Per tornare in Toscana bisognava passare di lì, e suor Luisa aveva tanta paura...

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, pure studente a Castelfogliani, con la quale suor Luisa aveva una certa confidenza, depone: «Mancavano pochi giorni alla partenza delle consorelle toscane quando suor Marazzini mi diede da leggere la lettera che aveva scritto alla mamma. Le comunicava il giorno e l'ora in cui sarebbe arrivata in treno a Livorno e poi aggiungeva: "Se poi non mi dovessi veder arrivare, vuol dire che sarò morta". Naturalmente la sconsigliai a spedire quella lettera, ma non riuscii a smuoverla dall'intento. So che anche un'altra consorella, a cui pure la fece leggere, le ripeté quanto le avevo detto io, ma non poté convincerla e la lettera partì».

Si stavano ancor sostenendo gli ultimi esami, quando si tenne a Castelfogliani una giornata di ritiro predicata dal francescano P. Ciccarelli. Durante le ore libere dalla predicazione e dalla preghiera, le suore studenti approfittavano per la preparazione degli esami, tanto più che essi erano stati anticipati — sempre a motivo della guerra — e il tempo era limitato.

Suor Luisa invece quel giorno non toccò un libro: trascorse la giornata in chiesa pregando e piangendo e fece anche la confessione generale della sua vita.

La sera del 7 giugno partì da Castelfogliani con le altre tre consorelle, superando paure e presentimenti: l'obbedienza aveva stabilito quel viaggio e quindi non c'era da discutere.

A Massa Apuania il Signore Gesù l'attendeva per darle il premio della sposa fedele, per sempre.

Suor Marte Anna

di Giuseppe e di Laugle Cecilia

nata a Viktosberg (Austria) il 4 aprile 1919

morta a Hochzirl (Austria) il 3 agosto 1944

Prima Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1941

Professione perpetua a Hochzirl il 3 maggio 1944

La sua vita si consumò per il Signore nel breve arco di venticinque anni. Sì, per il Signore, perché come dicono le memorie Anna non conobbe il mondo né le sue vanità, ma solo la chiesa, la casa e le sue maestose montagne che, con le loro cime elevate al cielo, le svelavano la bellezza e la grandezza di Dio.

Quando le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono una casa a Viktosberg, suo paese natale, ella fu una delle prime oratoriane assidue e affezionate. Ben presto sentì l'attrattiva di una vita tutta consacrata a Dio e al bene delle giovani e, a diciannove anni, lasciò la famiglia per essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Venne mandata in Italia per il periodo della prima for-

mazione religiosa e, trascorsi i due anni di noviziato a Casanova, emise i santi voti il 5 agosto 1941.

Dopo la Professione rimase per due anni in casa generalizia a Torino e poi ritornò in patria.

Infuriava la guerra e suor Anna, con abnegazione e generosità, prestò servizio in un ospedale militare. La sua costituzione piuttosto delicata non poté reggere a lungo a fatiche e privazioni di ogni genere e venne colpita da grave malattia. Le testimonianze non specificano di che male si trattasse, ma ci informano che la cara sorella fu fatta ritornare ai suoi monti nella speranza che l'aria pura l'aiutasse a recuperare la salute. Purtroppo le cure premurose non valsero a migliorare il suo stato di salute e suor Anna sentiva che la fine sarebbe giunta per lei molto presto.

Dovette assaporare l'amarezza di lasciare tutto nel fiore degli anni, quando incominciava ad aprirsi davanti al suo sguardo il campo dell'apostolato e lei aveva appena incominciato a gustarne la gioia. Provò quindi la lotta tra la natura e la grazia, ma riuscì presto a immolare tutta se stessa sull'altare della divina volontà. «Come Dio vuole» era diventato il suo *slogan* preferito e, così dicendo, il suo volto si atteggiava a una grande pace.

Anche tra l'ardore della febbre cercava di stare unita a Dio e a volte diceva all'infermiera: «Mi suggerisca un buon pensiero, perché non posso più né pregare, né pensare».

La santa Comunione era il suo più grande conforto e, quando l'infermiera sparecchiava l'altarino, la pregava di non togliere il crocifisso, perché potesse contemplarlo a suo agio.

Durante la malattia si manifestò anche la sua filiale devozione alla Madonna. A volte, consumata dalla febbre e tenendo in mano la corona del santo rosario, diceva all'infermiera: «L'ho incominciato tante volte, ma non riesco ad andare avanti...». E non lo lasciava finché non l'avesse pregato al completo.

Suor Anna amava molto l'obbedienza: un consiglio, un desiderio delle superiori era per lei un comando. Attraverso loro vedeva la volontà del Signore a suo riguardo, e fare la santa volontà di Dio era la sua passione. Tra le ultime parole che

pronunciò le suore ricordano queste: «La mia più grande gioia è quella di aver sempre fatto in vita la volontà di Dio».

Ebbe la grande consolazione di emettere in perpetuo i santi voti il 3 maggio 1944, tre mesi prima di morire. Alla direttrice che le chiese che cosa avesse promesso al Signore in quella gaudiosa circostanza, rispose: «Di compiere meglio la volontà di Dio».

Arrivò l'ultimo giorno. Suor Anna salutò la direttrice, le suore che attorniarono il suo letto e ringraziò sinceramente di quello che avevano fatto per lei. Era felice; aveva il cuore in festa e andava ripetendo: «Oggi è domenica!». Era invece martedì. Sul suo volto intanto si profilavano i segni della fine. Le si recitarono le preghiere dei moribondi. D'improvviso la moriente si turbò, strinse convulsamente le mani alla direttrice e intanto guardava in fondo al letto come se vedesse qualcosa di spaventoso. La si asperse di acqua benedetta e ritornò tranquilla e serena, congiunse devotamente le mani e andò incontro al suo Signore.

Suor Martinoja Giuseppina

di Carlo e di Beltrami Maria Luigia

nata a Solduno (Svizzera) il 13 agosto 1880

morta a Ponte Nova (Brasile) il 27 agosto 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904

Professione perpetua a Ponte Nova il 19 febbraio 1911

La memoria preparata dall'ispettoria alla sua morte non ci fa sapere nulla di lei prima che entrasse nell'Istituto. Sappiamo che veniva da un paese vicino a Locarno (Svizzera) e che fece la sua prima Professione a Nizza Monferrato; quella perpetua la farà invece già in terra di missione, a Ponte Nova (Brasile).

«Il nome di Giuseppina — scrissero le exallieve alla sua morte — sarà sempre a noi caro e indimenticabile, pieno di venerazione e di stima».

Tale affermazione esprime gli stessi sentimenti che troviamo nelle testimonianze delle suore che l'hanno conosciuta. Buona e sincera, era di edificazione per la rettitudine del suo agire e per la nobile perfezione con cui compiva ogni suo ufficio. Queste qualità potevano dare un'apparenza di severità in chi le lavorava accanto, ma, a ben vedere, il suo animo buono era incapace di procurare volontariamente la minima sofferenza a chiunque e, se suor Giuseppina doveva fare un'osservazione, la faceva con serenità e con molta delicatezza.

Il suo aspetto calmo e sereno rifletteva la sua continua unione con Dio. Tutti la consideravano un modello di vera religiosa salesiana, degna figlia di don Bosco e di madre Mazzarello. Come loro, sapeva far entrare nella conversazione un richiamo al soprannaturale e, senza forzature, accompagnava il suo discorrere con espressioni di fede e di carità.

Fu insegnante e assistente in vari collegi dell'ispettorato brasiliana "S. Caterina da Siena" e, in più riprese, quand'era nella maturità degli anni e dell'esperienza, ebbe l'incarico di direttrice, di segretaria e di economista ispettoriale.

Nonostante avesse svolto per molti anni compiti di responsabilità, si conservò sempre umile, contenta di quanto le superiori disponevano a suo riguardo, edificando le consorelle per la stima, il rispetto e l'affetto che aveva per loro.

Un esempio bellissimo dei suoi sentimenti verso l'autorità è la lettera che suor Giuseppina scrisse alla sua ispettrice e che rimase solo in minuta, perché avrebbe dovuto trascriverla in bella copia proprio il giorno in cui fu colta dalla morte. Tutto lo scritto è soffuso da sentimenti di affetto filiale, di riconoscenza, di stima espressi con grande sincerità e naturalezza e senza la minima ombra di adulazione: un vero esempio di rapporto tra suora e superiora improntato a spirito di famiglia e a religiosità.

Era molto osservante della santa Regola e puntualissima agli atti comunitari, soprattutto alle pratiche di pietà. Negli ultimi anni, a motivo della sordità, le capitava a volte di non udire il suono della campana: allora rimaneva molto male e, arrivando, chiedeva umilmente scusa per quel suo involontario ritardo.

Aveva un grande amore per la santa povertà e, se vedeva che in casa non era ben praticata da qualche sorella, faceva con dolcezza e fermezza il suo richiamo, sempre motivandolo con l'impegno che ognuna aveva assunto davanti a Dio.

Dicono che avesse per natura un carattere pronto, ma in realtà non lo dimostrava, perché era sempre amabile e finemente delicata in ogni suo comportamento. Doveva esserci stato un grande lavoro su di sé per arrivare a un simile dominio!

Le testimonianze delle suore che l'hanno conosciuta sono unanimi nell'attestare che suor Giuseppina possedeva una pietà soda, uno zelo e uno spirito di sacrificio a tutta prova e un vero distacco da se stessa e da tutte le cose terrene: tutto questo nasceva dalla sua continua unione con Dio.

Dal 1935 si trovava al collegio di Ponte Nova come segretaria della Scuola Normale, lavorando sempre con esattezza e ordine ammirabili e tenendo tutto aggiornato.

Il giorno prima della sua morte, sabato, lavorò con il solito ritmo, ma, quasi presaga della sua fine e come se dovesse lasciare un testamento, parlò molto della Madonna, esortò le suore a far tutto per solo amor di Dio e aggiunse: «Io sono preparata e pronta per il viaggio; aspetto solo la venuta del mio caro Sposo Gesù...».

La domenica mattina, al suono della campana per la levata, intonò come al solito il *Benedicamus*, ma subito dopo venne colta da un improvviso male che la portò all'incontro con Dio tanto ardentemente atteso.

Nel grande dolore fu di molta consolazione per le consorelle la partecipazione di tutta la città, che ben conosceva e apprezzava la cara suor Giuseppina, e soprattutto rimase come luce e conforto il patrimonio dei suoi esempi in coloro che ebbero la grazia di viverle accanto o anche solo di avvicinarla.

Suor Masera Maria

*di Giovanni e di Borgarello Catterina
nata a Trofarello (Torino) il 4 ottobre 1872
morta a Novara il 17 aprile 1944*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 settembre
1904*

Maria, che fin da giovane aveva in cuore l'ardente desiderio di consacrarsi a Dio, conobbe l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per mezzo del fratello don Tommaso che, a quel tempo, stava facendo il probandato nella Congregazione salesiana. Erano legati fra loro da un affetto di predilezione, che li portava a confidarsi le proprie aspirazioni spirituali.

A ventun anni Maria desiderava prendere una decisione definitiva e, dietro consiglio del fratello, si recò a Nizza Monferrato per partecipare agli esercizi spirituali. Illuminata dallo Spirito, Maria comprese che lì Dio l'attendeva e che non doveva più far ritorno in famiglia.

Le superiori accolsero la sua domanda e così diede inizio in casa-madre al periodo del postulato.

Il 2 gennaio 1894 indossò l'abito religioso e, sempre a Nizza, entrò nel noviziato restandovi per alcuni mesi, perché poi fu mandata per un anno nella casa salesiana di Sampierdarena. Dopo soli diciannove mesi trascorsi come novizia, suor Maria fece la prima Professione il 30 luglio 1895 a Nizza, quindi fece ritorno a Sampierdarena rimanendovi per sei anni, sempre occupata nelle varie mansioni casalinghe.

Svolse pure l'ufficio di guardarobiera presso le case salesiane di Varazze e di intra fino a che, date le sue attitudini didattiche e dopo una conveniente preparazione, fu insegnante di scuola materna per una ventina d'anni in varie case dell'ispettoria.

Fu pure assistente delle convittrici operaie per due anni al convitto "Rotondi" di Novara e, nell'ultimo periodo della sua attività, portinaia all'istituto "Immacolata" della stessa città.

Alla sua morte un forte numero di suore e numerose per-

sone secolari sentirono il bisogno di scrivere la loro testimonianza sulla figura di suor Maria Masera. Da tali descrizioni esce il profilo di una suora retta nell'operare, schietta nel dire, amante della giustizia, dignitosa e semplice al medesimo tempo, che portava scolpite in sé le forti virtù di Mornese.

Della sua dignità religiosa è prova un episodietto dei suoi ultimi anni mentre era portinaia a Novara. Un giorno una signora benefattrice dell'istituto, avendo intuito che a suor Maria era necessario un oggetto personale, si offrì di procurarglielo e la direttrice approvò. Suor Maria rimase male, perché avrebbe preferito che fosse la direttrice a provvederglielo; infatti confiderà a una suora: «...non mi andava l'idea di ricevere ad uso mio personale un regalo da una persona esterna; sentivo troppo il bisogno di essere libera, per svolgere la mia missione di bene tra la gente».

Molte testimonianze riguardano la vita di preghiera e di unione con Dio di suor Maria. «Fra tante belle virtù che adornavano l'animo di suor Masera — dice una suora — ammirai uno spirito profondamente religioso, una pietà soda, per cui nelle contingenze più dolorose sapeva ripetere cordialmente il *Fiat!* unito al *Deo gratias*».

Suor Maria aveva capito l'infinito valore della santa Messa e, già anziana e malandata, a chi le chiedeva perché non si alzasse più tardi il mattino, rispondeva che la santa Messa e la santa Comunione erano una miniera d'oro che avrebbe trovato al suo ingresso nell'eternità.

Una suora attesta: «Aveva uno spirito di pietà non comune. Soprattutto apprezzava e sentiva il bisogno di accumulare i tesori della santa Messa, dicendo sovente: "Nessuna preghiera al mondo può supplire una santa Messa". Voleva che l'aiutassi a vestirsi quando, già molto ammalata, non poteva farlo da sola e che l'accompagnassi alla santa Messa nella nostra cappella. Desiderò fare della sua cameretta una cella ardente di preghiere e supplicava chiunque l'assistesse di notte di leggerle sovente l'offerta della santa Messa e di suggerirle giaculatorie o di far scorrere la corona pregando».

«L'ultima volta che poté fare la santa Comunione — atte-

sta un'altra suora — era come imparadisata; per un bel po' di tempo assunse un aspetto e un sorriso angelico. Godeva di aver potuto ricevere Gesù».

Suor Maria aveva un carattere pronto e sensibilissimo, che però cercava di dominare. Quando trascendeva in qualche gesto un po' immediato e in qualche espressione piuttosto forte, il movente non era l'amor proprio, ma la rettitudine e il desiderio di evitare il male. Dice una consorella: «Da quando ho incominciato a conoscere la cara suor Maria Masera, ho sempre avuto per lei una grande stima, avendole riscontrato un carattere schietto e una grande rettitudine. È vero che varie volte l'accusai di troppa severità, ma, considerando meglio le cose, quasi sempre ebbi poi a ricredermi e a darle ragione, perché o voleva impedire gli abusi o prevenire i pericoli di disordini e di peccato. Il Sistema Preventivo del nostro santo don Bosco era per lei legge e non transigeva».

Aveva il dono della correzione fraterna, dell'insegnamento formativo per le suore più giovani. Lo testimonia una giovane consorella che, per il suo ufficio di refettoriera, doveva mettere a tavola davanti al posto di suor Maria una bottiglia di cui ella si serviva durante i pasti. Siccome la suorina si dimenticava spesso per irriflessione, un giorno suor Maria le disse: «Vede, lei è ancora giovane e non dovrebbe dimenticarsi con tanta facilità. Si faccia uno studio particolare, non solo per me, ma per tutte le suore specialmente le più anziane che hanno tanto lavorato e hanno bisogno che le sorelline siano premurose e le trattino bene. Non se l'abbia a male se glielo dico; è per suo bene, perché voglio che si abitui a essere una buona suora piena di premure e gentilezze per le suore anziane; vedrà che il Signore sarà contento di lei e la benedirà».

E lei, la cara suor Maria, a sua volta, amava di un amore tenero, semplice e filiale le sue superiori e serbava verso di loro una delicata e vivissima riconoscenza. Più volte la si vide commuoversi quando faceva accenno a qualche atto di bontà ricevuto dalle superiori. «Esse sono le mamme della nostra grande famiglia» diceva con convinzione.

Sotto un'apparenza un po' ruvida, suor Masera nascondeva un cuore sensibile, delicato, aperto ai bisogni altrui; molti

episodi narrati dalle suore lo testimoniano. Le vicende liete e tristi delle sue consorelle non la lasciavano indifferente, anzi cercava proprio di immedesimarsi nelle loro situazioni. Anche nel formulare giudizi sulle persone era animata da grande carità. Una suora afferma: «Aveva tanta stima delle consorelle e guai a chi avesse tentato di dirne meno bene!... le difendeva a spada tratta».

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nell'infermeria dell'istituto "Immacolata" di Novara; ormai non reggeva più al lavoro nella portineria che pure faceva con tanto amore e dovette ritirarsi. Durante la sua malattia non si vide mai preoccupata da timori; la sua serena tranquillità era l'espressione di una vita religiosa vissuta nella rettitudine e nell'osservanza.

Qualche giorno prima di morire, in un momento in cui i forti dolori che la tormentavano si erano un poco calmati, disse con un senso di commossa riconoscenza: «Quanta carità ho trovato nelle mie sorelle, quanto spirito di sacrificio e di abnegazione nel prestarmi cure e medicazioni!».

La sua dolorosa agonia durò vari giorni; oltre a soffrire una intensa arsurà e forti dolori, non riusciva più a fare il minimo movimento e tutto questo le strappava il pianto. «Coraggio, suor Maria! — le si diceva. È sempre stata coraggiosa in ogni circostanza; lo sia anche ora che è vicino il premio!». Lei acconsentiva con il cenno del capo e riprendeva il suo aspetto grave e sereno. «Ho sofferto tanto moralmente — rispondeva — ma ora sono contenta». Stava vivendo nella forma più piena una massima che le era familiare e che ripeteva sovente: «Costi ciò che costi, per Dio non è mai troppo!».

Dal suo letto di dolore alzava con frequenza lo sguardo al cielo e, fissando il quadro del sacro Cuore che aveva di fronte al letto, con un fervore invidiabile ripeteva: «O Gesù io vi amo; desidero tanto di amarvi».

La morte la colse in questo atteggiamento di totale abbandono al Signore, così che in casa non lasciò nessuna impressione, neppure tra le bambine. Quanti l'avevano conosciuta erano convinti che suor Maria godesse la visione di Dio e il premio della sua vita virtuosa.

Suor Medrano Maria Dolores

*di Ignacio e di Fonseca Carmen
nata a Bogotá (Colombia) il 30 aprile 1878
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 16 ottobre 1944*

*Prima Professione a Bogotá il 19 marzo 1903
Professione perpetua a Bogotá il 6 gennaio 1909*

Apparteneva a una distinta e agiata famiglia di Bogotá, cosa comune del resto a quasi tutte le prime vocazioni che entrarono a far parte dell'Istituto dopo che le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate in Colombia nel gennaio 1897, chiamate dall'ispettore don Evasio Rabagliati. I coniugi Medrano, cristiani praticanti, diedero alla piccola Maria Dolores un'educazione profondamente religiosa, completata poi dall'opera delle suore della Presentazione di Tours, presso le quali frequentò la scuola.

Quando il 25 marzo 1900, Maria Dolores incominciò il suo periodo di postulato nell'incipiente comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Bogotá, dove la povertà delle origini faceva parte del vivere quotidiano, attirò l'ammirazione delle altre postulanti per le caratteristiche della sua personalità: nobiltà di spirito, pietà profonda, giovialità e modestia unite a una volontà risoluta di farsi santa.

I sacrifici che doveva incontrare nel passare da una vita agiata a un'altra che conosceva l'asprezza della povertà e delle rinunce non la spaventarono, anzi si adattò subito a tutto, felice di poter offrire ogni giorno al Signore, come olocausto d'amore, il distacco da se stessa e da quanto fino allora aveva vissuto.

Vestì l'abito religioso l'8 ottobre 1900 e, mentre era ancora novizia, davanti al suo progresso nelle virtù religiose e nello spirito salesiano, le superiori non esitarono ad affidarle la responsabilità delle postulanti. Suor Maria Dolores svolse tale compito con molta maturità, cercando di infondere nelle giovani postulanti, soprattutto con l'esempio, lo spirito di mortificazione e di sacrificio, l'amore al lavoro e l'esattezza nell'obbedienza.

Il 19 marzo 1903, festa di san Giuseppe, fece la prima professione e continuò anche da professa per vari anni il suo compito di assistente, sia delle postulanti che delle novizie, come pure delle alunne.

Le missionarie, che ogni tanto arrivavano dall'Italia per dare man forte alle opere che in Colombia andavano rapidamente affermandosi e sviluppandosi, restavano colpite dal contegno religioso di suor Maria Dolores che risaltava tra tutte per la modestia e insieme per la piacevolezza nel tratto.

«Buona, osservante, silenziosa — scrive suor Onorina Lanfranco che le fu direttrice — attendeva agli uffici di casa e alla assistenza delle alunne pur con un costante mal di capo (conseguenza di un atto eroico di carità fatto durante il 2° anno di noviziato) di cui però non fece mai un lamento».

Aveva uno straordinario spirito di pietà, che la teneva continuamente unita con Dio. A motivo della forte emicrania, a volte doveva tenere il letto per alcuni giorni consecutivi; allora, mentre la comunità era in cappella per adempiere a qualche pratica di pietà, suor Maria Dolores, seduta sul suo lettino, tenendo in mano il libro delle preghiere o la corona del santo rosario, accompagnava le consorelle nella preghiera, qualunque sacrificio potesse costarle.

Un'altra sua caratteristica fu l'obbedienza ilare, per cui passava da una casa all'altra, da un ufficio all'altro come se fosse indifferente a tutto, mentre, al contrario, aveva una profonda sensibilità.

Il collegio di Soacha, i lebbrosari di Contratación e di Caño de Loro, l'internato per figlie dei lebbrosi di Guadalupe furono le case dove l'obbedienza la pose direttrice; è ben visibile in tale scelta fatta dalle superiori la stima per suor Maria Dolores come persona di grande spirito di sacrificio e di dedizione, adatta per tali opere di avanguardia missionaria. Purtroppo in nessuna di tali case poté rimanere per il normale sessennio; la malferma salute la portava a periodi di grande prostrazione fisica per cui, dopo alcuni anni, doveva essere esonerata dall'ufficio.

Trascorreva qualche periodo nella casa centrale di Bogotá

e poi di nuovo veniva posta sul candelabro... a far luce sia come direttrice o come consigliera e vicaria, sempre in rotazione nelle stesse case là dove il sacrificio era il pane quotidiano.

Suor Dolores, dopo aver manifestato alle superiori il suo stato di salute, si abbandonava nelle mani di Dio non cercando mai cure particolari, né cambiamenti di clima, né specialisti, anzi, dimostrava la sua pena per il disturbo e le spese che causava alla comunità.

Amava con tenerezza i suoi cari, ma così religiosamente da poter essere indicata come modello di affetto santo; per questo la sua parola aveva un grande ascendente sui suoi parenti, che affermavano di aver sempre ricevuto da lei il consiglio opportuno, prudente e saggio.

A Guadalupe, oltre che essere vicaria, ebbe la responsabilità della portineria; usava modi così delicati nel trattare con le persone che tutti la stimavano molto e se ne partivano edificati.

Per il suo ufficio doveva passare parecchie volte davanti alla statua di Maria Ausiliatrice che dominava il cortile o a quella dell'Immacolata posta nella grotta. Ogni volta salutava la Madonna con espressioni tutte sue e, con la grazia che le era propria, le diceva affettuosamente: «Mi señora Madre». Quanto godeva nelle feste a lei dedicate e con quale entusiasmo cantava le sue lodi con la sua bella voce!

Negli ultimi anni la salute ebbe un forte calo e le superiori la destinarono alla casa di riposo di Usaquén; lì sembrò rimettersi alquanto, con grande conforto della direttrice, che si sentiva aiutata dallo spirito religioso e santamente allegro di suor Maria Dolores.

Infatti, nonostante i suoi malanni, era sempre pronta a raccontare barzellette per sollevare il morale delle sorelle ammalate e tutte la cercavano, godendo della sua amabile compagnia. Purtroppo però, svanirono assai presto le speranze di un vero miglioramento e il male si mostrò in tutta la sua crudeltà.

Una superiora scrive: «Andai a trovarla all'inizio di settembre (1944) e, con un fervore che mi sembrò davvero straordinario, mi disse che si era preparata con una novena a fare

la sua consacrazione personale al Cuore di Gesù, servendosi di un libretto che poi mi diede a ricordo. Mi disse pure che il giorno della Natività di Maria ss.ma aveva posto tutto nelle mani di Lei, perché la presentasse allo Sposo Celeste. Affermava di essere felice e preparata a morire».

Dall'infermiera della comunità veniamo a sapere che suor Maria Dolores trascorse gli ultimi quaranta giorni di vita dando prova di grande virtù ed edificando quante la visitavano. Al dottore che le chiedeva se soffrisse molto, rispose: «Oh, è ben poca cosa ciò che soffro in confronto di quanto ha sofferto il Signore per noi». Il dottore ne rimase edificato, poiché era ben a conoscenza degli atroci dolori che quel male cagionava.

Durante la malattia non rifiutò mai qualsiasi medicina, anche se ripugnante; in tutto vedeva la santa volontà di Dio e l'accettava pienamente.

Gli ultimi giorni furono dolorosissimi, ma la cara inferma offriva a Dio tutti i suoi patimenti per mezzo di Maria ss.ma e ripeteva con grande devozione i dolci nomi di Gesù, Maria, Giuseppe.

Il 14 ottobre ebbe il conforto di ricevere gli ultimi Sacramenti e il giorno dopo, invece, festa di santa Teresa, dovette offrire al Signore il suo ultimo grosso sacrificio: non poter riceverlo nella santa Comunione a causa del continuo vomito.

Nella notte i battiti del polso si affievolirono e suor Maria Dolores serena, tranquilla, consapevole di essere giunta alla fine, abbandonata nelle braccia della Madre celeste attendeva l'incontro con lei e con Gesù.

Suor Menichinelli Carlotta

di Michele e di Bertagnini Anna

*nata a Ponzanello Fosdinovo (Massa) il 15 febbraio 1881
morta a Nice (Francia) il 7 settembre 1944*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1918*

Nacque in una famiglia profondamente cristiana che fu premiata dal Signore con il dono di tre vocazioni religiose: un figlio sacerdote salesiano missionario e due figlie, Clementina e Carlotta, entrate a far parte del nostro Istituto.

Quando il fratello Salesiano partì per le missioni, Carlotta accompagnò il babbo a Genova per incontrarlo prima dell'imbarco e approfittò dell'occasione per recarsi a Nizza Monferrato per chiedere a madre Daghero di accoglierla tra le sue figlie. La Madre però le fece capire che, avendo già lasciato la casa la sorella Clementina, il suo primo dovere era di stare accanto all'anziano padre fino a che Dio l'avrebbe lasciato in vita. Carlotta, ricca di fede, seppe superare generosamente la delusione provata a tale risposta, si sottomise alla volontà di Dio e rimase come figlia affezionata accanto al babbo.

Dopo la morte di lui non frappose indugi e partì per Nizza casa-madre, tanto più che stava per raggiungere i trent'anni.

Vestì l'abito religioso il 27 settembre 1910 e, due anni dopo, pronunciò con tutto l'ardore del suo cuore i santi voti.

Appena professa suor Carlotta venne mandata in Francia e, proprio a motivo del suo autentico spirito religioso, poco tempo dopo aver emesso i voti perpetui, ricevette dall'ispettrice madre Amalia Meana la proposta di assumere la direzione di una casa. Con spirito di fede accettò l'obbedienza, facendo però presente la sua incapacità a motivo della poca istruzione. «Non sarò mai capace di fare la conferenza e di parlare bene» fu la difficoltà che oppose.

Le venne affidata la direzione di un piccolo Pensionato e

l'essere a contatto con le ragazze costituiva per lei una vera prova, data la sua scarsa conoscenza della lingua francese. Quando il suo compito la portava a rivolgere loro in pubblico la sua parola, le ragazze si mettevano a ridere dall'inizio alla fine. Per di più suor Carlotta aveva la sfortuna di essere arrivata a sostituire una direttrice che esse amavano molto; si può quindi ben capire come quelle birichine gliene combinassero di tutti i colori.

Suor Carlotta le richiamava con bontà e, siccome lasciava molto umilmente che loro la correggessero quando sbagliava le parole, un po' per volta esse furono conquistate da tanta virtù e si può proprio dire che del bene ne fece.

Suor Carlotta non brillava per scienza, tuttavia possedeva la scienza più preziosa: quella dell'umiltà. Semplice nei modi, era grande nella carità, specialmente verso i poveri. Faceva il bene con tanto senso di discrezione, che occorreva molta attenzione per accorgersi. Era la provvidenza per gli infelici.

Sceglieva per sé gli uffici più bassi, più faticosi; la si vedeva sempre pronta a pulire i pavimenti, a zappare, a tagliare l'erba, a fare il bucato. A tavola teneva per sé ciò che era avanzato dal servizio e, dice una testimonianza: «Nutriva molto di più il suo spirito di mortificazione che non il suo corpo».

Era molto materna, molto buona nel trattare con le suore, ma a ciò univa anche quella giusta fermezza che non le faceva risparmiare le osservazioni necessarie alla loro formazione. La predica migliore però era l'esempio della sua osservanza e la completa dimenticanza di sé. Non trascurava mai, parlando con le suore, di ricordare un pensiero della meditazione o della lettura spirituale e la sua conversazione, così ricca di Dio, era davvero uno stimolo al bene.

Come semplice suora, trascorse parecchi anni nell'ufficio di cuciniera nella casa molto povera di Garches e in quella di Guînes, dove coltivava pure l'orto, curava i conigli e le galline e trovava il tempo per dare una mano all'incaricata della lavanderia.

C'è la bella testimonianza di una suora, alunna in una casa dove lei era cuciniera: «Dopo Dio, io devo la mia vocazione a suor Carlotta, che è stata lo strumento di cui si servì il

Signore per chiamarmi alla vita salesiana. Ciò che subito attirava in lei era la sua sorridente semplicità. Nei diciannove mesi in cui io rimasi come pensionante nella casa di St. Denis, la vidi sempre sorridente nonostante non le mancassero occasioni di impazientirsi. Ricordo di essere andata più volte con lei ai mercati di Parigi. Siccome cercava di tirare sui prezzi, la maggior parte dei venditori approfittava del suo accento straniero per lanciarle frizzi spesso grossolani e cattivi. Lei non rispondeva mai nulla, anzi ringraziava congedandosi e mi costringeva a tacere quando io avrei voluto dare una risposta ben meritata. "Non è nulla, non è nulla", diceva.

Un giorno stavamo per metterci a giocare a palla. Io, precipitata com'ero, le feci uno strappo nella gonna fin quasi all'orlo. Era la gonna migliore che aveva, che indossava la domenica. Da parte sua non un gesto di impazienza, anzi, vedendomi tutta rossa in viso, mi consolò dicendomi: "Non è nulla, è cosa che si ripara subito".

E questo disse con un tono di tale bontà che solamente mi dispiace di non poterlo riprodurre a parole.

Quando capitava che qualcuna di noi avesse mancato di rispetto a una suora e caparbiamente non si piegasse a chiederle scusa, lei la prendeva con una maniera persuasiva tutta sua, dicendole: "Che pena avrà il buon Gesù!". Era certo che quella capitolava e la richiesta di scusa le saliva dal fondo del cuore».

Suor Carlotta era una vera mamma per le bambine e le circondava di mille premure. Quando si preparavano agli esami e quindi erano assillate dallo studio, faceva trovare loro sul letto la biancheria già ben aggiustata, perché non perdessero tempo. Per le più povere si industriava a cercare delle caritatevoli madrine.

Verso le suore era la bontà personificata e spesso, per aiutarle, restava indietro nel suo lavoro di cucina; a volte le suore brontolavano per il ritardo e la direttrice la rimproverava. E lei, senza turbarsi, rispondeva in modo disarmante: «Vengo, vengo». Le suore ricordano pure la sua delicatezza verso i bimbi della scuola. D'inverno, nei giorni di freddo intenso, vedendoli nel cortile tremare di freddo, li invitava a riscaldarsi per qualche minuto nella sua cucina e, perché godessero maggior-

mente di quel dolce tepore, apriva anche i forni. Non pensava al disturbo, all'aumento di lavoro, godeva della gioia degli altri dimenticando se stessa.

Trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita nella casa salesiana di Nice, lavorando sino alla fine, trascinandosi spesso di sedia in sedia, fino a pochi giorni dalla sua morte che la colse sulla breccia. Lasciò dietro di sé la scia di bene propria di un'anima vissuta solo per Dio e per il prossimo.

Suor Moliner Elvira

di Vicente e di Márquez Juana

nata a Madrid (Spagna) il 1° maggio 1876

morta a Valverde del Camino (Spagna) il 14 marzo 1944

Prima Professione a Barcelona Sarrià l'8 febbraio 1899

Professione perpetua a Sevilla il 2 settembre 1908

Entrò come postulante a Sevilla nel 1895 e di là passò a Valverde del Camino, dove l'anno seguente indossò l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trascorse alcuni anni nella casa di Sevilla e sette in quella di Salamanca; ritornò poi a Valverde, che aveva visto i suoi primi passi nella vita religiosa e là rimase fino alla morte.

Suor Elvira era un'abilissima maestra di ricamo ed era a capo di un grande laboratorio dove le numerose ragazze, mentre imparavano l'arte, si formavano alla vita cristiana sotto la sua fervorosa guida. A Valverde tutti conoscevano la famosa suor Elvira e le volevano bene; infatti, aveva formato intere generazioni durante la sua lunga permanenza in quella cittadina.

Nel 1929 il buon Dio la provò con la perdita della vista da un occhio, ma Egli — secondo una candida espressione di suor Elvira — le concentrò nell'altro la forza visiva di entrambi. E pareva confermarlo la precisione dei punti nei meravigliosi lavori che uscivano dal suo laboratorio.

Molto amante della Congregazione, godeva nel parlare di don Bosco: sia nelle conversazioni con le sorelle, sia all'oratorio con le ragazze e sia soprattutto quando si trovava tra le sue alunne del laboratorio.

Aveva capacità di ottenere da loro ordine e disciplina e, nel trattare con la gente, la sua parola era chiara, decisa, sempre rivolta a fare del bene.

Verso le sorelle giovani della comunità usava bontà semplice e sincera, sapeva avvertire a tempo degli sbagli, ma con tatto ed equilibrio e, quando una sorella si apriva con lei, la sapeva indirizzare all'autorità.

Le memorie parlano di una prova — senza però specificare di più — che il Signore le permise nei suoi ultimi anni e che le arrivò fin nell'intimo dell'anima. «Trovò il mezzo per superare tutto con merito nella sua profondissima umiltà — affermano — e soprattutto nella sua pietà sentita e pienamente vissuta, soffrendo con tranquillità incomparabile quanto il Signore permetteva».

Le suore che vissero con lei danno testimonianza della sua carità. C'è chi ricorda che nel 1940, quando scarseggiavano i viveri e i mezzi per provvederli, vedendo che ad alcune sorelle non bastava la razione assegnata, lei, senza farsi accorgere, divideva la sua porzione tra le più bisognose, privandosene ben volentieri.

Il suo cuore buono le faceva ricordare con vera gratitudine le religiose che l'avevano accolta ancora piccola quando aveva perduto i genitori e presso le quali era vissuta fino all'entrata nel nostro Istituto. Ogni anno, quando si recava a Sevilla per fare i santi esercizi, andava a fare loro visita e a ringraziarle.

Per alcuni anni ci furono a Valverde allieve interne povere; suor Elvira, in occasione dell'Epifania che in Spagna si festeggia molto solennemente con l'arrivo dei Re Magi che portano grossi doni, si diede da fare a scrivere letterine a persone benestanti del paese e raggiunse lo scopo: anche le interne furono felici di avere ognuna un bel dono.

Un giorno una sua alunna le confidò di avere vocazione

religiosa: suor Elvira non fu tranquilla fino a quando non la vide in casa di formazione e, poiché la ragazza non aveva mezzi per sopperire alle spese necessarie per entrare nell'Istituto, lei ricorse alle solite letterine dal risultato infallibile. L'interessata, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, scrisse in memoria di lei, dopo la sua morte: «Era, in tutta l'estensione del termine, una vera madre verso i poveri; io, senza timore di sbagliare, posso asserire che le devo la mia vocazione. Lo scrivo con vera compiacenza, anche a titolo di gratitudine».

Aveva un tenero e ardente amore alla Madonna e le si affidava ogni volta che dovesse compiere qualcosa di importante.

Godeva molto nel celebrare il mese di maggio e incoraggiava bambine e ragazze a essere fedeli alla pratica del fioretto giornaliero e poter così deporre un simbolico fiore davanti alla statua della Vergine.

Dopo un'intensa vita di lavoro, arrivò anche per suor Elvira il momento di fermarsi. Le memorie non ci parlano della sua malattia terminale; dicono solo che «assistita dal reverendo Arciprete, pregando il *Miserere* e il *Te Deum* e rendendosi perfettamente conto di essere vicinissima a incontrare il buon Dio e la Vergine santa, spirò serenamente».

Tutta la popolazione di Valverde si commosse alla notizia della sua morte e la gente di ogni classe sociale sfilò in preghiera davanti alla cara salma. I funerali dovettero celebrarsi in parrocchia perché la cappella del collegio, pur essendo ampia, non poteva contenere il numero stragrande di persone che vollero rendere l'ultimo tributo di affetto riconoscente verso l'umile Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Mongiardino Maria Angela

di Carlo e di Spinola Luigia

nata a Firenze il 12 gennaio 1873

morta a Cannara (Perugia) il 28 gennaio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900

Professione perpetua a Roma il 23 settembre 1909

Questa figura richiama alla mente quella della venerabile suor Teresa Valsé-Pantellini, non perché abbiano un'identica spiritualità, ma per alcune circostanze simili in cui vennero a trovarsi. Contemporanee, entrambe appartenevano a nobile e agiata famiglia, studiarono presso le Dame del S. Cuore a Trinità dei Monti a Roma e soprattutto furono guidate dal medesimo direttore spirituale, don Federico Bedeschi, Salesiano, che aveva il suo confessionale nella Chiesa del S. Cuore. Questo zelante sacerdote guidò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice numerose signorine di buona società, più di una cinquantina, di cui parecchie occuparono posti di responsabilità nell'Istituto e si distinsero per una vita straordinaria nella santità. Basti citare, oltre a suor Valsé, la serva di Dio madre Laura Meozzi e le eroiche suor Virginia De Florio e suor Claute Slanzi.

Suor Maria Angela nacque da genitori liguri, l'avvocato Felice Mongiardino e la nobildonna Luigia dei Marchesi Curlo-Spinola. Nacque a Firenze, che era stata per qualche anno capitale del regno d'Italia, poiché il padre, che era impiegato presso il Governo, seguiva i trasferimenti della capitale. Infatti, quando Maria Angela era ancora piccola, la famiglia Mongiardino si trasferì a Roma.

Per la sua educazione, come per quella di altre due sorelle, i genitori provvidero ad affidarle alle Dame del S. Cuore a Trinità dei Monti, come già si è accennato, e veramente le figlie ricevettero un'educazione e un'istruzione completa e aristocratica.

Maria Angela, nella sua giovinezza fu brillante e simpatica, ammirata e corteggiata; ma lei, sempre dignitosa e quasi altera, faceva circolo con le sue cugine e con loro si recava in

villeggiatura, al mare a Gaeta e in montagna a San Polo dei Cavalieri. Era agile e resistente nelle lunghe ascese in montagna con il babbo e ben addestrata al nuoto, tanto da gareggiare con lo zio, capitano di fregata.

L'immatura scomparsa della mamma fu il primo grande dolore che bussò al cuore della giovane spensierata, ma buona e profondamente pia, e la collocò nella realtà della vita. Sensibile all'azione della grazia, Maria Angela decise di lasciare la strada della mondanità e della superficialità e di dedicarsi al bene del prossimo nella consacrazione religiosa. Ne parlò al babbo che, poveretto, vide crollare le sue illusioni e tramontare i suoi sogni; egli però non volle opporsi alla vocazione della figlia, ma solo provarla.

Aumentarono così le occasioni di distrazione e di svago in cui Maria Angela si trovò coinvolta; la forza della preghiera era però divenuta ormai il suo sostegno, e la guida ferma e saggia di don Bedeschi le illuminava la strada che Dio le aveva preparato.

Il 6 agosto 1897, a Nizza Monferrato, Maria Angela fu accolta nella casa della Madonna e il 14 maggio 1900 emise i santi voti nella sua prima professione religiosa.

Ritornata a Roma, fu destinata alla casa di Cannara, nell'Umbria, e per ben quarant'anni insegnò nelle scuole comunali di quel tranquillo e ospitale paese. Qui rifiuse il suo spirito di adattabilità, dedicando tutte le sue energie alle cure dei piccoli e degli umili, i prediletti di don Bosco.

Ebbe dalle autorità scolastiche ripetuti e lusinghieri elogi per il suo non comune ingegno e per le rare doti che la rendevano una saggia e sapiente educatrice.

Il suo carattere aperto e franco influiva sulla formazione delle alunne; il suo attaccamento al dovere, la sua puntualità all'orario, anche quando per malessere o stanchezza avrebbe potuto prendersi un po' di riposo, erano una scuola efficace per l'esercizio della volontà.

Le sue exallieve ricordarono sempre il suo spirito di sacrificio e la sua completa dedizione al loro bene, ma anche la sua fierezza e quasi alterezza di carattere, che solo un ardente amore a Dio e alle anime riusciva a piegare.

Anche le colleghe l'apprezzavano e amavano e ne sentivano la superiorità per il dono che aveva di avvicinare e conquistare il cuore delle persone.

Una di loro ricordava che, quando ebbe la nomina di insegnante a Cannara, suor Maria Angela andò a salutarla nell'aula, le diede una stretta di mano e le offrì sorridendo una bella rosa bianca. L'atto gentile stabilì subito l'intesa tra le due, così che l'interessata poté deporre: «Lavorammo insieme. Io ebbi modo di ammirare la sua instancabile attività e conoscere ed apprezzare le sue non comuni doti di intelletto e di cuore, sì che la consideravo mia diletta amica».

Suor Maria Angela aveva, come tutti, dei difetti: di carattere pronto e altero, alla minima contrarietà scattava come una molla; talvolta esponeva il proprio pensiero con troppa vivacità oppure richiamava al dovere con tono aspro e autoritario. Però era sempre la prima a riparare e lo faceva con un atto gentile oppure con una facezia spiritosa, così da far dimenticare quanto era successo.

Avendo trascorso tutta la vita religiosa a Cannara, si era un po' fossilizzata nelle abitudini e risultava allergica a qualsiasi cambiamento che i tempi nuovi e lo sviluppo delle opere richiedevano. Si faticava a persuaderla, ma se si riusciva a convincerla della bontà del cambio, allora lei stessa godeva della novità e dei buoni risultati che ne derivavano.

Di un'osservanza esemplare, era sempre la prima agli atti comuni; chiedeva con umiltà i permessi, viveva poveramente e compiva con disinvoltura i più umili lavori, a cui l'agiatezza della sua famiglia non l'aveva davvero abituata.

Dopo quarant'anni di insegnamento, la sua salute era andata deperendo e madre ispettrice la trasferì in casa ispettoriale a Roma, dove avrebbe potuto essere ben curata; come lavoro avrebbe dato qualche ripetizione.

La cara suor Maria Angela si consumava di nostalgia, pur cercando di superarsi e di offrire a Dio. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, il pericolo dei continui bombardamenti e lo scarseggiare dei generi alimentari di prima necessità fecero sì che madre ispettrice, preoccupata per la salute di suor

Maria Angela le proponesse il ritorno a Cannara. Si può facilmente immaginare la sua gioia, e quella di tutto il paese e in particolare delle sue exallieve. Venne accolta con vera esultanza e lei pareva al colmo della felicità. Gesù però l'attendeva con la sua croce, per purificare la sua anima e renderla sempre più simile a Lui.

Da tempo suor Maria Angela soffriva di arteriosclerosi e, dopo pochi mesi di quiete e serena permanenza a Cannara, la colpì un attacco di paralisi inchiodandola per lunghi giorni in un letto di dolori causati soprattutto dall'impossibilità a cambiare posizione. Dopo tale cammino di purificazione e confortata dalla grazia degli ultimi Sacramenti, la sua anima si unì al coro delle vergini che in cielo cantano le lodi del divino Agnello.

I suoi funerali furono un trionfo. Un'exallieva diede alla cara salma l'estremo saluto: «Ora che sei passata in un mondo migliore, continua a guardarci con affabile tenerezza, a interessarti di noi, a pregare per la salvezza dell'anima nostra, tu che di queste anime ti prendesti sempre cura e le sapesti comprendere, confortare e guidare verso l'Infinito».

Suor Mongini Maria Antonietta t.

*di Vincenzo e di Mazzolini Antonietta
nata a Jerome (Stati Uniti) il 31 ottobre 1915
morta a Lomello (Pavia) il 12 luglio 1944*

Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1939

Leggendo le testimonianze delle consorelle scritte su suor Mongini, si ha l'impressione che si tratti di quelle anime privilegiate che Dio ogni tanto regala alla nostra società con il compito di essere luce che illumina e di riprodurre nella propria vita, per quanto è possibile, i tratti della sua bontà.

Maria nacque negli Stati Uniti dove il padre, onesto contadino aveva emigrato per procurare alla famiglia un maggior benessere. I parenti attestano che la piccola Mary, fin dalla pri-

ma infanzia fu la consolazione dei genitori: una bimba che si faceva veramente amare per la bontà e la grazia che la ornavano e che davano al suo carattere una simpatia straordinaria. Un fratellino di Mary era stato rapito molto presto dall'angelo della morte, ma ne arrivò poi un altro, Giannetto, dopo che la famiglia aveva fatto ritorno in Italia.

In casa Mongini viveva pure l'anziano nonno, per il quale la bimba era un vero sostegno: non lo abbandonava mai, anzi, gli rendeva tutti quei piccoli servigi di cui potesse abbisognare.

Terminate le classi elementari, Maria incominciò ad aiutare il babbo nei lavori di campagna, rivelando quelle caratteristiche di spirito di sacrificio nel prendere per sé sempre i lavori più pesanti, che l'avrebbero accompagnata per tutta la vita.

In parrocchia esisteva una "Scuola di bene" fondata dal parroco per radunare le adolescenti e guidarle nella via della carità cristiana. Maria era una delle ascritte più fervorose e operose ed era capace di vincere il suo carattere piuttosto timido, anzi, di diventare persuasiva, quando si recava di casa in casa a chiedere l'elemosina per i poveri. «Oh, viene la Mary, non si può negare nulla a lei» diceva la gente, e dava generosamente.

La voce del Signore che la chiamava a scegliere Lui come l'unico e il tutto della vita non tardò a farsi sentire e Maria ne parlò alla mamma che mescolò le sue lacrime di commozione e di gioia con quelle della figlia. Ci fu però, netta e decisa, l'opposizione del padre, che negli anni trascorsi in America si era alquanto allontanato dalla pratica religiosa.

Maria cedette e decise in cuor suo di attendere fino a quando sarebbe stata maggiorenne. Compiuti i ventun anni, d'accordo con la mamma fece le pratiche presso l'Istituto ed essendo stata accettata raccolse quel po' di corredo che poté avere da lei, dalla nonna e dalle zie e si preparò al grande passo.

Una mattina pulì bene bene la sua gerla di lavoro perché il babbo non sospettasse, vi ripose la sua roba e, postala sulle spalle come se andasse in campagna, si recò a casa della nonna e da lì partì per Novara.

A mezzogiorno, quando la famiglia era riunita per il pranzo, fu riportata a casa la gerla che conteneva una lettera indirizzata al padre.

In essa Maria gli diceva che era necessario compiere questo sacrificio, che le perdonasse una partenza che sapeva di fuga e che costava tanto anche a lei, ma che a Dio non si può dire di no. Il padre però non si piegò subito e, pur lasciandola libera di fare il suo postulato e noviziato, si mostrò sempre restio.

Fatta la vestizione il 5 agosto 1937, suor Maria trascorse il periodo di noviziato a Crusinallo sotto la guida della maestra suor Maria Mazzolini, sua zia materna.

Del periodo di formazione c'è una testimonianza preziosa di una sua compagna che mette in rilievo la bontà della postulante Mongini. Essa traluceva dallo sguardo sereno e dal costante dolce sorriso ed era convalidata da un eccezionale spirito di sacrificio e da una pietà profonda e forte.

Nei lavori, come già faceva a casa, Maria sceglieva sempre la parte più gravosa e nella preghiera non cercava mai la posizione comoda. Novizia, traspariva da tutta la sua persona e dal suo contegno un senso di purezza e di dignità tale che — annota la compagna testimone — «alla sua presenza non avrei potuto permettermi nulla di meno corretto».

Vivissimo era il suo amore per la Madonna e per Gesù Eucarestia. A questo proposito la compagna afferma che, quando era il turno di suor Maria per rigovernare le stoviglie, essa non si fermava quasi mai ad asciugarle, ma preferiva andarle a prendere in lavandino, per avere l'occasione di passare davanti alla cappella e, attraverso la finestra che dava sull'altare, fissare il suo sguardo sul tabernacolo e mormorare una preghiera. La sua giaculatoria preferita era: «Gesù mite e umile di cuore rendi il mio cuore simile al tuo». E veramente, sebbene il suo carattere fosse piuttosto pronto e ardente (lo si vedeva qualche volta attraverso l'improvviso arrossire del volto), sapeva ritrarre in sé l'amabilità e la dolcezza del Cuore di Gesù.

Un'altra testimonianza, riguardante il suo periodo di noviziato, sottolinea la dignità del suo contegno come incaricata di preparare l'altare per la santa Messa; l'atteggiamento e ogni

gesto rivelavano il suo raccoglimento interno e la sua fede nella presenza eucaristica.

Il silenzio esterno, da lei praticato fedelmente anche durante il lavoro, custodiva la sua continua unione con Dio che si vedeva riflessa nella sua persona lungo tutta la giornata.

Si lavorava molto per l'acquisto dell'umiltà e si annotava gli insegnamenti che, al riguardo, trovava nell'*Imitazione di Cristo* per tradurli in vita.

Apriamo ora le numerose testimonianze su di lei professa: assomigliano a una meravigliosa corona di rosario sui cui grani si snodano ricordi pieni di ammirazione per le virtù della giovane sorella.

Ricordano la sua grande carità nell'aiutare chiunque avesse bisogno, nel parlare solo delle buone qualità che vedeva nelle consorelle e mai dei loro difetti.

Sottolineano la sua umiltà nell'accettare serenamente le osservazioni che, a volte, le venivano fatte sul lavoro anche davanti alle ragazze.

Studente per cinque anni all'Istituto "Madre Mazzarello" di Torino, capitava qualche volta che venisse interrogata dall'insegnante all'improvviso e non sapesse rispondere bene: era impossibile, essere veramente pronte, ogni giorno, in tutte le materie... Ebbene, suor Maria ritornava al suo posto calma e serena dopo la brutta figura dicendo tra sé: «Mi sta proprio bene, è quello che faceva per me» e poi continuava a prestare tutta l'attenzione, come se nulla fosse avvenuto.

In lei l'umiltà si accompagnava a una grande delicatezza di coscienza. Soffriva per i propri sbagli anche involontari poiché, secondo lei, potevano essere causa di sofferenza e di disagio agli altri... potevano essere dovuti alla sua irriflessione, alla sua incapacità... e allora suor Maria sapeva chiedere scusa, superando la timidezza.

Una compagna di studi sottolinea lo spirito di mortificazione di suor Maria che definisce "inimitabile" e al quale lei guardava «con occhi quasi di invidia». «Mi pare ancora di vederla accanto a me nello studio — afferma —: per ore e ore non cambiava posizione e non era certamente in quella più co-

moda. Non si appoggiava mai né alla sedia né al tavolino e non alzava gli occhi se non chiamata espressamente. Questa sua applicazione allo studio non si deve attribuire a un'inclinazione naturale, ch  anzi provava una certa ripugnanza a studiare. Ogni volta che si trovava di fronte a una difficolt  diceva: "Signore, aiutatemi perch  non esca lamento dalla mia bocca; questa   la mia penitenza e voglio che solo voi conosciate il mio sacrificio".

La sua mortificazione a tavola non era comune, infatti non potei mai comprendere che cosa le facesse piacere, perch  tutto sembrava di suo gradimento. Richiesta qualche volta da me come facesse a prendere con tanta indifferenza qualsiasi cibo, mi rispondeva con un sorriso».

E, prima di concludere la carrellata delle testimonianze ci pare di dover dare ancora due tocchi significativi al suo profilo spirituale.

«Ci  che mi piaceva molto in suor Maria — riferisce ancora una compagna di studi — era quel santo abbandono alla volont  di Dio e quella conoscenza pronta di tale volont  attraverso la volont  delle superiori e gli avvenimenti giornalieri. In tutte le circostanze sapeva cogliere fiori da offrire al Signore».

E infine,   doveroso accennare a una virt  che suor Maria possedeva in modo inconfondibile: l'affetto filiale e la riconoscenza verso le sue superiori. Don Bosco riteneva la riconoscenza come il compendio di tutte le virt  proprie di un'anima buona, di un cuore ben fatto. Suor Maria, ogni volta che le circostanze lo comportavano, esprimeva la sua riconoscenza a superiori e consorelle con parole misurate ma sincere, in cui risuonava la commozione che traspariva pure dalla luce del suo volto.

Al termine dell'anno scolastico 1943-1944 suor Maria consegu  il diploma della scuola di Magistero professionale della donna e, felice di potersi mettere a disposizione delle sue superiori che avevano fatto tanto per lei, ritorn  a Novara.

Nella casa di Lomello tre giovani suore si erano ammalate di tifo e si trovavano in ospedale; occorreva qualcuno che

desse una mano al loro posto in quell'opera fiorente. Si pensò di mandare suor Mongini, arrivata provvidenzialmente da Torino. Essa vi andò obbediente e serena, e lavorò per quasi un mese; a un certo punto le si manifestarono i sintomi della grave malattia, ma lei, vedendo le necessità della casa, non volle dire nulla dei suoi disturbi fino a che una consorella, che le era stata compagna di noviziato e che era pure lì per aiuto, le disse: «Suor Maria, lei ha male; se non dice niente, lo grido forte io». E suor Maria: «Sì, credo che se dai bombardamenti di Torino sono scampata, dal tifo non lo sarò». E le confidava anche: «Sa? Il confessore mi ha chiesto se sono pronta a fare il sacrificio della vita, se il Signore volesse... Ho risposto di sì!».

Anche suor Maria dunque dovette arrendersi alla virulenza del tifo e il 3 luglio venne trasportata all'ospedale di Mede Lomellina, dove erano già state ricoverate le altre tre consorelle colpite dal morbo.

Intanto avvenne un fatto singolare, che in seguito le suore sentirono raccontare da mamma Mongini. Il 5 luglio, mentre stava lavorando nella vigna, la buona donna, nell'atto di alzare lo sguardo, vede venirle incontro sorridente e lieta la figlia. La guarda meravigliata: «Sei qui, Mary?» e poi vuol convincersi che non può essere vero, ma per tre ore consecutive ha quella dolce impressione: lavora sempre sentendosi vicina la figlia. La sera lo dice al marito che pure si meraviglia, ma poi — stranamente — non fanno nulla per accertarsi sull'accaduto.

È opportuno notare qui che il babbo aveva cambiato completamente il suo atteggiamento nei riguardi della figlia. Certamente le preghiere e i sacrifici di lei gli avevano ottenuto la grazia del ritorno a Dio e alla pratica cristiana, non solo, ma anche la gioia di averla donata al Signore.

Infatti, viveva con in cuore la dolce immagine della figlia religiosa e il vederla anche solo una volta all'anno costituiva la più grande consolazione della sua esistenza.

La malattia di suor Maria ebbe un rapido decorso: febbre alta; convulsioni e delirio alternati a momenti di lucidità e calma, in uno dei quali emise i voti perpetui. Infine, la partenza per il Paradiso.

Lo mamma e la zia erano accorse al suo capezzale, ma

non ebbero il conforto di essere riconosciute dall'ammalata ormai in coma.

Spirò il 12 luglio alle ore 14,30: non aveva ancora ventinove anni. Fu sepolta a Moggiora (Novara) per volere dei familiari che là abitavano e il suo funerale ebbe la partecipazione corale di tutta la gioventù: una vera apoteosi.

La vicaria ispettoriale, suor Assunta Zola, scrivendo alla madre generale la dolorosa notizia, così si esprime: «Il Signore è venuto a recidere uno dei fiori più belli della nostra cara ispettoria e forse anche dell'Istituto».

Giudizio certamente un poco azzardato perché solo Dio può misurare nella verità la santità di un'anima, ma significativo, perché dato da una superiore di grande esperienza e saggezza e che riassume in brevi parole l'alto concetto in cui era tenuta la virtù di suor Maria da quanti l'avevano conosciuta.

Suor Nosari Agnese

di Andrea e di Mazza Giuseppina

nata a Gandino (Bergamo) il 23 gennaio 1875

morta a Habana (Cuba) il 19 giugno 1944

Prima Professione a Conegliano il 13 ottobre 1907

Professione perpetua a México il 7 settembre 1913

Le notizie biografiche di suor Agnese sono scarsissime. Sappiamo che nacque nel paese montano di Gandino (Bergamo) dai coniugi Andrea e Giuseppina Mazza che ebbero da Dio il dono di tre figlie, di cui due furono religiose: una suora Orsolina e la nostra suor Agnese.

Non conosciamo neppure per quali motivi abbia atteso a entrare nell'Istituto: infatti, quando a Conegliano farà la sua professione religiosa, avrà già trentadue anni di età.

Poco tempo dopo la sua consacrazione, coronò l'ardente desiderio di donazione totale partendo per le missioni d'America. Il suo primo campo di lavoro fu il Messico, dove le Figlie

di Maria Ausiliatrice, nel gennaio 1894, avevano aperto la loro casa nella capitale.

Povertà e sacrifici accompagnarono questa fondazione, destinata però ad accogliere subito nei primi mesi alcune postulanti indirizzate dai Salesiani, seme fecondo di numerosissime altre vocazioni che seguirono e diedero sviluppo alle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le memorie su suor Agnese non accennano minimamente alla bufera di persecuzione religiosa che nel 1913 e 1914 si scatenò in Messico contro la Chiesa e gli Istituti religiosi da parte del partito rivoluzionario che si era impadronito del potere. A Guadalajara, nel luglio 1914, mentre i Salesiani venivano imprigionati e poi espulsi, le suore, indossato frettolosamente l'abito secolare, dovettero abbandonare la casa cercando ripetutamente rifugio presso famiglie di benefattori. Lo stesso avvenne nelle nostre case della capitale, di Morelia, Colima, Puebla. Ore veramente tragiche, in situazioni quanto mai difficili. Eppure la fermezza e il coraggio delle suore sostennero prove di ogni genere per mantenersi fedeli ai loro impegni con la forza dei Sacramenti ricevuti di nascosto e con la fiducia nell'aiuto di Maria Ausiliatrice.¹

Appena si profilava un po' di tregua, le opere interrotte riprendevano con rinnovato slancio, anche per qualificarsi sotto il profilo scolastico. C'è una interessante lettera su suor Nosari, allora direttrice al collegio "Gonzales Ortega" di Guadalajara che comunica a madre Marina Coppa, consigliera generale degli studi, di essersi fatta mandare dall'Italia le annate del *Pro Infancia* (rivista per le educatrici di scuola materna) del 1914, 1915, 1916 per potersi aggiornare. Dall'insieme si intuisce la stima delle autorità scolastiche per l'opera diretta da suor Nosari, perché la lettera continua: «Il Giardino o Kindergarten, come lo chiamano qui, è il gran tema di questi giorni. Riceviamo frequenti visite dagli ispettori ed ispettrici del Governo che,

¹ Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. 3, p. 104-108.

dicono, si divertono molto coi piccini del "Gonzales Ortega". E davvero che sono intelligenti, vispi e allegri come passerini...

Nelle elementari l'insegnamento si è pure modificato notevolmente. Siccome la direzione non ha imposto programma, abbiamo adottato, con le dovute modificazioni, il programma pubblicato dalla *"Scuola Italiana Moderna"* (rivista per le educatrici della scuola elementare) nel 1916».

E poi, con un linguaggio cifrato reso necessario dalla situazione anticlericale creata dal governo massonico, continua: «Si fa quello che si può per l'insegnamento della grande scienza (la religione); preghi perché brilli presto il bel sereno e ritorni il tempo del bianco e del nero (la divisa delle Figlie di Maria Ausiliatrice). Vestiamo a bei colori e siamo le signorine sempre allegre, dice questa buona gente».

Suor Agnese durante la maggior parte della sua vita religiosa ebbe incarichi di responsabilità, data la sua preparazione intellettuale e soprattutto la sua soda virtù e capacità di governo. Fu direttrice nella casa di Guadalajara, dove, a distanza di anni, ritornò per un altro sessennio negli anni Trenta; fu a Monterrey pure per un sessennio; più brevemente a Laredo Texas e a Messico e infine, nel 1938, fu inviata a Cuba come direttrice della grande opera di beneficenza *"Scuola Professional Dolores Betancourt"* di Camaguey, la prima casa dell'isola aperta nel 1922 e che, nel giro di pochi anni, fu seguita da numerose altre con una bella fioritura di vocazioni.

Nel 1941, a motivo della salute che andava cedendo, suor Agnese passò come direttrice al noviziato de Guanabacoa continuando ad essere consigliera ispettoriale, carica che disimpegnò ininterrottamente dal 1930.

«Le virtù che adornarono suor Agnese con fulgori inconfondibili, è scritto nelle memorie, furono l'umiltà, la generosità la delicatezza, la rettitudine, la mortificazione, la carità e l'obbedienza».

Davvero molte, e si potrebbe pensare a un po' di esagerazione in chi scrive, se l'affermazione non fosse seguita da relative testimonianze e non trovasse spiegazione nella devozione a Gesù Crocifisso che fu la sorgente e la forza della spiritualità di suor Agnese.

L'esercizio della *Via Crucis* era la sosta quotidiana del suo spirito e amava compierlo, ogni volta che le era possibile, accompagnata da bambine o da suore.

Le sue letture spirituali preferite erano quelle di autori solidi, come il Bellarmino, il Peroy, ecc. e aventi per tema la Passione di Gesù; esse le davano materiale per una conversazione ricca di contenuto, che lei sapeva rendere attraente con riflessioni e aneddoti.

Ma torniamo alla pratica delle virtù in suor Agnese.

Quando si accorgeva di aver ferito la suscettibilità di una persona, la sua *umiltà* la portava senza indugio a chiedere perdono, anche se si trattava di una postulante, di una novizia o di una neo-professa. Quante suore ricordano di aver provato vergogna nel sentirsi chiedere scusa dalla loro direttrice, a volte persino in ginocchio! E quante ricordano i suoi atti squisiti di *generosità*, non appena si accorgeva che una sorella aveva bisogno di qualcosa, fosse pure da poco!

La *delicatezza* che distingueva suor Agnese aveva i tratti che il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone segnalò nel suo libro: «Santità e purezza», a commento della Strenna da lui data ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1934.

Si notavano subito le opere che lei aveva diretto dal clima di austerità che vi si respirava in campo di purezza e di delicatezza. Lei, infatti, vigilava molto sulle letture non solo delle suore ma anche delle alunne, sulle rappresentazioni teatrali, sulle amicizie, visite, ecc.

Era intransigente su tutto quello che poteva mettere in pericolo la moralità e gettare anche solo un'ombra sulla trasparenza di una purezza integrale.

Sotto la guida dei suoi insegnamenti e la sua vigile cura, le ragazze un po' per volta miglioravano in questo campo; le rinunce e i sacrifici che loro chiedeva non erano un'imposizione, ma erano motivati dalle sofferenze di Gesù nella sua passione e morte in espiazione dei peccati dell'umanità.

La virtù della *carità* distingueva suor Agnese in modo tale che, se si fosse dovuto chiedere alle persone che la conoscevano: «Se lei dovesse scrivere la biografia di suor Agnese, che cosa direbbe?» avrebbero certamente risposto: «Era piena

di carità; non la si è mai sentita parlare male di una persona». Questa era la fama che la circondava. La sua carità arrivava non solo a chi viveva nella casa, ma anche a quelli che per motivi vari avevano a che fare con la casa stessa, soprattutto quando si trattava di gente umile: gli inservienti, i garzoncelli dei fornitori, l'uomo di fatica, ecc.; per tutti aveva piccoli regali accompagnati da parole buone, di fede, e per tutti trovava una suora che potesse istruirli nel catechismo.

Anche l'*obbedienza* in lei era straordinaria; l'adesione che dimostrava agli ordini e ai desideri dei superiori, l'elogio che per loro le fioriva sempre sulle labbra e che si avvertiva essere sincero e di tutto cuore facevano sì che, quando commentava le loro *Circolari*, avesse un'efficacia tutta particolare e facesse nascere nelle suore il desiderio di aderire prontamente a quanto veniva loro richiesto.

Nell'ultimo periodo della sua vita andò intensificando la preparazione alla morte, che le era abituale già da anni. Le era scomparso quel timore comune a tutti noi quando si pensa all'ultimo passo, che in precedenza le incuteva una certa apprensione: parlava a tutti con serena certezza del suo viaggio verso l'eternità. Quando lasciò la casa del noviziato, dove era direttrice, per recarsi in clinica, lo fece con la sicurezza di non ritornare.

La sua sosta in clinica — undici giorni — in preparazione all'operazione fu l'occasione propizia, per chi l'avvicinava, di misurare l'autenticità delle sue virtù. Non un lamento sulle disposizioni dei medici, ma solo una preghiera continua e la ripetuta offerta a Dio della sua vita. «Vedo la mia vita come una bolla di sapone che scompare rapidamente..., diceva. Una cosa sola ora mi fa soffrire: l'essere stata un po' dura con le mie sorelle (e le si riempivano gli occhi di lacrime) ma lo facevo per il loro bene...». E passava a nominarle una per una, con vero affetto, mettendo in evidenza e lodando le buone qualità di ciascuna.

Ricevuta l'unzione degli infermi, passò la giornata in ringraziamento e ogni tanto si baciava le mani là dove erano state unte con il sacro crisma e... parlava, parlava di Dio, del desiderio di vederlo, di vedere la Madonna, don Bosco e madre Mazzarello. Anche il volto era come trasfigurato dalla gioia.

A quarantotto ore esatte dall'operazione, assistita dal reverendo ispettore salesiano, madre ispettrice e da parecchie suore che circondavano in preghiera quel letto di sofferenza, si incontrò per sempre con il Signore che aveva tanto amato e desiderato.

Suor Perucon Aminta

*di Giuseppe e di Verzola Beatrice
nata a Salara (Rovigo) il 27 maggio 1894
morta a Ponte Nossà il 3 dicembre 1944*

*Prima Professione a Milano il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Roppolo Castello il 29 settembre 1925*

Suo padre era direttore didattico e sua madre maestra elementare; Aminta era l'unica figlia. Crebbe quindi circondata di affetto e, proprio per quel suo essere il centro di interesse della famiglia, non manca di fare capriccetti, di volerla spuntare per ogni vogliuzzza di bimba; ma con la mamma, saggia educatrice, c'era poco da prendere... Con bontà ma con fermezza, ella riusciva a dominare quella volontà ribelle che incominciava a manifestarsi.

Compiuti gli studi elementari, Aminta venne iscritta alla scuola magistrale.

Non sappiamo come conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e neppure come abbia maturato la sua vocazione; è certo che, davanti alla chiamata di Dio, si scatenò in lei una forte lotta e solo nell'assidua meditazione della frase evangelica: «Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me» trovò la forza di manifestare alla mamma il suo vivo desiderio di farsi religiosa. Probabilmente il babbo era morto perché la memoria non ne parla.

La povera madre, che era lontanissima dal sospettare una simile decisione di Aminta, tentò di ostacolarla, ma poi, donna di fede come era, diede il suo consenso e il sacrificio venne compiuto con dolore, ma con grande generosità da entrambi le parti.

Era il 19 marzo 1917 quando Aminta diede inizio al suo postulato nella casa di Conegliano: aveva ventitré anni.

I primi mesi furono per la postulante un autentico martirio del cuore. La preghiera assidua fu però la sua salvezza; subentrarono in lei tanta dolcezza e serenità che le fecero trascorrere il periodo di formazione — noviziato compreso — nella più grande calma di spirito. Infatti, alcune consorelle di quel periodo ricordano suor Aminta come raggio di serenità e di candore.

Compì la prova del noviziato ad Arignano sotto la guida di quella grande formatrice che fu suor Clotilde Cogliolo e, emessa la sua professione religiosa a Milano il 29 settembre 1919, rimase nella casa di via Bonvesin de la Riva, sede dell'ispettoria Lombarda-Veneta-Emiliana. Le venne assegnata una sessione di scuola materna e si dedicò con grande amore alla educazione dei bimbi che erano la sua gioia.

Purtroppo, la salute si mostrò subito poco resistente, anzi le incominciò una forma di esaurimento che preoccupò le superiori, le quali non risparmiarono cure, cambi di casa in aria migliore come Biumo e Conegliano, ma inultamente perché il male si aggravava.

Si provò allora a mandarla nella casa di cura di Roppolo Castello (Vercelli), dove fece pure la sua consacrazione perpetua al Signore il 29 settembre 1925.

La lontananza dall'ispettoria, l'inazione a cui era costretta la ripiegarono dapprima su se stessa e la cara suor Aminta non poté dissimulare momenti di smarrimento e di angoscia.

Aveva però una fede viva nella potenza interceditrice di madre Mazzarello e si affidò a lei, pregandola con una novena dopo l'altra, senza mai desistere, fino a che ottenne la grazia tanto desiderata. Le sue condizioni di salute andarono lentamente ma costantemente migliorando e il medico assicurò che avrebbe potuto ritornare senza timori in comunità.

Si può immaginare la sua gioia di poter ancora lavorare tra i bimbi.

Nel 1927 la troviamo nella comunità di Bibbiano (Reggio Emilia) e poi, fino al 1934, in quella vicina di Barco, che da

poco aveva incominciato a funzionare con la scuola materna, il laboratorio e l'oratorio.

Una testimonianza relativa agli anni di Barco ci pare significativa perché scritta da una suora che aveva fatto il postulato in quella casa e descrive quindi suor Aminta con le intuizioni di una giovane, non ancora religiosa, ma che vuol divenirlo e che guarda alla comunità con sguardo scrutatore.

«Suor Aminta — scrive la ex postulante — era piuttosto delicata di salute, veniva da famiglia benestante, eppure si sottometteva a qualunque ufficio; sapeva dipingere bene, lavorava di ricamo e cucito con molta finezza; si intendeva di tutto sia per esperienza che per scienza e, messa per un periodo in cucina, sbrigava il suo lavoro con tanta disinvoltura.

Era molto cortese con tutte, espansiva con le superiori, allegra e caritatevole con le consorelle, metteva sempre una nota allegra specie in ricreazione. Si mostrava molto riconoscente per ogni servizio che le venisse fatto. Aveva sempre il sorriso e un contegno dignitoso, proprio di una Figlia di Maria Ausiliatrice. Sapeva farsi amare dalle giovinette e faceva loro un gran bene. Amava tanto la pietà e l'unione con Dio».

La voce di questa giovane trova eco nelle testimonianze di chi le fu direttrice o sorella nelle varie comunità per cui ancora passò: Este, Valdagno e Manerbio — le ultime due ricche di vitalità apostolica per i bimbi e le figlie dei dipendenti del Lanificio Marzotto — e infine Nossa.

Di tratto fine e delicato, aveva fatto suo motto: «Far felici quelli che mi stanno vicino». Le oratoriane la chiamavano: «La suora fine» e lo era veramente, non solo per un dono di natura, ma soprattutto per acquisita virtù.

Ripresa per qualche cosa, anche a torto, non si scusava mai; si coloriva in viso per la violenza, ma taceva e lasciava a Dio giudicare nella verità.

Nella casa di Nossa le venne affidato il laboratorio e suor Aminta mise in atto ogni sua iniziativa non solo perché le bambine lo frequentassero, ma anche per aiutarle ad essere assidue ai Sacramenti e fare qualche progresso nella virtù.

Pur sentendosi già poco bene in salute, faceva di tutto per

nascondere e non far pesare in casa il suo malessere. Anche l'ultima domenica, dimentica di sé, era rimasta in oratorio fino a sera. Quel giorno erano state presenti 250 tra bambine e ragazze. Nella notte la colpì un grave malore e morì all'improvviso. Le sue ultime parole furono: «Quanto male... Signore, aiutatemi! Tutto è solo per Voi...!». Il funerale risultò una testimonianza di popolo e un vero trionfo. Quando il corteo passò davanti all'edificio scolastico, le maestre comunali non riuscirono a trattenere i bambini che, usciti di classe, si misero da soli in corteo in religioso silenzio, quasi a dare una tacita testimonianza di affetto verso chi — per i bimbi — aveva speso tutta la sua vita.

Suor Piacentini Maria

*di Felice e di Piacentini Angela
nata a Ziano Piacentino il 9 ottobre 1866
morta a Trino Vercellese il 23 aprile 1944*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885
Professione perpetua a Torino il 3 settembre 1888*

Era una bimba molto intelligente e i genitori molto pii le insegnarono fin da piccola le risposte del catechismo che lei imparava con estrema facilità, così che all'età di solo quattro anni fu ammessa a ricevere il Sacramento della Cresima.

Frequentò le scuole del paese fino alla terza classe elementare, secondo la consuetudine del tempo per le bambine, e all'età di dodici ricevette la prima santa Comunione. Fu in quella circostanza che sentì il desiderio di consacrarsi tutta al Signore.

C'è un'altra significativa circostanza nello svolgersi della sua vocazione. Maria, pur vivendo nell'aria salubre della campagna, cresceva piuttosto delicata di salute e a quattordici anni fu colpita da un forte male agli occhi. La buona mamma fece voto alla Beata Vergine di Guastafredda, venerata a Pia-

cenza, di offrirle le lunghe trecce di capelli della sua figliola se gliel'avesse fatta guarire. Quando Maria si recò col babbo al santuario per compiere il voto e il sacerdote, ricevendo le trecce brune, benedisse la giovinetta e la fece pregare la Madonna, essa sentì chiaramente nel suo spirito che la Madre di Dio la voleva per offrirla per sempre a Gesù.

Il parroco la seguiva saggiamente attraverso la direzione spirituale e, venuto a conoscere don Bosco e le sue opere per mezzo di un sacerdote che ne era entusiasta, indirizzò la giovane Maria a Nizza Monferrato.

I genitori sentirono fortemente il sacrificio di dover distaccarsi dalla loro amatissima figliola, ma da veri cristiani acconsentirono, anzi il babbo accompagnò subito Maria a Nizza perché prendesse visione dell'Istituto a cui Dio la chiamava. Là fu accettata e vi ritornò il 27 ottobre 1882 per dare inizio al suo postulato.

Era così buona e semplice che la sua assistente, quando aveva bisogno di qualche grazia speciale, l'affidava alle preghiere di Maria.

Data la sua giovane età di sedici anni, fu avviata agli studi e in soli due anni conseguì la licenza complementare. Nel 1883 fece la vestizione e, ancora novizia, fu mandata a Torino.

Il secondo anno di noviziato lo passò a Borgo Cornalese. Durante il periodo della sua formazione ebbe vari incontri con don Bosco e suor Maria li ricordò per tutta la vita.

Fatta la professione il 24 agosto 1885 a Nizza Monferrato, nelle mani del santo Fondatore, diede inizio alla sua vita pratica che trascorrerà in varie case dell'Istituto, sempre con grande ardore ed entusiasmo.

Dapprima ritornò a Borgo Cornalese dove rimase fino al 1889, anno in cui ottenne a Torino l'attestato di idoneità all'insegnamento nella scuola materna.

Le case che videro la sua solerte azione tra i bimbi dell'asilo e le ragazze dell'oratorio in quegli anni di espansione dell'Istituto, furono quelle di Gattinara, Cannara (Perugia), Incisa Belbo, San Giusto Canavese, Trofarello, Moncrivello e Villadossola, dove nel 1911 diventò direttrice.

Il suo zelo ardente era corrisposto da oratoriane ed exallieve che andavano dicendo: «Quanto è buona! Una vera mamma!». Anima semplice, di buono spirito, molto osservante, si distingueva nella vita comune e nella pratica della povertà, anche se, in quest'ultima, qualcuno la trovava un po' eccessiva. Tutte le suore affermano che la direttrice suor Piacentini spronava al bene più con l'esempio che con la parola. Non diceva mai "fate", ma "facciamo".

Nel 1919 passò alla direzione dell'asilo infantile di Casolnovo Molino, dove c'erano pure un laboratorio e un oratorio fiorenti.

Una suora assicura: «Amava tutte con cuore materno, ma seguiva e aiutava specialmente noi suore giovani perché ci formassimo bene. Voleva che ci preparassimo a fare il catechismo con efficacia e competenza. Quando una situazione non era come lei avrebbe voluto, era pronta a cedere e diceva: «Purché il bene si faccia! Dobbiamo preoccuparci soprattutto di salvare le anime».

Nel 1923 dovette andare presso la mamma di 82 anni gravemente malata, per assisterla, e stette accanto a lei fino a che il Signore la prese con sé.

In quella occasione una parente di nome Pierina, di quindici anni, ebbe modo di conoscere da vicino la vita di suor Maria e, siccome sentiva in cuore l'attrattiva alla vita religiosa, avrebbe voluto confidarle il suo segreto, ma non osava. Arrivato il giorno della partenza, Pierina salutò suor Maria e poi la seguì con l'occhio lungo la strada. Quando la vide prossima alla svolta, dal cortile le gridò: «Zia, sì» e non poté aggiungere altro, perché la sua figura era ormai scomparsa. Suor Maria però aveva sentito le due parole gridate e aveva anche intuito il discorso inespresso.

Pierina dopo quattro giorni, si vide arrivare una lettera dalla cara parente che le diceva di aver colto il suo desiderio di consacrazione, di aver pregato, ma di non aver fatto domande per non intralciare le vie del Signore. Questa era sempre la prassi di suor Maria: assecondare con la preghiera il cammino della grazia, ma non mai forzarlo.

Assicura dunque la sua preghiera e tutto il suo aiuto per-

ché Pierina potesse raggiungere presto il suo ideale.

La seguì infatti maternamente con lettere ricche di consigli e persuasive esortazioni alla santità e con incontri ogni volta che ciò era possibile.

Suor Pierina testimonia: «I suoi pensieri abituali erano: "Facciamoci furbe! Facciamoci sante! Che le creature ci applaudano o ci mettano in non cale, non importa; l'essenziale consiste nel lavorare per la gloria di Dio, per la salvezza delle nostre anime e per quelle che Gesù ci affida". Ritornello caro che ricordo testualmente perché scolpito nel cuore».

Nel 1925 viene mandata a Moncrivello, dove la direttrice che era anche insegnante nella scuola comunale finiva il sessennio di carica e doveva essere sostituita, restando però ancora in comunità per continuare il suo compito di maestra comunale. La situazione era delicata, ma il triennio di governo di suor Piacentini diede buon risultato, poiché lei non mirò mai a far prevalere il suo pensiero.

Visto l'esito positivo, le superiore la mandarono nel 1928 a Lenta, dove c'era una situazione analoga, ma ancora più difficile.

La cugina Pierina, andata una volta a trovarla le chiese: «Come fate ad andare d'accordo essendo due direttrici?». Suor Maria rispose: «Presto fatto: si lascia cadere, si lascia fare; se si può, si dice una parola, se no si tace. La pace non è turbata e la carità trionfa». Poche frasi ma incisive, dettate da un cuore temprato a una vita di sacrificio e non di sogni chimerici.

In questi anni la vista andò man mano indebolendosi e dovette essere operata di cataratta, ma purtroppo, l'esito dell'intervento fu infausto.

Nel settembre 1931 le superiore la mandarono nella casa di Trino Vercellese, in riposo. Nei primi anni in cui vedeva ancora un poco poteva svolgere qualche attività, ma poi, quando la cecità fu totale, il suo unico lavoro fu la preghiera.

Le suore la chiamavano "Mosè orante sul monte" e lei diceva che voleva fare qui il suo purgatorio. Fu davvero così, perché durò nello stato di cecità per ben dodici anni...

L'infermiera depose: «Era veramente edificante nel sopportare la sua cecità, non solo con rassegnazione, ma persino

con gioia, felice di soffrire in espiatione dei peccati propri e altrui.

Una nevrite alle gambe la immobilizzò negli ultimi sette mesi di vita privandola anche della soddisfazione di recarsi in cappella.

Pene morali e umiliazioni l'aiutarono a unirsi sempre più a Gesù sulla croce e lei tutto accettò senza lasciar trapelare la sofferenza.

Nella seconda metà di aprile fu colpita da una grave bronchite e, comprendendo di essere ormai alla fine, chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti e fece al Signore l'offerta della vita per la cessazione della guerra.

La cugina Pierina poté arrivare con grande fatica al suo letto di agonia, a motivo di gravi disturbi alle gambe. Suor Maria le fu vivamente riconoscente e le promise che in Paradiso avrebbe pregato per la sua salute, poi, in piena lucidità di mente, le confidò che da tre giorni la Madonna, bella, soavemente materna, l'invitava al Paradiso ove era circonfusa di gloria.

Lo stato fisico di suor Maria andava man mano peggiorando e il 23 aprile, primo giorno del mese di Maria Ausiliatrice, assistita dalle suore in preghiera, rese l'anima a Dio.

Nello stesso giorno suor Pierina, dopo tre mesi di quasi rigidità alle gambe, poteva ormai salire le scale con agilità e sveltezza.

Suor Poli Rosa

di Giovanni e di Bortolas Libera

nata a Villaga (Vicenza) il 20 agosto 1868

morta a Roppolo Castello il 22 luglio 1944

Prima Professione a Roma il 1° novembre 1892

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907

È interessante il racconto delle circostanze che accompagnarono l'ingresso di suor Rosa nell'Istituto e che lei volentieri ripeteva in comunità.

Rosa apparteneva a una famiglia di onesti contadini veneti e non aveva ricevuto altra istruzione all'infuori del catechismo parrocchiale; riusciva però a leggere le parole, sillabandole.

Sentendo un irresistibile bisogno di consacrarsi al Signore, ne parlò con il suo confessore, il quale presentò per lei la richiesta al successore di don Bosco, don Michele Rua, che fece accettare la giovane dalle superiori di Nizza Monferrato.

Senza frapporte indugi, dato che aveva già ventun anno di età, fu messa in corrispondenza con un'altra aspirante, con la quale avrebbe dovuto incontrarsi a una determinata stazione ferroviaria per proseguire insieme fino a Nizza Monferrato.

Alla stazione di Feltre, da dove Rosa partiva, per un malinteso le fu fatto il biglietto fino a Nizza Mare; la povera giovane, verso la fine del viaggio, intuì di aver sbagliato, perché sentiva le persone parlare una lingua diversa e non riusciva a farsi intendere da loro. Come Dio volle, arrivò a notte fonda a Nizza Mare e, trascinandosi i bagagli, andò a sedersi su una panchina, piangendo e raccomandandosi a san Giuseppe di cui era molto devota. Ed ecco avvicinarsi a lei un vecchietto dall'aspetto molto buono, che le chiede in un francese intelligibile e con delicatezza il motivo del suo sgomento. Conosciutolo, la rassicurò dicendole che anche a Nizza Mare c'era una comunità delle suore che lei cercava e si offerse ad accompagnarla, anzi si caricò del peso delle valigie.

La direttrice della comunità, suor Leggeretti Francesca, svegliata dal suono del campanello della porta, si alzò, si affacciò alla finestra e, prese le dovute informazioni del caso, scese in parlatorio e fece entrare i due arrivati. Sistemarono le valigie e poi la direttrice si voltò per ringraziare l'anonimo accompagnatore che però non c'era più. Uscirono per strada, ma nulla... Era scomparso. Si guardarono commosse esclamarono insieme: «San Giuseppe!».

Bisogna notare che la comunità delle suore, addette all'opera salesiana, era da tempo in attesa di una suora, chiesta ripetutamente alle superiori di casa-madre, poiché il sovraccarico di lavoro provocava una tensione tale che non potevano più sostenere. Per ottenere il desiderato aiuto stavano da tempo pregando con fervore san Giuseppe.

La direttrice suor Leggeretti si fece premura di informare dell'avvenimento le superiori di Nizza, le quali erano preoccupate per l'arrivo di una sola aspirante ed esse l'autorizzarono a tenersi per un certo tempo quell'aiuto provvidenziale.

Rosa si dimostrò subito buona, attiva animata dal sincero desiderio di santificarsi e di acquistare lo spirito salesiano, disposta ad accettare per obbedienza qualunque incombenza per quanto faticosa, come attendere all'orto, alla stalla e al pollaio, alla lavanderia, ecc. Tali lavori farà poi per tutta la vita, con vero sentimento di umiltà e spirito di sacrificio.

Rimase per più di un anno a dare aiuto in quella casa e poi, chiamata a Nizza Monferrato nel giugno 1891, vi fece il postulato e qualche mese di noviziato.

Si aprì intanto la nuova casa di Roma, via Magenta "Oratorio S. Cecilia" e venne mandata in aiuto, facendovi pure la prima professione il 1° novembre 1892 e prendendo l'abito da coadiutrice. Ebbe in quel tempo come direttrice madre Marina Coppa, che ricordò sempre con affetto e riconoscenza.

In seguito suor Rosa passò per diverse case: a Lu Monferrato rimase tre anni, Quargnento altri tre anni e così pure a Mornese. Un anno stette a Borgo Cornalese e due a Torino Martinetto fino a che, il 3 ottobre 1907, emise a Nizza i voti perpetui.

Come si vede, fu lungo per suor Poli il periodo di prova dei voti temporanei: durò cinque trienni. Ciò non meraviglia perché allora la scadenza per l'emissione dei voti in perpetuo non era fissa.

In lei, uniti alle doti di grande laboriosità, umiltà e spirito di sacrificio, c'era un carattere rude, che spesso si scontrava con le sorelle e poca precisione a partecipare alla preghiera comunitaria tanto il lavoro la prendeva tutta. Saranno stati questi difetti a creare qualche perplessità? Bisogna aggiungere, in verità, che se a suor Rosa capitava di recare dispiacere a qualcuna, procurava subito con un atto di umiltà di ristabilire la pace e l'armonia dei cuori.

È vero che a volte, soprattutto durante la giornata, non si trovava in chiesa con la comunità a motivo del tipo di lavoro che le era stato affidato e che le richiedeva di cambiarsi e ri-

pulirsi ogni volta, ma è pur vero che il suo spirito di pietà era solido e la sua preghiera continua.

Suor Rosa rimase per tutta la vita con la divisa da coadiuttrice e le sue occupazioni furono sempre quelle grossolane e faticose già accennate in precedenza. Il suo aspetto esteriore era piuttosto mascolino, sia per la costituzione fisica alta e robusta, sia per i lineamenti rudi del volto e per il tono della voce.

Dopo la professione perpetua passò qualche anno nelle case di Incisa Belbo e di Giaveno sino a che nel 1913 fu assegnata al convitto operaie di Intra e lì rimase fino al 1940.

Le testimonianze delle sorelle di quella comunità in cui visse quasi per un trentennio sono concordi nel presentarci una suor Rosa dall'apparenza rude, ma dotata di un cuore d'oro, dai sentimenti delicati che esprimeva attraverso un atto gentile rivolto alla superiora che l'aveva richiamata al compimento di un dovere o a qualche consorella per farsi perdonare una mancanza causata dal suo carattere pronto.

Tutte sottolineano l'impegno che metteva per lavorarsi nel dominio di sé.

Il suo straordinario spirito di sacrificio faceva sì che, dopo una giornata trascorsa nell'orto, se tornando a casa trovava pronto il bucato, si caricava del peso della biancheria e saliva la lunga scala che portava alla terrazza per riuscire a stenderla mentre ancora c'era il sole.

Un giorno, udendo una suora dire alla direttrice che non si sentiva di uscire di casa, suor Rosa confusa e penata esclamò: «Io, a costo di morire per la strada, non dirò mai di no».

Verso il 1940 un male insidioso (non ne conosciamo la natura) le fiaccò la fibra robusta e a nulla valse l'intervento operatorio che le fu praticato all'ospedale di Novara. Dovette lasciare la casa di Intra, l'indimenticabile sua direttrice suor Clelia Guglielminotti che fu per lei vera madre, la cara comunità e il campo di lavoro dove avrebbe voluto morire e si trasferì alla casa di cura di Roppolo Castello.

Accettò con amore la santa volontà di Dio, sebbene con lo strazio nel cuore. Anche a Roppolo però non era capace di ri-

posare, voleva aiutare tutti e cercava i lavori di maggior sacrificio.

La direttrice di quella casa, suor Ernesta Dezzani, afferma nella sua testimonianza che suor Rosa aveva un cuore sensibilissimo, pieno di carità per tutte e che cercava di far piacere a ognuna a costo di sacrificio.

Per due anni si prestò ad andare ogni mattina a piedi fino a Cavaglià per acquistare il pane per le suore ammalate, dato che era tempo di guerra e i viveri erano razionati. Doveva fare un'ora di strada tra i boschi, ma era felice di fare un favore alle sorelle bisognose.

Tanta carità e così forte disinteresse nei propri riguardi le meritò dal Signore una morte serena, confortata dagli ultimi Sacramenti e dalla benedizione papale, ripetendo fervorose giaculatorie, senza la minima angoscia. Il 22 luglio 1944 era un sabato.

Suor Pourchet Ernestina

di Julio e di O'Reilly Adelaide

nata a São João da Barra (Brasile) il 17 settembre 1871

morta a Lorena (Brasile) il 26 dicembre 1944

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1898

Professione perpetua a Ponte Nova il 1° luglio 1907

Apparteneva a una famiglia benestante; il babbo era medico e la mamma, distinta signora, frequentava l'alta società di Rio de Janeiro. Ernestina e la sorella Eugenia, maggiore di lei di un anno, furono tra le prime signorine che si prestarono in aiuto alle nostre suore per l'animazione dell'oratorio festivo quando si aprì nel 1892 la casa di Guaratinguetá. Erano entrambe valenti suonatrici di pianoforte e volentieri misero la loro arte a servizio del bene per la promozione delle ragazze povere.

Quando le due giovani esposero ai genitori la loro volontà di entrare a far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausilia-

trice trovarono forti ostacoli, ma, avendo ormai raggiunto e superato la maggiore età, non poterono essere fermate e così, il 27 luglio 1895, diedero inizio al periodo di prova del postulato.

Le suore che conobbero suor Ernestina la ricordano per il suo carattere allegro, espansivo e per la sua capacità di umorismo. Una, che fu sua compagna all'oratorio di Guaratinguetá, dice che anche allora si distingueva fra tutte per tali caratteristiche, che era la nota allegra delle ricreazioni festive, sempre pronta a prestarsi per quanto le si chiedeva.

Lavorò in varie case dell'ispettoria brasiliana "S. Caterina da Siena" come insegnante di musica; fu nella casa di Ponte Nova nei primi anni di apertura, tempi eroici in cui mancava tutto, tranne la volontà di lavorare e l'allegria. Fu poi a Cachoeira do Campo e per vari anni a Ribeirão Preto e nel collegio S. Inês di S. Paulo.

Nel 1930 venne mandata nel Nord-Est del Brasile, a Petrolina, in qualità di economo e poi di consigliera della casa.

Una suora scrive: «Incontrai suor Ernestina Pourchet nella casa di Petrolina, in Pernambuco, dove era stata trasferita dopo una lunga permanenza in un'altra casa. Era immersa nel pianto, prova del grande sacrificio che faceva, ma rassegnata all'obbedienza. Quando toccò a me di dover partire, quello che più mi diede coraggio fu il ricordo del suo esempio».

Negli anni in cui si trovò a vivere in Petrolina le toccò un altro grosso distacco: separarsi dalla sua cara ispettoria di S. Paulo per far parte della visitatoria "Maria Ausiliatrice", creata nel 1934 e comprendente le case del Nord e Nord-Est che man mano si erano aperte nell'immenso territorio brasiliano.

Dal 1936 al 1938 fu insegnante al collegio "Maria Auxiliadora" di Manaus (Amazzonia) e poi ritornò nel Nord-Est a Baturité.

Ammalatasi di una grave forma di cancro, le superiore la mandarono a S. Paulo per essere operata, ma la cara sorella non riuscì più a riprendersi e dovette passare a Lorena, nella casa di riposo dell'ispettoria.

Suor Ernestina, fin dall'inizio della sua vita religiosa, dette prova di pazienza, di mortificazione, di conformità al vole-

re di Dio ricevendo dalle sue mani tutto quanto le mandava attraverso le creature, con amore generoso, sempre.

Pur avendo molto lavoro per l'insegnamento e le numerose lezioni private di pianoforte, si prestava a copiare musiche da vendere e poter così aiutare le superiori in quei tempi di ristrettezze economiche. Anche nella lontana Manaus lavorò indefessamente, nonostante il clima torrido che la snervava e la faceva molto soffrire nella salute. Forse lì ebbe origine il male che la portò alla tomba.

Nella casa di riposo di Lorena edificò le sorelle per gli esempi di pazienza e di spirito di sacrificio. Colpita da paralisi alla parte sinistra, finché poté stare in piedi fece normale vita di comunità e si prestò anche a rammendare la biancheria dei Salesiani.

Quando fu costretta dal cancro e dalla paralisi a non alzarsi più da letto — e questo durò lunghi mesi — non le uscì mai un lamento e non espresse desideri. Per lei tutto era buono, andava bene, le serviva. Se nei momenti acuti di dolore le sfuggiva un gemito, con il suo consueto senso di umorismo completava quell'“ahi” con la melodia dell'“Ave, ave, ave Maria!”. Esprimeva viva riconoscenza verso chi le faceva qualche favore o le prestava un servizio. «Il Signore la ricompensi!» era la sua espressione abituale. Quando poi perdette l'uso della parola, lo sguardo intenso traduceva la nobiltà del suo cuore riconoscente. Soffrì dolori acutissimi nel suo povero fisico paralizzato, soprattutto quando era necessario muoverla; anche l'agonia fu dolorosissima. Le furono di conforto gli ultimi Sacramenti e, mentre tutto invitava ad andare incontro al Signore nel suo Natale, la cara suor Ernestina, il 22 dicembre 1944, lo incontrava nella realtà della gioia eterna del Cielo.

Suor Pozzuolo Luigia

di Antonio e di Canese Rosa

nata a Genova Sampierdarena il 2 maggio 1856

morta a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 26 giugno 1944

Prima Professione a Torino il 10 agosto 1880

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1882

Le suore che vissero con suor Luigia nei suoi ultimi anni di vita la consideravano una reliquia vivente dei primi tempi della Congregazione. Infatti, aveva conosciuto don Bosco, anzi, aveva ricevuto da lui un amabile e insieme severo rimprovero che le era stato decisivo nel seguire la chiamata di Dio. Luigia stava lottando tra la vocazione religiosa e il piacere del mondo che affascinano la gioventù. Il ballo soprattutto esercitava una particolare attrattiva su di lei. Don Bosco le disse che Dio la voleva per sé, anzi, che le avrebbe concesso una vita molto lunga perché potesse espiare tutte le sue scappatelle.

Luigia entrò a Nizza come postulante nel 1879 e godette della guida sapiente e materna di madre Mazzarello. Da suora amava spesso raccontare con umorismo e vivacità le varie birichinate che aveva commesso durante il postulato. È rimasta leggendaria la storia del merluzzo, che immancabilmente ogni venerdì veniva servito a pranzo. L'allora postulantina invariabilmente lo metteva in tasca. Un giorno, però, confessò la cosa a madre Mazzarello, che, da vera madre, capì la sua ripugnanza e le fece sempre servire altro.

Fece la prima Professione a Torino il 10 agosto 1880 ed emise i santi voti nelle mani di madre Mazzarello, che presiedette pure gli esercizi spirituali predicati da don Cagliero e da don Ascanio Savio.

La predica dei ricordi tenuta da don Cagliero rafforzò nel fervore le esercitande: «Come la regina Ester — egli concluse — salvò il suo popolo con le preghiere rivolte al re Assuero, così ogni Figlia di Maria Ausiliatrice deve salvare tanti peccatori e portare al cielo tante anime con le sue orazioni, con il suo amore a Gesù, con i suoi sacrifici».¹

¹ Cf CAPETTI Giselda, *Cronistoria*, III 215-222.

Programma che suor Luigia avrebbe sempre tenuto presente nella sua vita.

Da professa venne mandata in Francia e prestò la sua opera nel laboratorio di diverse case salesiane, riempiendo le sue giornate di lavoro indefesso. La si vedeva sempre china a cucire le vesti dei Confratelli, a rammendare pile di calze e calzini dei ragazzi.

Molto allegra, in ricreazione la sua gioia più grande era poter parlare di don Bosco e di madre Mazzarello.

Nel 1940, quando era già molto anziana, dovette ritirarsi dal lavoro che l'aveva impegnata tutta una vita, lasciare la casa di Lyon, l'ultima dei Salesiani in cui lavorò, e passare nel nostro orfanotrofio di St. Cyr-sur-Mer. Quale sacrificio!

Per circa quattro anni i reumatismi la tennero a letto quasi incapace di muoversi; a questa sofferenza si aggiunse quella dell'assoluta cecità. Era veramente edificante.

Una suora dice che, prendendo la scusa di prestarle qualche servizio, andava volentieri presso il letto della nostra cara ammalata, per sentirsi più buona, più coraggiosa e più fervorosa. Dalla bocca di suor Luigia non usciva mai un lamento.

Si susseguivano crisi con violenti dolori e nei brevi periodi di calma essa diceva: «Soffro in espiazione dei miei peccati. Ho peccato di orgoglio. Ero molto svelta nell'aggiustare le vesti e ricevevo delle lodi. Adesso riconosco che le lodi dobbiamo cercarle solo presso il Signore».

Era molto riconoscente per ogni più piccolo favore e in particolare lo era verso la sua infermiera, poiché capiva di affaticarla a causa delle continue prestazioni di cui necessitava.

Il suo cuore buono sentiva il bisogno di esprimersi concretamente e perciò con il permesso della direttrice, le fece dono del suo orologio.

Parlando di madre Mazzarello diceva: «Vedendola, tutti eravamo stupiti del suo grande spirito di sacrificio, della sua grande capacità di mortificazione». Ebbene, suor Luigia non era stata invano a quella scuola, perché anche nel suo letto di dolore era sempre sorridente, piena di gioia e pronta a uscire

in parole facete, quasi a voler nascondere alle suore la sua sofferenza.

La morte la colse, al termine di una vita lunga — 88 anni! — come le aveva profetizzato don Bosco, purificata dall'offerta al Signore di tanto soffrire.

Suor Predomo Angela

di Angelo e di Lonardi Maria

nata a Sala al Barro (Como) il 26 marzo 1871

morta a Napoli Vomero il 19 settembre 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua ad Ali Marina il 24 settembre 1906

Entrò come postulante a Nizza Monferrato all'età di ventun anni e fece Vestizione il 15 agosto 1893. Tascorsi i due anni di noviziato, emise i santi voti, sempre in casa-madre, il 30 luglio 1895.

La memoria riguardante suor Angelina è scarsa di notizie: non sappiamo nulla di lei prima della sua entrata in Congregazione e neppure delle attività in cui fu impegnata dopo la professione.

Dagli *Elenchi* dell'Istituto vediamo che fino al 1925 appartenne all'ispettoria siculo "San Giuseppe" e, siccome in quell'anno si costituì l'ispettoria napoletana il cui territorio comprendeva pure le case della Calabria, suor Angelina, che si trovava direttrice all'orfanotrofio di Bova Marina (Reggio Calabria), passò a far parte della nuova ispettoria e vi rimase fino alla morte.

Sempre dagli *Elenchi* veniamo a conoscere che fu direttrice per parecchi anni e precisamente a Palagonia (Catania) a Pachino (Siracusa), a Bova Marina e che, già più avanti negli anni, ebbe ancora la responsabilità per un triennio a Presenzano (Napoli).

Ci è stata tramandata la testimonianza di una sua compagna di noviziato, che la ebbe poi direttrice a Bova, la quale

presenta così la figura di suor Angelina: «La sua carità era per tutte senza limiti, pensava bene di tutte, parlava bene di tutte e, con dolci maniere, sapeva dire a tutte la parola adatta. Era esatta nelle pratiche religiose prescritte dalle Costituzioni e scrupolosa nell'osservanza della Regola.

Sul dovere era intransigente; passava sopra le manchevolezze di sorpresa, ma era forte nel correggere, cercando di arrivare al cuore per rendere efficace la correzione.

Amava tutte le consorelle senza parzialità ed aveva un culto per le superiori, inculcando il medesimo rispetto nelle sue dipendenti».

Questa testimonianza trova conferma in altri particolari relativi alla figura di suor Angelina.

Aveva un cuore molto buono, che la portava ad usare premure materne verso le suore ammalate. Quando madre ispettrice mandava nel periodo estivo qualche suora stanca a riposare nella sua casa, suor Angelina si sentiva molto onorata, la curava con vera sollecitudine e intanto, se si accorgeva che anche lo spirito aveva le sue sofferenze, con tanta delicatezza offriva il conforto di una buona parola, un consiglio, un incoraggiamento.

L'efficacia proveniva da quel centro di vita spirituale che era la sua solida pietà, attinta dagli esempi e insegnamenti di madre Mazzarello, che lei amava filialmente, ancora tanto vivi in casa-madre quando suor Angelina era entrata e aveva fatto la sua formazione.

Direttrice a Bova Marina, ormai non più giovane, tutte le mattine affrontava il disagio, tanto più nella cattiva stagione, di recarsi di buon'ora nella chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa e ricevere Gesù nella santa Comunione.

Anziana e ammalata, arrivata ormai al termine della sua vita, nella casa di Napoli-Vomero la si vedeva scendere e risalire la scala con enorme fatica, pur di trovarsi anche lei con la comunità per non perdere nulla di quanto poteva nutrire il suo spirito assetato di Dio. Poneva un impegno tutto particolare nella pratica esatta dell'obbedienza; bastava un cenno o una parola delle superiori per farle affrontare anche i più duri sacrifici. Chi ha avuto il compito di servirla negli ultimi giorni

della sua malattia ha sperimentato l'autenticità della sua obbedienza.

Il male (non viene specificato quale, ma sembra trattarsi di cancro) che minava grandemente la sua esistenza era localizzato nella gola e questo le provocava un'invincibile inappetenza. Eppure, suor Angelina, con amorevole accondiscendenza, si sforzava di nutrirsi di quanto le era stato preparato e le veniva offerto, sebbene le costasse fatica e dolore.

Il Signore volle abbreviare i giorni della sua sofferenza chiamandola a Sè in modo quasi repentino, mentre i medici avevano previsto un lungo e doloroso calvario. La lampada era ben fornita di olio e la purificazione dell'anima era già certamente una realtà.

«La valigia è pronta per il viaggio» aveva detto a madre ispettrice la cara ammalata dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti.

Con il sorriso dei giusti sulle labbra, suor Angelina incontrò così per sempre il suo Signore.

Suor Rocco Catarina

di Eugenio e di Catteruzzi Albina

*nata a São Bernardo do Campo (Brasile) il 31 marzo 1908
morta a São Paulo (Brasile) il 10 dicembre 1944*

Prima Professione a São Paulo il 6 gennaio 1928

Professione perpetua a São Paulo, Ypiranga il 6 gennaio 1934

Della fanciullezza e giovinezza di suor Catarina sappiamo solo che trascorse serena, tra famiglia e chiesa.

Fatta la professione religiosa a São Paulo il 6 gennaio 1928, suor Catarina ricevette dall'obbedienza il compito di maestra di lavoro e di assistente delle interne nelle varie case dell'ispettoria per cui passò. Esse sono tutte case con scuole ed educandato: Cachoeira do Campo, Campos, Ribeirão Preto, Araras. In quest'ultima rimase vari anni, nelle altre soltanto un anno.

Nel 1939 passò nell'orfanotrofio di Guaratinguetá come economo per cinque anni e infine a quella di Ypiranga (São Paulo), dove chiuse la sua vita.

Le testimonianze la definiscono «ottima religiosa, e molto brava assistente, fedele al proprio dovere. Si distingueva per l'amore alla propria vocazione religiosa che conservava con una intensa vita di pietà e che le ottenne dal Signore la gioia della conversione dei suoi più cari congiunti».

A Guaratinguetá fu anche assistente generale delle orfane, verso le quali dimostrò grande carità e pazienza. Notevole era anche l'umiltà con cui accettava le contrarietà senza mostrarsi offesa.

Nonostante la salute piuttosto delicata, lavorava molto ed era sempre la prima ad alzarsi al mattino per chiamare le altre assistenti per la meditazione.

Non era ben compresa da tutte le suore a motivo del suo modo esteriore alquanto altero, che le fu causa di molte sofferenze.

Di bella presenza, quando usciva di casa con le ragazze per la passeggiata le capitava di sentire lodi rivolte alla sua persona; per questo preferiva restare a casa e attendere alle faccende domestiche.

Suor Catarina era allegra ed entusiasta, attiva e laboriosa; negli ultimi tempi però, fu presa da un forte reumatismo con complicazioni al fegato, che si manifestò poi nel "morbo crudele" — così dice la memoria senza altre specificazioni — che la portò alla tomba.

Soffriva molto e andava peggiorando. Per consiglio del medico curante fu ricoverata al vicino ospedale Leone XIII — suor Catarina era da neppure un anno personale nella casa di Ypiranga — nella speranza che migliorasse, ma tutto fu inutile.

La maestra della novizie, che si era prestata ad assisterla l'ultima notte, approfittando di un momento di calma le chiese: «Suor Catarina, mi dica un pensiero-ricordo per le mie novizie... Con voce vibrante rispose: "Dica alla novizie che custodiscano e conservino fedelmente la loro vocazione, che non tornino indietro, ma siano santamente perseveranti"».

Ricevuti gli ultimi Sacramenti amministrateli dal fratello

sacerdote Salesiano, con la benedizione dei suoi carissimi e inconsolabili genitori, si congedò dalle sorelle e confidò alla direttrice: «Ciò che più mi consola è di aver cercato sempre la perfezione». Poi, quasi senza agonia, andò incontro al Signore.

La sua morte fu l'eco di una vita nascosta e tranquilla e confermò la parola di don Bosco: «In fin di vita si raccoglierà il frutto delle buone opere».

Suor Roig Josefa

di Francisco e di Martínez Rosa

nata a Valencia (Spagna) il 25 marzo 1902

morta a Salamanca (Spagna) il 3 gennaio 1944

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1924

Professione perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1930

Ci sono giunte pochissime notizie sull'infanzia e sulla famiglia di suor Josefina, però ci appare un segno di predilezione della Madonna il fatto di essere nata in una sua festa — il 25 marzo — e di essere stata consacrata a Lei dalla sorella maggiore.

Frequentò la nostra casa di Valencia. Entusiasta e allegra com'era, si dava tutta a tutti, però la sua inclinazione particolare era per l'oratorio festivo. Si può dire che l'oratorio fosse la sua passione dominante.

Una suora che a quel tempo si trovava nella comunità di Valencia scrive: «Faceva parte del gruppo scelto dell'oratorio; siccome noi suore eravamo poche e le ragazze numerose, dovevamo farci aiutare dalle giovani del suddetto gruppo, che erano le più assidue nella frequenza e le più preparate per insegnare il catechismo e per intrattenere le bambine con giochi e divertimenti.

A Josefina, di carattere gioviale e quasi infantile, venne affidato il gruppo delle bimbe. Le sapeva intrattenere a meravi-

glia e loro le volevano molto bene. Correavano in lungo e in largo per il cortile, infaticabili sempre.

Amava il canto e la poesia. Ricordo ancora, nonostante siano passati tanti anni, le belle poesie che declamava davanti all'immagine del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice, soprattutto quando si tenevano processioni nel cortile dell'istituto».

L'amore per l'oratorio sembrò aumentare con la sua professione religiosa. Il suo direttore spirituale, don Guillermo Viñas, capì subito le grandi doti che suor Josefina possedeva e l'andò formando perché fosse un'apostola tutta dedita all'estensione del Regno.

Quante la conobbero sono unanimi nell'affermare che l'oratorio era al centro del suo cuore e, nello stesso tempo, sottolineano il suo spirito di preghiera. Il suo atteggiamento in chiesa era edificante.

Era pronta a recarsi dove la campana chiamava per un atto comunitario, lasciando prontamente ciò che aveva tra le mani. Prodigava sollecite attenzione verso le exallieve e le aiutava in tutto ciò che le era possibile con i suoi saggi consigli.

Durante la sua malattia si udiva dire con frequenza: «Questo lo offro per la tale... e per la tal'altra» e faceva il nome di quelle che lei sapeva avevano qualche problema o stavano passando un momento critico e così dava scopo santo alla sua sofferenza.

Nelle case a cui la destinò l'obbedienza (Barcelona Sarrià, Valencia, Salamanca) seminò il bene a piene mani e lasciò un grato ricordo. Tutte le suore che la conobbero danno testimonianza del suo zelo apostolico e del suo inalterabile sorriso, anche durante la malattia tanto dolorosa.

La direttrice della casa di Salamanca, suor Maria Bellido, ci parla con molta edificazione della sua morte: «Quando la malattia si aggravò, suor Josefina, dandosi conto del suo stato, chiese che un sacerdote l'aiutasse negli ultimi momenti. Volle vedersi circondata dalle suore della sua comunità ed ebbe per loro un delicato sorriso segno del suo affetto e, con uno sguardo dolce e sereno, si accomiatò da loro.

Qualche momento prima di morire fissò un angolo della

stanza e quando le chiedemmo che cosa vedesse rispose: "È lei, è Maria Ausiliatrice" e rimase tranquilla fino al momento in cui sopraggiunse la morte a separarci, per poi ritrovarci di nuovo in cielo».

Suor Russo Maria Concetta

*di Vincenzo e di Finocchiaro Giuseppa
nata a Randazzo (Catania) il 6 maggio 1904
morta a Shiuchow (Cina) il 20 settembre 1944*

*Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1929
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935*

Per suor Maria — così fu sempre chiamata — le testimonianze non parlano affatto degli anni in cui visse in Italia prima della partenza per le missioni in Cina. Dobbiamo quindi servirci di altra documentazione per dare qualche notizia.

Nata a Randazzo, grossa borgata in amena posizione ai piedi dell'Etna, Maria ebbe la grazia di trovare presso il locale istituto salesiano un santo direttore spirituale in don Giuseppe Cognata, divenuto più tardi — quando lei era già Figlia di Maria Ausiliatrice — vescovo di Bova e ora incamminato verso la gloria degli altari.

Questo grande maestro di spirito dovette formare la giovane Maria con mano esigente e insieme paterna, guidandola attraverso le vie del sacrificio e della rinuncia per una donazione totale a Gesù.

Molte giovani di Randazzo ebbero in don Cognata una guida sacerdotale di altissima spiritualità, che le accompagnò nella via della perfezione e nella consacrazione religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Tra le cose intime che si trovarono alla morte di suor Maria, da lei custodite con amore, ci sono alcune lettere del suo padre spirituale e soprattutto significative immaginetto, dietro le quali, a ogni tappa della vita religiosa di suor Maria, egli scriveva una preghiera o un programma di vita impegnativo

perché le fosse guida nel cammino della santità. Le immagini portano la data della partenza della giovane da Randazzo, della presa della medaglia da postulante, della vestizione e della professione.

C'è poi un semplice foglietto bianco, vergato a matita, che ci fa pensare a un possibile incontro del Padre spirituale con la sua figliola ormai decisamente incamminata nelle vie di Dio. È la "parola d'ordine" che egli le lasciava per la nuova vita che le si apre dinanzi. Lo riportiamo:

«Parola d'ordine per gli esercizi spirituali d'ingresso al noviziato per suor Maria Russo:

Haec est voluntas Dei, santificatio mea.

Questo vuole Gesù: che io mi faccia santa. Quindi tutto quello che Egli mi dice o mi propone nell'ubbidienza o negli eventi debbo considerarlo come mezzo sicuro di santificazione».

Suor Maria conservò pure qualche lettera di un altro grande prelado, mons. Ferdinando Cento, arcivescovo e Nunzio Apostolico in Venezuela, che certamente deve avere pure influito sulla sua vocazione, perché il tono delle lettere rivela una piena conoscenza dell'anima della suora.

Il periodo del noviziato lo trascorse ad Arcireale, sotto la sapiente guida della maestra suor Anna Datrino.

Dagli *Elenchi Generali* dell'Istituto risulta che, da professa, suor Maria passò nelle case di Caltagirone e di Biancavilla e noi supponiamo che abbia svolto il compito di insegnante di scuola materna, perché a questo l'aveva abilitata lo studio fatto. Aveva pure il diploma di infermiera e una spiccata inclinazione alla cura dei malati.

Suor Maria conservava in cuore l'ardente desiderio di farsi missionaria e di lavorare tra i lebbrosi; così, il 30 agosto 1936, inoltra alla madre Generale la sua domanda missionaria.

Questa è ancora conservata nell'Archivio Generale e rivela nella suora grande serenità di spirito, disponibilità piena per qualunque lavoro e diremmo, una certa "impazienza" apostolica di partire «poiché — ella scrive — ho già trentadue anni».

Madre Luisa Vaschetti, in data 5 settembre, cioè pochi

giorni dopo, così le risponde: «La tua letterina mi ha portato le tue buone disposizioni e il tuo desiderio di essere annoverata fra le missionarie partenti. La scelta per il 1936 è già stata fatta da qualche mese e la lista è al completo, anzi alcune missionarie sono già partite e le altre sono in partenza. Rinnova per tempo nel prossimo anno la tua domanda e mandala a madre Linda. Intanto preparati nell'osservanza di tutti i tuoi doveri religiosi e nel sacrificio ad una grazia così grande. Volentieri ti aiuterò con la mia preghiera, ma non pensare ai lebbrosi, perché per tale missione non abbiamo bisogno».

I piani di Dio però erano diversi e si mostrarono favorevoli alla realizzazione della vocazione missionaria di suor Russo, senza attendere oltre. Infatti, il 4 dicembre, di buon mattino, le missionarie per l'India e le due per la Cina (suor Maria Russo e suor Maria Borgonovo) partirono da Torino per Genova e, nello stesso giorno, si imbarcarono sul piroscafo "Conte Verde" diretto all'Asia.

Con loro c'erano Sua Ecc. mons. Piani e altri missionari Salesiani e dopo un ottimo viaggio, arrivarono a Hong Kong il 26 dicembre. Il 29 partirono per Canton e il 30 per Shiu-Chow, dove vennero accolte con grande festa.

Suor Maria fu destinata al laboratorio della casa "Maria Immacolata" di Shiu-Chow-Ho-Sai e a studiare la lingua cinese.

Quando nel marzo 1937 l'ispettrice suor Clotilde Cogliolo, responsabile delle case dell'India e dell'Estremo Oriente, fece la visita a quelle della Cina e conobbe suor Maria, ne apprezzò le belle doti e la nominò direttrice della casa "Maria Ausiliatrice" di Shiu-Chow.

La giovane suora, aveva allora trentatré anni, accettò l'obbedienza con grande timore, soprattutto a motivo della lontananza delle superiore (la sede dell'ispettorato, infatti, era a Madras), ma ponendo tutta la sua fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice, si dedicò al suo ufficio con grande senso di responsabilità.

Certamente non poteva immaginare la mole di difficoltà e i conseguenti sacrifici che l'attendevano.

Il primo anno le difficoltà furono causate dalle autorità ci-

nesi, che imposero alla nostra comunità di Shiu-Chow di ospitare nell'edificio una scuola protestante.

Poi arrivò la terribile lunga guerra cino-giapponese con i continui bombardamenti sulla città, che costringevano a fuggire nella campagna per mettersi in salvo e, al ritorno, si presentava ai superstiti lo squallore delle case e delle vittime. La Madonna proteggeva la nostra casa; ma per la buona direttrice e per le suore il lavoro si moltiplicava.

Come conseguenza della guerra, arrivavano in città squadre di bambine orfane o profughi mandati dalle autorità governative e suor Maria li accoglieva. A volte erano gruppi di trenta, cinquanta e più per volta e con loro arrivò anche l'infezione del morbillo e della terribile meningite.

Suor Maria si donava a tutti, ai cari bambini sani e ammalati, ai poveri vecchi ricoverati, seguiva le suore nel loro ufficio provvedendole il meglio possibile di quanto abbisognavano per loro e per la missione e pregava, pregava, ottenendo miracoli di protezione dall'alto.

Nell'Archivio Generale è conservata una sua lettera a madre Linda Lucotti in data 27 giugno 1939. In essa parla del bombardamento del 29 maggio che causò danni immensi all'edificio, a motivo di una decina di bombe che caddero nel territorio della missione.

Distrutte varie parti della casa, ma non una vittima: eppure in quei locali erano rifugiati i vecchi e le vecchie del ricovero.

Suor Maria parla di "vero miracolo" e lo attribuisce alla «protezione speciale della Vergine e all'intercessione della nostra beata madre Mazzarello, alla quale — ella dice — io ho affidato tutte le nostre vite».

La grande fede di suor Maria non può però impedire che il suo fisico risenta di tanti spaventi, sacrifici e preoccupazioni: quindi il cuore si indebolisce sempre più. Ed ecco, alle tribolazioni fisiche e materiali aggiungersene altre morali: piccole incomprensioni, malintesi e soprattutto l'impossibilità di comunicare con le superiori a motivo della guerra. Quest'ultima è per lei «una privazione ben penosa, che — dice — ben di cuore offro al buon Dio per tante e tante intenzioni».

In una lettera del giugno 1943, alla visitatrice suor Elena

Bottini residente a Shangai, chiede preghiere perché sappia essere fedele alla promessa fatta, con il permesso del confessore, di operare solo per amor di Dio. Parla di "promessa" che però dal contesto, ha tutto il sapore di un "voto" e dice di aver voluto legarsi così «per una più continua vigilanza su me stessa e specialmente per non mancare alla carità».

Continua dicendo di avere un grande bisogno di parlarle, di aprirle il suo cuore per ricevere consigli, «però — aggiunge — sono molto tranquilla perché cerco di operare con retta intenzione; inoltre mi sento completamente abbandonata nelle mani del buon Dio e in quelle della nostra Mamma Celeste Maria Ausiliatrice. In quanto alla mia salute sento che purtroppo va mancando, ma a dirle il vero ciò non mi preoccupa, specialmente se è nei disegni di Dio».

Nel dicembre dello stesso anno, in un'altra lettera a madre Bottini parla della sua salute molto scossa: nei mesi di agosto, settembre, ottobre è stata veramente male.

«Il dottore — ella scrive — dice che non guarirò più, trattandosi del cuore che tende sempre più a gonfiarsi. A dirle il vero, ciò non mi scoraggia punto, ma mi serve per vivere di più alla presenza di Dio e a tenermi preparata alla morte».

Il 16 giugno 1944, festa del S. Cuore di Gesù, arriva alla comunità una intimazione della polizia di lasciare la casa di Shiu-Chow e di partire subito per Lokchong, dove risiedeva un'altra nostra comunità.

La direttrice suor Maria è a letto sofferente, ma i poliziotti non vogliono concedere dilazione e fanno entrare in camera i portatori di una palanchina cinese per trasportare l'ammalata.

Il cuore di lei non resiste a questa violenza e un grave attacco mette a repentaglio la sua vita. I poliziotti allora le concedono di restare, insieme all'infermiera suor Domenica Armellino.

La scossa però era stata troppo forte e suor Maria andò avanti in una continua alternativa di piccoli miglioramenti e di peggioramenti più accentuati fino al 22 agosto, giorno in cui il dottore avvertì che la morte avrebbe potuto avvenire da un momento all'altro, dato che il cuore aveva raggiunto il massimo di ingrossamento.

Ai disturbi cardiaci si era aggiunta l'appendicite con peri-

tonite. Dolori fortissimi non la lasciavano un istante e la bocca era riarsa dalla sete; eppure lei voleva mortificarsi e non bere.

I medici dicevano che non era possibile lasciarla soffrire in quel modo e diedero all'infermiera alcune iniezioni di morfina perché le attutissero i dolori e facessero cedere il cuore più in fretta. Suor Maria capì il discorso e, usciti i medici, disse a suor Armellino: «Tu mi farai l'iniezione solo quando l'acerbità dei dolori mi dovesse portare a dimenticarmi di Dio». E continuò a soffrire e a pregare.

Nel suo grande amore alla povertà diede disposizione all'infermiera di rivestire il suo corpo, quando fosse morta, dell'abito di tutti giorni; invece il velo, la mantellina e il grembiule fossero quelli della domenica, perché «così vuole il contegno religioso» aggiunse.

Amante com'era della modestia e della purezza, raccomandò pure a suor Domenica di tenerla delicatamente coperta, «perché — diceva — negli ultimi miei giorni, con questi dolori, non capirò più nulla».

Manifestò poi il desiderio di avere spesso vicino un sacerdote, perché, con la preghiera, l'aiutasse a sopportare la crudeltà del male, e realmente così avvenne.

I sacerdoti della missione si alternarono ben volentieri nell'assistenza spirituale e persino il vescovo S. Ecc. mons. Canazei le fu vicino nelle ultime ore e le recitò il *Proficiscere*.

Alle ore 5,30 del 20 settembre 1944, la sua anima entrò nella pace di Dio, ricca di meriti, purificata dal tanto soffrire che lei aveva sempre offerto per la gloria di Dio, per espiare le sue colpe e per la salvezza delle anime, specialmente di quelle della sua cara Cina.

Due giorni prima di morire aveva pregato l'infermiera di scrivere dopo la sua morte, a madre Linda, al fratello Giosuè sacerdote e alla sua sorella Concettina Figlia di Maria Ausiliatrice, assicurandoli che era molto contenta di andare in Paradiso e di morire in Cina.

E infine riportiamo un ultimo particolare che esprime la nobiltà e la finezza d'animo di questa «santa religiosa» — come la definì monsignor Canazei, suo confessore —. Dopo la

sua morte si trovò sotto il materasso un foglio su cui suor Maria aveva scritto: «Le cure, le gentilezze e le grazie prodigate durante questa infermità non si sarebbero usate nemmeno a un principe. Oh, santa carità che da sovrana regni nella Religione, quanto mi commuovi e quanto mi confondi! Gesù solo deve essere il centro della mia vita».

Suor Salussoglia Teresa

di Giuseppe e di Pozzo Maria

nata a Tronzano Vercellese il 28 giugno 1876

morta a Novara il 2 dicembre 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1909

Era la secondogenita di otto figli dei coniugi Salussoglia, i quali nel paese di Tronzano Vercellese mantenevano viva la tradizione familiare di un cristianesimo praticante. Suor Teresina crebbe quindi pia, virtuosa, di una condotta edificante; aveva una voce molto armoniosa ed era un godimento sentir-la cantare in chiesa le lodi del Signore.

L'unica cosa che in lei costituiva una preoccupazione per i familiari era la salute, che ebbe sempre precaria fin da quando era piccola.

Quando la famiglia si trasferì a Torino, Teresina con le sue sorelle fu tra le più assidue frequentatrici dell'oratorio "S. Angela" in via Cottolengo 32, dove era direttrice suor Caterina Arighi, che in seguito diventerà economista generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Essa la seguì maternamente, incoraggiandola anche a proseguire nello studio della musica e ad imparare a suonare il violino.

Teresina trovò un valido direttore spirituale in un sacerdote Salesiano, che la guidò nel realizzare il suo desiderio di consacrazione a Dio e la consigliò a far cadere la sua scelta sulle Figlie di don Bosco anziché sulle Figlie di S. Vincenzo de' Paoli, a cui Teresina pensava in un primo tempo. Tra le suore della Carità entrerà invece la sua terza sorella.

L'11 gennaio 1900, a ventitré anni compiuti, fece il suo ingresso come postulante nella casa di Nizza Monferrato, accompagnata dalla benedizione dei suoi genitori, i quali sentirono profondamente il distacco da quel tesoro di figliola, ma da veri cristiani, ne fecero generosamente l'offerta al Signore.

A Nizza Teresina si sentì subito al suo posto e si impegnò nel suo cammino di formazione sotto la guida di due belle figure dell'epoca mornesina, madre Marina Coppa, allora assistente delle postulanti e suor Ottavia Bussolino, maestra delle novizie.

Ben presto però arrivò per la cara novizia l'ora della prova. A motivo della malferma salute avrebbe dovuto ritornare in famiglia, ma, anziché ricorrere a questo mezzo estremo, le superiore vollero tentare un'altra via: la mandarono nella casa di Grignasco, convitto per operaie, e là il clima buono e le cure premurose della direttrice suor Maddalena Tricerri l'aiutarono a riprendersi completamente senza aver più bisogno di medicine.

Poté quindi sostenere regolarmente l'ufficio di guardarobiera e di assistente delle convittrici, tra le quali portò la vivacità e l'allegria tradizionale dell'oratorio di Torino, facendosi stimare e benvolere da tutte anche dalle più indifferenti e difficili.

Venne poi richiamata al noviziato di Nizza e, con sua immensa gioia, fu ammessa alla professione religiosa.

Ritornò a Grignasco con le medesime mansioni e vi fu anche commissioniera e incaricata di accompagnare ogni giorno le convittrici allo stabilimento. Tale compito la poneva a contatto di parecchie persone anche ostili e particolarmente insidiose in quel tempo di travolgente socialismo, ma la brava suora, con aperta disinvoltura e sicurezza di convinzioni, seppe sempre comportarsi degnamente, attirandosi stima e benevolenza.

Era instancabile e geniale nell'animare le convittrici per la preparazione di recite e di accademie ed esse corrispondevano cooperando a un'ottima riuscita.

Quando, novizia, era stata mandata a Grignasco in prova a motivo della salute, suor Teresa dovette vestire l'abito da coadiuttrice e questo anche durante i primi tre anni da professa.

Il 2 agosto 1906 rinnovò a Novara la professione per altri tre anni e, avendo ormai superato la prova della salute, vestì la divisa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e fu mandata a Villadossola, "Convitto Iutificio", come assistente delle convittrici operaie.

Certamente la sua condotta dovette essere esemplare come religiosa educatrice e deve aver rivelato di possedere capacità non indifferenti di relazione e talento di governo se, a soli quattro anni dalla prima professione e non avendo quindi ancora emesso i voti perpetui, nel 1907 le venne affidata la direzione del convitto stesso.

Lì rimase fino al settembre 1911, quando fu trasferita, sempre come direttrice, al convitto di Grignasco fino al 1918. Dopo aver retto per un anno il "Convitto Rotondi" di Novara, nel novembre 1919 passò al "Convitto Rotondi" di Varallo Sesia e là rimase fino al settembre 1924.

Esposto in sintesi il suo *curriculum* di governo, è bene ascoltare ora il coro di voci delle suore che vissero con lei e che espressero nelle testimonianze il sincero rimpianto della sua materna e saggia guida.

Venne sottolineato il carattere sempre affabile con tutte, serenamente giovanile, la sua capacità di creare nella comunità il vero spirito salesiano di famiglia, il suo spirito di mortificazione nel darsi a qualunque lavoro — nonostante la sua debole salute — pur di aiutare le sorelle.

«Non la si vedeva mai corruciata o infastidita — testimonianza una suora — pur non mancandole le difficoltà; sempre forte ed energica, sapeva ottenere ciò che era bene dalle suore e dalle convittrici».

E un'altra: «L'ammirai sempre per il suo contegno dignitoso verso tutti come pure per il tratto così garbato e signorile che guadagnava subito gli animi. Faceva tanto bene al cuore anche con la sola sua presenza».

C'è poi chi mette in evidenza la sua generosità, frutto di una carità che arrivava alle più delicate sfumature. L'amore che portava al suo caro Istituto la rendeva apostola delle vocazioni, così che ogni anno poteva presentare qualche candidata al postulato. È vero che, sul numero, qualcuna non riusciva a perseverare per vari motivi, ma sono molte le Figlie di Maria

Ausiliatrice che devono a lei la realizzazione della loro vocazione, per alcune anche missionaria.

Tutte le testimonianze, parlando di suor Teresina, ricordano la sua abituale serenità, la sua accogliente bontà, la gentilezza del tratto, la sua amabile insistenza presso i dirigenti quando perorava la causa delle sue care convittrici.

Nel 1944, a motivo della salute che si faceva abbastanza precaria, e bisognosa di interrompere il peso e le preoccupazioni di tanti anni di responsabilità nella difficile direzione dei convitti per operaie, chiese di essere esonerata dal suo incarico e fu posta come economa nella casa di Novara "Istituto Immacolata", dandole però un aiuto per la parte materiale.

Abbiamo tra mano varie testimonianze che si riferiscono a tale periodo, ma ne scegliamo solo qualcuna.

Una suora ricorda che, quand'era postulante a Novara, veniva a volte assegnata come compagna a suor Teresina quando usciva per le compere. «A dire la verità — essa annota — uscivo a malincuore, ma con suor Teresina andavo volentieri perché mi dicevo: "Quella suora mi parla di cose belle". Infatti, dopo aver recitato la solita preghiera, mi invitava a rinnovare intenzioni per ogni passo e per ogni parola. Mi faceva notare che, per l'abito santo che indossiamo, ci distighiamo fra tutta la gente; bisognava quindi fare del bene col buon esempio. Mai più pensavo che le sue parole mi sarebbero rimaste così impresse!...».

E un'altra suora: «Mi faceva del bene vedere quella cara consorella tranquilla, serena e immersa in dolce unione con Dio. Avevo proprio la convinzione che gli interessi materiali non le fossero di ostacolo all'avanzamento celere nella via della religiosa perfezione».

Resistette per cinque anni nell'impegnativo ufficio, ma poi, trascinandosi sempre più faticosamente e stando più a letto che alzata, fu esonerata e mandata per cura e riposo nella casa noviziato di Crusinallo. Là passò tra alternative di miglioramento e di rincrudimento della grave pleurite purulenta che la faceva tanto soffrire e, nel giro di un anno, riuscì a entrare in convalescenza.

Così, le venne offerta la casa del "Convitto Olcese" di Novara, dove avrebbe trovato le comodità necessarie per una ripresa fisica più che nella casa di noviziato.

Vi andò nel 1931 e vi rimase fino alla morte.

Essendosi alquanto rimessa in salute, anche a motivo della sua grande forza di volontà, suor Teresina non era fatta per l'inazione, le venne affidata la tenuta dei registri e l'aggiornamento dei libretti personali delle convittrici, l'ufficio di sacrestana e di aiuto alla direttrice nelle eventualità che si presentavano. Ebbe così modo di rendersi utile alle convittrici e ai loro parenti, che avvicinava in parlatorio, edificandoli col suo dire e con il tratto religiosamente dignitoso.

Numerosi sono stati i suoi esempi di sottomissione, di osservanza regolare, di amore alla preghiera; la si vedeva spesso indugiare in cappella in un profondo raccoglimento.

Morì all'improvviso, colta da malore repentino, ma preparata da una vita santa. Era il primo sabato del mese. Senza farla passare attraverso gli spasimi dell'agonia, la Madonna, che tanto amava, venne a prenderla per condurla alla gioia senza fine.

Suor Sansoè Francesca

di Antonio e di Querio Maria

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 9 febbraio 1854

morta a Torino Cavour il 22 aprile 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901

Una vita ben lunga quella di suor Francesca e, in proporzione, non altrettanto quella vissuta nella casa religiosa. Dalle scarse notizie che abbiamo, riusciamo a ricostruire un po' genericamente la sua vicenda.

Nata a San Giusto Canavese e compiuti gli studi magistrali, diventò insegnante nella scuola elementare di quel paese. All'età di trentanove anni la troviamo a Nizza Monferrato

postulante e, dopo i due anni di noviziato, emetterà — pure in casa-madre — la prima professione per tornare poi, suora professa, nella comunità di San Giusto a continuare la sua missione di insegnante elementare.

Pare che i parenti non fossero contenti della sua decisione di entrare nella vita religiosa e si mostrassero molto indifferenti verso di lei, che invece rispondeva con cortesie e gentilezze.

Possiamo immaginare le lotte con se stessa che dovette subire nel periodo della formazione, sia per perdonare la freddezza ostile dei parenti, sia per adattarsi alle esigenze della vita religiosa abbracciata in età decisamente avanzata. Dimostrò un coraggio e una forza di volontà non comuni.

Quando nel 1895 ritornò a San Giusto per riprendere l'insegnamento, non era più la maestrina secolare, ma una religiosa, la quale faceva parte di una comunità che era divenuta la nuova famiglia. Suor Francesca lo dimostrò con i suoi atteggiamenti di profonda umiltà e carità: lei, la titolare della classe V elementare, la cedette alla direttrice, accontentandosi di insegnare nella classe 1^a e in comunità era verso le consorelle, che amava molto, un valido aiuto anche nei lavori più umili, cui si dedicava dopo l'intensa giornata di scuola.

Era sempre sottomessa e chiedeva ogni più piccolo permesso, virtù da non sottovalutare per lo sforzo che richiedeva in chi, come lei, fino all'età di quarant'anni aveva liberamente disposto di sé.

Già anziana e carica di acciacchi, era sempre puntuale agli atti comuni e non si permetteva la più piccola eccezione.

Quando, dopo quarant'anni di insegnamento nella scuola elementare di San Giusto si ritirò, con grande umiltà e generosità ricusò qualsiasi testimonianza di onori da parte del Municipio, nonostante le fossero dovuti per la lunga carriera di insegnamento nel suo paese nativo.

Nel 1929 troviamo suor Francesca a Torino, in casa ispettoriale, dove rimase sino al 1940, inizio della 2^a grande guerra.

A settantacinque anni, quindi la cara e virtuosa consorella lascia il campo di lavoro, dove solo Dio ha potuto misura-

re appieno la generosità della sua dedizione e la forza nel sacrificio.

A Torino Egli l'attendeva non per concederle la tranquillità di un meritato riposo, ma per rendere ancora più luminosa la sua virtù con una prova ben dolorosa. La vista, prima debole, andò poco per volta peggiorando fino a spegnersi completamente. E suor Francesca accettò la sua croce con la generosità delle anime sante, senza lamentarsi, anzi, mantenendosi costantemente serena ed edificando con la sua bontà e le sue virtù le sorelle che le vivevano accanto.

All'inizio della guerra, dato il continuo pericolo che in città regnava a motivo dei bombardamenti aerei, suor Francesca venne mandata a "Villa Salus", sulla collina, che offriva maggior sicurezza. Fino a che le forze glielo permisero, anche cieca, si faceva condurre in cappella per prendere parte alla preghiera in comune, senza badare ai sacrifici che la sua condizione le richiedeva. Consigliata dalla direttrice a rimanere a letto la mattina — la santa Comunione gliela avrebbero portata —, rispondeva: «È vero che sono cieca, ma se mi conducono, l'unico conforto che mi rimane è assistere alla santa Messa. Non me ne privi!».

Suor Francesca amava intensamente la Madonna e recitava con grande devozione la preghiera di consacrazione a Maria Ausiliatrice; anche la Vergine Addolorata riceveva ogni giorno l'espressione della sua pietà filiale attraverso la recita del coroncino e delle litanie in suo onore.

Vicino a suor Francesca si stava veramente bene: nessuna mormorazione né leggerezza; spiccavano in lei semplicità e spiritualità, l'attrattiva delle anime veramente umili.

La Madonna venne a prenderla in giorno di sabato, dopo che le erano stati amministrati gli ultimi Sacramenti. Le sue labbra si chiusero alla preghiera quando il cuore cessò di battere.

Alle suore che più le erano state vicine venne spontaneo, presso la bara, recitare la preghiera di consacrazione a Maria Ausiliatrice anziché il *De prufundis!*

Suor Santorelli Carmela

di Nicolas e di Longobardo Rosa

nata a Mers-el-Kebir (Algeria) il 9 aprile 1883

morta a Nice (Francia) il 30 aprile 1944

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 20 maggio 1910

Professione perpetua a La Manouba (Tunisia) il 30 maggio 1918

Nacque in Algeria da una famiglia di immigrati che, insieme ad altre, formavano una comunità molto cristiana, viva, espansiva e dinamica.

Suor Carmela portò nella vita religiosa le virtù della sua gente, anzi, le seppe raffinare e sviluppare nelle diverse mansioni che le furono affidate. Fu infatti maestra di cucito nella casa di La Manouba e sacrestana incaricata non solo della manutenzione della biancheria sacra ma anche della sua confezione; catechista a Nice, portinaia nella casa di Lille, rue d'Antin e infine direttrice al Patronage di Montpellier. Dappertutto fu molto amata dalle giovani perché lei stessa le amava molto.

Era veramente creativa e sapeva inventare novità per rendere attraente la lezione di catechismo così che si imprimesse bene nella mente e nell'anima delle ragazze.

Sempre allegra e piena di gioia, le sapeva attirare e coinvolgere proprio secondo il vero spirito di don Bosco. Faceva loro trascorrere piacevoli e indimenticabili pomeriggi il giovedì e la domenica intrattenendole con l'apprendimento del cucito, canti, giochi, preghiera e racconto di fatti edificanti, dai quali sapeva trarre un insegnamento morale e una proposta che le impegnasse lungo la settimana.

Era una vera fatica far ritornare a casa le ragazzine, la sera! A Lille, suor Carmela le accompagnava al portone d'ingresso fino a che tutte fossero uscite, ma poi, che cosa capitava sovente? Se trovavano una finestra a pian terreno rimasta aperta per sbaglio, in un attimo il cortile si riempiva nuovamente delle care birichine.

Bisognava allora che un'altra suora o addirittura la direttrice andasse a mandarle via. A volte capitavano scenette di questo tipo: in ginocchio, sulla ghiaia del cortile, supplicavano di lasciarle all'oratorio, ancora un momento! Le ragazzine affezionate a suor Carmela volevano bene però anche a tutte le suore della casa, perché lei sapeva non solo farsi amare, ma anche e soprattutto far amare ogni suora e l'opera.

In tutte le case dove suor Carmela passò fece rifiorire l'associazione delle Figlie di Maria.

Nell'opera educativa tra le ragazze era aiutata dal suo temperamento dolce e paziente. Non si lasciava mai sorprendere dalla collera e, se doveva rimproverare le fanciulle, lo faceva con calma e bontà e otteneva tutto da loro.

Fu destinata spesso alle comunità addette ai lavori domestici presso i Salesiani. Un giorno suor Carmela confidò a una suora di provare per natura una grande ripugnanza verso questo tipo di case, eppure nessuno se ne accorse mai.

Finita la giornata di oratorio, stanca da non poterne più, correva ad aiutare le sue consorelle, soprattutto quella della cucina, e lavava senza sosta piatti e stoviglie.

Non perdeva un minuto di tempo e trovava sempre qualcosa da fare.

«Questo l'ho constatato io stessa — scrive una suora — nella casa di Lille. Avevamo un pensionato per giovani e, a volte, la nostra superiora doveva stare molte ore in parlatorio a ricevere i parenti delle ragazze, che facevano la fila di attesa nel vicino salone. Io ammiravo suor Carmela che, dovendo come portinaia sorvegliare l'andirivieni delle persone nel corridoio, trovava sempre qualcosa da rappezzare oppure intrecciava metri e metri di cordoncino.

Formavamo una comunità molto unita e ricordo con piacere le amene riflessioni di suor Carmela; era molto bello vivere accanto a lei!».

Il Signore venne a prendersela mentre era ancora in pieno lavoro apostolico. Giudicata molto grave in seguito a una visita medica, venne portata a Nizza nella casa delle consorelle ammalate e là, senza rumore, si spense come una lampada a cui venga a mancare l'olio. Aveva sessantun anni di età e per

trentadue aveva servito fedelmente il suo Signore, che ora andava a raggiungere nella gioia senza fine.

Suor Savini Giacinta t.

di Battista e di Trivi Angela

nata a S. Giorgio Lomellina (Pavia) il 23 aprile 1906

morta a Vigevano il 5 giugno 1944

Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1938

Una vita consumata nel giro di trent'otto anni, di cui sei totalmente consacrati al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sono numerose le testimonianze che le consorelle hanno scritto su suor Giacinta riguardo ai brevi anni della sua vita religiosa, ma non mancano neppure quelle di sue compagne, divenute come lei Figlie di Maria Ausiliatrice, che ci parlano della sua adolescenza e giovinezza.

I coniugi Battista e Angela Savini, figure di autentici cristiani, ebbero la benedizione di Dio sulla loro unione con il dono di sette figlioli, tre ragazzi e quattro ragazze. Queste divennero tutte Figlie di Maria Ausiliatrice, anzi le due maggiori furono anche missionarie. L'ultima della famiglia era Giacinta e naturalmente correva il pericolo, da piccola, di crescere viziata perché baloccata da tutti. Questo però non avvenne perché, come testimonia la sorella suor Carolina, «pur essendo oggetto di predilezione da parte di tutta la famiglia, cresceva docile e sottomessa, senza capricci e pretese, sempre contenta di ogni cosa».

Non era però senza difetti, e infatti la sorella aggiunge: «Era un po' piagnucolosa, ma con la forte educazione paterna seppe vincersi anche in questa debolezza e, passata l'infanzia e la fanciullezza, apparve sempre buona, dolce e forte».

La cara mamma morì quando Giacinta era diciottenne e aveva già deciso nel suo cuore di raggiungere le sorelle nella vita religiosa.

Con questo lutto la volontà di Dio su Giacinta si mostrò chiaramente diversa da come lei l'aveva pensata poiché, tutto a un tratto, venne a trovarsi responsabile dell'andamento familiare, dato che i due fratelli maggiori, che si erano sposati, dovettero trasferirsi a Parigi a motivo del lavoro e il babbo rimaneva solo con il figlio più giovane.

Passarono dieci anni prima che Giacinta potesse realizzare il suo ideale: un lungo cammino di sacrificio, che però non fece mai pesare su nessuno, lasciando fratelli e sorelle tranquilli nella loro via. Il papà, rimasto scosso nella salute alla scomparsa della cara consorte, aveva bisogno di cure e attenzioni e Giacinta, dimentica di sé, glielne prodigò con cuore di figlia fino alla morte.

Altre testimonianze sulla sua giovinezza sottolineano questo aspetto della dimenticanza di sé e dello spirito di sacrificio temprato nella diuturna assistenza al babbo e pongono pure l'accento sulla vita di pietà che permeava ogni giornata di Giacinta e che costituiva come la sorgente di tutto il suo donarsi.

«Chiesa, casa e oratorio erano i luoghi in cui trascorreva la sua vita — attesta una compagna d'oratorio —; Gesù e Maria i suoi amori».

Terminato, con la morte del babbo, il suo dovere di pietà filiale, Giacinta entrò come postulante nella casa ispettoriale di Novara il 4 febbraio 1936 e il 5 agosto fece la vestizione religiosa.

Durante i due anni di noviziato a Crusinallo si impegnò a lavorare il suo carattere forte e ardente e piuttosto pronto per natura.

Ci sono belle testimonianze delle novizie, sue compagne, ammirate dalla costante serenità di suor Giacinta, che sapeva tener allegre tutte con le sue battute originali e rendere bello il vivere accanto a lei.

C'è chi mette in risalto la carità, la generosità verso tutte, la prontezza nell'ubbidire anche quando ciò le costava assai.

C'è chi fa risaltare come, per la sua assennatezza, le venivano affidati compiti di una certa responsabilità, che lei disimpegnava con umile disinvoltura.

Fatta Professione il 6 agosto 1938 e lasciato il noviziato, si dispose a servire il Signore con tutte le sue forze là dove la Provvidenza l'avrebbe destinata.

Furono solo due i campi di lavoro dove poté impegnare le sue belle doti: la scuola materna e l'oratorio di Villadossola, dove rimase per un anno, e l'assistenza delle convittrici e delle oratoriane nella casa di Vigevano, dove lavorò per cinque anni, cioè fino alla morte.

Una suora che fu con lei assistente delle convittrici la definisce «veramente pia, umile e retta» e, a rimarcare quest'ultima caratteristica, aggiunge: «Fra tutte le suore che ho avvicinato nella mia vita religiosa non ho mai trovato una rettitudine e una chiarezza pari alla sua. [...] Le era abituale questa espressione: "Non fermiamoci alle creature, ma badiamo di fare il meglio che possiamo davanti a Dio. Egli vede e sa tutto, questo basti, e stiamo allegre!". Che le sue non fossero solo parole, lo dimostra il fatto che spesso non mancavano contrattempi che la facevano soffrire, ma — come afferma la medesima suora — essi venivano da lei superati con serenità e senza una parola di lamento».

Ascoltiamo ancora quanto ci comunica la consorella: «Quanto lavorava! Era proprio, come si suol dire, il "turabuchi" della casa. Il lavoro più umile e faticoso era il suo. Tante volte la si scorgeva stanca, eppure non diceva mai "basta!". Aiutava tutte, si esibiva per questo e per quello e aveva una parola buona per tutte. Dava sempre con piacere la precedenza, nelle soddisfazioni e nelle comodità, alle altre sorelle [...] Amava le ragazze tutte ugualmente ed era nemica delle parzialità e delle affezioni sensibili. Fuggiva ogni forma di sdolcinatura e alle volte, scherzando, diceva: "Arriva la rustica" alludendo a se stessa. Invece aveva un carattere forte, schietto sì, ma amabile e piacevolissimo».

Altre testimonianze sottolineano le stesse virtuose caratteristiche di suor Giacinta, aggiungendone a volte qualche altra, come ad esempio lo spirito di povertà e di prontissima obbedienza.

Da una testimonianza veniamo a sapere che l'assistenza alle convittrici di Vigevano era un campo di lavoro difficile da-

ta l'eterogeneità dei soggetti: infermiere, impiegate, studenti, operaie. Tuttavia, ella sapeva adattarsi bene a tutte e convincere anche le più restie in fatto di religione.

La sua salute fu sempre alquanto delicata, eppure, come si è potuto vedere, suor Giacinta è stata una lavoratrice imbattibile, pronta sempre ad assumere i lavori più pesanti e nascosti.

Verso la fine del 1943, per l'acutizzarsi di sintomi sospetti, fu sottoposta a visita medica, in cui le fu diagnosticata la presenza di un carcinoma.

Senza misurare fatica e incomodi, qualche giorno prima di mettersi definitivamente a letto andò di nuovo in lavanderia per aiutare, e solo dietro divieto della direttrice si ritirò ad attendere ad altri lavori più leggeri.

Si pose a letto senza più alzarsi il 5 gennaio 1944; il 18 febbraio fu trasportata d'urgenza all'ospedale e vi rimase fino al 6 aprile per le cure del caso e l'atto operatorio.

Tornata all'Istituto continuò a salire con coraggio e serenità il calvario della malattia, edificando chiunque andava a trovarla per la forza d'animo con cui sopportava gli acuti dolori e per l'interrotta unione con Dio attraverso la preghiera e l'offerta.

Riconoscente per ogni più piccola attenzione o gentilezza, aveva solo una pena: quella di procurare disturbo alle sorelle della comunità, e insisteva perché chi di notte le stava accanto andasse a riposare.

Il 4 giugno ricevette l'Unzione degli infermi, pienamente consapevole dell'atto che compiva, e l'indomani mattina accolse con fervore Gesù Eucarestia come Viatico per l'estremo passo, pronunciò i santi voti in perpetuo e poco dopo entrò in agonia senza strepito e, tenendo in mano il Crocifisso, offrì con Lui al Padre l'olocausto della sua vita.

Suor Sinibaldi Carmela

di Federico e di Barilotti Michelina

nata a Gioia de' Marsi (L'Aquila) il 25 gennaio 1873

morta a Roma il 17 luglio 1944

Prima Professione a Roma il 14 settembre 1902

Professione perpetua a Roma il 17 settembre 1908

Suor Carmela passò per varie case dell'ispettoria romana, quasi sempre con il compito di portinaia, soprattutto nelle più complesse, ma fu anche economica in quelle minori. La troviamo in tale veste nella comunità di Ascoli Piceno, in quella di via Appia a Roma e in quella di Rieti. Fu per un solo anno a Napoli nella casa "Italica Gens" e a Guspini in Sardegna. Dalle testimonianze si nota che gli anni che la caratterizzarono meglio nel ricordo delle consorelle furono quelli che trascorse a Roma in via Dalmazia come portinaia e gli ultimi della sua vita in via Marghera, già anziana, con molti acciacchi e quasi cieca.

Nel modo di fare doveva avere dei tratti suoi caratteristici, tra il semplice e il singolare, che si prestavano molto a diventare bersaglio dell'umorismo di qualche consorella burlona, che inventava scherzi per tenere allegra tutta la comunità. La buona suor Carmela, mentre da una parte dava occasione e materia all'umorismo di qualche bello spirito, dall'altra lo accettava con "santa" rassegnazione, lasciando le più ampie libertà a chi combinava gli scherzi e a chi ne rideva. Non conservava davvero risentimenti...

Mortificazione e preghiera erano come le leve della sua vita, che la facevano passar sopra a tante cose secondarie e la immettevano totalmente nel compimento del suo dovere.

Tale spirito l'accompagnò per tutta la vita. Quando, nel 1938, già avanti negli anni e quasi cieca fu assegnata alla casa di Roma via Marghera senza nessuna mansione, passava le giornate pregando e lavorando ai ferri. Spesso le cadevano le maglie e doveva pregare altre che gliele infilassero, ma non restava inoperosa. Dal suo comportamento in quegli ultimi anni si desume che i suoi tempi migliori deve averli trascorsi in

un'attività non accettata come necessità, ma amata fino in fondo. Chi le fu accanto testimonia che era diligentissima nel suo ufficio e che diceva spesso: «Devo alleggerire il lavoro delle giovani perché le loro forze sono preziose. Io invece posso lavorare di più perché ho la pelle dura». Una affermazione che davvero non è facile sentire con frequenza.

Ma veniamo a un aspetto che parve poco edificante nella suor Carmela degli ultimi anni. Le suore incaricate di servire a tavola non sapevano mai come accontentarla. Un cibo che il giorno prima aveva preso con gusto, il giorno dopo non poteva più mangiarlo perché le faceva male. Si dava la colpa alla vista che non le serviva più bene, alla vecchiaia che è spesso brontolona... Si scoprì però la vera causa che giustificava tale suo strano comportamento troppo tardi, quando le fu trovato un brutto tumore allo stomaco che le rendeva difficilissima la digestione.

Nonostante le sofferenze atroci che il male le cagionava, suor Carmela rimase in piedi fino a qualche giorno prima di morire, ridotta ormai a pelle e ossa. Eppure, con la forza dell'amore, si trascinava fino alla cappella per visitare Gesù e per unirsi alla comunità per la preghiera.

In quel progressivo morire di tutto in lei, una cosa sola di cui nella vita aveva sempre sentito il bisogno ancora sopravvivere: la preghiera. E la preghiera, l'amica più fedele, l'accompagnò fino all'ultimo, fino alla consumazione completa.

Un giorno prostrata di forze e seduta sul letto — l'acutezza dei dolori non le permetteva di coricarsi — chiese alla suora che l'assisteva: «Suor A., che dice sant'Agostino?». Presa all'improvviso, la consorella non sapeva a quale frase volesse alludere ed esitava a rispondere. Suor Carmela allora, con lo sguardo nel vuoto e mettendosi la mano sul cuore, soggiunse: «Sì, sant'Agostino dice: "O Signore, taglia, brucia, consuma in me tutto quello che vuoi su questa terra, ma non riprovarmi in eterno!..."». A volte l'assaliva un po' di timore riguardo al passo estremo a cui si avvicinava, ma era cosa di un istante e il pensiero di essere tutta del Signore e di avere speso per Lui la sua vita la riempiva di gioia. «Che grazia grande — diceva — morire Figlia di Maria Ausiliatrice! Solo in paradiso lo comprenderemo pienamente».

Ormai voleva sentir parlare solo del Signore. Non voleva più nulla che attenuasse il logorio del male. Pareva in quegli ultimi giorni che visse solo di spirito.

La vigilia della memoria liturgica della Madonna del Carmine, di cui era tanto devota e giorno del suo onomastico, raccomandò a chi andava a trovarla: «Preghe la Madonna che venga a prendermi presto!». A chi le annunciava l'arrivo di un parente: «Non voglio nessuno. Lascio che mi prepari a morire».

A chi le domandava se desiderasse qualche cosa: «Non voglio nulla; aspetto solo il mio Paradiso».

Con l'occhio fisso sulle tre immagini che aveva davanti — sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, don Bosco — e senza un lamento, se ne andò la mattina del 17 luglio a far festa per sempre nel cielo.

Suor Sotelo Ramona

di Ramón e di López Eloisa

nata a Vigo (Spagna) il 21 novembre 1869

morta a Salamanca (Spagna) il 4 marzo 1944

Prima Professione a Barcelona Sarrià il 28 giugno 1903

Professione perpetua a Salamanca l'8 settembre 1909

Nell'Archivio Generale è conservata una memoria scritta dalla stessa suor Ramona in forma molto particolareggiata, dalla quale possiamo attingere parecchie notizie riguardanti la sua vita.

Ramona nacque a Vigo da una distinta famiglia, ricca di censo e di valori morali e imparò fin da piccola a pregare dalla governante, alle cure della quale era particolarmente affidata.

Era coccolata dai genitori e dai fratelli maggiori, ma questo non impedì che crescesse semplice e docile. Doveva essere dotata di ottima intelligenza, poiché — come lei racconta — ancor prima di frequentare la scuola imparò a leggere, a scrivere e a far di conto ascoltando le sorelle che studiavano a vo-

ce alta. Messa poi allo studio privatamente sotto la guida di un valente professore, fece meravigliosi progressi, ma non volle intraprendere gli studi magistrali, gli unici allora consentiti alle ragazze, perché non le piaceva fare la maestra.

Perdette abbastanza presto il padre e la sofferenza la maturò convertendola in un'adolescente riflessiva, impegnata in varie Associazioni parrocchiali sia di carattere eucaristico che mariano. Siccome era dedita allo studio del pianoforte, le fu affidata la direzione di un coro nella parrocchia; inoltre, con la mamma e la sorella Carmen, faceva parte dell'associazione dei Cooperatori salesiani e tutte e tre si dedicavano a opere di bene.

Il Signore però la voleva tutta per sé in una vita di totale consacrazione; così, con l'aiuto del confessore, un sacerdote salesiano e anche di don Filippo Rinaldi, allora ispettore delle case salesiane di Spagna, entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Barcelona Sarriá il 22 maggio 1900. Aveva già la bell'età di trent'anni e nel cuore una grande gioia. L'ispettrice, madre Chiarina Giustiniani diceva alle suore durante la ricreazione, additandola: «Guardatela; sembra che sia stata con noi tutta la vita».

Degli anni trascorsi da suor Ramona nella vita religiosa, dall'entrata nell'Istituto fino al 1936, anno in cui si scatenò la rivoluzione spagnola, non ci è pervenuto proprio nulla. Dall'*Elenco Generale* risulta che passò in varie case della Spagna: Valverde, Jeréz de la Frontera, le due case di Sevilla (Calle Castellar e Calle San Vicente) e Barcelona-Sarriá. A Sevilla "San Vicente" fu ripetutamente per vari anni.

Essendo tutte queste case con scuole di vario grado, supponiamo che l'incarico di suor Ramona fosse l'insegnamento; data la buona preparazione culturale che aveva ricevuto nell'aristocratica famiglia.

La memoria di cui abbiamo parlato all'inizio, scritta nei suoi ultimi anni di vita, dopo essersi arrestata nella narrazione al 1900, ossia all'entrata nell'Istituto, riprende a presentarci la singolare vicenda che ella visse dal 1936 al 1938. Si trovava a Barcelona nella casa di Sarriá partecipando a un corso di esercizi spirituali quando, scoppiata la rivoluzione il 19 lu-

glio 1936, le suore dovettero vestirsi da secolari e a gruppetti di tre o quattro rifugiarsi in casa di parenti o di benefattori. Suor Ramona, con qualche altra consorella trovò ospitalità presso una zia di suor Matilde Bertrà, che possedeva una casa nei pressi del Tibidabo.

Dall'alto del colle le povere suore vedevano costernate gli incendi appiccati qua e là nella città dai rivoltosi a chiese, conventi e ville e pregavano perché la Chiesa di Spagna potesse uscire vittoriosa da quella terribile prova.

Una sera suor Ramona si vide arrivare alcune sue parenti che l'avevano cercata da ogni parte e che insistettero tanto perché andasse al sicuro a casa loro, nel centro di Barcelona.

Con il consenso, anzi l'incoraggiamento delle altre suore, Ramona accettò e in seguito partì con le stesse parenti per Buenos Aires, dove tutta la famiglia Sotelo viveva già da vari anni.

La narrazione che la suora fa dei preparativi per la partenza e del conseguimento del passaporto è ricca di particolari che fanno capire il pericolo che ogni piè sospinto incontrava di essere scoperta e fermata, anche perché il cognome Sotelo e la sua provenienza dalla Galizia facevano pensare a una parentela con Calvo Sotelo. Nel pericolo suor Ramona si affidava con tutta la sua fede a don Bosco e ne sperimentò il potente aiuto.

Come Dio volle, la piccola comitiva riuscì a giungere in terra francese e a imbarcarsi a Marsiglia sul piroscafo "Florida". Essendoci tra i passeggeri anche alcuni sacerdoti, suor Ramona poté confessarsi e partecipare ogni mattina al sacrificio eucaristico, dopo quattro mesi trascorsi senza accostarsi ai santi Sacramenti. Nei vari porti in cui la nave faceva sosta, la cara consorella approfittava per scrivere alla madre generale suor Luisa Vaschetti, felice di poter mantenere il suo rapporto con l'Istituto e di sottoporre alla superiora ogni suo movimento in quel doloroso frangente.

Arrivata il 10 dicembre 1936 a Buenos Aires trovò ad attenderla al porto tutta la sua famiglia e anche l'economa ispettoriale con un'altra suora della casa di Yapeyú, a nome di madre ispettrice, che allora era madre Maddalena Promis.

Dopo aver trascorso alcuni giorni in casa dei suoi fami-

liari, suor Ramona entrò con grande gioia a far parte della comunità di casa ispettoriale, aiutando nella segreteria.

La sosta argentina durò sei mesi e suor Ramona, parlandone nella memoria, rievoca con commozione gli esempi di osservanza religiosa che ricevette dalle suore, i tratti di bontà e di vera carità fraterna che le usarono e ricorda ammirata, oltre all'ispettrice madre Promis, quella che le succedette, madre Elvira Rizzi, entrambe chiamate poi a far parte del Consiglio generale.

Un'altra grazia molto grande di cui suor Ramona parla con entusiasmo è il suo soggiorno in casa generalizia a Torino, dove arrivò il 16 giugno 1937 su invito della Madre generale, la quale desiderava riunire le suore spagnole che si trovavano profughe in varie località fuori dalla Patria.

Suor Ramona è incantata da ciò che vede e vive per diciassette mesi nella casa centro e cuore dell'Istituto, accanto alle Madri del Consiglio generale e con la possibilità di recarsi frequentemente in Basilica a pregare Maria Ausiliatrice e don Bosco Santo.

Ai primi di ottobre del 1938, con altre cinque consorelle, fa ritorno in Spagna e viene assegnata alla casa di Salamanca di Plaza de Anaya, dove c'era un convitto per studenti e scuole medie private.

Suor Ramona ha già settant'anni, ma l'opera salesiana in Spagna sta risorgendo dal disastro della rivoluzione e ha bisogno di aiuto, anche del suo, e perciò riprende l'insegnamento.

Scrivere una suora: «Ho conosciuto suor Ramona quando ero alunna nella casa di Salamanca. È stata la mia prima insegnante di disegno. Mi colpiva la sua finezza e la sua squisita educazione; il suo portamento, i suoi modi riflettevano una delicatezza straordinaria».

Molto ordinata nelle cose sue e nella persona, era pure puntualissima nel compimento dei suoi doveri, cosa che esigeva anche dalle sue alunne. Era molto paziente e lo si notava anche dal fatto che, per la sordità, doveva farsi ripetere ciò che veniva detto in pubblico, ma lo faceva con delicatezza e senza impazientirsi.

Una suora afferma: «Mi edificava molto il suo spirito di pietà poiché, nonostante la sua fatica a sentire, pregava sempre con la comunità e si univa alle altre con grande fervore».

Nella sua ultima malattia fu edificantissima. Soffrì dolori acuti e intensi che a volte la paralizzavano, ma proprio allora la si vedeva ancora più unita a Gesù Crocifisso. Il male non le tolse la sua abituale squisitezza di tratto: uno sguardo pieno di riconoscenza accompagnato da un sorriso era la risposta a qualsiasi delicatezza le venisse usata.

Anche il sacerdote che l'assisteva negli ultimi giorni di malattia era edificato da una così grande finezza e modestia.

La giaculatoria che ella recitava con maggior frequenza era questa: «Allontana, o Madre, da me quello che mi allontana da Te». E la Madre del Cielo venne a prenderla perché fosse davvero sempre con Lei.

Suor Spalla Giuseppina

di Gabriele e di Vaccarone Paola

nata a Cereseto (Alessandria) il 24 aprile 1867

morta a Torino Cavour il 24 maggio 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898

Ci troviamo di fronte a una Figlia di Maria Ausiliatrice che trascorse la maggior parte della sua vita religiosa nella formazione delle nuove reclute dell'Istituto, prima come assistente e poi come maestra delle novizie.

In famiglia, Giuseppina venne formata al più schietto e rigoroso spirito cristiano e poté trascorrere in serena giocondità, circondata dall'amore dei suoi cari, l'adolescenza e la giovinezza.

Sentiva la chiamata alla sequela di Cristo, ma non riusciva a pensare di dover compiere il distacco dai genitori a cui era affezionatissima.

Sul finire del 1892 la sua unica sorella, madre di un bimbo in tenera età, fu colpita da febbri fortissime e il male fu di-

chiarato serio. Giuseppina le propose una novena a Maria Ausiliatrice, pensando in cuor suo che se la Madonna avesse concesso la guarigione alla giovane mamma, lei non avrebbe più esitato ad abbracciare la vita religiosa.

Infatti, il male scomparve e così, nell'agosto 1893, la casa-madre di Nizza Monferrato accolse la postulante Giuseppina Spalla, non più giovanissima (aveva ventisei anni), ma animata da una decisa volontà di lavorare il suo carattere per corrispondere alla grazia e farsi santa. Confermano tale suo nobile impegno i propositi presi nel giorno della vestizione religiosa (2 gennaio 1894) e quanto ella andava diligentemente annotando sul suo taccuino durante il tempo del noviziato.

Da tutto traspare il suo desiderio di essere del Signore in una forma radicale e senza riserve, e si vede come in tale formazione influì l'opera della sua maestra, suor Rosina Gilardi, giustamente ritenuta nella storia dell'Istituto come una delle figure-simbolo della "superiora secondo il cuore di don Bosco".

Il 30 luglio 1895 suor Giuseppina emise la sua prima professione per tre anni e, sempre a Nizza Monferrato, il 17 aprile 1898 quella perpetua. Il primo anno da professa lo trascorse a Novara come maestra di lavoro delle educande, ma subito dopo ritornò al noviziato di Nizza con il compito di assistente delle novizie che svolse per ben dieci anni.

Le memorie così la descrivono nel suo delicato ufficio di assistente: «Alta, eretta nella persona, grave nell'incedere, penetrante nello sguardo, suor Spalla era una figura dominante, forte, serena, autoritaria, intenta a trasfondere nelle sue assistite il suo robusto spirito di fede, la docilità al divino volere, la dinamica attività per l'esatto compimento delle disposizioni delle superiori».

Nel 1907 incomincia per lei la missione che la caratterizzerà per circa trent'anni, quella di maestra delle novizie, che svolgerà in vari noviziati dell'Italia centro-settentrionale. Le note del suo taccuino l'accompagnano in questo suo benefico pellegrinare di donazione alle giovani speranze dell'Istituto, e noi vi attingiamo per presentare qui in sintesi le tappe della sua vita come maestra.

L'11 novembre 1907 suor Spalla lascia il noviziato di Niz-

za e si reca a Roma, facendo la sua entrata nel noviziato di via Appia Nuova, accompagnata dalla reverenda madre Eulalia Bosco.

Il suo soggiorno durerà soltanto un mese, il tempo di chiudere l'opera e di preparare il trasferimento al nuovo noviziato di Livorno, che raggiungerà con sette novizie e l'assistente.

Nell'agosto del 1911 ecco un altro distacco: lascia Livorno e, fatta una puntatina a Nizza, viene destinata al noviziato dell'ispettorìa Lombarda-Veneta-Emiliana, a Conegliano.

Nell'ottobre del 1913 la maestra suor Spalla passa al noviziato di Milano, appena aperto nella nuova casa ispettoriale di via Bonvesin de la Riva, ma, in seguito all'infuriare della prima guerra mondiale, nel 1918 il noviziato viene trasferito in località più sicura, a Borgo Cornalese, nel castello dei conti De Maistre e vi rimane fin oltre la cessazione della guerra.

Infatti, il 26 febbraio 1920 tutto il personale del noviziato passa a Bosto di Varese, in una villa dell'avvocato Cunietti. Suor Spalla, annotando la data sul taccuino aggiunge un espressivo: «Speriamo di poterci rimanere!». Viene spontaneo pensare al paragone dei cavoli trapiantati con cui il teologo Borel cercò di incoraggiare i ragazzi di don Bosco nello smarrimento causato dai continui trasferimenti dell'incipiente Oratorio!

Se il noviziato a Bosto raggiunge la sua stabilità, non è così per la maestra, la quale nell'ottobre 1926 viene chiamata dall'obbedienza a ritornare nel noviziato di Livorno.

In seguito a un forte malanno che la costrinse a letto per qualche mese, suor Spalla nel febbraio 1928 venne chiamata dalle superiori in Piemonte e, ristabilitasi in salute per una grazia chiesta per intercessione di don Bosco, nel mese di novembre partì per il noviziato di Crusinallo a riprendere il suo delicato compito di formatrice. Lo poté svolgere ancora per sei anni, fino a quando — come lei stessa annota sul suo fedele taccuino — «il 12 dicembre 1934 l'obbedienza mi fa lasciare Crusinallo per andare a Novara "Convitto Rotondi" come direttrice delle suore, dopo circa trent'anni di vita nei noviziati. Fiat sempre!».

Sono veramente molte le testimonianze delle sue ex-novizie, così che riesce impossibile riportarle tutte. Dall'insieme

esce tratteggiata una figura di religiosa totalitaria, donata a Dio senza riserve, forte di carattere ed esigente nella formazione delle sue novizie, aliena da sdolcinature ma ricca di una maternità che comprende la debolezza e gli sforzi delle sue figlie spirituali ed è sempre pronta ad animare, incoraggiare, sostenere. Una "madre" nel senso vero della parola, che ama e che, anche quando esige, fa sentire che cerca solo il vero bene delle giovani speranze dell'Istituto che Dio le ha affidato.

Un'idea che stava alla base del suo agire nel campo formativo esprime la sua rettitudine e la piena dimenticanza di sé: «È cosa buona — disse un giorno — fare il bene al prossimo manifestandogli il nostro affetto, ma è meglio giovargli a sua insaputa; meglio ancora fargli del bene a spese di ogni propria legittima soddisfazione».

Fra le moltissime testimonianze ne prendiamo una che dà un poco il senso della sua rettitudine e della materna severità con cui formava le novizie.

«Alle volte — testimonia una suora ripensando al suo noviziato — andavo in ufficio della maestra un po' scoraggiata, giù di morale, perché avevo mancato alla carità con qualche compagna oppure avevo sostenuto il mio giudizio. Le dicevo la mia mancanza ed ella, guardandomi un poco con quegli occhi semplici e riposanti, mi batteva sulla fronte dicendomi: "Figlia mia, fin tanto che non dai al Signore queste due dita sarai sempre scontenta di te. Sii generosa una buona volta; quando aspetti a darti tutta al Signore? Le persone del mondo sì che fanno dei sacrifici e tu sei così gretta? Su, su, scuotiti e meno ripiegamenti su te stessa". Uscivo da quell'ufficio con l'amor proprio ferito, magari con le lacrime agli occhi, ma in fondo al cuore mi sentivo contenta, perché vedevo che così faceva per il mio bene».

Era prodiga di tenerezza e di cure quando qualche novizia si ammalava, e dimostrava sincera riconoscenza ai dottori e alle infermiere, alle cui indicazioni si sottometteva pienamente, come avrebbe fatto una mamma.

Da tutte le testimonianze appare il vivissimo amore che suor Spalla portava all'Istituto e alle superiori, rappresentanti di Dio, e come inculcasse tale amore alle novizie. Così pure

appaiono il suo spirito di povertà e la sua forte pietà. Questa era autentica, concreta, e il suo esempio riusciva a trasmettere alle giovani le caratteristiche che don Bosco ha voluto per la preghiera delle sue Figlie, nelle quali dovevano «andare di pari passo Marta e Maria» secondo l'espressione da lui posta nelle prime Regole.

La maestra suor Spalla seguiva maternamente e saggiamente le sue figliole anche quando lasciavano il noviziato, posto che ne avesse visto l'opportunità e l'utilità. Riportiamo, a mo' di esempio, la letterina che scrive dal noviziato di Livorno a una sua ex-novizia di Bosto.

«Livorno 26 marzo 1927 – Carissima suor Sofia Nogara [...] Mi senti lontana? Io no, anzi, mi pare sempre di vedere le novizie di lassù — Bosto — e più volte chiamo or l'una or l'altra col nome di quelle di Bosto. Questo ti dice quanto vi ho scolpite nella mente e nel cuore. Godo saperti bene e ne ringrazio il Signore. E la tua buona direttrice è contenta di te? Lo spero, perché di buona volontà ne hai tanta e, facendo un poco di esperienza nella vita pratica, con la grazia di Dio, che non manca mai, ti formerai bene — come il Signore vuole — umile, pia, amante della vita nascosta, con un solo desiderio: *piacere a Dio!* e questi esercizi li puoi fare ovunque, senza bisogno di fare ancora un anno di noviziato come tu dici. Però il desiderare ancora il noviziato è buona cosa: dobbiamo sempre considerarci novizie, bisognose di *tutto* e di *tutti* e ogni giorno dire a noi stesse: “Incomincio! Oggi voglio essere un po' *più umile* di ieri... un po' *più docile* di ieri, un po' *più raccolta, più esatta* nelle *piccole osservanze*”. Quando sarai bene esercitata in queste virtù potrai fare tanto bene anche alle fanciulle [...] Vedo nella tua lettera tanta buona volontà... e ne ringrazio il Signore. Coraggio a tradurre in pratica questi desideri. Il Signore è con te... E tu aspiri alle missioni? *Non ti dico di no...* esponi pure il tuo desiderio, ma intanto lavora, ché anche costì ci sono anime da portare a Dio. Sta' allegra e tanto buona. Prega per la tua povera e vecchia maestra che ti vuole tanto bene. Suor Giuseppina Spalla».

Basti questo esempio per conoscere lo stile della formatrice.

Arrivò anche per lei il momento del grande sacrificio.

La sua salute era divenuta cagionevole e, dopo l'atto operatorio sostenuto in Toscana nel dicembre 1927, la memoria diveniva sempre più debole. Era necessario toglierle la responsabilità del noviziato e le superiori decisero di affidarle la direzione della casa "Convitto Rotondi" di Novara, dove avrebbe potuto essere ben coadiuvata nello svolgimento del suo compito. Il sacrificio che le veniva chiesto era forte, ma lei l'affrontò con la calma e la fermezza di chi vive il beneplacito di Dio.

Scriva una suora: «Tutte noi siamo state testimoni della sua edificante virtù quando, nel dicembre 1934, lasciò la carica di maestra delle novizie. Non ebbe un istante, per quanto minimo, di naturale smarrimento. Il suo sguardo limpido e semplice mostrò una pace così serena e spontanea che commosse fino al pianto più di una».

Al convitto di Novara rimase tre anni come direttrice e altri tre come economista.

Il Signore impreziosì gli ultimi anni della sua vita con il dono delle umiliazioni. Nel giro di un decennio le si offuscò la chiarezza della memoria, la vivacità dell'intelligenza e infine perdette la stessa consapevolezza dei suoi atti.

Nel febbraio 1940 venne quindi trasferita a Torino "Villa Salus", ultima tappa del suo cammino.

Tutto l'impegno, che i cinquant'anni di vita religiosa aveva posto nell'esercizio personale della virtù e in una quarantina d'anni a contatto con le novizie nel formarle a un autentico e robusto spirito salesiano, le aveva creato — diremmo così — l'abito della virtù.

Quindi, anche essendo debole di mente, suor Giuseppina non si smentì mai e si dimostrò sempre una vera religiosa, lasciando la più cara impressione nel cuore delle consorelle. Amabilità, semplicità, gentilezza furono le caratteristiche che l'adornarono in quell'ultimo doloroso periodo; il suo cuore era diventato così sensibile che bastava un piccolo atto gentile o una parola affettuosa a commuoverla.

La si sentiva spesso invocare la Madonna: «Mamma, Mamma!» ed Ella venne a prendere la sua diletta figlia in un giorno a lei consacrato, il 24 maggio, data molto cara al cuore di suor Giuseppina, che sempre l'aveva solennizzata portando all'Ausiliatrice i cuori delle sue novizie.

Suor Surano Seconda

di Antonio e di Maschio Lucia

nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 20 ottobre 1867

morta a Nice (Francia) il 27 febbraio 1944

Prima Professione a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 28 settembre 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

La breve testimonianza che ci viene lasciata dall'ispettoria presenta in suor Secondina una vita trascorsa nel sacrificio di un duro e impegnativo lavoro nella casa salesiana di Nice "Patronage St. Pierre": era addetta al forno.

Nonostante il calore molesto e la fatica senza sosta, accoglieva tutti con un materno sorriso, così che ci si sentiva a proprio agio in sua compagnia e ciascuno esprimeva liberamente i propri desideri senza timore di ricevere un rifiuto.

Tutto questo è prova di grande virtù, se si pensa all'enorme lavoro che comporta una grande casa salesiana.

Suor Secondina era serena, sempre contenta di tutto e aveva il dono di sapersi adattare facilmente alle necessità delle situazioni.

Aveva un carattere vivo, pronto, ma un cuore d'oro e, attenta com'era ai bisogni delle sue consorelle, aveva l'arte di raggiungerle con quelle piccole delicatezze che fanno sentire di essere in una famiglia. Una suora ricorda con vera riconoscenza che nei giorni di bucato, trovava a tavola vicino al suo piatto un supplemento al cibo ordinario: suor Surano aveva pensato a lei.

Nonostante il lavoro pesante e continuo che doveva compiere, si ingegnava di riservarsi ogni pomeriggio un breve spazio di tempo per leggere qualche pagina, soprattutto di vite dei santi, allo scopo di sostenere e rinnovare il suo coraggio e a nutrimento dello spirito.

Teneva di mira il suo carattere ogni giorno per correggerlo e ne riportò davvero vittoria: al termine della sua vita era diventata mite come se questa virtù le fosse connaturale.

Se qualche volta le scappava ancora una parola di impazienza o un gesto brusco, non lasciava terminare la giornata

senza che una parola di scusa, un sorriso o una gentilezza cancellasse l'impressione negativa che poteva aver lasciato.

Quando, per motivo di salute, si rese necessario toglierla dal suo lavoro, ne provò una tale sofferenza che lei stessa pensava di non riuscire a superarla. «Il Signore mi vuole troppo bene» continuava a ripetere.

Siccome all'età di venticinque anni incominciò a soffrire di reumatismi, si può dire che non passò giorno senza dolori! Si acutizzarono negli ultimi anni di vita rendendole molto doloroso il camminare. Eppure era sempre la prima a trovarsi in cappella al mattino e a partecipare ai vari atti comunitari della giornata.

La virtù caratteristica di suor Secondina fu la bontà verso il prossimo. Si direbbe che la tenesse presente come la meta costante a cui voleva arrivare nella correzione dei suoi difetti e in particolare nel miglioramento del suo carattere.

Chi l'ha conosciuta assicura che non si permise mai la minima critica: dalla sua bocca usciva sempre una scusa per tutti, ma soprattutto per i suoi superiori.

Suor Tong Rosa T. t.

di Giovanni e di Kan Rosa

nata a Lew Ha Lokchong (Cina) il 1° settembre 1913

morta a Shanghai (Cina) il 7 gennaio 1944

Prima Professione a Shanghai l'8 dicembre 1941

La famiglia Tong da cui nacque Rosa era una delle più antiche famiglie cristiane della Missione. Il nonno e la sua sorella maggiore erano stati sempre di vero aiuto ai missionari e di esempio agli altri cristiani. Rosa visse in famiglia una vita semplice, laboriosa e pia e all'età di ventidue anni manifestò il desiderio di farsi religiosa.

Venne accettata come apprendista catechista nella casa di Ho-Sai Shiuchow e quando nel 1935 vi si aprì il noviziato, Rosa si avvìò nel desiderio di consacrarsi totalmente al Signore.

Il 31 gennaio 1938 prese la medaglia da postulante e l'8 dicembre dello stesso anno fu ammessa alla vestizione religiosa a pieni voti, apprezzata da tutti per la fervida pietà e il buon carattere.

Il noviziato venne trasferito a Shanghai per motivo di sicurezza, essendo tempo di guerra. Suor Rosa trascorse il suo periodo di formazione impegnandosi a praticare la più delicata carità verso tutti, specialmente nella concretezza delle azioni quotidiane. Infatti il lavoro nella lavanderia, nell'orto, nella pulizia dei vari ambienti della casa gliene dava ripetute occasioni.

La sua precisione e la sua sensibilità naturale le provocavano un certo moto interno di risentimento quando si imbatteva in disordini lasciati dalle consorelle o dalle bambine.

La buona novizia però si superava e provvedeva silenziosamente a ripararli e a far sì che ogni cosa fosse al proprio posto.

Nella sua semplicità confidava alla maestra di noviziato che quando sentiva il bisogno di lamentarsi andava in cappella davanti a Gesù e, dopo pochi minuti, ne usciva calma e serena.

Fece la santa professione insieme alle sue tre compagne di noviziato l'8 dicembre 1941 con grande fervore e gioia.

Da professa continuò ad occuparsi dei lavori casalinghi, sempre serena, compiacente, buona. Aveva poca istruzione e tuttavia compiva un bell'apostolato tra le fanciulle della casa. Quando le diminuirono le forze e non poté più dedicarsi di continuo ai lavori manuali, le fu affidata l'assistenza delle alunne interne. Rimase con loro un anno e si guadagnò l'appellativo di "suora buona". Perché, anche quando la sua pazienza veniva messa a dura prova dalla irrequietezza di alcune, non la si sentì mai alzare la voce, ma solo correggere con calma e amorevolezza e con parole di fede.

Il suo zelo ebbe vasto campo nell'insegnamento del catechismo in preparazione al Battesimo e alla prima Comunione. Oltre a istruire le bambine nella verità della fede, le esortava a fare con amore nella giornata piccoli sacrifici volontari per prepararsi alla grande grazia dell'incontro con Gesù.

Nel gennaio 1942 incominciò ad accusare un gonfiore al

collo, che non fu subito compreso nella sua reale natura. Solo più tardi i medici diagnosticarono trattarsi di tubercolosi ghiandolare e la sottoposero per due volte, ma senza esito, a intervento operatorio.

Il terribile male invase anche i polmoni e gli intestini, così che gli ultimi mesi di vita della cara sorella furono di grande sofferenza fisica.

L'ispettrice madre Elena Bottini, scrivendo alla Madre generale tre giorni dopo la morte di suor Rosa, così si esprime: «Dall'ultima festa dell'Immacolata in cui rinnovò i suoi voti annuali non si alzò più dal letto, edificandoci con la sua pazienza, la sua riconoscenza, la sua serenità. Non ha avuto un momento di timore, di rimpianto o di agitazione qualsiasi. Soffriva pazientemente, offrendo le sue pene e umiliazioni per le superiori, per la Congregazione, per la casa».

Si era confessata come in preparazione alla morte la vigilia dell'Epifania e morì il mattino del 7 gennaio, quasi senza accorgersene, lasciando nelle suore e nelle ragazze un'impressione viva della sua bontà.

Suor Vallino Emma

di Lorenzo e di Angeleri Margherita

nata a Gamalero (Alessandria) il 20 dicembre 1873

morta a S. Ambrogio Olona il 2 marzo 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 gennaio 1898

Professione perpetua a Bordighera il 6 settembre 1906

La sua fu una tempra monferrina, ricca delle energie della sua terra.

Il 17 agosto, a ventidue anni, Emma entrò come postulante a Nizza Monferrato, accompagnata dalla mamma che, vedova e con una bella corona di figli, riteneva un privilegio da parte di Dio la vocazione religiosa di quella sua figliola. La consegnò alle superiori con gli occhi gonfi di lacrime e la voce che tremava nel dirle: «Fa bene, mi raccomando, fatti ono-

re: se hai bisogno di qualcosa, scrivi. E non pensare a noi che nella preghiera».

La giovane fu subito di casa. Di poche parole, la si vedeva mettere mano ai vari lavori di ordine, di pulizia, di laboratorio. In chiesa il suo contegno serio, devoto, lasciava capire che era abituata a stare dinanzi a Gesù Eucaristico e a parlargli nel raccoglimento di tutta se stessa.

A quei tempi la povertà non poteva offrire alle postulanti materassi di lana. Emma non mostrò nemmeno di accorgersene e al mattino, all'assistente che le chiedeva come avesse dormito, rispose: «Tutto un sonno».

I cinque mesi di postulato volarono, forse perché la sorella minore Innocenza era entrata fra le educande: potevano così vedersi spesso, anche se brevemente.

Il 2 febbraio 1896 ci fu la vestizione religiosa e il passaggio alla casa del noviziato posta sulla collina sovrastante casa-madre. Non abbiamo particolari ricordi di quel periodo se non che la novizia suor Emma dava certezza di possedere una pietà profonda e una grande laboriosità.

Fatta la prima professione, fu destinata alla comunità di casa-madre e occupata nell'oratorio.

Anima di esso era madre Elisa Roncallo. Per la popolazione di Nizza era madre, consigliera, guida, avvocato; l'oratorio quindi non solo era gremito di ragazze, ma accoglieva anche mamme giovani e mature che da madre Elisa ricevevano guida e formazione.

A quella sapiente scuola le inclinazioni naturali di suor Emma Vallino si arricchirono di spirito salesiano così che per tutta la sua vita religiosa essa fu bravissima assistente di oratorio.

Il suo contegno austero con sé e con gli altri le resterà come nota fondamentale, ma non le impedirà di esercitare un forte ascendente sulle giovani, perché saprà unirvi il suo grande cuore e il bisogno di fare del bene.

A Nizza rimane solo un anno; nel 1900 la troviamo a Trofarello (Torino), dove insegna lavoro e fa un po' di tutto. Nel 1901 l'obbedienza la manda a Todi, nell'Umbria, dove starà per tre anni e lascerà un vivo ricordo di bontà, laboriosità, dedi-

zione senza sosta. A Todi fa un po' di scuola, tiene il laboratorio ed è la vita dell'oratorio festivo.

Nel 1905 è a Bordighera e si direbbe proprio che il mare le sia amico, perché le ridona forza nuova e più salda energia.

Qui, nel 1906, emette i suoi voti perpetui ed ella sa che la religiosa è sposa di un Dio crocifisso. Siccome Gesù buono non la mette subito sulla croce, vi si pone da sé con un'osservanza esattissima di ogni punto della santa Regola. Al primo tocco di campana al mattino inizia il suo colloquio con il Signore e lo continua per tutto il giorno fino a quando un altro dovere non la obbliga a parlare, a donarsi. Nell'andare e venire, nello scendere e salire le scale, le sue mani fanno scorrere i grani di quella corona che, compagna di tutta la vita, le resterà intrecciata fra le dita moribonde e scenderà con lei nella tomba.

Nel 1912 la troviamo a Varazze: un anno solo, ma sufficiente per farsi conoscere e per essere ben ricevuta, nelle vacanze degli anni seguenti, dalle suore come sorella carissima e dalle ragazze come insegnante ancora desiderata.

Dal 1913 al 1915 l'obbedienza la porta a Lugo di Romagna come maestra di lavoro e assistente delle educande piccole.

Una testimonianza di quel periodo la descrive così: «Ammirabile l'esattezza e la puntualità nell'obbedienza, la rettitudine e la perfezione con cui cercava di compiere ogni suo dovere tanto in laboratorio quanto con le educandine. Energica lei, avrebbe voluto vedere lo stesso impegno nelle ragazze per divenire modelli di bontà, senza vanità, senza ostentazione... ma non trovava nella sua lizza corridori così volenterosi. Ne soffriva, poveretta! e, anima veramente tutta di Dio, osservante fino allo scrupolo, pregava per quelle figliole, senza tuttavia deviare dalla sua regola di disciplina! Lasciò tra noi il ricordo di una religiosa retta, esemplare».

Dal 1916 al 1920 suor Emma lavora a Bellano (Como), in un bel laboratorio e in un numeroso oratorio. Si trova bene; fa bene come sempre, ma questa volta con la gioia di vedere i risultati del suo donarsi tra le giovani.

Un'allieva di allora ricorda suor Emma dall'atteggiamento serio, quasi severo, che però non incuteva paura perché le ra-

gazze sentivano che sotto quella rude apparenza «c'era un cuore che amava realmente, fortemente, maternamente». Ricorda ancora le belle passeggiate sui monti in cerca di mirtilli, sul lago, «ovunque le nostre voglie matte desideravano andare: e nel mezzo, proprio come faceva san Giovanni Bosco, una rappresentazione, uno scherzo, un gioco, una burla metteva il colmo alla nostra gioia e ci faceva parlare tutti i giorni al laboratorio di quanto avevamo goduto e sospirare tutta la settimana il ritorno della domenica e dell'oratorio».

Dal 1920 al 1936 una lunga tappa nella casa di Milano, via Bonvesin de la Riva. Le testimonianze di questo periodo la presentano, come le precedenti, di una pietà vera, di una laboriosità continua, di una dedizione completa di sé alle incombenze, le più varie, che le superiori le affidano. Farà sempre parte del consiglio della casa come responsabile di quel numeroso oratorio e avrà anche l'assistenza diretta del gruppo delle ragazze più alte, oltre che l'incarico della biblioteca circolante.

«Aiutava le suore addette all'oratorio — leggiamo in una deposizione — le consigliava sul da farsi, specialmente le più giovani e inesperte; aiutava le ragazze più bisognose, specie le più birichine e incustodite, pronta ad ascoltarle e aiutarle anche durante la settimana.

Quanto bene fece con i suoi esempi che furono e saranno di sprone alle consorelle per lavorare indefessamente alla salvezza delle giovani!».

Fra le ragazze teneva vivo il pensiero delle Missioni e parlava spesso della sorella suor Innocenza, missionaria in India, narrando episodi saputi da lei; invogliava a pregare e a dare un aiuto materiale ai missionari.

Ma ecco arrivare l'ora della prova; Dio le fece dono della sua croce, non davvero leggera. Nel 1936 viene mandata come direttrice nella casa di Paullo Milanese, ma non riuscirà a terminare l'anno. Sul suo *notes* troviamo appuntate fervorose esortazioni che probabilmente le dovevano servire per la "buona notte" alle suore.

Una ci pare particolarmente indicativa delle difficoltà in cui era venuta a trovarsi. «Noi lavoriamo in un campo duro, scrive — spinoso, e ci occorre molta fatica e pazienza a dis-

sodarlo, ma quanto maggiore sarà la nostra mercede nel cielo! Dunque, non stanchiamoci per la ingratitudine e poca corrispondenza che troviamo nel fare il bene, perché mieteremo a suo tempo».

Ad aumentare la sua pena si aggiunse la morte di una suora della casa. Come conseguenza, si impadronì di lei una tristezza tale che non riusciva a nascondere e che le suore interpretarono come diffidenza nei loro riguardi. Si creò così in comunità una situazione che a lungo andare si faceva insopportabile.

Così la sua salute già delicata cedette completamente e suor Emma fu colpita da una paralisi che le tolse l'uso delle gambe pur lasciandole libero il pensiero e la parola.

Una sosta nella nostra casa di riposo di S. Ambrogio Olona (Varese), dove ricevette le cure del caso, le ottenne una ripresa anche se non totale, poiché dovette sempre servirsi del bastone per camminare.

Tornata nella casa di via Bonvesin, che per tanti anni aveva ricevuto il dono delle sue energie apostoliche, risplendettero il suo spirito di preghiera, la sua pazienza e il suo zelo che continuò ad esprimersi, pur nella misura limitata che la malattia le imponeva.

Riprese l'incarico della biblioteca e ogni domenica faceva il suo giro nell'oratorio, fermandosi a parlare con l'una e con l'altra ragazza, e la sua conversazione si concludeva con una esortazione alla frequenza ai santi Sacramenti o a una vita cristiana più impegnata.

Non potendo più dedicarsi all'attività come prima suor Emma aumentò nello spirito di preghiera. In casa si celebravano ogni giorno due sante Messe e lei scendeva e saliva le scale di due piani, reggendosi a fatica sul suo bastone, pur di non perdere quel tesoro spirituale. Poi si ritirava nella sua cameretta, dove le sue mani che sapevano confezionare lavori finissimi, anche se ora erano divenute un po' tremule, trovavano sempre di che aiutare le consorelle che bussavano alla sua porta in cerca di chi completasse lavoretti delle alunne o preparasse qualche dono per le superiori.

Sentiamo una testimonianza: «Suor Emma pregava mol-

to: mi sembra ancora di vederla o nella sua cameretta o nei corridoi di via Bonvesin, con l'inseparabile bastone, ma anche con l'immane corona del santo rosario, che interrompeva solo per un cordiale saluto».

A farla star meglio purtroppo non valsero né le cure mediche né la serenità dell'ambiente di via Bonvesin e le superiori, su consiglio del medico, pensarono di offrirle un periodo di assoluto riposo nella casa di S. Ambrogio.

Da lì, dopo poco tempo, fu mandata nella casa di Oneglia nella speranza che il mare, come negli anni precedenti, le ridonasse un po' di vita. Povera suor Emma! Non era ancora colma la coppa dei suoi sacrifici. Anche Oneglia viene presa di mira dalle bombe — siamo ancora in tempo di guerra! — e bisogna sfollare. L'accompagnano ad Alassio che finora sembra indisturbata. Ma no, anche lì i bombardamenti si fanno presto sentire e la cara suor Emma, che ha accettato con sforzo ogni cambiamento, si attacca fervidamente al buon Dio.

Le viene annunciato che probabilmente la riaccompagneranno a Milano e quando, dopo pochi giorni, un nuovo malore l'accascia, lei raccomanda di affrettare la partenza. Giunta alla stazione di Milano, dopo un viaggio in treno che non sembra aver termine, la gente si chiede se quella suora non sia già cadavere. Mentre si attende il treno per Varese — suor Emma ha desiderato di tornare a S. Ambrogio perché a Milano ci sono troppi bombardamenti — ha nuovamente male. Forse è un altro attacco di apoplezia? La direttrice suor Margherita Sobbrero, venuta in stazione a incontrarla, manda in fretta dai vicini Salesiani per l'Olio Santo e lì sul treno, in una vettura zeppa di gente, il Signore viene dalla sua fedele sposa sotto il segno della santa Unzione a renderle meno dura l'agonia.

Giunta a S. Ambrogio, il dottore le dà quarantotto ore di vita; le trascorrerà senza dir parola, senza fare movimenti, solo tenendo stretta la sua corona dalla quale non si separò mai e che — abbiamo ragione a sperarlo — fu la "catena dolce" che la legò per l'eternità alla Vergine Santissima.

Suor Vangioni Adele t.

di Aurelio e di Stefani Zelmira

nata a Galliciano (Lucca) il 28 giugno 1913

morta a Arliano il 2 giugno 1944

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1941

Visse solo tre anni come professa Figlia di Maria Ausiliatrice ma si può dire con verità che li visse in pienezza e che morì nel compimento del suo dovere.

Le memorie sintetizzano così la sua fisionomia: «Un'anima di profonda vita interiore, assetata di spiritualità: mistica».

Il giudizio può sembrare a prima vista una benevola esagerazione, data la brevità della sua vita religiosa, ma appare sempre più vero man mano si procede nella lettura, e trova piena conferma nelle testimonianze delle consorelle.

Già prima di farsi religiosa, suor Adele teneva un *notes* su cui scriveva le sue aspirazioni spirituali, i suoi slanci di amore per Dio.

«Oggi — vi leggiamo, ad esempio — ho sentito più che mai la voce del Signore che mi vuole per sé, ed io voglio seguirlo ad ogni costo, senza più indugiare. Che cosa porterò io al Signore? Porterò il mio cuore, la mia volontà. Niente timori, niente paura di soffrire: con Gesù tutto mi sarà possibile».

Arrivata alla casa ispettoriale di Livorno come aspirante, scrive «Sono giunta: respiro! Ecco Gesù il mio cuore, la mia volontà, tutto il mio essere! Son cosa tua, interamente tua e, come tale, riguardami, lavorami e soprattutto aiutami nella via della perfezione». E concludeva con un proposito: «Terrò presente il motto di san Bernardo: "Che cosa sei venuta a fare?"». In realtà dimostrò con i fatti che non dimenticò mai il fine per cui era entrata in congregazione.

Dopo la professione, venne assegnata in aiuto all'economa della casa di Livorno.

«La pietà pareva la sua reale atmosfera, fuori della quale non avrebbe potuto vivere. Nelle innumerevoli vie che doveva percorrere per il suo ufficio, pregava, offrendo le sue fatiche e

i suoi disagi per tutto il mondo, in modo particolare per il Sommo Pontefice. Se con lei c'era un'altra suora, non parlava che di cose edificanti, riprendendosi subito quando si fosse sviato in un altro argomento con un: "Oh, dove siamo andate a finire!"».

A volte, con le consorelle impegnate nell'apostolato tra le bambine, lasciava sfuggire qualche parola di nostalgia per un lavoro tanto desiderato; si poteva misurare così il suo sacrificio, che però non faceva pesare su alcuno, paga di quel suo olocausto che la immolava tutta.

La sua pietà trovava la più viva espressione nella sete di realizzare in sé il disegno di Dio, di piacere sempre di più a Lui, di sacrificare per Lui tutto. Per questo amava di essere umiliata, poiché aveva capito che l'umiltà ci mette al nostro vero posto e ci dà la luce per vedere Dio. Un giorno confessò che, «dopo una forte osservazione, si sentiva più unita al Signore e quindi più religiosa».

Dunque, in suor Adele siamo ben lontane dall'abbattimento o dalla ribellione che nell'umiliazione prova chi cerca la stima umana, ma troviamo invece una "scossa" — è lei a chiamarla così — che la rimette a posto.

Su questa strada si sentiva felice e in continua comunicazione con Dio. Troviamo in una lettera da lei scritta a una superiora: «Ho sentito sempre Dio presente in me, partecipare più vivamente di quanto lo facessi io alla mia vita; ho sentito la santa Vergine sostenermi, avvertirmi, farmi notare, consigliarmi, confortarmi, fare andare poco per volta tutte le cose in modo che tornassero a vantaggio dell'anima mia». E altrove troviamo scritto: «Voglio, come consiglia il Marmion, abbandonare tutto per amore affinché la mia vita sia una continua preghiera».

C'è inoltre un formulario di esame da lei preparato che rivela la sua profonda introspezione e l'altissima esigenza con se stessa a cui la spingeva il piano di vita spirituale che si era prefisso. Segue poi un dettagliato programma per la giornata, che dimostra come tutte le singole ore fossero da lei impregnate da sante intenzioni di offerta per il mondo intero. Da tale ricchezza interiore emanava la sua carità verso il prossi-

mo. Amava fortemente la sua Congregazione e aveva verso superiore e sorelle tenerezza e premure delicatissime.

Le bisognose e le ammalate erano il particolare oggetto delle sue cure e, siccome comprendeva le loro necessità, riusciva a procurare a ciascuna il sollievo di cui abbisognava. Non vi erano difficoltà di tempo e di salute che la potessero arrestare nel percorrere strade in cerca di quanto poteva occorrere alle sorelle. Com'era felice quando riusciva nell'intento! In tutto questo non cercava la propria soddisfazione né la riconoscenza delle beneficate, che pure è così gradita a ogni cuore delicato, ma solo la gloria di Dio: infatti molto spesso chi aveva ricevuto non sapeva da dove le venisse il dono.

Una consorella scrive: «Più di una volta la vidi tornare a casa serena e sorridente dopo aver percorso a piedi più di dieci chilometri. Eppure, tornata, si metteva subito al lavoro. Se io notavo la sua stanchezza, sorridendo mi diceva: «Tutto per il Signore! Com'è bello il paradiso!».

La sua carità non si limitava però all'aiuto materiale: suor Adele era una di quelle anime che sanno imporsi il coraggio di dire la verità, di avvertire con carità e bontà di un difetto da cui emendarsi. Il suo pensiero, la sua preoccupazione era sempre per gli altri; per sé c'era solo dimenticanza e, a volte, ricerca delle cose peggiori.

Il seguente episodio, inquadrato nella situazione delle gravi strette economiche in cui si viveva in quegli anni di guerra, è molto significativo al riguardo: «Una volta — racconta una sorella — vedendola zoppicare per la strada e credendola stanca, insistetti perché si fermasse un po' a riposare. E furono proprio le mie insistenze a strapparle la confessione: no, non era stanca, aveva solo ai piedi scarpe troppo grandi, scartate ancora buone, ma che nessuno voleva più e alle quali lei stessa aveva tolto la risuolatura per applicarla a certi zoccoli. Così, camminando, sentiva i sassi! E per di più — conclude la sorella — si accusava di essere immortificata!

Quando nel servizio a tavola a volte veniva a mancare qualcosa, lei usava tutta l'arte per restarne senza e bisognava aprire bene gli occhi perché non vi riuscisse!».

A tanta finezza di cuore, in suor Adele si univa una squi-

sita sensibilità ad ogni ferita per quanto piccola, e una certa impulsività. Ma il suo soffrire lo conobbe solo il Signore, magari in una sosta più prolungata della cara suora davanti al tabernacolo, e a chiedere perdono alle sorelle era sempre lei la prima.

A motivo dell'incalzare della guerra e dei continui bombardamenti che rendevano molto pericolosa la vita a Livorno, nel 1943 l'istituto "S. Spirito" al completo — suore ed educande — sfolla ad Arliano (Lucca) e viene accolto nella villa del Seminario.

Là rimane pure la sede ispettoriale e si tengono anche gli esercizi spirituali per la comunità e per le suore dell'ispettoria che possono prendervi parte.

Il 1° giugno 1944 nella casa di Arliano sta proprio svolgendo un corso di esercizi e suor Adele ha bisogno di recarsi alla Certosa, lontana circa tre quarti d'ora di strada a piedi, per acquistare delle uova e il vino per la santa Messa. La giornata era stata brutta perché aerei nemici avevano bombardato per un'ora la strada statale che da Lucca porta a Viareggio. Sembrava però che tutto fosse finito e verso le 16,30 suor Adele uscì di casa per fare gli acquisti. Alle ore 18, mentre stava facendo ritorno su un calesse e ormai era vicina a casa, ecco arrivare improvvisa un'altra formazione di velivoli e una raffica di mitragliamenti.

Un proiettile colpisce il cavallo ed entra nel fianco sinistro della nostra suora perforandole la milza. «Muio!», sussurra alla prima consorella accorsa. Portata all'ospedale dove viene constatata l'impossibilità di un intervento chirurgico, suor Adele ritorna a casa dove è assistita con tanto amore e, preparata dal sacerdote, fa l'offerta a Dio della sua vita ed emette i santi voti in perpetuo. «Dalle sue labbra non uscì un lamento» attesta l'infermiera. Alle consorelle che la esortavano a offrire tutto al Signore per la sua maggior gloria rispose, irradiandosi tutta in volto: «Sì, per la sua maggior gloria», e impresse un bacio sul crocifisso che le veniva accostato. Così, un quarto d'ora dopo la mezzanotte, si addormentò nel Signore. Aveva trentun anni.

L'ispettrice, madre Lelia Rigoli, scrivendo il 3 giugno alla Madre generale la dolorosa notizia, aggiungeva «... speriamo che questa vittoria del dovere e della carità risparmi tante e

tante altre nostre sorelle e case da simili sciagure...». Era ben lontana dall'immaginare che questa invece era la prima vittima di un contributo di sangue che la terribile guerra avrebbe chiesto alla sua ispettoria. Pochi giorni dopo, l'8 giugno, le quattro giovani consorelle studenti a Castelnuovo Fogliani, sorprese nel viaggio di ritorno in ispettoria da un'altra formazione aerea di bombardieri, si sarebbero unite a suor Adele nell'offerta della loro vita innocente, quasi olocausto d'espiazione degli orrori di una guerra atroce.

N. B. - Cf su questo stesso volume le biografie di suor Curti Giuseppina, suor Fontanini Maria, suor Lari M. Lora, suor Mazzini Luisa.

Suor Vergniaud Giuseppina *

di Mathurin e di Verné Virginie

nata a Torino il 22 giugno 1858

morta a Buenos Aires (Argentina) il 1° ottobre 1944

Prima Professione a Mornese l'8 dicembre 1878

Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 18 gennaio 1882.

Suor Giuseppina è una di quelle Figlie di Maria Ausiliatrice che ci ricollegano ancora a Mornese e allo spirito delle origini. Lei, infatti, fu accolta nell'Istituto da madre Mazzarello, fu formata — sia pure per un breve periodo — alla sua scuola di santità, ne assimilò profondamente lo spirito e lo portò in Argentina dove trascorse quasi tutta la sua vita come Figlia di Maria Ausiliatrice.

Giuseppina nacque a Torino il 22 giugno 1858 da genitori francesi. Della sua famiglia e della sua fanciullezza sappia-

* Profilo redatto da suor Piera Cavaglià.

mo pochissimo: dopo un breve periodo vissuto in Francia, il padre ritornò a Torino nel 1866. Qui conobbe don Giovanni Cagliero che, osservando le doti di Giuseppina, suggerì ai genitori di mandarla a Mornese dove si era da pochi anni fondato il nostro Istituto. Le memorie ci parlano dell'intima sofferenza provata nel distacco dai genitori e dell'intervento materno di madre Mazzarello che asciugava le lacrime di un cuore tanto sensibile.

Abbiamo buone probabilità per pensare che Giuseppina accettò di andare a Mornese innanzitutto per studiare unendosi al gruppo delle ragazze che si preparavano all'esame magistrale, come Emma Ferrero ed altre. In quell'ambiente semplice e familiare, ricco di valori e di ardore missionario, Giuseppina maturò la sua vocazione religiosa. Il 3 luglio 1878, infatti, iniziava il suo postulato che trascorse per un periodo sotto gli occhi vigili e attenti di madre Mazzarello che la seguiva con saggezza e affetto e per un altro periodo a Torino.

Giuseppina doveva avere un carattere esuberante e allegro, un'intelligenza aperta, un'affettività ricca e una grande capacità comunicativa, doti che l'accompagnarono per tutta la vita e le furono di valido aiuto nell'apostolato. Non le mancavano ovviamente i difetti: insieme ad una schietta generosità ed apertura, doveva essere orgogliosa, come veniamo a sapere da alcune espressioni di madre Mazzarello. Il 27 settembre 1878 scrivendo a don Cagliero, la madre gli parla anche di Giuseppina e della sua formazione: «Abbia la bontà di scrivermi se debbo mandare a Torino Giuseppina Vergniaud a studiare lo spagnolo. Le ho parlato e l'ho trovata disposta ad andare in America e mi pare dia pure buone speranze di sé. Se andasse a Torino potrebbe poi venire a far la Vestizione. La raccomando tanto a Lei perché faccia sì che la tengano bassa; le dico questo perché se nel tempo che questa figlia è stata a Torino non le avessero data importanza forse a quest'ora avrebbe già fatto la Vestizione».¹

Madre Mazzarello la seguiva con particolare sollecitudine

¹ Lettera 13, 7-8, in POSADA María Esther, *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1980².

e non mancava di correggere e di smussare l'indole ardente e briosa di Giuseppina che aveva le sue punte di vanità e di ambizione. Le compagne ricordavano che, dopo qualche correzione ricevuta dalla madre, Giuseppina esclamava con sincera riconoscenza: «La Madre mi vuol bene!».

A questa scuola di formazione, la giovane postulante progrediva velocemente assimilando sempre più gli atteggiamenti richiesti da una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Il suo lavoro spirituale doveva essere veramente tenace ed evidente, se l'8 dicembre 1878 Giuseppina fu ammessa contemporaneamente alla vestizione e alla professione religiosa. In quel gruppo vi era pure Maddalena Morano che era entrata nell'Istituto il 15 agosto di quello stesso anno.

Tre mesi dopo, Giuseppina fu scelta tra quelle che dovevano partire per l'America. Quell'anno nessuna delle partenti andò a Roma, a causa delle "sensibili strettezze finanziarie" come si legge nella *Cronistoria*.² Le neo-missionarie da Mornese andarono a Torino con don Cagliero, ma solo quelle che non avevano mai visitato la Basilica di Maria Ausiliatrice, oppure avevano nella zona i parenti dai quali congedarsi. Noi supponiamo che suor Giuseppina dovette essere tra queste; la sua famiglia abitava infatti a Torino. Ricevette così anche lei la benedizione di don Bosco e la sua paterna parola confortatrice.

La funzione di addio si svolse a Mornese il 29 dicembre 1878 e le 19 missionarie raccolsero la parola entusiasta di don Lemoyne che le paragonava alle 10 vergini del Vangelo chiamate ad andare incontro allo Sposo con la lampada accesa. Poi consegnò ad ognuna una piccola immagine di san Giuseppe con questi ricordi: «Obbedienza pronta alla volontà di Dio significata; rassegnazione allegra alla volontà del divino benedetto; indifferenza generosa per tutto ciò che non riguarda la volontà di Dio».³

² Cf *Cronistoria* II 365-366.

³ *Ivi* II 367. La stessa suor Vergniaud scrisse un resoconto della prima spedizione missionaria di FMA in Argentina che fu pubblicata in spagnolo da don Cayetano Bruno: *Noticias relativas a la primera expedición de Hermanas para Argentina* (Año 1879), in BRUNO C., *Los Salesianos y las*

Le missionarie incontrarono a Sampierdarena don Bosco e partirono con la sua benedizione. Fino al porto di Genova le accompagnarono madre Mazzarello e madre Petronilla che si trattennero fino all'ultimo istante finché non videro partire le missionarie. Suor Giuseppina ricordava che era così grande la sua commozione in quel momento che bagnò il modestino della Madre con le sue lacrime.

Era il 2 gennaio 1879, ore 16. Dopo qualche giorno, dall'isola S. Vincenzo dove la nave si fermò la sera del 5 gennaio, il salesiano don Giuseppe Beauvoir scriveva a don Bosco: «Con noi sono 10 suore di Maria Ausiliatrice che coraggiose sfidano il mare per andare ad esercitare la loro carità a Montevideo. Le accompagnarono fin qui la Madre superiora e qualche altra suora. [...] Le ottime suore, dopo i primi patimenti, anch'esse stanno bene, sono allegre, pregano, leggono, passeggiano, discorrono nel salone, tutte prese da buonissima volontà di potere fare del bene, e solo tarda loro il momento di poterne aver agio».⁴

Dopo 24 giorni di viaggio, la nave giunse a Montevideo dove quattro Figlie di Maria Ausiliatrice si fermarono; le altre proseguirono per Buenos Aires. Tra le prime vi era anche suor Giuseppina che restò per due mesi in Uruguay finché don Costamagna non la condusse a Buenos Aires, Almagro.

Doveva essere davvero grande e incontenibile la gioia, anzi lo stupore commosso di essere in America se suor Giuseppina scrisse a madre Mazzarello il 2 febbraio 1879: «Oh, madre! Oh, madre!! Oh sorelle, sorelle! Venite a vedere quanto sia grande il Signore nei suoi mari e nei suoi firmamenti, e quanto sia ancor più grande il servirlo e l'amarlo nella terra di Colombo.

Suor Martini scriverà tutto; suor Magone ha già un foglio pieno di notizie. In questa casa, tra le missionarie prime e seconde, è tutto Mornese, è Nizza, è tutta l'Italia; non tarderò, non tarderemo a scrivere lungamente. Per oggi basta così, per

Hijas de María Auxiliadora en la Argentina I, Buenos Aires, Instituto Salesiano de Artes Gráficas 1981, 206-213.

⁴ Lettera a don Bosco scritta in viaggio il 5-1-1879, in *Bollettino Salesiano* 3 (1879) 3, 7-9.

non far venire il diluvio prima del tempo. Sono, siamo felici!». ⁵

Il 9 marzo infatti, appena giunta a Buenos Aires, suor Giuseppina mantenne la promessa e scrisse a madre Mazzarello una lunga lettera ricca di notizie. Lo scritto, dallo stile brioso e simpatico, è uno spaccato sulla vita della piccola comunità dove regnavano sovrani la povertà e i disagi di ogni genere, ma dove la gioia e lo zelo apostolico erano di casa in modo straordinario. Suor Giuseppina, ventunenne, doveva essere la più giovane. Forse per questo si era proposta — come scrive lei stessa — «di essere la nota più allegra della comunità». ⁶

La sua gioia contagiosa, infatti, riusciva a “trasfigurare” anche i sacrifici più duri. Così lei presenta la povera e misera abitazione trovata a Buenos Aires e così parla della vita di quei tempi: «Il nostro palazzo qui lo chiamano “ranchito”, ma noi l’abbiamo battezzato “la capanna di Betlemme”, dove la pioggia non entra se al di fuori non piove». [...]

Il Sig. Direttore D. Costamagna (oh, sentiste come parla bene di Mornese ora che n’è lontano! Tutte sante, tutto santo a Mornese!)... il Sig. Direttore, quando viene per insegnarci lo spagnuolo — lo sa che non abbiamo tempo per questo! — si mette subito a spiegare anche se noi restiamo sul nostro lavoro, qualunque esso sia. Ci trova al mastello per il bucato? Si prende una sedia, ci volta un tanto di spalle e, serio serio, giù a infilar verbi e parole in castigliano, e a correggere le nostre espressioni di domande e di risposte. E noi anche, curve sul mastello o inginocchiate vicino alla panca che ci serve da pietra, serie serie, a tuffare nell’acqua, a sbattere, a torcere e ritorcere biancheria e stracceria. Che pazienza nel nostro santo Professore! e che durezza nella nostra testa! Certo, per noi sarebbe più facile il nostro italiano che lo spagnuolo; come per lavare ci verrebbe meglio il fresco fiumicello di Mornese, anziché la poco e non davvero limpida acqua da mastello!

Oh, non parliamo di acqua! anche quella che ci serve per bevanda ci vien su dal pozzo così torbida e con certi esserini

⁵ Brano di lettera pubblicato in *Cronistoria* III 26.

⁶ Lettera a madre Maria Mazzarello, 9 marzo 1879, in *Cronistoria* III 42-44.

vivaci e non vivaci, da farci restare in dubbio se valercene o no; ma quando non si ha di meglio...».

Agli inizi, la comunità non svolgeva ancora lungo la settimana attività apostoliche, ma soltanto l'oratorio alla domenica. E quindi serpeggiava tra le suore quella che suor Giuseppina definisce "malattia missionaria" o nostalgia dell'apostolato diretto a contatto con le ragazze. Lo zelo missionario tuttavia non si smorzava, anzi maturava nel sacrificio e nella preghiera e trovava il modo di esprimersi anche nel lavoro monotono e faticoso di ogni giorno. La lettera di suor Giuseppina lo rivela a tinte fresche e originali: «In alcune orette da mastello, ci prende qualche volta la nostalgia delle anime; e allora: "Oh, vieni qua tu, lenzuolaccio tremendo! lasciati lavare ben bene ch , tu solo cos  pesante come sei e cos  malandato, puoi regalarci un peccatorone di prima qualit ". "Venite qua, voi calze senza numero, voi camicie e giubbe sbrindellate, voi fazzoletti senza colore e senza misura...; venite, venite a farvi mettere in buon uso, ch  per voi, stassera dobbiamo portare altrettante anime al Signore!..."». Neh, che bella industria la nostra?!... tanto bella che la nostalgia delle anime se ne va».⁷

Madre Mazzarello, che aveva visto partire commossa le sue figlie per la lontana America, il 9 aprile 1879, senza aspettare le loro notizie, le raggiungeva con una lunga lettera. Nello scritto collettivo troviamo alcuni suggerimenti della madre alla giovanissima missionaria tutta vita ed esuberanza: «E voi, Suor Giuseppina, ricordate ancora le promesse fatte al d  dell'Immacolata? Non dimenticatele mai; cominciate ogni giorno ad essere veramente umile, a pregare di cuore e a lavorare con retta intenzione. Parlate poco, pochissimo con le creature; parlate invece molto col Signore; Egli vi far  veramente sapiente. Pregate per me».⁸

Suor Giuseppina dovette far tesoro dei consigli della madre alla quale era legata da un forte affetto e da una sincera gratitudine. Il 18 gennaio 1882 emetteva i voti in perpetuo, fe-

⁷ *Ivi* 43.

⁸ Lettera 19, 10.

lice di donare tutta se stessa a Dio per la salvezza delle anime. Dopo una decina di anni cambiò casa e fu trasferita a Bahía Blanca dove svolse il compito di maestra. Aveva un'attitudine speciale per l'insegnamento e una rara abilità didattica e comunicativa.

Un giorno arrivò all'improvviso un'ispezione scolastica proprio alla sua classe. Le dissero di continuare la spiegazione iniziata e suor Giuseppina, con la sicurezza di chi confida in Dio ed è competente in quello che deve fare, continuò la sua lezione senza scomporsi. Pochi minuti bastarono per convincere gli ispettori che si trovavano davanti ad una maestra dotata di capacità didattiche non comuni, tanto che la elogiarono pubblicamente.

Possedeva, infatti, una chiara intelligenza e una straordinaria perspicacia nel conoscere il carattere delle persone con cui parlava ed era molto generosa e sollecita nell'aiutarle nei loro bisogni.

Le memorie scritte dalle consorelle alla sua morte la descrivono come "valorosa colonna della Congregazione": era sempre pronta a dissipare un dubbio, a consigliare, ad aprire il cuore alla speranza e alla fiducia evitando parole umilianti o di pessimismo.

Da Bahía Blanca, suor Giuseppina passò per breve tempo a S. Nicolás e a Buenos Aires e, successivamente, a La Plata dove fu direttrice dal 1898 al 1901 e poi, ancora come direttrice, a Rodeo del Medio dal 1903 al 1909. Una delle suore che la conobbe da vicino la ricorda vera religiosa formata dalla mano soave e forte di madre Mazzarello. Poneva una cura speciale nel coltivare nelle suore lo spirito di sacrificio che aveva imparato a Mornese.

Sebbene la sua salute non fosse tanto forte, suor Giuseppina era instancabile nell'educare le ragazze soprattutto quelle che frequentavano l'oratorio festivo. Dopo il pranzo tutta la comunità di La Plata si recava con entusiasmo e dedizione a quest'opera tanto cara al cuore di una Figlia di Maria Ausiliatrice. Madre Luisa Vaschetti le disse un giorno: «Dopo quello di Torino non ho visto un oratorio migliore. Ti raccomando che le suore non si stanchino troppo».

Anche la scuola, sotto la sua direzione e vigilanza peda-

gogica, acquistò prestigio davanti ai genitori delle alunne e alle autorità religiose e scolastiche. Il padre Federico Rasore, curato di S. Ponziano, quando andò ad esaminare per la prima volta le ragazze in religione disse: «Superiora, non avrei mai pensato di trovare alunne così ben preparate!». Così il Direttore generale delle scuole provinciali, che di solito non visitava le scuole private, volle visitare la scuola diretta da suor Giuseppina e restò ammirato della qualità didattica e pedagogica dell'istituzione.

Suor Giuseppina manteneva frequenti rapporti anche con le autorità ecclesiastiche. Invitava il vescovo a partecipare alle feste o ai saggi scolastici e poi si faceva premura di andarlo a visitare per sentire il suo parere e per sollecitare anche le sue osservazioni critiche, in modo che si potesse migliorare sempre più l'esperienza educativa. I vescovi, mons. Espinosa, mons. Ferrero e mons. Alberti, infatti, la stimavano molto e così i Salesiani che frequentavano la casa.

Dal 1911 al 1914 troviamo suor Giuseppina in Cile come economista della Visitatoria cilena e direttrice a Santiago. Nel 1915 ritorna in Argentina dapprima come direttrice a Roca (1916-1918) e poi a Bernal, Rosario, Mendoza (1923-1935) e infine a Buenos Aires.

Dovunque la sua salute piuttosto precaria non le impediva di continuare a donarsi con instancabile generosità. Nel 1923 scrivendo a madre Clelia Genghini le diceva di non vederci quasi più, essendo già stata operata di glaucoma ad entrambi gli occhi. Era comunque felice di prepararsi a celebrare le nozze d'oro della sua professione che avrebbe celebrato 5 anni dopo, ma scriveva: «Ho tanta speranza di celebrare quella carissima data in paradiso! Del resto faccia Iddio ciò che vuole; siamo nelle sue mani, ed Egli è così buon Padre...».

Di tanto in tanto madre Clelia Genghini le scriveva per domandarle precisazioni e particolari sulla vita delle origini, su madre Mazzarello, sulle prime missionarie, o per confrontarsi con lei su date o circostanze storiche relative ai primi anni della vita dell'Istituto. Suor Giuseppina rispondeva con precisione e con gioia, felice di rievocare avvenimenti ed esperienze che avevano segnato profondamente la sua vita. Benché fosse stata neppure un anno a Mornese, nelle letterine di risposta a

madre Clelia, troviamo alcuni aspetti della vita della prima comunità. In uno scritto del 1923 si legge: «Naturalmente la vita vi era poverissima: al mattino la colazione consisteva in una scodellina di semola e si pativa anche un po' della fame; ma, si era così allegre! Si avevano davanti tanti esempi di virtù!». ⁹

Ricordando il periodo da lei trascorso a Torino per lo studio della lingua spagnola, nella stessa lettera da Mendoza, suor Giuseppina ricorda con riconoscenza profonda don Giovanni Cagliero: «Posso anche dirle che D. Cagliero ci aveva fatte andare a Torino per insegnarci lo spagnuolo ed era per noi una Madre per così dire, fino ad interessarsi ed interrogarci come si stava di calzature e di roba da ripararci dal freddo. Con lo stesso venerabile D. Bosco ci accompagnò al "Sud America", nome del bastimento che doveva condurci alla nostra Missione». ¹⁰

In un'altra lettera a madre Clelia, in data 22 agosto 1928, suor Vergniaud esprime il suo rammarico nell'aver trovato sulla biografia di madre Mazzarello scritta dal Cassano una foto della madre non corrispondente alla sua reale fisionomia. Per questo suor Giuseppina allega allo scritto una fedele riproduzione della foto che si conservava nella casa di Bernal e che ritrae madre Mazzarello con il gruppo delle missionarie della seconda spedizione. ¹⁰ L'opinione di suor Vergniaud era che le missionarie ne avevano una ciascuna e che quello era il solo ritratto che si fece di madre Mazzarello.

Nella stessa lettera suor Vergniaud rievoca l'atteggiamento di preghiera della Madre con questi ricordi: «... Mi sembra ancora di vederla in atto di preghiera e di meditazione. Come pregava bene la Madre Mazzarello! Ricordo molto bene che un giorno in ricreazione, riunite a Lei d'intorno le Suore, ci parlava di certe critiche circostanze pecuniarie della casa di Mornese, si sa la povertà che vi regnava; una delle Suore più provette le disse: "Madre, come se la vede in chiesa con questi pensieri?". "No, rispose la buona Madre con tutta semplicità, questi pensieri, per grazia di Dio, in chiesa non mi vengono".

⁹ Lettera a madre Clelia Genghini, Mendoza 27-11-1923.

¹⁰ Cf lettera da Mendoza 31-3-1934.

La lettera si chiude con un'esclamazione: "Potessi imitarla!"¹¹.

Suor Giuseppina, anche nei suoi ultimi anni di vita, già logora per le fatiche e per la salute sempre molto gracile, viveva gioiosa la sua vocazione e la sua missione apostolica.

Forse è di questo periodo la relazione scritta di suo pugno sui primi mesi della casa di Almagro. La stese con la collaborazione di suor Emilia Borgna, come ricaviamo da una lettera che quest'ultima le indirizzò da Araras il 9-4-1927. Si tratta di un resoconto ricco di notizie dettagliate e preziose che non potremmo conoscere se coloro che vissero in prima persona quelle "eroiche origini" missionarie non ce le avessero trasmesse.¹²

La relazione lascia trasparire un ardente spirito missionario e una spiccata abilità a sdrammatizzare, a sorridere, a gustare tutti gli aspetti della vita comunque si presentino, sia nella loro dimensione di fatica che di gioia. Suor Giuseppina vibra con tutta se stessa e ci appare in una limpida sintesi di intelligenza, di arguzia, di soda virtù e di profonda fede.

Fin quando poté suor Giuseppina diede lezioni di francese e non lasciò mai mancare alla comunità la sua preziosa e serena collaborazione. Era convinta che la scienza, sia religiosa che profana, illuminata dalla fede, è di prezioso arricchimento per la persona, di grande vantaggio all'Istituto e al bene delle giovani. Per questo si era impegnata a sviluppare tutte le sue doti umane per l'efficacia della missione educativa e voleva insegnare alle consorelle tutto quello che lei aveva imparato. Ad una suora, ad esempio, propose di imparare il francese e si offrì ad insegnarglielo, dicendo: «Io glielo insegno lentamente, un po' per giorno, così lei potrà essere utile alla Congregazione in qualsiasi momento. Adesso ci sono io per insegnare il francese, ma dovessi partire o fossi colpita da una malattia, lei facilmente potrebbe sostituirmi ed essere così di aiuto alle Superiore... n'è vero?». Erano così convincenti le motivazioni che indussero la suora ad accettare la sua proposta.

¹¹ Cf lettera da Mendoza 5-3-1933.

¹² Cf Relazione pubblicata in BRUNO, *Los Salesianos* 206-213 e Lettera di suor Emilia Borgna a suor Giuseppina Vergniaud, 9-4-1927.

Verso le sorelle suor Giuseppina praticava una carità squisita. Era costantemente disposta a fare un servizio, sempre sull'attenti per evitare sprechi di energie e malumori in comunità. Una suora ci riferisce: «Avevo la 6^a classe e l'aggiornamento di tutti i registri delle classi elementari e in più la preparazione delle feste, ecc. Quante volte, in prossimità di una festa, o prima dell'arrivo di un'autorità, con carta e matita in mano accorrevo da lei, perché già sapevo che la sua risposta era sempre di sì e tanto volentieri a qualunque richiesta. Ora era un discorso, un programma, una lettera, un componimento. Passato un po' di tempo ritornavo a riprendere il foglio e trovavo tutto perfettamente fatto e secondo le indicazioni date».

Le sue attenzioni erano per tutte. Le piaceva confondersi nella comunità. Sul suo volto traspariva grande gioia quando qualcuno le chiedeva di sostituire in qualche ufficio. Il più delle volte erano supplenze cercate dalla sua carità industriosa e sollecita verso le sorelle.

Altra caratteristica di suor Giuseppina era la povertà praticata fino alle sfumature più delicate. Libri, quaderni, carta, stoffa, tutto doveva essere conservato in ordine, senza spreco neppure di un foglio di carta.

Quando non poté più lavorare, a causa della sua vista ormai completamente offuscata, concentrò tutte le sue energie apostoliche nella preghiera, nell'offerta della sofferenza e nella condivisione spirituale delle attività della casa. Si interessava di quanto facevano le sorelle; partecipava alle gioie e alle preoccupazioni, pregava molto anzi moltissimo, soprattutto quando sapeva che vi erano dei problemi da risolvere.

Durante la sua ultima malattia si poteva costatare con evidenza la trasformazione che si operava nella sua anima nell'attesa delle nozze eterne. Nella sua vita emergeva infatti sempre più lo spirito di distacco dalle cose terrene e l'anelito al cielo diveniva in lei sempre più ardente. Sentendo ormai vicina la morte, aveva fatto sua l'invocazione: *Fiat voluntas tua* che ripeteva mille volte al giorno fino al momento dell'incontro gaudioso con il Signore Gesù. Era il 1° ottobre 1944.

La sua ricca testimonianza di vita e di santità aveva

guadagnato il cuore di consorelle e di ragazze che rimpiansero molto la cara suor Giuseppina e si raccomandavano a lei perché facesse crescere in loro lo stesso suo zelo apostolico, frutto di una carità ardente e comunicativa.

Suor Vigna Carolina

di Giovanni e di Merlo Maria

nata a Torino il 19 aprile 1863

morta a Roppolo Castello il 28 dicembre 1944

Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 agosto 1887

Professione perpetua a Torino il 18 agosto 1891

Lo stesso giorno in cui nacque, Carolina venne fatta battezzare dai suoi ottimi genitori, che seppero poi educarla cristianamente coltivando la bontà del cuore, la quale si esprimeva in belle maniere e delicate attenzioni verso gli altri.

Fin da ragazza, era disposta sempre a sacrificarsi, a rinunciare, pur di fare felici quelli che le vivevano accanto.

Nel Natale del 1884 entrò come postulante a Nizza Monferrato, in maggio vestì l'abito religioso e, dopo i due anni di noviziato, venne mandata con una compagna e con madre Eulalia Bosco, che sarà la direttrice, ad aprire la casa di Moncrivello. Prima di partire per la nuova destinazione, le tre prescelte si recarono a Torino a ricevere la benedizione di don Bosco.

Dopo soli quattro anni di professione, suor Carolina emise i santi voti in perpetuo perché le superiori l'avevano destinata come direttrice della casa di Riva di Chieri; là rimarrà per sedici anni consecutivi, compiendo molto bene.

Da Riva di Chieri a Fontanile, Mongardino, Giarole, Scandelluzza, Cavagnolo, Bosio Ligure, Borgomasino, Aosta, Moncrivello: per quarantacinque anni ininterrottamente direttrice, ovunque desiderata e amata.

Le numerose testimonianze su di lei presentano la figura di una religiosa osservante, umile, serena, di una schiettezza

disarmante. Direttrice dal cuore veramente materno verso le suore, si sobbarcava a lavori e fatiche per dare a loro sollievo. Era molto apprezzata anche dalle autorità ed era ricercata per consiglio da moltissime persone del paese. Riuscì a fare della sua prima comunità di Riva, con l'aiuto di Dio, un cenacolo di carità che irradiava luce, così che le ragazze rimanevano attratte e lei ebbe la gioia di seguire il realizzarsi di quindici vocazioni per l'Istituto.

Sentiamo un'oratoriana di quel tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice: «Ella mi fu ottima guida e il ricordo della sua bontà preveniente e sapiente mi permane tuttora nell'animo con risonanze efficaci [...]. Era buona, ma non di quella bontà che, talvolta, può essere frutto di un carattere eccessivamente tranquillo e facilonone nell'indulgere, bensì di una bontà virtuosa, dolce e forte ad un tempo, frutto di uno spirito veramente religioso e di una mente ben equilibrata [...]. Io credo che non abbia mai saputo cosa fosse doppiezza o finzione nell'agire, poiché troppo chiara appariva la schiettezza del suo procedere sotto lo sguardo di Dio».

Le sue relazioni verso i sacerdoti erano improntate a rispetto e deferenza, ma sapeva mantenersi libera e indipendente. La stessa saggia prudenza usò nel rapporto verso la signora fondatrice dell'asilo, che poi fu da lei assistita e aiutata nell'ultima malattia.

Proprio perché saggia e prudente, suor Carolina tolse vari fastidi alle superiori andando come direttrice, per un triennio, in quelle case dove la direttrice era insegnante della scuola elementare comunale e quindi non poteva essere rimossa allo scadere del sessennio. La direttrice rimaneva quasi sempre con il titolo di economista e la nuova direttrice suor Carolina, prendeva la guida della comunità, dimentica del suo amor proprio preoccupata solo del bene delle suore e di svolgere con vera carità il suo servizio alle sorelle e alle giovani.

Le testimonianze affermano che sapeva fare ciò molto bene anche per il suo spirito di adattamento e per quell'arguto e sereno umorismo, proprio delle anime sane, che sa sdrammatizzare, tanto che anche le persone esterne restavano ammirate dalla sua non comune virtù. Anziana si mantenne giovane di spirito e comunicava il fervore del suo noviziato.

L'ultimo suo periodo direttivo lo trascorse a Moncrivello. Vi era andata nel 1887, giovane suora piena di fervore e di dinamicità ad aprire la casa, vi ritornava nel 1936 — quasi cinquanta anni dopo — anziana e male in salute, come responsabile della comunità e dell'opera.

La gente l'accoglie con entusiasmo: ne ascoltava le conversazioni così ricche di esperienza e di saggezza e ammirava la sua robusta virtù che la portava ogni mattina a sfidare la strada in salita per recarsi alla chiesa parrocchiale e partecipare al Sacrificio eucaristico, incurante della fatica e dell'inclemenza del tempo. A volte arrivava a casa con le lacrime agli occhi, tanto era forte lo sforzo che si era dovuta imporre a causa dei reumatismi. Quella Messa era davvero vissuta!

La gente di Moncrivello la considerava una reliquia, una degna figlia di don Bosco e l'avrebbe voluta per sempre ma le superiori credettero bene metterla in relativo riposo, senza il peso della responsabilità, e le assegnarono l'ufficio di portinaia e guardarobiera al noviziato di Torre Bairo.

La sua virtù non si smentì, ma si perfezionò nell'umiltà, nel silenzio, nel distacco da tutto quello che era stato fino ad allora il suo mondo.

Osservatissima dell'orario e della vita comune, si alzava alle cinque d'inverno e alle quattro e mezza d'estate per essere puntuale a suonare la levata; poi in cappella a pregare e quindi al suo lavoro. Non parlava mai di sé, né delle varie responsabilità che le erano state affidate nell'Istituto; amava invece parlare dei nostri Santi, delle superiori e consorelle edificanti che aveva conosciuto. Il suo maggior divertimento era veder giocare le novizie e le giovani suore; il suo sollievo era sacrificarsi per vederle contente.

«Essere figlia di Dio per la grazia divina, essere Figlia di Maria Ausiliatrice per una semplice vocazione: queste erano le sue gioie, di cui parlava con particolare entusiasmo. Però suor Carolina non si fermava al "Signore, Signore" evangelico ma compiva con amore e generosità la volontà del Padre: ne diede ampia prova quando venne colpita da un attacco di paralisi, che per più di quattro anni la tenne crocifissa con lo Sposo Crocifisso. «Come vuoi Tu, mio Dio!» furono le sue uniche parole in quel momento.

E salutando le novizie mentre stava per partire per la casa di Roppolo, ultima tappa della sua *Via Crucis*, lasciò loro come ricordo di essere sempre come «il fazzoletto di don Bosco» nelle mani delle superiori.

A Roppolo suor Carolina non poteva più muoversi e il suo letto diventò una cattedra di virtù. Le suore andavano volentieri a trovarla, perché lei accoglieva tutte con bontà, si interessava con affetto di ciascuna, godeva o soffriva delle loro gioie o delle loro pene.

L'inazione forzata aumentò ancora di più il suo spirito di preghiera: pregava sempre, tanto che in qualunque ora si entrasse nella sua cameretta, la si trovava sempre raccolta, con in mano il libro delle preghiere e la corona del santo Rosario. Moltiplicava le sue intenzioni di offerta per ogni necessità di cui veniva a conoscenza e, in quel tempo di guerra e di sofferenze atroci, abbracciava con la sua preghiera ogni categoria di persone, il mondo intero.

Quando capì che la sua vita volgeva ormai al termine, ripeteva ogni tanto: «O Gesù voglio morir d'amore; prendimi presto con te».

A motivo dei bombardamenti e mitragliamenti i viaggi erano molto pericolosi e suor Carolina rinunciò a vedere per l'ultima volta i suoi cari che amava tanto e dettò per loro una lettera colma di sentimenti di riconoscenza a Dio e di desiderio del loro bene spirituale.

Pensando al suo ormai prossimo incontro con il Signore e al giudizio, disse: «Quanto sono felice di essere Figlia di Maria Ausiliatrice! Mi pare di aver fatto ciò che ho potuto; ho molte miserie, ma in questo calvario spero di espiare e fare il mio purgatorio».

Alla vigilia della sua morte accolse con viva gioia la notizia che il Rettor maggiore e il reverendo don Segala le mandavano la loro benedizione. Chiese i santi Sacramenti e, all'entrare in camera del sacerdote che le recava il Viatico, non poté trattenersi dall'esclamare: «Gesù ti amo! Voglio morire d'amore per Te!». Un'ora dopo alzò gli occhi al cielo come se vedesse qualcosa di soprannaturale: entrò in un'agonia breve, tranquilla e spirò assistita dalle consorelle e dal sacerdote in preghiera.

Suor Villani Maria Marina

*di Agostino e di Bruschi Clementina
nata a Travacò Siccomario (Pavia) il 14 febbraio 1881
morta a Acqui il 22 maggio 1944*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919*

Non si sa nulla dei suoi primi anni di vita e della sua giovinezza; siamo solo venute a conoscere che la decisione di Marina di entrare nella vita religiosa fu molto ostacolata dalla famiglia, la quale perdeva con lei un valido aiuto economico. Marina infatti aiutava una sorella nel lavoro di sarta.

Dal suo periodo di noviziato — fece professione non più giovanissima, a trentadue anni — una compagna sottolinea l'esemplarità nella pratica del silenzio e la capacità di accogliere le osservazioni ringraziando e ricambiando con un bel sorriso.

Di suor Marina professa viene ricordata la laboriosità, l'abilità nel riassetare la biancheria e qualunque capo di vestiario con un ordine perfetto, pur rispettando le esigenze della povertà.

Una sua dote spiccata fu la riconoscenza, che lei esprimeva sentitamente ogni volta che riceveva anche un minimo favore e che lasciava trasparire quando parlava con grande venerazione di qualsiasi superiora, ma in modo particolare di madre Teresa Pentore, sua ex ispettrice, da cui diceva aver ricevuto molto bene.

Altra virtù caratteristica di suor Marina che viene sottolineata nelle testimonianze è l'obbedienza, «che — viene detto — in qualche circostanza rasentava l'eroismo».

Al primo vederla, pareva una persona burbera, ma frequentandola, si veniva a scoprire sotto il suo modo di fare un po' rude un cuore d'oro e tanta bontà. Era molto comprensiva verso le suore giovani, le amava veramente ed era loro larga di consigli e di aiuto.

Dagli *Elenchi* dell'Istituto risulta che, dopo la professione, suor Marina fu per breve tempo nella casa di Agliano e poi per parecchi anni prestò il suo servizio nella casa del noviziato "S.

Giuseppe" a Nizza Monferrato e quindi nella casa ispettoriale di Acqui, come coadiutrice (1916-28).

Quando la sede ispettoriale si trasferì da Acqui ad Alessandria in via Gagliaudo, anche lei, essendo addetta alle superiori ispettoriali, andò a vivere con loro nella nuova sede. Dopo il 1922 sugli *Elenchi* non compare più segnata come coadiutrice, categoria che con le nuove Costituzioni era stata abolita.

Nel 1931 l'ispettoria Monferrina accetta assistenza ai ricoverati della Casa di Riposo "G. Fogliotti" Isola d'Asti e fra le tre suore destinate alla nuova opera, troviamo anche suor Vilani Marina.

Per dodici anni consecutivi, non sappiamo con precisione con quale mansione, la cara consorella lavorerà in due case la cui attività apostolica non era quella propria del nostro carisma per la gioventù: la Casa di Riposo di Isola e l'ospedale di Arquata Scrivia.

Nel 1944 verrà trasferita come portinaia all'orfanotrofio "S. G. Bosco" di Alessandria e quella sarà davvero l'ultima breve tappa del suo cammino.

Prima di concludere citiamo una testimonianza abbastanza significativa che abbraccia gli ultimi quindici anni della sua esistenza. «L'avvicinai — scrive una suora — quando la sede ispettoriale si trasferì da Acqui ad Alessandria, poiché allora essa era addetta alle superiori. Non tardai ad ammirarla per la sua attività e sveltezza nel disbrigo delle sue incombenze riguardanti l'ordine e la pulizia degli ambienti adibiti all'ispettoria, per la puntualità possibile agli atti comuni, nonché per la spontanea dedizione a sottrarre lavoro a consorelle nelle ore di cui poteva disporre. Ma l'apprezzai maggiormente nell'ultimo anno di sua vita, nell'orfanotrofio di Alessandria, quando per i dolori artritici non poteva più camminare speditamente per giungere in tempo agli atti comuni. Eppure, anche allora la si poteva annoverare tra le più diligenti».

La testimonianza continua descrivendo il solerte impegno di suor Marina in portineria, senza mai un lamento per la fatica che l'ufficio le comportava, data la sua penosa situazione fisica. E aggiunge: «La fede e lo spirito di pietà erano il suo sostegno. Si potrebbe dire che all'orfanotrofio pregasse quasi

continuamente, perché si notava che le sue labbra erano sempre in movimento quando si recava da un posto all'altro, e sembrava sostare solo quando, nell'azione o nel sedersi o mutare di posizione, doveva soffrire maggiormente».

Nella testimonianza viene pure messa in rilievo la sua umiltà: poiché era l'ultima arrivata nella casa, si considerava l'ultima di tutte e chiedeva i permessi anche alle suore più giovani.

Nel maggio 1944 si trova temporaneamente ad Acqui per la cura dei fanghi, dai quali riceveva beneficio e lì il Signore venne a prendere la sua sposa, che ormai aveva la lampada pronta per le nozze eterne.

Il 22 sera a cena, suor Marina si appoggiò all'improvviso allo schienale della sedia, chinando il capo. Le suore vicine pensando che stesse assopendosi — come da varie settimane le capitava di giorno durante il lavoro —; la toccarono per svegliarla, ma invano, suor Marina era spirata. Il Signore era venuto a prenderla proprio ad Acqui, luogo che lei ricordava con tanto affetto per gli anni belli vissuti accanto alle superiore e dove le sarebbe piaciuto avessero potuto riposare le sue spoglie.

Suor Zannone Emma

di Luigi e di Cattaneo Angela

nata a Pontestura (Alessandria) il 15 ottobre 1878

morta a São Paulo (Brasile) il 30 novembre 1944

Prima Professione a Torino il 30 ottobre 1899

Professione perpetua a Araras il 20 dicembre 1908

Due mesi dopo la professione religiosa, suor Emma fu mandata missionaria in Brasile — aveva da poco compiuto ventun anni — e con slancio giovanile si impegnò in un instancabile lavoro apostolico in varie case. Era abile nel cucito e fu quindi maestra di lavoro. Lo insegnò con bontà e pazienza alle ragazze, che l'amavano molto. Era attivissima e si può dire

senza esagerare che non perdeva un minuto di tempo. Le sue preferenze erano per i poveri e gli umili ed era sempre pronta a prestarsi per chiunque avesse bisogno di aiuto.

Era forte, energica e sincera.

Nel 1922 venne in Italia e sull'*Elenco Generale* risulta appartenente alla comunità dell'istituto "S. Cuore di Gesù" di Casale Monferrato. Non conosciamo la motivazione del ritorno e neppure quale fu la sua occupazione nel periodo di sosta in Italia. Nel 1926 la troviamo di nuovo in Brasile e precisamente economa nella casa "Esternato Maria Auxiliadora" di São Paulo. Nel 1927 fu nominata direttrice a S. José dos Campos. Rimarrà in carica per tredici anni consecutivi, passando però per varie case, poiché in nessuna rimase oltre il triennio e in qualcuna anche meno.

A San José dos Campos fu direttrice per due periodi; per uno all'esternato di São Paulo dove in precedenza era stata economa, per uno a S. Bernardo e all'orfanotrofio di Guaratinguetá e infine, per il solo 1939, alla casa "Madre Mazzarello" di São Paulo dove le suore, oltre all'oratorio quotidiano e alla catechesi, si occupavano della lavanderia e guardaroba dei salesiani.

Come direttrice, suor Emma cercava di infondere nelle suore quello spirito di autentica salesianità che lei aveva attinto alle sorgenti di Nizza Monferrato e si preoccupava che in comunità regnasse la vera disciplina religiosa, dandone lei stessa per prima l'esempio. Si impegnavo a togliere sul sorgere gli abusi e in questo non fu sempre capita; lei però sapeva trangugiare anche i bocconi amari senza lasciar trasparire la sua sofferenza interiore; scusava, perdonava e ricambiava con molta bontà chi era stata la causa del suo soffrire.

Anche da direttrice si trovava bene con le ragazze povere dell'oratorio e con le interne dell'orfanotrofio; aveva verso di loro cura di madre e cercava di prepararle in tutto quello che sarebbe loro servito per un avvenire onesto e dignitoso.

Con se stessa era mortificatissima e amante com'era della povertà, cercava per sé le cose peggiori. Le era abituale la seguente espressione: «Facciamoci sante, perché tutto il resto vale niente, niente!...».

Nel 1940, lasciata la responsabilità direttiva della casa "Madre Mazzarello", fu assegnata come personale del noviziato di Ypiranga e infine del pensionato "Auxilium" di São Paulo. Ormai però il suo percorrere le varie case del Brasile lavorando, amando e soffrendo stava per avere termine.

Poco bene in salute, nel 1944 fu chiamata alla casa ispettoriale e lì l'aspettava il Signore per portarla al premio ben meritato.

In novembre fu colpita da apoplezia e rimase per undici giorni tra la vita e la morte, senza poter parlare né inghiottire una goccia d'acqua e quindi senza il conforto di ricevere Gesù Eucaristia. Il sacerdote le dava ogni giorno la benedizione di Maria Ausiliatrice e le consorelle si alternavano continuamente in preghiera accanto al suo letto.

Il giorno 20, in un ultimo atto di intensa sofferenza, rese la sua anima purificata al Signore.

INDICE

Suor Abello Teresa	5
» Aparicio Gertrudis	10
» Bacci Celestina	12
» Baratta Ortensia	16
» Bartmann Maria	24
» Benítez Isabel	26
» Beteta Elvira	27
» Binello Giustina	31
» Bissaro Augusta Maria	33
» Bittencourt Florinda	38
» Bizzotto Maria Caterina	41
» Bono Maria	45
» Brignone Maria Rosa	48
» Bruzzone Paola	52
» Cairo Sofia	56
» Campori Albertina	64
» Castiglia Margherita	74
» Cavallo Giuseppina	77
» Cena Margherita	82
» Cerato Luigia	86
» Comunello Giovanna	87
» Contarini Elisabetta	89
» Cordignano Anna	99
» Costa Maria	103
» Cravero Caterina	108
» Curti Giuseppina	115
» Delmedico Lucia Giuseppina	120
» De los Campos Eduarda	126
» Demaria Luigia	128
» De Paris Philomène	131
» Dhaussy Victorine	134
» Fenoglio Maria	138

Suor Ferraris Caterina	140
» Ferraro Ines	145
» Ferrero Maria Carolina	150
» Fiorenza Lucilla	153
» Fontanini Maria	160
» Galvanone Maria	163
» Gatti Marcellina	166
» Gazzera Francesca	169
» González Theyler Angela	171
» Lamarque Graciana	174
» Landoni Angela	177
» Lari Maria Lora	181
» Lercaro Angela	187
» Longo Maria Santa	191
» Mainini Angela Adele	194
» Marazzini Luisa	198
» Marte Anna	201
» Martinoja Giuseppina	203
» Masera Maria	206
» Medrano Maria Dolores	210
» Menichinelli Carlotta	214
» Moliner Elvira	217
» Mongiardino Maria Angela	220
» Mongini Maria Antonietta	223
» Nosari Agnese	229
» Perucon Aminta	234
» Piacentini Maria	237
» Poli Rosa	241
» Pourchet Ernestina	245
» Pozzuolo Luigia	248
» Predomo Angela	250
» Rocco Catarina	252
» Roig Josefa	254
» Russo Maria Concetta	256
» Salussoglia Teresa	262

Suor Sansoè Francesca	266
» Santorelli Carmela	269
» Savini Giacinta	271
» Sinibaldi Carmela	275
» Sotelo Ramona	277
» Spalla Giuseppina	281
» Surano Seconda	287
» Tong Rosa T.	288
» Vallino Emma	290
» Vangioni Adele	296
» Vergniaud Giuseppina	300
» Vigna Carolina	311
» Villani Maria Marina	315
» Zannone Emma	317

